ANTONIETTA GIACOMELLI

ULTIME PAGINE



MILANO
CASA EDITRICE BIETTI

B 7
6
129
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

ULTIME PAGINE

DELLA STESSA AUTRICE

Accanto ad un vecchio focolare (L. 4). - Società Anonima Tipografica fra cattolici vicentini - Vicenza.

Le varie edizioni di *Lungo la via* - *Sulla breccia* - *A raccolta* - *Pagine sparse*, sono esaurite.

Di *Vigilie* (L. 4) e di *Il libro nuovo* (L. 3) si trova un piccolo *stock* presso la *Protezione della Giovane* di Treviso - Barriera Garibaldi.

ANTONIETTA GIACOMELLI

ULTIME PAGINE



MILANO
CASA EDITRICE BIETTI

Proprietà letteraria riservata alla Casa Editrice Bietti

B. 7. 6. 129

Stabilimento Tip. della Casa Editrice Bietti, Milano - 1938-XVI.
Printed in Italy.

COMINCIANDO

Dopo la quadrilogia — Lungo la via - Sulla breccia - A raccolta - Vigilie (1914-1918) — *che, attraverso poco meno di mezzo secolo, era andata creandomi intorno una specie di famiglia spirituale, avevo scritto ancora, per la nuova generazione femminile della Patria,* Il libro nuovo. *Ma poi, prossima ormai all'ottantina, non pensavo più neppure alla possibilità di scrivere un altro libro.*

Da poco in qua, invece, mi pare di poter dire ancora qualche cosa, — molto semplicemente, un po' al giorno, come capita. Ora un'impressione della giornata, o una riflessione intorno a qualche cosa di questo mondo; ora un pensiero suscitato da una parola del Vangelo o dalle ricorrenze della Fede e della Patria; ora un ricordo del passato, prossimo o remoto, o delle personalità incontrate; ricordo che mi pare non vano. E ho cominciato a scrivere, nelle mie sere solitarie, che seguono il lavoro della giornata, in questo silenzio propizio alla riflessione e al riaffacciarsi delle memorie.

Ma poi mi son chiesta se, fra tanto di mutato intorno, specie in fatto di tendenze e di gusti, le mie Ultime pagine *non dovessero riuscire poco interessanti, talora anche importune...*

Eppure, chissà?

Treviso, fine del 1932.

A. G.

SOMMARIO

NOVEMBRE 1932. — La Comunione dei Santi — La Campana dei Caduti — Bandiera bianca — Confessione umiliante — Ultimo distacco — Dio salvi il Re! — Il dono migliore — In porto — Il buon seme — Note di diana — Giulio Salvadori e l'*Unione per il Bene* — *L'Ora presente* — A San Lorenzo — Nel salotto di via Arenula — Il commiato — Nel carcere — Avvento — Confronti — I grandi artefici dell'unità della Patria — La base del Giudizio Universale — Vigilia trentina — Martire custode.

DICEMBRE. — Dalla Biblioteca di Ninive alla *Scuola Libera Popolare* di Treviso — Leva femminile — Bassifondi — L'Immacolata — Nel mondo — Giustizia — *Gaudete!* — La tessera del cristiano — Poeti dell'ottocento — Senza tessera — Vigilia gioiosa — Dicono... — Semeria — Madri — Alla deriva — Rosmini — Vecchio focolare — Natale — Altre madri — I vittoriosi — Indissolubilità — *Vox clamantis* — Mezzanotte.

GENNAIO 1933. — Volontarie — In lieta fraternità — Al Campo — Obbediamo — Epifania — Responsabilità — Trevigiane dell'ottocento — Un sacrificio giovanile — Negli uffici — Montecitorio d'ieri — Nella Suburra — Presagi precoci — Fogazzaro — Maestre — Per esser bella — Al Rione — Domani? — Alla *Protezione della Giovane* — Il modernismo — Nel giardino distrutto.

FEBBRAIO. — Alla Corte d'Assise — *Nunc dimittis* — Ingenui errori — Sul Grappa e sul Piave — Nomi da non dimenticare — Domestiche — Ieri e oggi — *In cammino* — In casa di Battisti — Il gran sogno realizzato — Triste viaggio — Il tesoro in pericolo — I « fratelli minimi » — Miopie — Ersilia Majno — Nuove vie — Gli operai della mèsse — Brava gente —

Comode illusioni — Alla superficie — Attimo fuggente — Uno che ricorda — Maria Pezzè-Pascolato — Il tentativo di Venezia — *Memento homo...*

MARZO. — La data tragica — « I pubblicani e le meretrici » — Figura d'altri tempi — Senza bussola — In casa di Quintino Sella — *Sport* — Compromettente? — « In più spirabil aere » — P. Hecker — Carso - Isonzo - Montello — Il nostro arduo lavoro — Walzer — *El Signor aiuta* — Viltà — Rieducazione — Luigi Pastro — La « canna fessa » — L'argine che non crolla — Cose di questo mondo — Annunciazione — I due grandi supermutilati — « Chi ha due vesti... » — Vittoria Aganoor — Per una nota parola di Cristo — Inedia spirituale — Andrea Towiański.

APRILE. — Il Rifugio — L'inciampo — Per il nostro popolo — L'annuncio dell'Anno Santo — Pionieri — Vecchia Treviso — Nella casa del Padre — La vigilia — Distacco — Brindisi — In tempo di guerra — Il massimo precetto — All'Ufficio delle Tenebre — Le campane del Gloria — Uomini del passato — Il latino e la nonna Rosmini — *Sursum!* — Donne nubili — gli eroi del divino mandato — Per una *vexata quaestio* — Il crollo del campanile — Veleni — *Charitas Christi urget nos* — L'erede dei Manin — Ricordi lontani — Caterina da Siena.

MAGGIO. — L'*Angelus* — Nell'ora buia — L'ala — Cose pietose — *Il Ritorno* — « Se avrete fede » — In casa di Giosuè Borsi — Briciole — Don Brizio — Nella luce dell'al di là — Progetti — Annamaria Borghese — Certi crampi — L'arduo problema — Psichiatria pedagogica — Vagabondaggio nostalgico — La Chiesa di Cristo — Fra « coloro che dicono *no* e vanno » — — 24 maggio — Il divino commiato — Un umile eroe — Alla Madonna Grande — *Ad usum Delphini* — Dal Pasubio all'Ortigara — *Magnificat anima mea, Domino.*

GIUGNO. — Altre rievocazioni — Pentecoste — Il dono dell'infermo — Una Pasqua fra i galeotti — Figure scomparse — Una grazia ottenuta — Corrispondenze troncate — *Corpus Domini* — Nelle retrovie — Oasi — I miei muti compagni — Sulla breccia della fede — Lui e Lei — Alpi nostre — *Servire* — Il Precursore — Per chi rimane — Dopo l'armistizio — Disturbare — Pietro e Paolo — Un atto di fede.

Treviso, I° Novembre 1932.

Amo iniziare queste pagine nel giorno che alla Chiesa trionfante — attraverso le penombre dolorose e fidenti di quella che espia — unisce la militante.

Al mattino, la gloria dei Santi, alla sera — dopo i Salmi che esultano nelle speranze d'Israele — la mestizia di ricordi sacri e la preghiera propiziatrice, dinanzi all'Eterno.

Ma non andrò oltre. E' la sera del raccoglimento, del silenzio, che aspetta.

Li 2.

Dianzi — per la prima volta dopo lasciata Rovereto — ho udito, alla radio, la Campana dei Caduti. L'ho conosciuta sin da quando, nel '19, don Rossaro — con alto sentimento di fraternità e di pietà umana, che abbraccia tutti i Caduti della grande guerra — n'ebbe l'idea. Poi, a Trento, alla fine del '24, la fusione, alla quale assistetti fra pochi invitati, giacchè la difficoltà dell'operazione, sempre malcerta, esige il silenzio.

Sotto l'ampia, scura tettoia della fonderia — nelle due fornaci fiancheggianti la vasta fossa entro la quale era sotterrato lo stampo istoriato della campana — era stato, per tutta la notte, febbrilmente alimentato il fuoco, che doveva fondere il bronzo dei cannoni inviati da tutte

le Nazioni già belligeranti. E quando, nel calore infernale delle masse incandescenti, che trasparivano da due fori e ci facevano arretrare, un gorgoglio avvertì ch'era l'ora di aprire il varco alla colata, ad un affannoso grido di *pronti!*, gli uomini ch'erano saltati sul cumulo della fossa, seguendo un'antica usanza dell'arte campanaria, levati alto i berretti esclamarono:

— Nel nome di Dio!

E i rossi rivoli cominciarono a scorrere.

Il Vescovo aveva tosto preso a recitare l'*Oremus* della benedizione rituale.

Sul cumulo, un vecchio settantenne dirigeva il lavoro dei quattro uomini che, nell'ombra illuminata da corruschi bagliori, parevano figure dantesche, mentre, a regolare la colata, agitavano spranghe di ferro, per poter reggere le quali dovevano ogni momento afferrare a volo panni bagnati, con cui avvolgersi le mani. Il vecchio era ritto dinanzi agli sfiatatoi dell'aria, che, cacciata dal liquido incandescente, usciva violenta in fiamme multicolori, fischianti ed ululanti, dalle quali egli si difendeva con una lastra di zinco e che ogni tanto minacciavano d'investirlo.

Alla trepidanza per l'esito della fusione si univa quella per la resistenza eroica di quegli operai e il pericolo di quel vecchio, che, impavido, vigilava con fissità ardente.

Dopo dieci lunghi minuti, i rossi rivoli si fermarono; e un *viva l'Italia!* gridato dai fonditori, annunciava che il lavoro era felicemente compiuto, — mentre il Vescovo iniziava la recita del Salmo: *Laudate Dominum, omnes gentes, laudate eum, omnes populi.*

Il 24 Maggio dell'anno seguente, la Campana arrivava a Rovereto su l'affusto di un cannone trainato da sei pariglie di cavalli, montati da artiglieri, preceduta da squilli di tromba e seguita da un largo stuolo di

Mutilati, mentre la truppa presentava le armi e la folla plaudiva gettando fiori.

E poi, in piazza Rosmini, il battesimo, col nome di *Maria Dolens*, celebrante con pompa magnifica Mons. Celestino Endrici, Principe Vescovo di Trento, madrina Margherita di Savoia, oratore Carlo Delcroix.

In ottobre, issata sul bastione Malipiero del Castello, alla presenza del Re, di alti rappresentanti dell'Esercito e di Nazioni straniere, di madri e vedove di Caduti, d'infermiere della Croce Rossa e di altre Rappresentanze, fra le salve del cannone e la gran voce della folla, la Campana fu inaugurata.

Da quel giorno, i suoi rintocchi gravi e possenti ogni sera ripetono il monito ch'è ricordo e preghiera, e — a chi intende — fa interrompere ogni occupazione, tacere ogni parola.

Li 3.

Domani è la festa della Vittoria. Ma, per quanto significativa, la data di domani non mi commuove come quella d'oggi. Quando s'è vissuta la guerra alle sue soglie, e si son mirati nella notte i bagliori dell'ampio semicerchio di fuoco e ascoltati gli echi dell'ultima battaglia, dall'Altipiano al Grappa al Piave, e, sin dal 2, da frementi bisbigli di vicini al Comando Supremo, s'è appreso che l'Austria — là su quel confine tante volte passato col cuore stretto — aveva alzato bandiera bianca, e che oggi il tricolore avrebbe sventolato sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto, non si può non sentire che quella d'oggi è la data più memoranda e più sacra.

Li 6.

Molti dicono che l'ambizione è necessaria, perchè senza ambizione non si farebbe nulla.

Quale umiliante confessione fanno costoro!

Li 8.

Le lettere e le cartoline si vanno riaccumulando nei cassetti e nei ripostigli. Raramente oso distruggerne una. Forse pel rimpianto di quella cassa, che ne conteneva tante di preziose, ricevute in un quarantennio, e che la guerra travolse? Non so. Ma, adesso, « si fa sera ». Da anni, composti in pace i miei, son vecchia alla mia volta, e sola. Non ho figliuoli ai quali lasciare eredità di memorie. La vita s'è fatta densa e affrettata per tutti; e quei grossi pacchi non sarebbero che un imbarazzo per l'anima buona che, dopo la mia morte, si occuperà del poco che mi rimane. Meglio distruggere.

Li 9.

Ho cominciato oggi. Sulle prime, uno sforzo, quasi dilacerante, di fronte a certi caratteri cari — specie se di defunti — a certi fogli ricevuti con gioia, letti con interesse, non di rado con commozione, troppo spesso con compiacenza... Poi, una voluta reazione, quasi un'ansia di rinuncia a ciò che troppo ancora mi attacca alla vita. Qualche eccezione — non tanto per i nomi illustri, o per le testimonianze lusinghiere (ah! non senza povere esitazioni, però...) ma soprattutto per certe lettere di umili, e in particolare delle mie Volontarie, che parlano di *allora*, perchè non hanno dimenticato. Infatti, a ciò che potei essere nel passato, sopravvive *la nonna*. E ne ringrazio il Signore.

Li 11 — *S. Martino.*

Dio salvi il Re!

Li 12.

Spesso, nel dolerci di nulla poter dare, o fare, per

una persona o per una causa, si dimentica di poter dare molto: la preghiera.

E così, nel lavoro per il bene, non sempre si pensa che ben poco si può, senza l'aiuto di Dio, e che, invece di affannarci tenendo il pensiero terra terra, meglio sarebbe innalzarlo fidenti verso « la montagna d'onde viene il soccorso », (Salmo 120).

Li 13.

Quando sono entrata, come dozzinante, nella *Casa di Ricovero,* taluni n'ebbero un senso di pena. I più anziani pensavano altri tempi, quelli della ricchezza della mia famiglia, e ricordavano l'alto rispetto e la popolarità che, per l'integro carattere e le molteplici benemerenze de' miei, la circondò anche quando la fortuna andava declinando. Altri pensavano alla malinconia del trovarsi — sia pure in condizioni diverse - in una grande accolta di poveri e di vecchi.

Eppure, io non mi sono mai sentita a posto come adesso. Infatti, anche quando, pel mio lavoro per la *Protezione della Giovane,* passo e ripasso davanti al palazzo nel quale son nata e cresciuta, e rimiro il paesaggio che sorrise alla mia giovinezza, — pur nella commozione dei ricordi — non provo alcun senso di rimpianto. Nè, per quanto incolpevole la rovina — anzi, in massima parte, effetto del generoso disinteresse de' miei — mi pare ingiusta la mia sorte. Ingiusto è il permanere del privilegio.

E poi... troppo ho visto i frutti della ricchezza, che spesso inaridisce anime e cuori e non di rado trascina chi all'avidità e all'avarizia tenace, chi allo sperpero e a tutti gli eccessi dell'egoismo, per non ringraziare Iddio di aver avuto, fin dalla giovinezza, le avvisaglie del pericolo, la preparazione al sacrificio. E, pensando all'ingiustizia di tanti stridenti contrasti, fra i gaudenti e i miserabili, mi piace trovarmi in questo asilo di umili,

anche fra loro di origine e di educazione diverse. Per taluni, tranquillo epilogo di una vita più o meno travagliata; per altri, porto nel naufragio; per altri, discreto aiuto nel decadere dall'agiatezza; per tutti, una lenta scuola di adattamento, nella quale, attraverso le buone Suore, la carità di Cristo tutto compone in pace, anche le piccole burrasche, per lo più innocque, di sapore goldoniano.

La mia stanza mette in un corridoio nel quale le donne — quelle che si chiamano *le nonne* — nelle ore dei pasti, passano e ripassano. E io tengo la porta aperta, e, traverso la tenda, raccolgo spesso di quelle parole sapienti che il popolo sa trovare tanto meglio di noi. A volte è un conforto, a volte un ammonimento. In un giorno di prova, odo una voce buona che dice alla compagna:

— Mai paura, Chechina, tuto sta no badarghe.

Sapienza molto semplice, in verità; ma che mi riuscì forse più efficace di un elevato ragionamento.

Un altro giorno sento un brontolio che si avvicina; e poi:

— Compatirse bisogna. La ga mal de nervi, poareta. El pezo mal, sala!

In questi giorni ci sono in casa gli operai, con relativo insudiciare, e spazzare, e insudiciare ancora. Dice una delle solite voci:

— Chi neta e chi sporca; a sto mondo, la xe cussì.

Un altro giorno, un'altra constatazione, probabilmente seguita ad un esperimento pratico, della cui verità potremmo tutti testimoniare ogni giorno.

— Far parte xe fadiga.

— Altro se xe fadiga!

Ma più tardi passa un'esclamazione, forse anch'essa frutto di un'esperienza difficile:

— Quanto ben che se ga da volerghe al nostro prossimo!

V'era stato, un giorno, una specie di pronuncia-

mento, contro una riforma ordinata dall'Amministrazione, che vietava di farsi il caffè con la macchinetta e stabiliva la distribuzione del caffè a richiesta, mediante il tenue scotto di centesimi dieci.

Per qualche ora è stato il finimondo, sapientemente tollerato dall'esperto senno della nostra cara Superiora. Passavano di qua espressioni desolate, iraconde, tragiche perfino.

— Adesso, no ne resta più che spetar la morte!

Poi tornò la calma.

Ieri colsi questo piccolo dialogo:

— El cafè, per dir la verità, el xe de bogio (bollente), ma, dirìa, un tantin amareto...

— Eh! andemo, benedeta, bisogna contentarse!

— Gavè rason, Catina.

Li 14.

Dicevo l'altro giorno che, anche quando le circostanze son negative si può sempre fare qualchecosa per gli altri, perchè si può sempre pregare. Ma un'altra cosa si può sempre fare: seminare un po' d'amore e di bontà. Forse non si pensa abbastanza con quanto poco, a volte, si possa far piacere, o ispirare un buon sentimento, o impedirne uno cattivo. A volte basta un sorriso gentile, uno sguardo, un gesto, un interessamento, una parola incoraggiante, una minima cortesia. Io credo che se molti vi pensassero, non s'incontrerebbero tante faccie chiuse, fredde, quasi sprezzanti, nè si udrebbero tante parole poco benevole verso il prossimo, nè si noterebbero così spesso segni di poca cortesia. Anche andando per la strada, o trovandosi comunque fra estranei, si può diffondere della simpatia, far ricordare la fraternità umana.

Udivo ieri una persona che diceva:

— Si sa che son più quelli che ci vogliono male di quelli che ci vogliono bene.

Avrei potuto suggerirle di fare un po' d'esame di coscienza... Infatti, come dice un noto proverbio, « si raccoglie quello che s'è seminato ». Può bensì capitare, per il bene fatto a taluni, — specie se è stato fatto senza amore — di raccogliere ingratitudine o oblìo. Ma, nel complesso della vita, chi ha seminato amore raccoglie amore; e chi s'è lasciato dominare dall'egoismo finisce in un freddo isolamento, morale, se non materiale.

E amore si può raccogliere pure, e più, da parte di coloro che son reputati i peggiori. Si leggano i *Fioretti di Frate Lino da Parma*, il quale si fece adorare e operò miracoli fra gli anarchici e i delinquenti. Ah! se la Giustizia potesse essere amministrata dai santi...

Li 15.

E' sempre con una certa trepida emozione — come ascoltando squilli di diana - che leggo gli appelli alla riscossa spirituale, lanciati traverso i secoli, sin da quando Paolo scriveva ai Romani:

« E' già l'ora che ci destiamo dal sonno. Poichè più vicina è adesso la nostra salute di quando credemmo. La notte è inoltrata, l'alba è vicina. Gettiam via adunque le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce ». (XIII, 11, 12).

E al chiudersi del Medio Evo, Caterina da Siena:

« Levatevi dunque su, e non più dormite. Assai tempo abbiamo dormito ».

La stessa:

« Levisi dunque l'affocato desiderio nell'anima nostra a dare sangue per sangue; perocchè li tempi s'approssimano, nei quali si proveranno li arditi cavalieri. Oh! quanto sarà beata l'anima mia quando vedrò voi e li altri correre come innamorati a dare la vita, e non vòllere il capo addietro! »

E, nel 1449, Gerolamo Savonarola:

« E' tempo di rinnovare il popolo di Dio... Dobbia-

mo sprezzare il giudizio dei tiepidi, bisogna apparecchiarsi ai giudizi inevitabili contro ogni opera buona. E noi siamo apparecchiati ».

E, nel 1849, Giuseppe Mazzini:

« Interprete di molti, io, da quando schiusi l'anima al pensiero italiano, dichiarai che s'era da lungo tempo operato divorzio tra l'idea religiosa e l'idea politica, tra la Chiesa e l'umanità; e che questo divorzio era fatale, che senza la fede non era possibile società di fratelli, nè libertà vera e pacifica, nè trasformazione efficace dell'elemento corrotto in che oggi viviamo, nè patria, nè altro; che bisognava a ogni patto riconnettere la terra al cielo, la vita nel tempo e nello spazio al concetto dell'eterna Vita, l'uomo a Dio Padre e educatore. Ed or vi aggiungo che l'ora è suprema, che i tempi sono maturi, che il materialismo è vinto, e il bisogno di vita religiosa universalmente sentito ».

Nel *Bulletin de l'Union pour l'Action Morale*, 1895.

« Destiamoci a quest'alba, e facciamo la grande, la sola preghiera delle anime pronte: « *Fiat voluntas tua* ». Sia questa la parola iniziale, prima che sia giorno, e questo ci rechi la nostra parte di lavoro. Forse verrà accompagnata da freddo più intenso e da nubi di tempesta; tuttavia la aspettiamo levati, con la mano sull'aratro.

Nell'*Avanguardia* di Firenze, 1909.

« Si levino presto per l'Italia i tempi nuovi, e possa realizzarsi la parola dell'Apostolo: « Il mondo è invaso da tremore, perchè sta per dare alla luce un nuovo nato ».

« Lo spirito di Dio è all'opera; secondiamolo, vegliamo, preghiamo, lavoriamo, e, soprattutto, amiamo!

« ...Non potremmo augurare a ciascuno di noi qualche cosa di meglio: che la visione del Regno di Dio sulla terra rimanga dinanzi ai nostri cuori ogni giorno, come la visione di una grande e crescente fratellanza cristiana

universale. L'ora s'appressi in cui la preghiera di Cristo sia compiuta, il Regno di Dio venga e la Sua volontà sia fatta ».

Li 16.

Gli appelli citati ieri mi richiamano un periodo indimenticabile: quello dell'*Unione per il Bene* e dell'*Ora presente*.

Da qualche anno mi trovavo, coi miei Genitori, a Roma. Nella primavera del 1894 mi si presentò un giovane professore, Giulio Salvadori, del quale si andava parlando come di un convertito. Mi colpì tosto il suo aspetto non comune. Qualcuno disse ch'egli somigliava a Mazzini, altri che ricordava S. Francesco. La diversità delle impressioni può fondersi in un'armonia di idealità superiori.

Molti sanno che, quantunque uscito da cristiana e patriarcale famiglia di una borgata toscana, Giulio Salvadori, studente a Roma, aveva fatto parte del gruppo scapigliato che collaborava alla *Cronaca bizantina*, nella quale — insieme allo Stecchetti, al Chiarini, allo Sbarbaro, al Fleres, al Verga, al Capuana, a Matilde Serao e Edoardo Scarfoglio — faceva le sue prime armi Gabriele d'Annunzio. Come tutto il cenacolo formatosi intorno alla farraginosa impresa di Angelo Sommaruga, il Salvadori aveva accettato il programma di « tutto mettere in discussione, a cominciare da Dio, non risparmiando che uno solo, Giosuè Carducci ». E la « discussione » non gli riusciva difficile, mentre possedeva singolari attitudini alla critica mordente e spietata, che sapeva arrivare alle più taglienti stroncature.

In modo speciale egli s'era legato col D'Annunzio. Dice in proposito, nel suo *Ritratto religioso di Giulio Salvadori*, Pio Bondioli:

« Fino a qual punto l'anima del Nostro abbia seguito il « divino adolescente » sulla lubrica via della dis-

sipazione non si saprà mai. La perdizione deve essergli stata molto vicina, perchè, a proposito della « femmina balba » sognata da Dante, falsa sirena di falso piacere, un giorno, con un amico « che più tardi fu per perdersi come lui », uscì in una dolorosa confessione:

> Anch'io la vidi, amico; a lunghi sorsi
> bevvi negli occhi perfidi l'oblio,
> e ubrïacato caddi; nè risorsi
> più, finchè il Messo venne a me di Dio.

E dopo aver detto come « sotto il peso grigio delle ceneri ardessero ancora preziose faville: « Quale lotta, quale spasimo, in quel cuore che agognava alle altezze luminose e si trovava sui foschi gironi dell'abisso... ».

Ma di tutto Giulio Salvadori seppe trionfare. Non pure delle seduzioni dei sensi, di quel fiero contrasto, con magistrale potenza dipinto nei versi frementi *Selvaggia* e *Beatrice*, ma altresì di quelle, più sottili, della vanità e dell'ambizione. Già il suo nome si affermava brillante, già Carducci, pur così prodigo di sferzate, lo dichiarava d'ingegno superiore a quello di D'Annunzio. Ma, in un tempo nel quale la scienza era in balìa dei resti del materialismo e del sorgente positivismo, e il paese era dominato dalla Massoneria e da ogni pregiudizio antireligioso in maschera di anticlericalismo, Giulio Salvadori, armato della fede riconquistata, a tutto seppe rinunciare, anche alla gloria imminente.

E quando D'Annunzio — al quale egli aveva detto:

> Diletto fratel mio, di pene involto,
> Sorgi a l'altezza per la qual sei nato,

gli suggeriva « divina è la parola e il verso è tutto », egli aveva risposto:

> potente è la parola
> se l'alimenta il sangue.

Infatti, Giulio Salvadori, una volta entrato nella via regale della verità e della giustizia e « messa la mano

all'aratro », più non si volse indietro e da nulla si lasciò intimidire. Impavido e sereno, seppe affrontare non solo gli scherni e le persecuzioni, ma talora anche il rischio personale: più d'una volta i suoi coraggiosi interventi in difesa di una causa giusta lo esposero a pericoli non lievi. E pure nel campo dell'azione sociale, egli seppe, fra le minaccie della teppa, affrontarle ed imporsi, con l'impavida calma e la carità dell'apostolo. Sì che più tardi, in tempo di guerra, ai giovani che intorno a lui convergevano - e fra i quali erano parecchi volontari — egli potè essere efficace maestro di valore e di sacrificio.

Sempre però, sia di fronte alla guerra, sia fra i doveri d'ogni giorno, dominava in lui quel concetto dell'*Ufficio del popolo italiano* — esposto nel suo *Canzoniere civile* come nei Canti della dantesca *umile Italia*, cioè l'Italia cristiana, nella giustizia e nell'amore — nel quale pareva culminare il suo ideale patriottico. Ideale che troviamo espresso in un'ode del 1884, *Per una fiera italiana.*

Cristo

...vinta in Sè la morte
la vinse, o Italia, in te, pegno alle genti
dell'avvenire.
Or dalla morte, o popol sacro, ancora
sorgi al tuo fato; e i miseri consumi
la lor viltà; tu per la via divina
procedi e regna.

Li 17.

Giulio Salvadori era venuto per invitarmi in un cenacolo che s'era formato in seguito alla venuta a Roma di Paul Desjardins, il cui libretto, *Le devoir présent*, aveva suscitato in Francia una riscossa dalla quale era uscita l'*Union pour l'Action morale*. Il Desjardins era stato chiamato in Italia dalla eletta scrittrice Dora Melegari, la quale aveva convocato intorno a lui un gruppo

di persone d'ogni fede e d'ogni parte, convergenti però verso un'unica aspirazione spirituale.

Dopo alcune riunioni nel salotto ospitale di piazza dell'Esedra nel quale ritrovai l'antico amico Luigi Luzzatti, l'ebreo cristiano, come egli amava dirsi si formò in casa nostra un gruppo più ristretto e più omogeneo, che già s'era polarizzato verso Giulio Salvadori. Questi — malgrado la giovane età e la conversione non ancora lontana — già aveva in sè qualche cosa che, involontariamente, s'imponeva: una fede altamente professata (in altra casa, in quei giorni, egli s'era fieramente eretto di fronte ad Ernesto Nathan, allora Grande Oriente della Massoneria), e una virtù che già s'era manifestata eroica, unite al fulgore dell'intelletto e alla vastità della cultura, per quanto spesso velati di umiltà non fiacca.

L'Unione francese aveva il suo *Bulletin*, alquanto eclettico. Noi, costituendo l'*Unione per il Bene*, ci proponemmo di fare un piccolo periodico mensile, dal titolo *L'Ora presente*, con collaborazione anonima — per un'idea di distacco — e aperto a tutti, ma con saldo indirizzo cristiano.

La direzione ne era stata affidata a Giulio Salvadori (egli però non volle mai esser chiamato *Direttore*, voleva essere solo *il responsabile*), ed io ero la redattrice.

Una propaganda epistolare di qualche mese in tutte le regioni d'Italia ci procurò — insieme ad un migliaio di abbonati — molte adesioni all'Unione. Basterebbe quanto, citando da lettere di persone d'ogni età, posizione e cultura, ho inserito nel primo numero, a far sentire gli echi profondi — taluni come di anime insoddisfatte e aspettanti — che il nostro appello alle coscienze aveva trovati.

Volemmo, quasi a consacrazione, far uscire il primo numero per Natale. Non dimenticherò mai l'emozione nostra, quasi religiosa, in quella vigilia, nella quale il

fascicoletto azzurro prendeva il volo in tutte le direzioni della Patria.

Rammento che, dopo, il povero Papà — ch'era l'amministratore — volle consegnare a Giulio il denaro degli abbonamenti. Ma quelle poche migliaia di lire pareva scottassero le sue mani francescane...

Si stampava nella Tipografia del Senato (ora, lì, è tutto scomparso) ove, una volta al mese, per l'impaginazione, provavo le appassionanti emozioni della tipografia, che vengono paragonate a quelle del palcoscenico.

Il primo fascicolo conteneva un breve articolo del Salvadori, col quale, in altro periodico, egli aveva dato l'annunzio dell'*Unione*, annunzio compendiato in queste parole:

« Sappiamo che qui in Roma, tra persone differenti tra loro per le confessioni religiose nelle quali sono state educate, ma concordi nel desiderio di prepararsi, nella crisi sociale presente, a un migliore avvenire, s'è costituita una Unione, allo scopo di un rinnovamento morale della nostra Patria. Siccome noi crediamo si debba spender la vita per quello che unisce gli uomini di buona volontà e non per quello che li divide e nulla invochiamo più vivamente che la caduta delle barriere innalzate dagli uomini per dividere ciò che Dio voleva congiunto, salutiamo dal fondo del cuore la nuova Unione ».

E così il Salvadori fissava il nostro programma iniziale.

« Motivo a questa Unione è stato il desiderio del rinnovamento morale. Ad essa tutti possono prender parte, purchè sia in loro questo desiderio sincero, qualunque sia la loro condizione e la loro educazione politica e religiosa.

« Fine dell'Unione è questo rinnovamento, cioè la vita governata in tutte le classi da una legge di giustizia e di carità, considerata come legge superiore e accettata con gioia.

« A conseguire questo fine gli aderenti all'Unione

intendono prepararsi col lavoro diretto al miglioramento sì economico che morale del popolo, e al ravvivamento dell'educazione nelle nostre scuole.

« Con questo essi desiderano solo dare un avviamento, e non stabilire dei limiti; pronti anzi ad accettare la luce che l'opera sincera e umile sperano chiami in loro ».

E nel fascicolo d'Aprile, dopo tre mesi di cammino, il Salvadori - intuendo, attraverso le lettere dirette alla Redazione, che gli comunicavo, il fraintendere di molti, — diceva:

« Bisogna che arriviamo a veder le cose nella realtà; non da lontano, ma da vicino; non attraverso le esaltazioni del sentimento e della fantasia, ma con la chiarezza di vista tranquilla che vede subito quello che c'è da fare; non movendo un mondo fra noi e il nostro dovere, mentre occorre solamente movere la *nostra* mano. Bisogna che dalla regione della forza e della vanità dove camminiamo sui trampoli, discendiamo sui nostri piedi, in quella dell'amore ».

E così conchiudeva. « Questa parola (dell'amore) il popolo italiano da tanto tempo l'aspetta, come la migliore eredità della sua storia passata. Ma siccome ogni intimo risorgimento, al pari di ogni risorgimento nazionale o sociale, è un prodigio, quella parola potente non può essere che di Colui il quale, solo tra gli uomini s'è potuto dire Resurrezione e Vita. A noi resta che sulle nostre labbra essa non rimanga sterile: e sappiamo che può esser vitale solo quando sia frutto delle opere ».

Nel medesimo numero Giulio Salvadori iniziava la rubrica « *Il Vangelo nell'ora presente* », una serie di commenti evangelici, quali li poteva fare quel cristiano autentico. Andando innanzi, tutto preso com'era dal lavoro molteplice, la sua collaborazione si limitava a volte a quelle brevi pagine: ma erano la fiammella sempre vigile.

Li 18.

Intanto s'era formato un gruppo di collaboratori, non dimenticabile.

Accanto a noi, nel convento di via Chiavàri, si andava preparando alla sua carriera di oratore sacro un giovane Barnabita, vibrante d'ingegno e d'amore, Padre Giovanni Semeria, che, sin dal primo numero, fu dei nostri. In un articolo intitolato *L'ora presente*, percorrendo i campi dell'arte, della scienza, dei movimenti sociali, con la suggestiva agilità di pensiero e di forma che sin d'allora gli era propria, segnalava i sintomi forieri del risveglio spirituale, del ritorno verso una fede che, sulle ruine di molte delusioni, risorgeva purificata. Antonio Fogazzaro — ogni tanto ospite fra noi — pubblicava nell'*Ora* l'ancora inedita sua *Visione*, la forte lirica nella quale è il grido dell'umanità peccatrice e anelante alla liberazione nella purezza e nell'amore, annunziata da Cristo. Paul Sabatier — il quale già s'era dedicato alla sua missione francescana e spesso recava fra noi da Assisi il riflesso dell'anima nobilissima e giocondamente austera, — ci dava una pagina di radicalismo cristiano.

Scipio Sighele scriveva di delinquenza minorile. Igino Petrone, scendendo un po' dalle altezze del suo vigoroso pensiero filosofico, faceva per noi i *Movimenti*, nel campo morale e nel sociale. Giulio Vitali (l'altro dei nostri cui era serbato un tragico destino), benchè giovanissimo, dava largo ed efficace contributo di pensiero e — quando l'Unione cominciò ad affermarsi anche nel campo pratico — di azione. Don Giuseppe Clementi scriveva per noi i *Ricordi di un prete caporale* e *Una Pasqua fra i galeotti*, ricchi di osservazioni e di moniti preziosi; mentre don Francesco Faberj, allora fantaccino, ci dava qualche altro riflesso della vita di caserma, ove egli iniziava la sua carriera d'apostolo.

Don Enrico Salvadori, dissimile quanto degno fratello di Giulio, aveva scritto, fra l'altro, l'*Appello ai sacerdoti*. L'allora capitano, ora Generale, Domenico Guerrini quello ai soldati, intitolato *A raccolta*. E altri ufficiali scrissero, o s'interessarono, per l'*Ora*, fra i quali il colonnello a riposo Cesare Airaghi, con aspetto freddo e dimesso, anima ardente di carità, umile e pronta, che, anziano e monocolo, all'abbuiarsi dell'orizzonte in Eritrea, riprese le armi e cadde ad Adua, dopo sette ritorni all'assalto. Varî insegnanti trattarono la rubrica didattica. E non scarsa fu la collaborazione femminile, da parte di donne elette e di giovani dall'anima viva, fra le quali Giuseppina Salvadori, elettissima, forte e generosa, sorella di Giulio.

Larga poi era la corrispondenza degli abbonati e spesso forniva materiale per il periodico, o dava modo di sentire impressioni varie, a volte opposte, che ci aiutavano a regolarci lungo la via. Infatti, non di rado, quando il fascicolo minacciava di salire un po' troppo, la redattrice sentiva di dover fare, con la parte cosiddetta amena, o altro, anche un po' da zavorra... E il *responsabile* lasciava fare.

Quella corrispondenza era piena di notizie, di domande e di proposte. Spesso erano segnalazioni di risvegli spirituali e d'opere buone, o episodi di vita vissuta. Tutto ci era prezioso, e pur nei più umili centri notavamo con gioia ogni sprizzare di scintilla.

Anche queste — rimaste, purtroppo, a me — son fra le lettere la cui sparizione nel vortice della guerra m'è costata maggior dolore.

Dal mio *A raccolta* — che è, in parte, una storia romanzata dell'Unione, — tolgo questa pagina.

« Oh! la gioia divina ch'è il contatto delle anime — il sentire la vita svilupparsi al calore d'una parola di fede o d'amore, il trovare esseri che vi dicono: « Io ero scoraggiato, infelice, voi mi avete ridato fede e coraggio ». — « Io ero paga della mia vita, e credevo di

essere buona e di far tutto il mio dovere: voi mi avete fatto fare degli esami di coscienza e provare dei rimorsi ». « Io non sapevo che fare, la mia esistenza era senza scopo; voi mi avete fatto sentire il valore della vita e pensare a tante cose che si possono e si devono fare ». — « Io mi credevo impotente a far del bene, perchè non ho nè ricchezza nè sapienza; voi mi avete fatto accorgere che il bene si può fare in tanti piccoli modi ».

Pel numero di dicembre 1895, Giulio Salvadori aveva scritto questa pagina, così mirabilmente *vera*.

« Ci siamo mossi, non per ambizione di cose nuove, ma destati dagli urti della realtà, che nell'ora presente non tarda a farsi sentire a chi dorme... Abbiamo sentito il bisogno di trovarci preparati a l'avvenire: abbiamo interrogato noi stessi, e abbiamo visto che eravamo in difetto tutti; che non potevamo dire, al paragone della luce che si faceva in noi, di essere veramente onesti, perchè non facevamo veramente il nostro dovere; che non potevamo, se credenti, giustificarci con la nostra fede, perchè non avevamo l'amore pronto al sacrificio che dà la fede viva.

« Abbiamo sentito tutti il peso dell'egoismo che ci aggrava e ci umilia, la triste soma di vergogna e di dolore che portiamo con noi... Abbiamo sentito il bisogno di combattere, prima di tutto in noi medesimi, il male, e di fare il bene, cioè, prima di tutto, il nostro dovere. Non abbiamo voluto riformare il mondo, abbiamo voluto riformare noi stessi.

« ...Per bene, dunque, non abbiamo inteso ciò che comunemente si chiama beneficenza, e che spesso è un modo non innocuo di divertirsi; non abbiamo invitato ad una vita mezzo religiosa e mezzo mondana; ma alla vita intera, che accetta il dovere civile, cioè l'adempimento agli obblighi del proprio stato, e il dovere sociale, cioè la rinuncia al di più che abbiamo, a beneficio di chi non ha. Il mondo non vuol patire; ma la

nostra parola non era dal mondo, se abbiamo invitato alla vita del dovere, che costa fatica, alla vita dell'amore, che costa sangue ».

Li 19.

Per quanto l'Unione volesse essere anzitutto un richiamo e un avviamento e lasciasse ognuno liberissimo nell'azione pratica, era bene che i suoi aderenti più vicini si unissero in qualche lavoro fraterno. Campo principale di questo, che prese il nome di *Unione di San Lorenzo*, fu l'allora desolato quartiere tiburtino, nel quale si trovavano in grandissimo numero le vittime dell'urbanesimo e della crisi edilizia, e delle cui miserie, ogni tanto, diceva nell'*Ora* qualcuno dei suoi visitatori.

Ma non si trattava di semplici visite elemosiniere. In base ad un questionario formulato dal Senatore Luigi Bodio — appartenente alla nostra Unione — gruppi di signore e di giovani cercarono anzitutto di rendersi conto delle condizioni morali e materiali del popoloso quartiere. Indi, ottenuti dalla *Banca d'Italia* tre di quegli squallidi casamenti, centri, per lo più, di miseria nera e di corruzione, l'*Unione di San Lorenzo* vi collocò, a fitto mite, ottanta famiglie. E, seguendo l'esempio di una signora inglese, Miss Octavia Hill, — della quale andavamo pubblicando il *Diario d'una proprietaria di case operaie*, — quelle nostre signore le visitavano regolarmente, vigilando sulla moralità e sull'igiene, insegnando e fraternamente esortando, provvedendo oculatamente ove era necessario, cercando lavoro ai disoccupati, e — ad avvezzare alla previdenza — riscuotendo settimanalmente la piccola quota d'affitto.

Sarebbe troppo lungo dire qui delle varie attività alle quali dètte vita questa *Unione di San Lorenzo*, figlia dell'*Unione per il Bene;* e lungo pure sarebbe parlare dei benemeriti, uomini e donne, — taluni assai in alto per grado sociale o per cariche, e professionisti d'ogni

ramo, e stranieri pure — che vi presero parte: alcuni con provvide offerte, tutti con amore tanto più grande quanto maggiore era l'ombra nella quale lavoravano e maggiore il sacrificio. Molti fra questi sono ora morti o scomparsi. Fra essi, non saprei non mettere qui il nome di una donna che tuttora si va fraternamente prodigando, a Roma e nel Mezzogiorno, quello di Giuseppina Le Maire.

Tengo pure ad almeno nominare quelle che furono chiamate le *Aziende* dell'Unione, e cioè: l'*Asilo Infantile*, il *Doposcuola*, l'*Assistenza sanitaria* e la *Farmacia* (opere, queste ultime, del dott. Francesco Stagnitta), la *Cura Marina*, la *Cassa Malati*, la *Cassa del piccolo prestito* (senza interesse) l'*Ufficio collocamento*, il *Laboratorio falegnami* per i disoccupati, la *Scuola di cucito*, per le giovinette, l'*Associazione di Mutuo soccorso* per giovani lavoratori, l'*Assistenza legale*. L'Azienda *Scuole* promosse l'impianto di una *Sala di lettura*, che divenne poi il *Ricreatorio tiburtino*, con *Banda*, *Società Filodrammatica* e *Biblioteca circolante*.

L'Unione di San Lorenzo visse trent'anni, si estese anche fuori del quartiere e, nel 1911, ad una Mostra d'Igiene Sociale, ebbe la medaglia d'oro, « per la sua organizzazione e per gli scopi filantropici e sociali raggiunti ». All'Unione sopravvivono varie delle sue attività, altre si trasformarono. Ma lo sviluppo maggiore fu preso dalla *Azienda degli orti*, nella quale i nostri inquilini ritrovavano un po' l'amore alla terra e il beneficio fisico, morale ed economico del lavoro, se non agricolo, orticolo. Questa è ora l'opera dei *Giardini operai*, della quale beneficiano un centinaio di famiglie. Di essa — come di varie altre opere dell'Unione e insieme a varî compagni, fra i quali due che poi caddero eroicamente al fronte — fu anima Enrico Possenti, un giovane che aveva in sè realizzato il nostro programma spirituale.

Li 20.

I ricordi dell'*Ora presente* mi hanno tenuta anche oggi. E ripenso quel nostro quartierino d'angolo, via Arenula-piazza Cairoli, tutto cristalli, che pareva una serra, nel quale era un simpatico andirivieni. Anzitutto, i collaboratori più vicini (Semeria faceva irruzioni *en coup de vent*) ed altri, che a Roma capitavano ogni tanto.

Tra questi era Fogazzaro, che veniva per le sue conferenze evoluzionistiche al *Collegio Romano*, poi raccolte nel volume *Ascensioni umane*. La Mamma gli invitava intorno fervide sue ammiratrici. Egli aveva un fascino che somigliava quello di certe sue pagine, pregne, direi, d'invisibile. E Paul Sabatier, che non aveva smesso l'abito nero di pastore protestante, ma non era più nè pastore nè protestante, e di giorno in giorno si avvicinava al cattolicismo e in questo senso preparava una nuova edizione della sua *Vie de St. François*. E Federico von Hügel, anima mistica e profonda, intelletto superiore, tempra d'apostolo.

Scipio Sighele veniva ogni tanto, portando una nota ben diversa, col suo positivismo tenace, attinto alla scuola di Cesare Lombroso, di Enrico Ferri e di Antonio Labriola. La sua parola era incisiva e pacata, come la sua penna, e non trasmodava mai nella discussione. Io ero più vivace, anche perchè non avevo l'autorità di una sufficiente competenza e perchè soffrivo degli errori del cuginetto, che avevo portato in braccio infante.

Altri contrasti: lo squisito dantista mistico Giovanni Franciosi e Cesare Pascarella; il magistrato venerando, Tancredi Canonico, Presidente della Cassazione e del Senato, e il bersagliere irruente, futuro generale, Giovanni Maggiotto.

E veniva pure l'abate Duchesne, che l'erudizione spesso velava col suo gallico spirito scintillante, mentre l'una e l'altro rendevano così attraente il suo salotto co-

smopolita di palazzo Farnese, ove dirigeva l'*École Française*. E Georges Goyau, allora giovane allievo di quella e che doveva divenire il forte scrittore e apologista cattolico.

Lo rividi più tardi a Milano, con la sua prima compagna, Lucie Félix-Faure, figlia del Presidente della Repubblica, donna superiore, che lasciò pagine preziose, come *Newman* - *Ames païennes* - *Ames chrétiennes* e *La femme au foyer et dans la cité*. Ci riunì un Congresso Internazionale per l'*Educazione in famiglia*, nel quale portammo relazioni e discussioni di svariati problemi pedagogici.

Li 21.

I consensi spirituali intorno all'*Ora presente* e la collaborazione fraterna erano andati aumentando. Ma il numero degli abbonati diminuiva perchè il fascicoletto non soddisfaceva abbastanza i gusti meno serî. A questa difficoltà l'altra s'aggiunse, della decisione de' miei di trasferirsi a Venezia. E nel dicembre del '97 usciva l'ultimo numero.

Io ne ero assai addolorata. Ma Giulio, che sempre viveva nel sereno, mi diceva:

– Non si turbi. L'*Ora* è stata quello che doveva essere, il canto del gallo all'alba, che desta i dormienti. Ora preghiamo Dio di fare il resto.

E per quel numero aveva scritto un *Ultimo saluto*.

Dopo aver detto dei motivi che ci obbligavano a smettere e dei crescenti consensi, e avere ricordato che l'*Ora presente* aveva inteso essere soprattutto un appello:

« Il suo scopo » scrivevamo nel numero del giugno scorso « è stato quello di chiamare e raccogliere, di avviare alla vita vera. Esso non è nulla per sè; ma è una voce che dovrebb'essere viva, non sulla carta, bensì nell'anima di tutto un piccolo popolo raccolto nel proposito del bene. Quando questo popolo sia raccolto, quan-

do il giorno annunziato si levi, la carta diventa inutile, come diventa inutile il fiammifero che ha servito ad accendere il fuoco: rimane l'azione concorde e la parola viva che la illumina. Questo vogliamo, e non altro. E Dio voglia davvero che l'*Ora presente* possa morire nella parola viva e nell'azione!

E dopo avere ripetuto che l'*Ora* non era stata che un avviamento:

« Abbiamo cercato di non impedire il progresso spirituale che poteva avvenire in ciascuno di noi, con tutto il rispetto però che si deve a questo sacro lavoro che passa solo fra la coscienza e Dio: ma era nostro dovere di indicare apertamente il Cristianesimo come il termine di questo progresso e il principio del rinnovamento. E confidiamo ancora che il vincolo che stringe le anime così risvegliate si stringa di più, in una più intima comunione di vita, formando un popolo solo, raccolto da tutte le parti del mondo, da tutte le divisioni umane, unione veramente universale; (e qui, per la prima volta, e quasi a testamento di chi aveva voluto, con l'*Ora presente*, far come una graduale iniziazione, aggiungeva): « ma che appunto per questo sia ossequiente all'autorità religiosa, perchè solo questo ossequio, liberamente professato, dà la gioia del consenso nella stessa verità, la sicurezza dell'azione pratica, la norma del lavoro sociale, l'universalità dell'intento. E s'intende che coloro i quali hanno il dono inestimabile della fede, messi a confronto degli altri, che lo chiedono, anche tacendo, con le opere buone, naturalmente devono esserne scossi; e chiedere anch'essi, sperando e pregando, che il loro cuore non si agghiacci ed isterilisca nella falsa fiducia d'aver l'amicizia di Dio perchè pronunziano una formula di fede.

E così chiudeva:

« E confidiamo che, tacendo questa voce, nulla dell'essenziale si perda, facendosi la nostra Unione sempre più viva nella pratica della vita, illuminata e consolata da una verità superiore, a cui essa renda testimonianza.

« A questa abbiamo a poco a poco cercato di ricondurci: e ora essa ci chiama tutti, e noi che scriviamo per primi, a lavorare ordinatamente e realmente. Perchè, a che servirebbero le parole, se non fossero accompagnate dai fatti? Torniamo dalla fantasia alla realtà, alla realtà più bella di tutte le fantasie, con le necessità e i dolori che reclamano attorno a noi l'opera nostra, e gl'ineffabili conforti che la realtà ha per chi l'ama. Camminiamo finchè ci si vede, chè la notte del nostro giorno è vicina; e l'ora che ci è assegnata passa rapidamente ».

Li 22.

Sesta opera di misericordia: visitare i carcerati.

Ma non è soltanto un'opera di misericordia. A me, almeno, e alle mie compagne della *Protezione della Giovane* (che a queste visite siamo autorizzate dal Ministero di Grazia e Giustizia), l'esperienza insegna che è, anzitutto, un modo per rettificare i comuni criterî della giustizia penale. A parte i, più o meno spiegabili, errori giudiziarî, a parte tuttociò che, nelle Case di pena e negli Ergastoli, v'ha di contrario alla carità redentrice, quando si sono avvicinate certe povere creature, (noi non abbiamo che l'esperienza di un piccolo Carcere femminile, ma, ovunque, è in buona parte lo stesso), non si può non sentire sempre più l'ingiustizia — a volte fatale — della cosiddetta Giustizia. Infatti, è questo il pensiero dei Magistrati più onesti ed intelligenti.

Nelle Carceri giudiziarie, naturalmente, non tutti son colpevoli di delitti, del cui grado di colpevolezza, del resto, può giudicare Dio solo. Come giudicherà tutti coloro che, senza commettere alcun reato contemplato dal Codice, si avvezzano alle varie transazioni della coscienza, e quanti riescono a sfuggire alla Giustizia, e tutti quei delinquenti in grande stile, che godono, non solo dell'impunità, ma pure degli onori del mondo. Molti fra i carcerati fan pensare — in loro confronto — alle

festuche, le quali, nella tempesta della vita, vanno all'aria.

Nell'angusto, tetro e squallido ambiente che frequentiamo son per lo più delle naufraghe, arrestate per vagabondaggio, alcoolismo, prostituzione *irregolare*, qualche, più o meno piccolo, furto o peculato, qualche complicità con l'amante, qualche reato passionale. Fra i reati più gravi, son gli infanticidî. Ma quante incognite anche in questi... Non infrequente la presenza di levatrici. Ma talora è solo qualche contravvenzione per la quale mancano i quattrini della multa, qualche infrazione al foglio di via o qualche *transito*. Può capitare di trovar là una ancor giovane ch'è già al suo ventesimo, se non trentesimo, ritorno in carcere, per *fermi* continuati.

— Questo è un albergo che lavora molto — mi disse una, con aria di *habituée*.

Un'altra, una vittima sciagurata della prostituzione, diceva oggi:

— I miei soli giorni di pace son quelli che passo qua dentro.

Anche però in qualche persona di condizione superiore, perfino in una innocente, gravemente accusata e destinata alla Corte d'Assise, abbiamo notato una strana facoltà di adattamento — mentre altre stanno in disparte, chiusi enigmi. Non di rado si forma intorno a noi — fra la guardiana e la guardia carceraria — un crocchio quasi sereno, in qualche momento, oserei dire allegro, che s'interessa a quanto si dice, o si legge.

Ma poi? Che avviene nelle lunghe ore di squallore nell'ozio, nella fredda oscurità, nei contatti malefici, di quelle creature agglomerate alla rinfusa, — la giovinetta quasi ignara e la scaltrita megera, la gestante la cui creatura inizierà la vita là dentro e la vecchia alcoolizzata impenitente? — Quanto quanto si vorrebbe poter fare, che il regolamento non consente.

Il carcere, più che di punizione, dovrebbe essere

luogo di redenzione. Ma anche quando — come qui — vi è preposto un magistrato dall'anima di apostolo, e vi si trova un cappellano degno rappresentante del Buon Pastore, l'azione spirituale vi è dolorosamente scarsa e da troppe cose inceppata. Il contatto con le singole anime non è possibile. A volte s'intravvedono abissi di dolore, o di corruzione, o d'ignoranza - e s'intuiscono colpe che risalgono altrove, ben lungi da là...

E dire che, anche fra i maggiori delinquenti — specie se uomini - pochi sono gli irriducibili. La carità di Cristo, ove possa esplicarsi, compie, in molti cuori preparati — non è un paradosso — dalla colpa, miracoli di redenzione.

La pena maggiore è quando si trovano delle più o meno giovani scarcerande che esprimono il desidèrio di mutar vita e si raccomandano per lavoro o servizio. Ma chi le prende?... Per quelle disgraziate non v'ha salvezza che attraverso un temporaneo ritiro in una Casa *ad hoc*. Ma quante ne esistono? Nella quasi totalità, il gorgo le riprende... E si esce di là col cuore stretto in una morsa e con un senso di pietà che soffoca ogni altro sentimento.

Li 24.

Prima Domenica d'Avvento. Sentiamo noi tutto il significato di questo primo *Tempo* dell'anno cristiano? Riascoltiamo le voci di coloro che « narrarono il futuro » e che la Liturgia ci trasmette?

« Vicino a venire è il suo tempo; e i giorni suoi non son remoti ». (Isaia XIV, 1).

« E' preparata la venuta di Lui come l'aurora ». (Osea, VI, 3).

« Ecco che viene il tempo, dice il Signore, quando io manderò sopra la terra la fame, non fame di cibo, nè sete di acqua, ma di udire una parola di Dio ». (Amos VIII, 11).

Ad Amos risponde una novella di Sienckiewicz, che ho voluto rileggere stasera, *Andiamo a Lui!* Nulla mi commuove e mi esalta come quel presentimento, quell'attesa, ch'erano nel mondo, di Uno che doveva venire.

. . . . . .

Li 25.

A volte, confrontandoci con altri, si potrebbe esser tentati da un pensiero di compiacenza, se non di superbia. Evitiamo, per carità, questi confronti con quelli che ci sembrano meno buoni di noi... Anzitutto, perchè ignoriamo il loro grado — e sono innumerevoli — di responsabilità; e poi perchè ben altrimenti accadrebbe se ci confrontassimo con tanti altri, migliori di noi, e magari con tanto maggior merito. E' consigliabile non guardare mai dietro a sè, nè in basso, ma innanzi, e in alto. Ottima l'abitudine di leggere vite di santi. La compiacenza si muta in umiltà, se non in confusione.

Li 26.

Con una soddisfazione che mi compensa un po' dell'essere vecchia, ricordo di aver veduto due fra i massimi fattori dell'unità d'Italia: Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

Avevo nove anni; ma rammento bene — quando il Re venne a Treviso nel 1866 — il corrusco lampo del suo sguardo, che qualcuno diceva non essere possibile sostenere. Lo rividi poco dopo a Venezia, da un balcone sul Canal Grande. Come una visione, ricordo la galleggiante che lentamente lo trasportava verso S. Marco, ritto, immobile, con la feluca piumata in mano, fra il delirio della folla acclamante lungo le rive.

Alcuni anni più tardi, egli tornava a Venezia per l'incontro con Francesco Giuseppe. Mezza Treviso vi si riversò; e anche i miei Genitori vollero andarvi. Io, già

quasi adulta, recalcitravo. Poi, cedetti. Ma avrei preferito unirmi a Luciano Berti, un cittadino il quale, in quel giorno, in atto di protesta, s'era recato, solo, al Montello. Scelta, che parrebbe fatidica, del luogo ove, quarant'anni dopo, doveva venire infranta l'Austria d'Absburgo.

Garibaldi, venuto l'anno dopo, e il cui fascino sfidava l'età inoltrata, lo ricordo insieme ad un rimpianto.

Era stato condotto nel Teatro Diurno — al quale in quel giorno fu dato il suo nome — da un gruppo di cittadini, fra i quali era mio Padre. Mia Madre ed io, con l'istitutrice, eravamo in un palco. Intesi con emozione l'Eroe dei due Mondi — come allora spesso si chiamava — pubblicamente ringraziare i fratelli Angelo e Giambattista Giacomelli, per una trebbiatrice mandatagli in dono a Caprera, dalla loro fonderia di S. Maria del Rovere. Poi mio Padre venne a prendere la Mamma per presentarla all'Ospite. Io rimasi avvilita, e tanto più quando appresi ch'egli l'aveva baciata; giacchè pensavo che, se gli fossi stata condotta anch'io, avrebbe baciato me pure. E quel bacio mancato non l'ho mai perdonato a mio Padre.

Mia Madre aveva incontrato anche il terzo *artefice*, Cavour, ad un ballo di Corte, a Milano. Non vi fu presentazione. Ma essa era di una bellezza meravigliosa. Il *tessitore* la notò; e, presa da un tavolino una limonata, gliela offerse. A volte ci divertivamo a *farla combatar*, povera mamma, che fu sempre così semplice e aliena da ogni arte di civetteria — per la *limonata di Cavour*.

Si seppe poi ch'egli aveva chiesto ad una sua dama chi fosse quella bella signora; e che questa gli aveva sprezzantemente risposto:

— Non la conosco.

Miserie umane.

Mazzini conobbi attraverso mio Padre, per le con-

giure che lo avevano tratto nelle carceri di S. Severo a Venezia e nel Castello di Mantova.

Li 27.

Domenica scorsa ho inteso una spiegazione del Vangelo che dovrebbe far molto pensare. A proposito del Giudizio Universale, il sacerdote fece osservare come Cristo, parlando di quanto formerà la base del suo giudizio, accennò solo all'amore che avremo avuto per il prossimo; e ciò con le note affermazioni, riguardanti le opere di misericordia che avremo fatte, o non fatte, a Lui, impersonato nei suoi « fratelli minimi ».

Sarebbe bene pensarci quando fossimo tentati d'illuderci bastino l'onestà e la purezza della vita, le pratiche del culto e l'adempimento dei doveri verso la famiglia.

Li 28.

Più si allontana il periodo della guerra e sento intorno affievolirsi i ricordi, e trovo gente che li evita, come « cose vecchie, con le quali è tempo di finirla », (probabilmente son di coloro ai quali la guerra è stata occasione di... assenze di varie specie), più preziosa sento l'eredità di quegli anni e più sacro il dovere di ricordarli. Dianzi, mentre aspettavo l'ora di accendere la lampadina della scrivania, risalivo alla fine di luglio del '14, quando, a Ziano in val di Fiemme, — ove villeggiavo con mia Madre — si apprese la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia.

Il magniloquente proclama di Francesco Giuseppe *Ai miei Popoli!* era comparso sulle cantonate di tutti i paesi, la cui quiete alpestre veniva spesso turbata da insoliti rumori. In gran numero i richiamati – abbandonata la ferrovia ad Egna in val d'Adige — salivano a presentarsi a Predazzo. E si vedevano passare, a torme,

pacifici padri di famiglia — quali a piedi, quali stivati in *camions* rumorosi o su carri riboccanti, — taluni rassegnati nella mestizia, altri ubbriachi di birra o di artificiosa esaltazione incosciente.

Nel mattino d'una Domenica, alcune migliaia di soldati, in assetto di guerra, assistevano a Predazzo ad una Messa da campo. E all'elevarsi dell'Ostia d'amore, a quegli uomini che si mandavano all'aggressione della piccola Serbia, fu comandato di presentare le armi. Poi seguì il giuramento — lungo, minuzioso, terribile, — che fu, lentamente e solennemente, letto, prima in tedesco, poi, per gli italiani, in italiano, mentre ogni soldato doveva ripeterlo, parola per parola, tenendo alzati il pollice, l'indice e il medio, quale simbolo della Trinità.

Poi, discesa a Trento, una sera, alla stazione — fra amici che la Polizia vigilava — vidi partire i battaglioni. Andavano in su, lenti, i lunghi treni — dileguavano nella notte — e la lontananza andava spegnendo il rombo lugubre. E nei nostri occhi erano lacrime, e le labbra soffocavano le imprecazioni.

E poi, via via, le dichiarazioni di guerra che seguirono, come fuoco corrente sulla polvere pirica, e il fremito delle speranze negli irredenti. I giornali del Regno non passavano più, mentre maggiore era l'ansia di notizie. Perciò si moltiplicavano le gite a Verona, per trafugarne il maggior numero possibile. Rammento una volta in cui tornai imbottita per modo che la mia scarna figura era divenuta matronale.

Con un immeritato permesso speciale — avuto da un funzionario che più tardi si rese assai noto ai confinati di Katzenau — da Rovereto ad Egna avevo viaggiato in un treno militare. Vi si trovavano pure alcuni giovani germanici rimpatriandi, i quali con canoro entusiasmo cantavano *Die Wacht am Rhein* e *Deutchland über Alles*. Poi — dopo le prime ore della notte passate in un'osteria di Egna — ero salita a piedi al passo di S. Lugano badando a non avvicinarmi ai pali del tele-

grafo, perchè era *verboten*, e a stare attenta ai *chi va là?* delle sentinelle, appostate lungo la strada, con l'ordine di tirare su chi non si fermasse.

Dopo S. Lugano mi trovai a camminare fra i richiamati d'ogni nazionalità della Monarchia, dai tipi e dai costumi più diversi. Giunta a Ziano, fui presa d'assalto dai villeggianti — fra i quali erano parecchi triestini — avidi di giornali e delle incerte, forse fantastiche, notizie clandestine.

A settembre tornammo a Rovereto. (Dopo la morte di mio Padre, da Treviso - ove da Venezia un sentimento nostalgico ci aveva ricondotti - mi ero trasferita colà, con mia Madre, nella sua casa avita). E andavano crescendo le impazienti attese di quella gente per la quale la riunione alla Patria era sempre stata il sogno radioso, verso il quale, in una epopea in gran parte ignorata, convergevano ogni sforzo e ogni sacrificio, — mentre ogni giorno gli scoppî delle mine sui monti intorno dicevano della difesa che l'Austria intensificava lungo la frontiera.

E intanto, caserme e scuole si andavano riempiendo di feriti e di malati. La cittadinanza — per quel taglio netto, assoluto, intransigente, che aveva sempre mantenuto fra sè e l'esercito, — li ignorava, *voleva* ignorarli. Poi, qualche coscienza cristiana cominciò a sentirne rimorso, come di giustizia che, di fronte alla sofferenza, e tanto più perchè d'irresponsabili, diventa ingiustizia. Ci dicevamo pure che non sarebbe stato patriottico far credere prive di pietà le donne d'una terra italiana. E dinanzi ai nostri occhi passarono, disarmati e doloranti, molti esemplari dei popoli costituenti l'Impero — i tedeschi, gli ungheresi, i boemi, i croati, gli sloveni, i bosniaci, i rumeni, i ruteni e... gl'italiani. Spesso le nostre visite dovevano essere mute, poichè, in molti casi, neppure valeva l'uso della lingua tedesca.

Ma vi ha un esperanto, più eloquente della mo-

derna invenzione: quello della carità, che non conosce stirpi, nè lingue, nè frontiere. E mediante codesto, noi avevamo con quegli uomini dagli occhi mesti e dal sorriso grato, dei colloqui senza parole.

Un giorno un'anima gentile aveva organizzato per i degenti una mandolinata, con programma di musica tutta italiana. (Nel Trentino, ogni minima iniziativa aveva sempre un fine, o un secondo fine, patriottico). Prima — nel vasto locale in cui erano, in parte nei letti, in parte alzati, un gran numero di malati e di convalescenti — le canzonette napoletane misero la loro gaiezza romantica. Poi, nell'atmosfera fatta greve, nella luce calante, cominciarono a diffondersi le note del *Va pensiero sull'ali dorate...*

Quegli uomini ignoravano le parole del coro verdiano, — soprattutto ignoravano che cosa esso, in altri tempi, avesse significato di fronte all'Austria. Ma pareva come se il canto nostalgico degli esuli d'Israele, su quei soldati lontani anch'essi dalle molte lor patrie, passasse come un mesto richiamo. I volti erano intenti, e in taluni occhi erano lacrime. Il sentimento espresso dal Giusti nel *S. Ambrogio* vinceva, irresistibilmente, anche quelle fra noi ch'erano state le più riluttanti.

E agli occhi miei riapparve la scena stupenda con la quale Domenico Tumiati chiude il dramma *Giovine Italia* — la scena nella quale Giuseppe Mazzini inizia tra i soldati dell'Austria, commossi e frementi, la propaganda della *Giovine Europa*.

Rincasando, nella serena notte stellare, sostai dinanzi al monumento di Colui che della sua città è il genio tutelare, — dinanzi al pensatore, al cittadino, al santo; e, col cuore in sussulto, ripetei la domanda ansiosa del Salmista: « Signore, fino a quando? ».

Li 29.

E i mesi passavano. E sempre più crescevano le tre-

pide speranze nell'intervento — mentre al sogno irredentista si aggiungevano tutte le sacre ragioni che l'Italia invitavano a prendere il suo posto di dovere e di onore.

Rammento l'esodo continuo delle famiglie che scendevano in Italia, e le continue drammatiche fughe di giovani che, con le industrie più fantastiche — non di rado aiutati da donne ardimentose — sfidavano la cattura e la fucilazione, e dèttero poi alla guerra nostra tanto contributo di valore e di sangue. Da Rovereto era pure scomparso Fabio Filzi, per il quale il gran sogno era stato l'assillo continuo e l'inquieto sprone della sua balda giovinezza. Damiano Chiesa era già da tempo oltre il confine, poichè studiava al Politecnico di Torino, ove faceva un insonne, appassionato lavoro di propaganda per l'intervento, mentre Cesare Battisti percorreva l'Italia, ovunque sollevando gli animi alla riscossa.

E ripenso come mia Madre ed io si temporeggiasse, per un sentimento quasi di scrupolo di fronte ai più poveri, che rimanevano abbandonati. Mentre pure mi tratteneva la speranza di poter dare ai nostri un piccolo contributo, trafugando sino a Verona informazioni militari.

Come appresi più tardi, era già organizzata a Rovereto una specie di congiura a scopo d'informazioni all'Esercito e di aiuti ai disertori, irta di pericoli, e della quale era anima Amalia Piscel. Io ignoravo la *congiura*. Ma sapevo di poter contare sull'aiuto di due fide amiche, Luigina Jacob di Rovereto e Luisa Probizer della vicina Isera, antiche irredentiste, ardenti e operanti, fra le molte che ne dètte il Trentino. E qui mi riappare la diafana figura di Bice Rizzi. (Ora Direttrice del Museo del Risorgimento nel Castello del Buon Consiglio). Diafana com'era quando la vidi a Trento, subito dopo l'armistizio liberatore. Eroica fra le eroiche, d'ogni condizione ed età — dai 15 ai 70 anni — (e tra queste m'è caro nominare Elisa Matuzzi) che conobbero le

torture inquisitrici e lo squallore e la fame delle carceri austriache. Non si possono leggere senza fremere i ricordi di quando, carcerata a Trento, la Rizzi per tre mesi rasentò la forca, mentre la vita e la libertà le venivano offerte a prezzo di delazioni. E poi la forca veniva commutata nell'ergastolo, aggravato — per essa e per altre invitte compagne, italiane e boeme — da raffinate barbarie.

Non mi mancavano, dicevo, le complici. Nè i complici. Ricordo i giri e le caute osservazioni fatti con le due amiche roveretane, — che, più tardi, ben altro fecero; e le informazioni avute da Carlo Lenzi e Ezio Filzi. Questi, soldato austriaco, (risoluto a rovinarsi la salute per non combattere) stava esponendosi al pericolo massimo, per fornirmi, fra l'altro, la pianta del campo trincerato di Trento. Ma, al mio terzo viaggio lassù, trovai tutto troncato dalla intossicazione che lo aveva portato all'Ospedale.

E poi il paziente ricopiare di Carlo Lenzi alla mia scrivania, dati e piani sulla tela che verrà cucita sotto la fodera della mia giacca. E le rapide gite in giù, e gli incontri col fervido ed impaziente Antonio Piscel, già fido compagno e collaboratore di Cesare Battisti e allora addetto ad un Comando quale informatore. Prima di accettare la mia offerta, egli mi aveva fatto una laconica domanda, accompagnata da un gesto: la gola stretta fra l'indice e il medio...

A metà aprile, quasi sicuro, ormai, l'intervento, ci disponemmo alla partenza. I ricordi di quel tempo e della guerra - insieme a persone e circostanze di invenzione, che lo ricollegano ai precedenti volumi della quadrilogia — li ho consegnati a *Vigilie*. Ma ciò cui non ho osato accennare son le ingenue sciocchezze delle nostre disposizioni riguardo a quanto si trovava in casa nostra. Ne furono fatte, allora, da molti; ma le nostre credo sieno state fra le più amene.

Neppure ne parlerò in queste pagine, pur tanto sincere. Nè mi fermerò sull'illusorio nascondimento in una cantina di quanto avevamo di più prezioso: e cioè i cimeli dei compagni di carcere di mio Padre, Martiri di Belfiore, e le lettere di Antonio Rosmini a mia Madre, nella cassa delle più interessanti da me ricevute in un trentennio di propaganda morale, mai voluta portare oltre il confine, per non rischiar di compromettere quanto, sacrosantamente, dovevo occultare.

Ma non so — pur nell'insanabile dolore di quelle perdite — reprimere il sorriso col quale rammento una certa discussione con mia Madre, a proposito dei vestiti da mettere nel baule. Giacchè, ingenuamente, non si pensava che nulla si sarebbe dovuto lasciare in balìa della guerra; e ci si disponeva alla scelta come si fosse trattato di un viaggio qualunque.

La mia vecchia santa Mamma aveva così poco, che per lei non c'era da discutere. La discussione fu per me, perchè avevo due vestiti meno male, che volevo lasciare. Ero talmente convinta che, ormai, non si sarebbe più dovuto pensare che ai feriti e a tutto il resto da fare per la guerra, che mi pareva un abito un po' elegante dovesse essere una cosa inutile, anzi una stonatura; e i vestiti usuali, adatti alle più umili prestazioni, nonchè all'austerità delle preoccupazioni per la Patria, dovessero bastare, ormai, per le donne italiane.

Li 30.

Guardo, qua dinanzi, una scena delle Catacombe che Andrea Fossombrone aveva disegnato per il *Sursum* il libriccino di preghiere delle Volontarie. E' il giovinetto Tarcisio, al quale il Vescovo affida le Sacre Specie, da recare ai fratelli infermi, o in catene per la Fede. Egli andrà poi, pio ed intrepido, per le vie della metropoli pagana, fiero del divino deposito, forte del messaggio d'amore. E avrà, sul volto e nell'incesso, la rivelazione

del suo divino segreto. Si che, ben presto, l'odio ai Cristiani, lo travolgerà nella minaccia di morte, finchè un fratello di fede lo strapperà esanime alla furia omicida. Ma il suo giovane cuore non ha tremato, le piccole mani non hanno allentato la stretta custode: e il Vescovo ritroverà fra esse intatto il sacro deposito.

Simbolo stupendo d'ogni alta fede, ad ogni costo serbata, d'ogni mandato, sia pur umile, servito con fedeltà diuturna, d'ogni dovere ad ogni costo compiuto.

Li 2 Decembre.

Ieri, in una rapida gita fatta a Venezia, per accompagnare alla *Casa Famiglia* una delle nostre ragazze, passando col vaporetto davanti al palazzo rosso all'angolo del rio di San Polo, mi si riaffacciò nella sua meravigliosa cornice di quadri antichi, fra i quali tele dei maggiori maestri veneziani — la figura forte e buona di Sir Henry Layard, il più illustre fra gli scopritori delle antichità assiro-babilonesi. Il suo nome è legato specialmente alla biblioteca di Ninive, fondata nel 860 avanti Cristo da Salmanassare, e continuata dai suoi successori fino ad Assurbanipal. Questi, che la trasportò nell'antica reggia di Sennacherib, è rimasto nella storia col nome di Sardanapalo, quale eroe della caduta di Ninive.

Come è noto, le biblioteche assire erano composte di tavolette d'argilla, impresse di caratteri cuneiformi. Il Layard trovò questa di Assurbanipal in frantumi, che vennero, da varie navi, trasportati in Inghilterra. Ivi, al *Bristish Museum*, la biblioteca fu mirabilmente ricostruita. Ne risultarono rivelazioni importanti della civiltà mesopotamica e delle credenze di quei popoli, fra le quali si trovano notevoli analogie con quelle d'Israele, cominciando dalla creazione del mondo in sette periodi. Ma il testo più interessante è la versione caldaica del diluvio

universale, che, nelle linee generali, conferma quello della Bibbia.

E, insieme a Sir Henry, ricordo Lady Layard, alta e bella signora, tutta bianca, dai capelli allo strascico. Una sera — quando si dimorava a Venezia — venne con la gondola a prendermi, per condurmi al *Sailors home*, un ritrovo per i marinai inglesi, ove essa soleva recarsi a cantare.

Possiamo noi figurarci una vecchia signora italiana che canti per i nostri marinai? Eppure, non vidi uno solo di quei giovanotti che sorridesse o avesse l'aria di annoiarsi. La signora si accompagnava al piano. Erano canzoni e ballate, e inni religiosi anglicani.

Uscii di là con un intensificato desiderio di fraternità fra le Nazioni e di unione fra le Chiese. Quella fraternità che, dopo la guerra, pare più lontana che mai e che Benito Mussolini cerca di promuovere tra difficoltà d'ogni maniera, — quell'unione auspicata da Leone XIII e che Pio XI incessantemente prepara, con gli appelli paterni.

Traversando il canale della Giudecca, poco discosto dalla nave *Scilla* — Asilo di orfani della gente di mare, da avviare alla vita marinaresca — ricordai quell'anima nobilissima e assetata di bene, vera tempra di apostolo, ch'era David Levi-Morenos, il quale aveva fondato l'Asilo e — insieme alla sua degna compagna, che per tutta la vita gli fu collaboratrice devota — paternamente lo dirigeva. Egli poi fondò a Napoli, con gli stessi intenti, l'Asilo della *Caracciolo;* e a Roma e nell'Umbria, durante il periodo più fortunoso della guerra, le Colonie agricole *Paterna Domus, Ospedalone di S. Francesco* e *Orti di Pace.* Queste per i giovinetti diseredati, da avviare e specializzare nei lavori agricoli, e da educare alle virtù evangeliche dell'amore fraterno, sì da farne, come egli diceva, dei *cooperatori del bene.*

E' notevole come quell'Israelita abbia saputo dare a queste sue creazioni uno spirito molto lontano da ciò che — troppo generalizzando — si suol rimproverare alla sua razza: lo spirito francescano. Spirito che si riscontra, come in tutta la vita di lui, — esempio di distacco da ogni interesse e da ogni ambizione — ad ogni pagina del suo periodico *Nostra Matre Terra.* Era divenuto cieco; ma, sempre degno del titolo, che gli fu dato, di *Buon Seminatore,* rimaneva egualmente infaticabile sulla breccia, sempre dimentico di sè, sempre sereno nella sua fede. Sì che quando l'ultimo velo era caduto sui suoi occhi, ai giovinetti dolenti, che nelle varie Case tanto avevano pregato il Signore di conservargli la vista, scriveva:

« Ebbene, figlioli miei, io posso darvi questa allegrezza: posso dirvi che Iddio ha esaudito i vostri voti, ha fatto a me e a voi la grazia desiderata. Non però come la chiedevate voi, perchè Egli solo, l'Altissimo, nella sua perfetta giustizia e nella sua infinita misericordia, sa ciò che meglio occorra alla salute degli uomini. Egli vi ha esauditi conservandomi la facoltà visiva vera, quella che ha sede nell'anima...

« Ricordatevi, figliuoli miei, che la luce degli occhi, pur così preziosa, a nulla potrà confortarvi nella vita, se non conserverete quella che Dio ha messo in ogni anima e che solo il nostro egoismo estingue: *la luce che ci unisce al Creatore e alle creature...* ».

E quando si avvicinava la fine, quello che era vissuto povero e povero moriva, in un articolo intitolato *Gli inestimabili tesori di Madonna Povertà,* scriveva:

« La segreta ricchezza è data a tutti coloro che sentono gli inevitabili dolori della vita, in sè e negli altri; e disgraziati coloro che sono insensibili al dolore di chi soffre, perchè essi non avranno nemmeno la capacità di sentire le vere gioie, che hanno la loro pura sorgente nella forza di amore e nello spirito di sacrificio. Vi fu, in-

fatti, al mondo creatura che, più di Francesco, il Poverello di Dio, abbia lacrimato su tutti i dolori dell'umanità, ch'egli vedeva effigiata nel Divino Maestro di Galilea, infisso alla Croce? E vi fu mai Santo che, più di lui, abbia sentito la somma gioia del vivere, che gli veniva data dagli inesauribili tesori dell'amore più tenero per tutte le creature? ».

Negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo, ci trovavamo insieme a Venezia. Ed io seguivo con ammirazione quell'uomo malaticcio, diafano, ma sempre vibrante di una vita interiore che si esplicava nelle forme più varie. Accanto all'insegnamento delle scienze naturali e a molteplici iniziative — fra le quali una lotta contro l'alcoolismo che in pari tempo tendeva a risolvere il problema economico viticolo, promovendo il consumo dell'uva e i prodotti analcoolici della vite egli faceva una strenua campagna in pro' dei pescatori e per la trascurata quanto importante questione peschereccia in Italia; campagna che ottenne notevolissimi risultati.

Importante pure la sua creazione di una *Scuola Libera Popolare*, della quale egli era l'anima, con un continuo sforzo di unione tra persone d'ogni fede e d'ogni parte, per arrivare ad un intento di pace e di bene. *Pax et bonum*, il saluto francescano, del quale scrisse: « Il saluto augurale che il Grande Amatore di Assisi ha diffuso da secoli per il mondo e che il mondo spesso ripete ma raramente intende ».

Rammento pure una gita a Marghera, con gli operai frequentatori della Scuola; e le emozioni dei ricordi di quella, già lontana, resistenza disperata. E rammento un arsenalotto il quale, temendo per l'avvenire della Scuola, si attaccava con passione al Direttore, dicendogli:

— Za che se ga fato tanto per impizzarlo, tegnimolo vivo, sto lumin!

Buona, cara anima popolana, che cerca la luce e non sempre trova chi gliela voglia, o sappia, dare, la luce vera...

Passata a Treviso, e parlato della Scuola a quell'uomo generoso e geniale, sempre aperto e pronto ad ogni tentativo di bene, ch'era Giangiacomo Félissent, allora Sindaco, venne fondata la *Scuola Libera Popolare* di Treviso — poi tramutatasi nell'attuale *Università Popolare.* E ad inaugurarla invitammo Levi-Morenos, che portò fra noi tutto il suo spirito d'unione.

S'era in un palazzo semi-diruto, di via Regina Margherita. E vi parlammo, o leggemmo, un po' tutti, cattolici, liberali, socialisti. E vi si aggiunse una Scuola di cori, con l'ottimo maestro Carrer.

I socialisti (s'era sul principio del secolo) erano numerosi e battaglieri. Il *Lavoratore* polemizzava aspramente con la *Vita del Popolo* dei cattolici. Erano frequenti i comizi di piazza, ai quali prendevo parte impotente, non perchè mi mancasse il coraggio, ma perchè non ho mai avuto il dono della parola. E ne soffrivo assai, perchè, vicina ai socialisti per le rivendicazioni di giustizia e per amicizie personali, ne ero lontanissima per la loro concezione materialistica. D'altra parte, non potevo simpatizzare con quei cattolici che respingevano gli animi talora disposti ad avvicinarsi. I socialisti mi dicevano:

— Se tutti i cattolici fossero come lei...

Facevano però, nelle loro contrarietà verso quelli, due eccezioni: Mons. Giovanni Santalena, del Seminario, scienziato e santo, e il prof. Luigi Olivi, ordinario di Diritto Internazionale all'Università di Modena — anima candida e mite, cristiano autentico. (Fu il promotore della causa di beatificazione del collega Contardo Ferrini).

Ma i ragli dell'*Asino* e quelli del *Mulo* soverchiavano troppo spesso le voci dei volonterosi di ambe le parti.

Come quel tempo sembra ora lontano!

Li 5.

Quando considero l'attuale attività femminile, sia nel campo cattolico, sia nel fascista, ripenso al mio antico voto per una leva femminile che chiamasse tutte le giovani — come i giovani pel servizio militare — ad un periodo di addestramento ideale e pratico, per il dovere sociale, che sarebbe prezioso anzitutto per quello della famiglia, anche questo, spesso, trascurato. E auguro le giovani legioni femminili si facciano sempre più numerose e, direi, sempre più agguerrite. Certi gravi problemi sociali troverebbero la soluzione nel lavoro fraterno, e, anzitutto, troverebbero un rimedio gli egoismi e le fatuità, con le incoscienze che ne derivano.

Li 7.

La *signorina* della *Protezione della Giovane* sta preparandosi alla partenza per l'accompagno d'un gruppo di ragazzine da salvare. Penosa la scelta, fra i casi sempre molto più numerosi che non sieno i posti disponibili.

Ho ripassato dianzi i grossi quaderni delle nostre cronache, che non si possono leggere senza fremere... Avevo scritto una pagina, ricopiando qua e là. Ma non oso metterla qui.

Li 8 — L'Immacolata.

« Mi allieterò nel Signore, e l'anima mia esulterà nel mio Dio; poichè Egli m'ha ricoperta della veste di salute e del manto di giustizia m'ha circondata, quasi sposa ornata dei suoi gioielli ».

Isaia, LXI, 10.

Li 9.

Ierlaltro ho accennato ai casi tristissimi che ci passano dinanzi in questo nostro posto di vedetta. Malavita, bassifondi... Ma se dovessi parlare delle altre classi, nelle quali le responsabilità sono ben altrimenti gravi, giacchè si tratta delle cosiddette *persone civili* e soprattutto della cosiddetta *buona società?*

Taluni, a difendere le signore e le signorine di tipo moderno, dicono che son più sincere di quelle d'ieri, che erano ipocrite. Non nego che al tempo nostro vi fosse dell'ipocrisia. E ho sempre deplorato (i miei libri ne sono documento) le storture di una educazione a base d'ignoranze improvvide e di pudori convenzionali. Ho sempre propugnato una prudente quanto integrale preparazione alla vita e l'avvezzare la fanciulla a vedere nell'uomo anzitutto un fratello, e al sano cameratismo che supera e previene le timide e ansiose civetterie.

Ma fra queste e certe attuali spavalde sfacciataggini, nelle quali le velleità di mascolinizzarsi si fondono con una femminilità impudica, v'hanno la cosciente verecondia e la fiera dignità della donna cristiana, compresa della propria responsabilità e della propria missione.

Infatti, la vantata sincerità di certi sistemi vediamo a quale fallimento della stessa estetica muliebre abbia portato. Vediamo quante donne — anche fra quelle di costumi onestissimi — sieno sempre pronte ad adottare mode indecenti o di pessimo gusto e ad assuefarsi ad atteggiamenti indecorosi, mostrando chiaramente — talune, forse, senza rendersene conto — di non più tenere ad essere rispettate nè ispiratrici di bene.

(Non per nulla si vedono sulle cantonate, e passano senza protesta, certe *réclames*, che vanno dalla bagnante in grandezza naturale, dalle nudità e dalla posa procaci, alla crocerossima con la divisa profanata da linee impudiche).

E che dire della larvata corruzione di tante signore e signorine, che, per molte fra queste, va pure sconsacrando il periodo del fidanzamento? Tanto che mi dicono — va passando di moda, per le spose, il fior di arancio... E non si tratta sempre, specie per le maritate, di passionalità o di fragilità: si tratta, non di rado, di prostituzione per il lusso.

Si potrà protestare, dire che esagero... Ma si sa perfettamente che è così. E si sa pure che innumerevoli sono i reati contro la maternità, compresi quelli che son determinati dalle coniugali viltà rinunciatarie.

Li 10.

All'allusione che facevo qui ieri, in fine, ripensai oggi, nel carcere. V'era una *nuova*, che, per un pezzo, tacque. Poi, ad una parola d'incoraggiamento e di conforto, detta da una di noi, scoppiò in un pianto disperato. Non palesò la propria imputazione, che apprendemmo poi: e cioè aiuto, richiesto, estorto, di *consigli* ad una signora... Ma tutto l'insieme testimoniava di uno smarrimento desolato nella coscienza ridesta.

Quello strazio pareva ripercuotersi su talune delle compagne, le più giovani, le quali formavano accanto ad altre, indifferenti, forse incoscienti — un gruppo di una bellezza triste, che spiccava su quello sfondo squallido.

Fuori, l'altra visitatrice mi narrava di ciniche confidenze, ricevute da signore che non andranno mai in carcere.

Li 11.

Domenica terza d'Avvento.

« Hai benedetto, Signore, la tua terra, hai tolto la schiavitù di Giacobbe » (Salmo 50).

« Godete sempre nel Signore: ve lo ripeto, godete... poichè il Signore è vicino ».

Paolo ai Filippesi.

Questo versetto dell'Introito d'oggi, pel quale la terza Domenica d'Avvento è denominata del *Gaudete*, e la pianeta che di violacea si tramuta in rosea, mi fanno ripensare le parole di Cristo all'ultima Cena:

« Il mondo godrà e voi sarete in tristezza; ma la vostra tristezza si muterà in gaudio ». (Giov. XVI, 22).

Si afferma che la tristezza non è cristiana. Ma perchè quel mutamento avvenga sin d'ora, su questa terra di prova, è necessario saper trasformare i nostri criteri della felicità e le nostre aspirazioni. Per chi brama le gioie frivole, mondane, le soddisfazioni egoistiche, e anche semplicemente la quiete, è tristezza la privazione di esse. Ma grande è la serenità delle anime che sanno intendere ed amare le cose migliori, e vincere le suscettibilità meschine, le ambizioni inquiete, le avidità e le invidie rodenti, le inerzie obliose, e conoscono la gioia del bene fatto, del dovere compiuto.

E quale felicità più sicura di quella che non dipende dalle circostanze, spesso infide, ma dell'intimo nostro? E' la « perfetta letizia », per quanto non si sappia giungere all'eroismo così piacevolmente descritto da San Francesco a frate Leone, nel più noto di quei deliziosi *Fioretti.*

Li 12.

« Da questo conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore uno per l'altro ». (Giov. XIII, 35).

Questa dunque è la tessera del cristiano.

Li 13.

A proposito dei grandi del passato che ho, non dico conosciuti, ma veduti, non potrei non ricordare una for-

te emozione, ch'ebbi a dodici anni. Eravamo ospiti, a Milano, del prozio Scipione Sighele, — patriota trentino, Presidente in quella Corte d'Appello — nonno di Scipio. Ero uscita a passeggio col piccolo Scipio e sua sorella Emma, la futura madre di Gualtiero Castellini. Giunti ai Giardini, la bambinaia mi chiede:

— Signorina, ha mai inteso nominare Alessandro Manzoni?

Io, che avevo già letto i *Promessi Sposi* e recitavo gli Inni sacri, risposi offesa, chiedendo il perchè della domanda. E allora la povera ragazza confusa mi additò due persone che andavano lentamente in là, un vecchio curvo e un sacerdote.

Agitatissima, corsi avanti, combattuta fra il desiderio di guardare Manzoni di fronte e il timore di sembrargli sfacciata. E mi venne l'idea di mettermi a ballare davanti a lui, per poterlo almeno sbirciare durante le evoluzioni. Poi, a casa, corsi su per le scale ansante, e mi precipitai in cerca della mamma e mi buttai nelle sue braccia esclamando:

— Mamma, mamma, ho visto Manzoni!

Alcuni anni più tardi, nella chiesa di S. Marco a Milano, assistevamo alla Messa da *Requiem* in suo suffragio, musicata e diretta da Verdi, - che vedo ancora ritto sul podio — e cantata dalla Stolz e dalla Waldmann, da Capponi e Maini.

Un ricordo più lontano sono Arnaldo ed Erminia Fusinato. La figura dell'autore del *Medico condotto* e dello *Studente di Padova* contrastava, come la sua poesia, con quelle della eletta compagna. La donna gentile e forte, la quale, ad una perquisizione della Polizia, che aveva trovato in casa sua certe armi, disse fieramente:

— Sono i balocchi che soglio dare ai miei figli.

Pure da bambina conobbi, a Vicenza, Jacopo Cabianca e, a Recoaro, Giacomo Zanella. Questo era meco molto paterno, e mi prendeva sulle ginocchia. Parecchi anni più tardi — ero già una signorina — sempre a Re-

coaro, ove andavamo ogni anno, conobbi Andrea Maffei e Aleardo Aleardi. Allora, gli uomini usavano offrire il braccio alle signore. Maffei - alto, scarno, severo, coi capelli d'argento ondulati sugli orecchi — lo offriva a mia madre, e Aleardi — più basso, spiccatamente somigliante a Napoleone III — a me. Io ne ero fiera perchè lo ammiravo assai e sapevo alcune delle sue poesie a memoria. Egli era quanto mai cortese, scartava, con la canna da passeggio, davanti al mio piede, i sassolini della strada dell'Agno, e si conversava poeticamente. In pieno romanticismo!

Altro poeta d'allora che ho incontrato è Giovanni Prati. Eravamo a Roma, al caffè del Parlamento (da molti anni scomparso, col palazzo che lo ospitava), nel posto ove ora è l'Aragno. Ma mi disgustò perchè mi disse:

— Venga a stare a Roma e le troveremo un bel romano.

Ciò mi parve volgare. Ma forse son troppo severa verso il poeta del *Canto d'Igea*. E' che l'argomento mi ha sempre trovata ostile e recalcitrante.

Avrei potuto conoscere anche Carducci, e non volli. Era venuto, in compagnia di amici, a visitare la villa di Maser. Ne fui avvertita. Ma avevo letto da poco l'ode *Al fonte del Clitumno* col « Nazzareno di rosse chiome » e quel che segue. E mi trincerai nel mio studiolo (del resto, trascurato dal pennello di Paolo), e neppure volli guardare dalla finestra, quando ripassò di sotto.

Ora, a tanta distanza di tempo, ripensando, sento che il divino Misconosciuto ha perdonato al poeta dall'anima generosa, schivo delle bassure che altri allettarono e, — per quanto dalla passione politica e dalla massoneria dominato sino all'ultimo — non senza contrasti e ritorni, apparsi, nostalgicamente, ogni tanto: e quando affermava Dio in cospetto di « Repubblica buona », e quando Lo invocava con coloro che a Lui scortarono lo spirito di Carlo Alberto; e quando, alla « rinno-

vellata itala gente dalle molte vite » chiedeva di « render la voce della preghiera a la chiesetta del suo canto » e « il campanil risorto cantasse di clivo in clivo alla campagna, Ave Maria ».

Ma altre, meno note e più significative, testimonianze trovo ora nell'*Aevum*, in pagine di Carlo Calcaterra, che in pari tempo mi ricordano due eletti amici, Luigi Luzzatti e Giulio Salvadori.

In un colloquio ch'ebbe luogo a Madesimo, l'Israelita s'era doluto col Poeta pel suo vilipendio di Cristo; e il Poeta aveva risposto sconfessando le parole ormai lontane.

L'antico discepolo, giunto alla fede e alla santità, — delle cui osservazioni riguardanti la sua metrica il Maestro teneva conto con umiltà rara — ebbe un giorno da questi una dimostrazione di gratitudine per un voto del suo cuore di cristiano.

Il Carducci chiudeva il sonetto *Santa Maria degli Angeli*, rivolto a Frate Francesco, così:

> Ti vegga io dritto, con le braccia tese
> Cantando a Dio — Lodato sia, Signore,
> Per nostra corporal sorella morte!

E chi potrebbe dire che, nell'ora ultima, la sua domanda non sia stata esaudita?

Li 14.

Molti stupiscono osservando come tante persone che frequentano la chiesa e i sacramenti sieno di scarsa carità verso il prossimo: talune per l'avarizia che nega, o lesina, il soccorso, altre per la sempre pronta malignità nel pensare e nel dire, o per la farisaica intolleranza verso coloro che non appartengono alla Chiesa visibile.

Eppure, non è a farne le meraviglie. Poichè troppe, fra le cosiddette persone pie, non leggono, o non meditano, il Vangelo, le parole e gli esempi del Maestro, le

sue minaccie e le sue promesse, nè certe roventi pagine nelle lettere degli Apostoli.

Lo stesso si potrebbe dire a proposito di quel versetto: « Se, quando vai all'altare a fare la tua offerta, ti sovviene che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, va, riconciliati col tuo fratello, e poi torna all'altare a fare la tua offerta » (Matt. V 23-24).

Quante animosità, invece, non si portano all'altare, quanti rancori?

La preghiera stessa è per lo più egoistica, circoscritta agli interessi personali o di famiglia, dimentica della fraternità umana e cristiana, che richiede la preghiera universale, comprendente la Chiesa, la Patria, il mondo, e tutto che in essi e per essi vien fatto di lavoro e di sforzi per il dovere civile e sociale, per la lotta contro il male e per il bene, per il progresso dell'umanità, per l'avvento del Regno di Dio, nel quale solo potrà avverarsi quello della giustizia. Nella stessa Eucaristia, quanti rammentano — oserei dire quanti conoscono — il concetto di Convitò fraterno che le è strettamente legato e che Paolo ricordava ai Corinti? Concetto che i cuori e le coscienze dovrebbe spronare verso i doveri fraterni.

Li 16.

Siamo alla vigilia della partenza della *signorina* con le figliuole. Giornata di emozioni varie. Da un pezzo noi e la Questura si dava la caccia ad una bambina famigerata, la piccola Ebe. Essa si dichiarava contenta di andare in *collegio;* ma i genitori non volevano mollarla... E' una risorsa che fa comodo, poco importa il come... A forza di chiamate e di diffide del Commissario, si sono arresi.

Ma imbruniva e la bambina non si vedeva. Ansie, congetture, corse in Questura. Viene una madre - che, per guadagnare il pane, non può vigilare la figliuola discola — a prendere istruzioni per l'indomani, poichè

solo quelle che abitano fuori di città vengono ospitate da noi per la notte. Essa è felice e ci ricolma di benedizioni.

Ma il tempo passa, è già notte, e la piccola non viene. Arriva inquieto, per notizie, il buon vice-brigadiere che ha corso tante strade. Finalmente, un forte trillo di campanello e fa irruzione l'aspettata, insieme ad un'altra, accompagnate da una infaticabile pescatrice di piccole anime. Essa è tutta sudicia e scarmigliata, ma trionfante. L'altra è pulita e ravviata, con un abitino bianco da comunicanda. Si chiama Edera. Entrambe, tumultuanti di gioia, si affrettano ad aprire due scatole, nelle quali sono i loro tesori. Quella di Edera contiene una bambola vestita e alcune frutta. Nell'altra è una bambolina nuda, di celluloide. La piccola vagabonda dice:

— Io non ho niente da mangiare; ma essa m'ha detto che farà parte, e parti giuste.

Ebe non ha ancora subìto la visita medica e conviene correre senz'altro all'Ospedale. Per via la piccola sfoga tutta la sua gioia.

— Dal collegio scriverò a tutti. Anche a Lei, signora. Ma non so il suo nome.

Le domando chi le ha regalato la bambolina.

— Me la son comperata io. Mezza lira me l'ha data la signorina; e l'altra mezza l'avevo avuta *de carità*.

E le sorride di lontano.

Entrando all'Ospedale, la piccola mi racconta che c'è stata altre volte, perchè ha avuto la *meningite nella testa;* e poi ci è tornata perchè dovevano *tagliarla*. E allora il dottore s'è messa una maschera: non voleva lo conoscesse, perchè doveva farle tanto male!

Mi dice che ha freddo, perchè è senza camicia. Converrebbe pure lavarla, da capo a piedi... Ma nella nostra casa essa troverà il bagno, la camicia e un vestitino celeste.

Avverto il buon dottore di certe possibilità e quindi della necessità di una visita complicata. Per fortuna, egli

non riscontra l'impedimento. Mentre scrive il certificato d'immunità e Ebe si sta rivestendo, essa lo guarda ansiosa e mi domanda:

— Vado in collegio lo stesso?

Una giovane suora sorride con dolcezza alla piccola selvaggia e, forse, innalza una preghiera. Sarà essa una di quelle che, iniziata la vita nel fango, diventano le spose dell'Agnello « che toglie i peccati del mondo? ».

Li 18.

Guardo spesso, qua accanto, nel suo ultimo ritratto, la testa arruffata e poderosa dell'uomo che passò come una meteora, recando ovunque sprazzi di luce e ondate di calore. L'uomo la cui parola era una festa dello spirito e una possente leva del cuore, e le cui industrie geniali per le opere di bene facevano aprire quasi allegramente le tasche più restìe a socchiudersi. L'uomo che, dopo avere infaticabilmente lavorato per i nostri soldati al fronte (rammento i suoi continui, rapidi passaggi per Treviso, sempre in affanno di nuove idee) si consacrò ai loro orfani, nelle provincie che alla guerra più avevano dato; sì che la sua vita era divenuta una ridda senza posa; e a chi gli chiedeva ove dimorasse, rispondeva:

— In treno.

E per quanto egli sia morto, esausto, in un letto, circondato di pianto, ben si può dire che cadde sulla breccia, in un supremo olocausto d'amore.

Li 19.

Dicono... Questa parola è, certamente, fra le più usate del vocabolario. E non solo per quanto riguarda il prossimo, sul conto del quale è così piacevole raccontare, specie se son cose poco edificanti, non importa se non accertate: ma anche per quanto riguarda gli altrui apprezzamenti. Non v'ha sciocca impressione o interpre-

tazione maligna, o anche solo una parola avventata, che non intimidiscano e scoraggiscano certe persone. Strano. A me pare che, quando si sa di essere nel giusto, di agire per il bene — sia individualmente, sia per l'Opera alla quale apparteniamo tuttociò che può venir detto in contrario dovrebbe, piuttosto, far irrigidire la nostra coscienza.

Ho detto *la coscienza*, non noi stessi: chè, anche per il bene, possiamo errare. Ma la bandiera che abbiamo abbracciata non deve mai oscillare, l'Istituzione della quale facciamo parte dev'essere sempre servita, in umiltà personale, ma — pur senza solidarietà settarie - con orgoglio collettivo.

Li 20.

Ricevo ogni tanto lettere di madri, desolate per il loro esautoramento di fronte ai figliuoli, alle figliuole sopratutto. Talune fanno degli esami di coscienza, si accusano di non avere, di fronte ai tempi nuovi, saputo fare, sia concedendo troppo, sia troppo poco.

Infatti, il compito della madre in questo momento è dei più difficili. All'egoismo e al precoce spirito di indipendenza da tempo deplorati, s'aggiunge ora, in gran parte della gioventù, una obliosa spavalderia, che vorrebbe imporsi all'esperienza. E non poco vi contribuiscono certe usanze, come quella, ed esempio, che fa escludere dagli inviti i genitori, quali incomodi ingombri.

Pure vi contribuiscono quelle madri che, in tono lamentoso e rassegnato, vanno dicendo:

— Eh! a noi mamme non badano più. Dicono che siamo antichità da museo. E ci canzonano per la nostra ignoranza della vita d'oggi. Che fare, ormai?

No, non dovete umiliarvi e disarmare così! Non brontolamenti che annoiano, non mosse dure che irritano; ma una precoce, vigilante fermezza, che cede ove è a cedere, ma non transige ove transigere non è lecito;

e quella virtù educatrice che sappia andare al fondo delle giovani coscienze e provocare in esse quelle reazioni interiori che facciano vedere e sentire *da sè* il cattivo gusto e i pericoli attuali e l'umiliazione di tanto scimmiottare. Quelle reazioni interiori che lo spirito d'indipendenza, anzicchè di fronte ai genitori e alle sane tradizioni, facciano indirizzare di fronte alle schiavitù della moda e della corrente.

Virtù educatrice, ho detto. Ma quante madri l'hanno, e quanti padri? Per quanti genitori, anche buoni, l'educazione non è una cosa sommaria, superficiale, che non comprende la necessità, il dovere, di dedicare ai figliuoli, sin dai primi anni, un attento studio di coltivatori? Per lo più, i bambini e i fanciulli son cari giocattoli, coi quali spesso, bensì, sfogare i nervi, ma in cui si lasciano crescere, seppure non si fomentano, le passioni e che poco si pensa ad iniziare alla vita interiore.

E quando comincia l'età scabrosa, la preoccupazione maggiore è quella di farli studiare, soprattutto di farli *passare*. E gli anni della pubertà e dell'adolescenza, che esigerebbero vigili cure premunitrici, passano fra scogli pressochè inavvertiti, mentre il mistero che sta alla base della vita è lasciato in balìa di brutali informazioni profanatrici. E gli ultimi ai quali i figliuoli si sentono incoraggiati a rivolgersi, a confidarsi, sono i genitori. Anche molte madri nulla, o ben poco, sanno di quanto passa nell'intimo dei figliuoli e delle figliuole. Quale meraviglia se l'andazzo attuale anche queste porta via?

Li 21.

Portar via è la vera espressione, adatta all'argomento di ieri. Basterebbe pensare a quei ritrovi sportivi cui dà pretesto, per lo più, la montagna, e in molti dei quali una incauta libertà degenera in licenza, ogni freno dilegua e i criteri della morale e dell'onore si vanno sfal-

dando in un caos nel quale non è più possibile orientarsi.

Ma, anche all'infuori di questi ritrovi e di questa licenza, basterebbe osservare tante ragazze nella vita di ogni giorno, con quel fare sbarazzino così poco simpatico (lasciamo stare gli... oblii di molte fra le cicliste) e certe familiarità fra esse e i giovani, per capire come queste sieno lontane dal sano, fraterno cameratismo al quale accennavo qui tempo addietro. Sono invece effetto della perdita, in tante, di quella sensibilità muliebre che all'uomo faceva sentire la poesia e la dignità della donna e gli ispirava quel sentimento di rispetto e di cavalleria al quale essa dovrebbe aver diritto. Diritto al quale invece, con una triste incoscienza — che si rivela anche nelle arti falsificatrici del viso — tante rinunciano, senza neppure un moto di fierezza che le faccia ribellare, voler essere superiori... Non parliamo poi di quel desiderio, che ogni donna cristiana dovrebbe avere, d'essere all'uomo ispiratrice di bene, aiuto, e non inciampo.

Ed è pure triste la constatazione che l'attuale andazzo è a danno, non solo della morale ma anche di ogni idealità generosa, di ogni sano entusiasmo. Il sentimento patriottico, ad esempio — malgrado tutto quello che il Regime fa per l'educazione patriottica — è, nella maggioranza delle giovani, ridotto ad una vana parvenza, mentre le anime son fredde, spesso scettiche, e quelle che le idealità e gli entusiasmi conservano sono spesso oggetto di sorriso...

Da queste giovani moderne quali famiglie usciranno?

Li 22.

Non ho conosciuto Rosmini, morto — immaturamente e misteriosamente — due anni prima della mia nascita. Egli, cugino del mio nonno materno — Pietro Rosmini, nobile figura di uomo e di cittadino — aveva

scritto da Stresa, pronto a benedire il matrimonio dei miei genitori. Ma non gli fu concesso — era in territorio piemontese — di varcare la frontiera. Forse perchè lo sposo era un reduce da S. Severo e dal Castello di Mantova? Del resto, Rosmini si trovava già segnato sul libro nero della Polizia, per il suo panegirico di Pio VII. Infatti, egli vi aveva alluso alla « grandezza feroce e sanguinaria, superba e fragile, degli umani imperi »; e vi aveva invocato la sua « diletta Italia, fedel terra, gran genitrice, che ancora non conosceva i suoi alti destini ». Nè l'Austria dimenticava l'ambasciatore di Carlo Alberto a Pio IX.

Ma egli scriveva per mia Madre i noti *Ricordi a Maria Rosmini, che si fa sposa*, più volte ristampati in occasione di nozze. L'autografo, con la lettera che li accompagnava, è fra le nostre carte perdute nella guerra... Ma non è stato perduto lo spirito che lo informava.

Così, se non ho avvicinato di persona il nostro grande e santo Congiunto, l'ho sempre trovato presente fra noi, quasi genio tutelare. La povera Nonna — ch'egli trattava familiarmente e con la quale era in corrispondenza, e che pure aveva avuto modo di sapere molti particolari delle sue eroiche penitenze — lo chiamava *don Antonio*.

E a don Antonio si pensava e si ricorreva spesso, nella preghiera. Dovunque, poi, andassimo ci si facevano intorno i suoi fedeli, sia appartenenti all'*Istituto della Carità*, sia seguaci della sua filosofia. I primi si distinguevano per l'austerità e la carità della vita, l'elevatezza del pensiero religioso, la virtù dell'obbedienza alla Chiesa, che il Maestro aveva costantemente insegnata con l'esempio, anche nelle prove più gravi e più amare.

Ed ora — mentre i pregiudizi contro di Lui vanno cadendo, e tanti, fra quelli stessi che avevano imparato ad avversarlo, imparando a conoscerlo, si ricredono e ingrossano la schiera dei suoi ammiratori — essi aspet-

tano, in silenzio ed in preghiera, di poterlo invocare su gli altari.

Ripenso quel suo palazzo avito, nel quale, quando andavamo a trovare la Nonna, ci si recava come a santuario. E rivedo la culla nella quale il pensatore fece le sue prime, precoci osservazioni, e la biblioteca nella quale il filosofo fece i primi studi, e la cappella ove il santo ebbe i primi colloqui con Dio. E le penombre delle sale settecentesche mi sembrano rischiararsi alla luce del Calvario di Domodossola, ove Egli aveva chiamato i discepoli ad una dedizione di carità. Poi, da una finestra guardo l'emiciclo di fronte, ove, tra il verde e i fiori, s'innalza candido il monumento, la figura austera e mite del sacerdote che sì profonda orma stampò nel pensiero umano e nel quale invano i nembi avversi han tentato la fede invitta, la carità, indefettibile ed eroica, l'incrollabile disciplina del santo.

E pure mi riappare la figura del P. Francesco Paoli, primo biografo del Rosmini, e allora custode del palazzo e dei suoi cimeli. Un caro vecchietto, che del ricordo, e del pensiero e degli esempi del Maestro intesseva ogni conversazione, e avrebbe voluto inculcarli a tutti. Anche a me, ragazzina, che un giorno piansi, perchè non riuscivo a capire « l'idea dell'essere ». Il che lo commosse a sua volta, tanto che mi abbracciò.

Rammento pure, fra i discepoli, il P. Vincenzo De-Vit, il quale con la più bonaria semplicità dissimulava la vasta dottrina, che lo fece continuatore del *Lexicon totius latinitatis*, lasciato incompiuto dall'abate Egidio Forcellini; lavoro poderoso che anche gli stranieri consultano e del quale si sta curando la ristampa nazionale.

Pure rammento come in un barlume il P. Guglielmo Lockardt, scozzese, altro biografo del Maestro. Figlio di pastore anglicano, era stato attratto al cattolicesimo da quell'apostolo che fu il P. Gentili, il quale in Inghilterra aveva portato la luce e la fiamma del

Rosmini e con esso potentemente contribuito al risveglio cattolico. Alla conversione del Lockardt e di altri importanti esponenti del movimento d'Oxford, seguivano quelle del Newman e del Manning. Entrato nell'Istituto della Carità, il Lockardt spese la vita nell'ardente apostolato missionario fra i connazionali e nella difesa, fedele ed umile ad un tempo, dello spirito e della dottrina del Rosmini.

Di questo spirito e di questa dottrina son divulgatori: nel campo ascetico, con la sua ricca collana di pubblicazioni, il Bollettino *Charitas*, il quale, di mese in mese, rievoca il pensiero religioso e gli esempî del Maestro; e nel campo filosofico la *Rivista Rosminiana*.

Li 23.

Ho fatto una rapida corsa traverso i luoghi radiosi e benedetti della mia giovinezza dai colli Asolani, appiè del Grappa, al Piave; e, a ponente del Montello, ho sostato in una vecchia casa seminascosta fra prati ombreggiati da grandi alberi. Una casa tra rustica e aristocratica, ove i frutti della terra stanno accanto a vetusti documenti d'onore e una camicia rossa, stinta e insanguinata, accanto a due elmetti grigioverdi.

E' abitata da una famiglia patriarcale, ridotta a pochi, ormai, i quali, con orgoglio commosso, ricordano i dipartiti e i congiunti del loro nome figure di onesti a tutta prova, dalle generosità cavalleresche.

Accanto al focolare, la vecchia madre inferma, ma sempre serena nella vigile attesa cristiana, fila la seta dei suoi bachi; ed è ancora colei « che edifica la casa ». La figliuola, non più giovane, ma sempre giovanile di spirito, è infaticabile in ogni industria domestica ed agricola e in ogni devozione di carità. Il fratello, reduce di guerra autentico, è sempre pronto a dare quanto e come può; e, improvvisatosi legale, nel suo studio è un

via vai di povera gente che gratuitamente lo consulta. E la porta di casa è sempre aperta a tutti, — amici, contadini, poveri; e tutti trovano là, chi accoglienza festosa e ospitale, chi aiuto e conforto fraterno.

Una casa senza requie, ma i cui abitatori conoscono quella pace interiore che quanti vivono per sè cercano invano e che il mondo, oblioso e gaudente, ignora.

Vigilia di Natale.

« Si allieti il cielo ed esulti la terra dinanzi al Signore, perchè Egli è venuto ». (Salmo 95).

« In quel tempo uscì un editto di Cesare Augusto...

Ho ripreso oggi quel libro radicalmente cristiano ch'è *Il processo di Gesù*, di Giovanni Rosadi. E ne trascrivo due tratti che dicono, al censimento di Cesare Augusto quale Rivoluzionario, nell'ombra di una grotta, si fosse affacciato.

« La solidarietà insegnata come legge attiva della compagine universale; l'amore ispirato come fiamma viva d'ogni relazione umana; la lotta contro il male comandata sino all'ultimo sacrificio; la sollecitudine egoistica degli interessi terreni non perdonata; la proprietà privata ammessa soltanto come servizio pubblico a favore del prossimo; l'abuso dei deboli proscritto come attentato alla maestà del cittadino di Dio; il disprezzo dei caduti nella colpa sostituito dalla loro redenzione: questi sono i caposaldi della dottrina di Cristo.

. . . . . .

« Tutto è consumato quanto era di umano in Lui. La croce del suo martirio rimarrà piantata per sempre sul vertice delle ingiustizie, delle cupidigie, delle menzogne civili, segno di riprovazione eterna e di rigenerazione infinita: sì che a paragone del legno indistruttibile della croce diventeranno trastulli vili il ferro e il fuoco.

« Il mondo dei suoi giorni, distratto fra spettacoli di lussuria e di sangue, non s'avvide di ciò che accadeva in quell'oscuro angolo dell'Oriente. Ma non tardò a scorgere come una nuova legge numerava le opere e i destini dell'uomo, dacchè le verità derivate dalla fonte di Betlem dilagarono la terra e schiantarono l'albero che non dava buon frutto.

« Invano, per diciannove secoli, legislatori sgomenti e novatori audaci s'affanneranno a scrivere e ad invocare una legge che agguagli quella suggellata sulla croce col sangue. »

Notte.

Si parla spesso della poesia del Natale. Profonda, invero. Solo, converrebbe che tutti coloro ai quali è rivolta la Buona Novella la potessero conoscere... Che non vi fossero tanti i quali, nella notte santa, dovessero sentirsi abbandonati nella miseria, col gelo nelle membra e lo squallore nel cuore, perchè troppi fra coloro che il Natale allegramente festeggiano li hanno dimenticati.

Lì 26.

L'altro giorno dicevo delle madri serie, che si dolgono del sottrarsi delle figliuole alla loro autorità e alle sane tradizioni. Ma altre ve ne sono che, travolte dall'andazzo, vanno miseramente errando dietro alle aberrazioni del mondo, della moda, dei pregiudizi correnti.

Sin dai primi anni, lungi dal combattere le passioncelle nascenti, esse le fomentano, a cominciare dalla vanità, dolendosi, magari, se non tutti hanno l'incoscienza di lodare, in sua presenza, la bellezza e l'eleganza della loro figliuoletta. E a questa bellezza e a questa eleganza danno le cure principali, compreso il giorno della prima Comunione, nel quale l'abito da sposa e la profusione dei regali e le fotografie in varie pose, relegano

alquanto lontano, — che dico? — distruggono la preparazione spirituale. E poi la gola, e poi i capricci di ogni genere, per i quali si spende in un giocattolo una somma che potrebbe essere la salute e la gioia di tanti poveri bambini; e i divertimenti continui, inizianti a quel bisogno che diviene l'attuale frenesia della dissipazione e del piacere e alla deplorata indisciplina, fatta di egoismo e di debolezza di carattere.

E ben presto, in quella madre, comincia l'improvvida fretta di maritar la figliuola. E perciò — se già da sè non ha iniziato la... caccia — la espone precocemente, di qua e di là, di su e di giù, in ogni luogo ove vi sia un pretesto di ritrovo fra i sessi. E le segnala gli sguardi che potessero esserle sfuggiti, e le insegna le arti per attirarli, e non gli sguardi soltanto. E invece di prepararla al matrimonio coi suoi molteplici doveri, la inizia alle debolezze e ai capricci che della donna fanno un essere inferiore, giocattolo che, spesso, saprà impadronirsi del giocatore e farne un misero schiavo.

Ho accennato alla preparazione al matrimonio. Ma quante, anche tra le figliuole di madri serie, anche durante il fidanzamento, vengono iniziate ad una vita piena d'incognite e di difficoltà, di doveri e di sacrifici? Quante vengono munite di quelle cognizioni che fanno evitare tanti errori pericolosi all'ordine e alla pace domestica? Quante sapranno avviarsi alla maternità con quel cosciente, religioso rispetto e quella preparazione interiore che la funzione augusta richiede?

Lì 28.

Torno dall'Ospedale, ove sono andata a trovare una amica che s'è fratturato il femore. Mi ero preparata a parole di compianto. Ma essa mi disse subito, con grande soddisfazione, che la frattura è semplice, mentre avrebbe potuto essere complicata. Ed era già al secondo infortunio, capitatole poco dopo il primo.

Ma, in tutta la sua vita travagliatissima, quella donna non s'è mai accasciata, non s'è mai ribellata, non ha mai parlato di *persecuzione*, non è mai divenuta amara. A quanto poteva parere avverso destino ha sempre opposto la sua fede in Dio, a ciò che avrebbe potuto disanimarla ha sempre opposto il suo coraggio, ad ogni perdita d'averi, un pronto distacco, ad ogni sacrificio una indefettibile carità.

Sono esempî da porre in luce, fra tante debolezze che spesso riscontriamo, in noi e intorno a noi, di fronte ai minimi malanni, alle minime perdite, alle minime contrarietà...

Quelli che questi esempî danno li chiamerei *i vittoriosi*.

Lì 29.

Oggi ho riveduto, dopo una trentina d'anni, due coniugi, conosciuti appena sposi, nel fiore della giovinezza e nell'incanto dell'amore, circondati da tutti i creduti coefficienti della felicità. Ora sono maturi, lui quasi bianco, impinguato, lei sfiorita e con un'aria un po' stanca. Avendoli sempre seguiti, per quanto di lontano, sapevo le loro vicende, liete e tristi.

Sulle prime, vita brillante, figliuoli promettenti, soddisfazioni private e pubbliche. Poi, burrasche economiche, la morte di un figlio, la cattiva riuscita di un altro. Poi, una lunga malattia di lei e *distrazioni* di lui. Tanto che, rammento, qualche non buona amica suggeriva la separazione, deplorava in Italia non sia ammesso il divorzio, tentava pessimi consigli... Ma lei non ascoltò nulla, seppe perdonare e aspettare.

Infatti, oltre alle considerazioni d'indole religiosa, a che avrebbe giovato un gesto di amorproprio offeso, se non a danneggiare irrimediabilmente i figli, a sospingere lui sino in fondo, e lasciare lei in una posizione piena di rimorsi e di pericoli?

Un po' alla volta, lui ha sentito il disgusto e la vergogna, e s'è riavvicinato con un sentimento nuovo alla compagna fedele e forte. E, insieme, hanno fronteggiato le difficoltà economiche, a vicenda si son confortati nei comuni dolori e ciascuno ha cercato di superare, nell'ideale del matrimonio cristiano, le decadenze fisiche dell'altro.

Ed io, considerandoli, benedicevo una volta di più a quella indissolubilità del matrimonio che, se in certi casi è una catena assai grave, negli innumerevoli altri è un cemento che toglie alla famiglia di sgretolarsi, e, opponendosi alle facili tentazioni del momento, ricostruisce per l'avvenire, finchè giunga l'ora d'un commiato pieno di speranze immortali.

Lì 30.

Arriva l'annua strenna di *Vittoria*, una eroica donna di Bologna, Assunta Viscardi, maestra, la quale tutto il tempo e tutte le forze che le rimangono dedica a una Opera dal programma vasto come la carità di Cristo. L'*Opera di S. Domenico per i Figli della Provvidenza*, rifugio di ogni miseria e di ogni dolore, ove tutto si cerca di lenire, con lo spasimo delle limitazioni finanziarie, inesorabile. Inesorabile come l'egoismo e l'incoscienza di troppi...

Son pagine nelle quali palpita doloroso un cuore di cristiana autentica, che il prossimo non soccorre se ed in quanto, nè si ferma all'aiuto materiale, ma fa continuo il dono più grande, quello dell'amore.

« Il povero — essa dice — non è riconoscente al solo beneficio materiale, ma è sensibilissimo al beneficio morale della bontà... Ha bisogno di sentirsi amato, compreso, compatito, anche corretto, ma con amore.

« E sono sapienti le riflessioni dei poveri;

— Con certe buone parole si resta più vestiti che con la roba.

Pagine spesso illuminate di poesia e di bellezza, che fanno sentire più ingiusto il contrasto coi bisogni e le pene che tuttogiorno ci passano accanto, spesso non veduti, più spesso non curati, se non respinti. — Pagine che parlano — maternamente nominandole col nome di battesimo — di creature salvate mediante i ricoveri e che la loro santa amica visita qua e là, con vigile tenerezza.

« Cristina è in collegio e si dichiara molto contenta.

— Perchè?

— Perchè si mangia tutti i giorni!

« Feci fatica a non piangere... E pensai alle mamme che hanno la gioia di dar cibo, tutti i cibi che più piacciono e fanno bene ai figli e poi ancora i vestiti morbidi e caldi, i balocchi, la buona aria pura... e a volte si lamentano, fanno il broncio per delle inezie! Mamme, spose fortunate, che Iddio vi tenga lontani certi strazi sempre; ma un poco del vostro superfluo, di quello dei vostri bimbi, perchè non lo mandate a noi? Perchè regalar profusione di balocchi e d'altro ai figli, accumular per essi ricchezze che periscono, e non preoccuparsi di offrir per loro qualche opera buona? La salvaguardia dei nostri figli non sarà il denaro, ma la nostra carità! ».

Vox clamantis.

Lì 31.

Questa sera, da molti, vien dedicata alle riunioni allegre. Si mangia, si beve, si brinda, si balla anche... Si pensa di cominciar bene, così, l'anno nuovo.

I gusti son varî. In casa mia, in questa sera, non vi son mai state riunioni, nè alcuno n'è mai uscito per andarvi. La mezzanotte io l'ho sempre passata, giovinetta, nel sonno, più tardi vegliando sola.

Infatti, è l'ora dei ricordi, è l'ora degli esami di

coscienza. L'ora del perdono da chiedere, e dell'aiuto, per il lavoro, per i cimenti, per i dolori, dell'anno che sta per sorgere, pieno d'ignoto, e del quale non sappiamo se non sarà l'ultimo di nostra vita... L'ora dell'azione di grazie, per i benefici riconosciuti, e per quegli altri che ci fossero venuti in sembianza di sventure. L'ora dei forti propositi dinanzi a Dio e delle non vane promesse.

Li 2 Gennaio 1933.

Erano i primi anni del dopoguerra, nel Trentino redento. Mentre altrove avvenivano i fatti dolorosi che provocarono la salvatrice riscossa del Fascismo, là, ove invece ferveva l'entusiasmo della redenzione e il socialismo era ancora quello di Cesare Battisti, attecchivano facilmente le istituzioni patriottiche. E così, a Trento e a Rovereto, sorsero gli Esploratori e le Esploratrici.

Io, nel marzo del 1920, fui tra le designate dalla fiducia dei Capi per queste, a Rovereto. Dopo tre anni di esperienze, fatte insieme ad una eletta di collaboratrici, piene di slancio, di serietà e di valore, e favorite dal trovarci fra i monti della guerra — i quali, oltre alle bellezze alpestri e all'esercizio fisico, offrivano alla nostra gioventù ricordi sacri — la principessa Annamaria Borghese, Presidente Generale e dimorante nell'Isola del Garda, fissò Rovereto quale Centro provvisorio dell'Unione. In pari tempo nominava me Vice-Presidente Delegata, e Commissaria Nazionale Vittoria Fabrizi de Biani, la quale, dalla sua Umbria, aveva recato là un'anima francescana, che l'ideale nostro aveva compreso sino in fondo. Presidente locale era Amelia Filzi, la buona « mamma Filzi », e di Trento Ernesta Battisti. Roma, Cagliari, Sassari, Alessandria d'Egitto (italiani all'estero) già esistevano. Successivamente sorse, rigogliosa, la Sezione di Verona. Indi quelle di Riva, Trieste,

Pistoia, Livorno; mentre altre si andavano abbozzando, a Pisticci in Basilicata, a Milano, a Montebelluna. Ma l'austerità dei nostri criteri e della nostra disciplina rendeva assai difficile far sorgere Sezioni e mantenerle in vita. Inoltre, molti ancora erano i pregiudizi riguardo alle giovinette inquadrate.

La principessa Borghese — conseguita che s'ebbe la autonomia nei confronti degli Esploratori m'incaricava della compilazione di un *Manuale per le Organizzatrici, Dirigenti e Istruttrici.* A dare un'idea — che credo non inutile - del nostro programma, metto qui alcune parti della prefazione. E premetto che, per quanto Associazione internazionale, col centro in Inghilterra, da questo, pur nella cordialità dei rapporti, non si dipendeva in alcun modo. Nulla, perciò, di esotico. Ogni Nazione dà ai suoi l'impronta propria, fedele nel programma fondamentale, ma libera nei particolari.

« L'Istituzione mondiale che in ogni Nazione, per i suoi iscritti, assume un nome diverso, ne ha uno che tutti li comprende: *Scout.* Chi dice che la parola inglese *scout* sia in relazione col vecchio francese *escoute,* chi la fa derivare da *écouter,* chi la trasforma nell'italiano *scolta.*

« A parte qualsiasi questione storica o filologica, ho accennato a queste tre parole perchè, unite, aiutano ad interpretare l'intraducibile *scout*: e cioè quel complesso di attenzione, di vigilanza, di fedeltà, di prontezza in aiuto del prossimo, e quindi di praticità, insegnate dal Decalogo dei giovani che in Italia si chiamano Esploratori, insieme a quella dirittura di coscienza e a quella serenità di spirito, che ne sono inseparabili.

« Lo scoutismo, iniziato da Sir Robert Baden-Powell, ebbe più tardi un'applicazione nel campo femminile per opera dello stesso, con la sorella, Miss Baden-Powell, e la consorte, Lady Baden-Powell. Lo scoutismo — o scoltismo? — femminile in Italia ebbe principio nel 1915,

con la Sezione di Roma. Più tardi, qualche altra Sezione sorse qua e là; ma non tutte ressero alla non facile prova. Sì che l'Unione sarebbe forse rimasta sommersa, senza la fede e la generosa costanza della principessa Borghese, che fin qui la sorresse, moralmente e materialmente ».

E dopo aver detto del Manuale e della riforma dello Statuto, del Regolamento e del Decalogo (con l'aggiunta di un Decalogo adatto alle piccole - le Primule — e relativa Promessa) dicevo del nome di Esploratrici, che s'intendeva di abbandonare, perchè disadatto.

« Il nome da sostituire, però, non era facile a trovarsi: difficilmente si riassume in un nome un programma complesso come il nostro. Uno solo ci parve poter tutto comprendere: *Volontarie*. Volontarie di quel servizio di Dio, della Patria, della famiglia, dei fratelli, e di quella preparazione alla vita, che sono i nostri scopi.

« Immutato, invece, rimane l'universale emblema del trifoglio, che ricorda i tre punti della Promessa, come immutato il *Sii preparata*, che serbiamo in comune con gli Esploratori. Solo, lo teniamo quale *parole d'ordine;* e, a completarlo, prendiamo come motto: *Servire*.

« Si tratta, infatti, di: Educare le *Giovinette Volontarie Italiane* all'onestà, alla sincerità, alla purezza e alla semplicità della vita, alla bontà serena ed operosa, in famiglia e fuori; al sentimento del dovere, della responsabilità, dell'onore e della dignità personale; ad una disciplina che ne tempri il carattere e le avvezzi alla rinuncia e al sacrificio; ad una profonda religiosità, nella fede e nella vita; ad un giusto e generoso sentimento della fraternità umana e alla prontezza all'aiuto; ad un fervido, fiero operoso patriottismo, alimentato di ricordi e di doverosi tributi; ad uno spirito d'iniziativa e di risorsa e a cognizioni pratiche, che le facciano provvide a sè e agli altri; ad abitudini ed esercizi igienici, i quali dieno loro salute, sviluppo e resistenza, fisica e morale.

« ... Alle categorie delle Primule (8-11 anni) e delle

Volontarie (11-17 anni) se ne aggiunge un'altra, per le degne, a vita, anche nel matrimonio: quella delle Fide, che dovrebbe essere quasi una nuova milizia di difesa morale della Patria.

« Noi confidiamo che il nostro programma suoni appello ad una eletta di donne e di giovinette d'Italia, perchè — fra tanta miseria di corruzione, di leggerezza e di egoismo — accedano a questa palestra di gioventù che si prepara alla vita e che fu paragonata alla vigilia d'armi degli antichi Cavalieri. Per questo abbiamo assunto il motto cavalleresco: *Servire*. E, per le Dirigenti e le Istruttrici, è servizio che esige molto disinteresse, molta perseveranza, molta fede, e quell'amore che la fede dà e in pari tempo ne viene alimentata: la fede della quale dice l'Apostolo, « che mai vien meno ».

« Non ho esitato a dirlo, e subito: perchè è solo alle fortemente credenti, amanti e volenti che questo servizio può essere efficacemente affidato.

Rovereto, Maggio 1923.

Li 3.

Nell'anno seguente iniziammo il periodico bimestrale *Sii preparata*, destinato in parte alle Primule, in parte alle Volontarie e alle Fide, con qualche pagina per le Istruttrici. Andò anche all'estero, coi relativi cambi, e si estese anche fuori dell'Unione. Collaboravano pure le figliuole, specie con la corrispondenza fraterna fra Sezioni e Nazioni.

Erano in programma Sezioni terrestri, marine, coloniali, estere. (Italiani all'estero). La Sezione - alla quale si iscrivevano fanciulle di ogni classe sociale — era comandata dalla Commissaria, aiutata dalla Capo-Reparto. Il Reparto era diviso in Drappelli e i Drappelli in Gruppi. Il bastone della capo-gruppo era contrassegnato da una bandierina di colori diversi, recante il fiore — montano o campestre — che ognuna del Gruppo por-

tava sull'omero sinistro. Sul petto crescevano di anno in anno le stellette di anzianità.

V'erano pure le decorazioni, con relativa motivazione. Errore, forse... Ma, più che fomite all'ambizione, ci risultarono confortante prova di assenza di quella brutta bestia, della famiglia dei roditori, ch'è l'invidia. Infatti, la prima giovinezza — come sperimentano i maestri — ha il senso della giustizia. E non di rado le designazioni erano plebiscitarie. Ogni Volontaria, oltre alla tessera, aveva il libretto personale, dal quale risultava, — con gli encomî e le punizioni di vario grado - il suo stato di servizio. La divisa - salvo la gonna — e l'equipaggiamento, erano eguali a quelli degli Esploratori.

Ogni Sezione aveva due piccole bandiere di seta, — la nazionale e quella dell'Associazione (*U.N.G.V.I. Unione Nazionale Giovinette Volontarie Italiane*) verde, col trifoglio giallo e il *Sii preparata*. Le bandiere non uscivano se prima i Drappelli non erano inquadrati per il saluto; e, in nessuna circostanza potevano, scoperte, girare per le vie senza una scorta di almeno quattro. Durante le soste in campagna erano guardate da due. Le alfiere erano scelte volta per volta, fra le più meritevoli.

Il Patrono era quello degli Scouts di tutto il mondo, San Giorgio, simbolo magnifico di fortezza e di valore, che ha ispirato artisti fra i nostri maggiori - Carpaccio, Mantegna, Donatello — e che Giosuè Carducci cantava « il Cavalier dei Santi ».

Si facevano due adunate nella settimana - allora consentite dagli orari scolastici — *in borghese*, come dicevano le figliuole. Erano — possibilmente, sempre all'aria aperta, — *conversazioni morali e religiose*, nelle quali aveva parte importante il commento del Decalogo della Volontaria, che ognuna doveva sapere a memoria; lezioni di *Storia del Risorgimento*, di *Economia domestica*, d'*Igiene*, di *Pronto Soccorso*; o esercitazioni di quelle svariate *attitudini pratiche* proprie del program-

ma scoltistico. Poi, *Lavori femminili, Canto corale, Ginnastica, Orticultura,* in un terreno liberalmente concesso. E non mancava la sanzione degli esami. Per l'ultimo anno erano in progetto la *Puericultura,* l'*Assistenza agli Infermi,* e informazioni intorno alle diverse forme di *Assistenza sociale,* — cioè lotta anti-tubercolare, protezione della donna e del fanciullo, ecc. Vi sarebbero state pure, nell'istruzione tecnica, le *specialità.* Ma anche a questo, causa la brevità della nostra vita, è mancato il tempo.

In Sede v'era una piccola Biblioteca, con relativo prestito. E ogni Volontaria vi teneva un salvadanaio, che serviva per abituarle a qualche piccola economia sui capricci e contribuiva a far loro fare la *buona azione quotidiana,* suggerita da quello spirito di fraternità cristiana ch'è la principale caratteristica dello scoltismo. Contribuiva pure ai *piccoli sacrifici,* che ogni figliuola si avvezzava a fare, e dei quali, in certe occasioni, veniva offerto, con bigliettini anonimi, un mazzetto alla nonna.

A questi poi era sprone anche una strisciolina di carta che l'Insegnante per la Morale distribuiva ogni tanto. Era un breve monito per la lotta contro la cattiva tendenza o una debolezza, o per l'allenamento a una virtù. Di queste striscioline dattilografate ne vado ritrovando, quando rimesto le mie carte di allora; e... servono anche per la nonna!

Le lezioni venivano impartite da valenti Insegnanti, che non erano inquadrate e non avevano un grado. Le esercitazioni, invece, le facevano le Capo-Drappello (chiamate pure Istruttrici, e amatissime dalle figliuole) al « rompete le righe », durante le passeggiate. Queste avevano luogo — dopo la Messa in comune, ascoltata con l'apposito libretto di commento e di preghiera *Sursum!* — nelle mattinate della Domenica. Spesso la meta era un cimitero di guerra, ove recar fiori montani e canti, e, con le vanghette e le piccozze militari, (quante cose ci

dava, o ci prestava, l'Esercito!) lavoro di ripulitura e di riordino.

Le uscite in campagna — per le gite più lunghe, zaino in spalla — servivano pure all'affratellamento delle classi e all'allenamento a vincere la sete, la cosidetta *fame*, la fiacchezza, lo spirito d'indisciplina. Erano altresì una scuola di osservazione, a volte d'interesse ai ricordi storici e alle bellezze della natura e dell'arte.

Molto seri e non brevi erano la preparazione e il noviziato della Promessa. E quella del primo, grosso nucleo della Sezione di Rovereto si fece nel cortile del Castello, Sede del Museo della Guerra, ove era stato eretto un altare.

Sarebbero molto incompleti questi ricordi delle Giovinette Volontarie se non mettessi qui il loro Decalogo e la loro Promessa.

1.- La G. V. è fedele alle leggi di Dio e della Patria e adempie ai doveri verso la famiglia.
2.- E' fiera custode della propria purezza e del decoro della Istituzione.
3.- Sente che la menzogna è per essa titolo d'indegnità; è leale ed onesta, a qualunque costo.
4.- E' disciplinata e pronta; compie il dovere con fermezza e gaiezza.
5.- Non si smarrisce tra le difficoltà; con spirito d'iniziativa e senso di responsabilità, si addestra a quanto può renderla utile a sè e agli altri.
6.- Rispetta le persone, anche se avversarie, le proprietà, le opinioni altrui; rifugge dall'invidia e dalla maldicenza; è modesta e cortese.
7.- Ama ed aiuta il prossimo, e specialmente i deboli, disinteressatamente e senza distinzione di classe, fede o nazionalità; rispetta e protegge da crudeltà o vandalismi gli animali e le piante.
8.- Sente e tien vivo il legame fraterno che la unisce alle compagne di tutto il mondo.
9.- E' semplice e sobria; e quanto risparmia è pronta a dare, anche con sacrificio.
10.- Tempra l'animo alla fortezza e allena il corpo alle privazioni e alle fatiche; è « preparata ».

PROMESSA DELLA VOLONTARIA

Prometto sul mio onore:

1° di essere fedele alle leggi di Dio e della Patria e di farmi forte d'animo e di corpo per meglio servirli;

2° di parlare e di agire con sincerità e lealtà, sempre ispirata ad amore del prossimo;

3° di tener sempre presente alla coscienza il Decalogo della Volontaria.

PROMESSA DELLA FIDA

Nel nome di Dio e d'Italia, per la memoria dei Morti, per la mia santa missione di donna, io, (tale dei tali) prometto di mantenermi, oggi e sempre, fedele all'onestà, alla semplicità, alla bontà, tracciate dal Decalogo della Volontaria, per essere, con le mie compagne, degna custode del focolare e della Patria.

Qualora non mi sentissi più capace di mantenere la Promessa, restituirò il distintivo di Fida.

(Era un piccolo scudo dorato, recante il trifoglio e le parole: *Oggi e sempre*).

La Commissaria, la Capo-Reparto e le Capo-Drappello facevano, dopo un periodo di prova, il Giuramento e ricevevano un brevetto. Formula del Giuramento:

Giuro sul mio onore e nel nome di Dio e d'Italia, di osservare lealmente lo Statuto e il Regolamento dell'Unione; di uniformare la mia condotta ai precetti del Decalogo, in modo da essere di esempio alle giovinette che dovrò educare; di compiere, anche con personale sacrificio, assiduamente il mio dovere.

Firma;

In tutte le cerimonie patriottiche, in città e nei dintorni, le Volontarie erano — come gli Esploratori — all'avanguardia. E più volte furono invitate per servizi d'onore, (mi pare ancora di vederle, ferme e fiere sull'*attenti*, nelle sale del Museo della Guerra) o a circondare, durante il suono rammentatore, la Campana dei Caduti, reggendo a braccio teso simboliche fiaccole ardenti.

(Qui devo aprire una parentesi. Dato il fatto che Rovereto era la mia residenza, è naturale io accenni a ciò cui ho potuto prender parte o assistere).

Ma poi v'erano i riti nostri, in qualche posto della guerra, con la Messa da Campo, celebrata da uno o l'altro dei benemeriti Cappellani militari della raccolta Salme dei Caduti. Ad esempio, sul temuto Biaena, a Costa Violina, (ove fu catturato Damiano Chiesa) e, molto più su, a Malga Zugna, la zona sacra dei sette cimiteri — dedicati ciascuno ad un santo militare, fra i quali Giovanna d'Arco — pieni di bellezza e di poesia. A Passo Buole, ove ci dirigemmo una sera per Ala — festeggiate, alla stazione, dalla scolaresca — pernottando, a mezza costa, in un fienile. All'aurora, incontro lassù con gli Esploratori, scesi da Coni Zugna e dai quali — facendo essi il giro inverso — ci separammo dopo una Messa indimenticabile.

E ogni volta, insieme ai fiori della montagna, si raccoglievano cimeli di guerra, che ancora si trovavano facilmente. Nè mai mancava il canto delle canzoni patriottiche e delle preghiere. Nè quello dell'Inno, dalle parole incitatrici, da Riccardo Zandonai musicate per gli Esploratori.

Noi udimmo nel sonno l'invito
E balzammo serrate in drappelli,
Con in mente un cammino fiorito
Con in cuore i tesori più belli.
Una musica d'oro e d'acciaio,
Un fervore sì schietto e sì gaio.
Su, balda vedetta, ch'è l'ora!
Tra i picchi dei monti l'aurora
Fiammante ti aspetta...

E accentuavano le parole:

Disciplina è la nostra fortezza,
Devozione la nostra allegrezza.

Ogni anno, per la Commemorazione dei Defunti, le figliuole intrecciavano corone che poi alcune prescelte, con la Commissaria, in un autocarro militare, portavano,

fra le nebbie novembrine, ai Cimiteri di Malga Zugna, E una volta, salite lassù ad assistere alle esumazioni pel trapasso dei resti a Castel Dante, chiesero al comandante il permesso di sostituirsi ai soldati per il trasporto delle sacre cassette sugli autocarri. Una volta le più anziane ebbero l'onore di un invito a raccogliere resti insepolti sul Dente Austriaco del Pasubio, la posizione nella quale i battaglioni alpini s'erano avvicendati in combattimenti eroici, e Federico Urli, chierico friulano, medaglia d'oro, che ovunque era apparso quale arcangelo di potere sovrumano, era caduto dopo una resistenza di trenta ore, con uno scarso manipolo di prodi contro forze quintuple. Con religiosa commozione quelle figliuole trasportarono poi i resti raccolti in cinque teli da tenda, all'Ossario del Pasubio, cantando le preci dei defunti e le canzoni della Patria.

E ora un piccolo *per finire*.

Era nei primi mesi della Sezione. Le Giovinette traversavano, in squadra, una borgata lunghissima. S'andò formando una masnada di giovanotti, i quali si misero a seguirle con urli e fischi e uno svariatissimo e provocante repertorio di canzonature. Visto che proseguivano imperterrite, senza che pur una si voltasse o pronunciasse parola (tale era l'ordine) rincararono la dose e la qualità, mentre una turba di monelli piccoli, aizzata dai grandi, correvano ai lati gridando.

Per un chilometro almeno, dopo uscite dal paese, durò la prova. Finalmente gli inseguitori si fermarono, vinti. Ma il silenzio regolamentare perdurò nelle file, finchè fummo raggiunte da un autocarro vuoto, il cui conducente — a noi ben noto cortesemente c'invitò a salire.

S'era fatta una giornata di montagna, e ora si sollevava nel caldo la polvere della strada, e tanto più che i piedi non erano più leggeri... Il permesso di accettare, per le stanche, fu dato. Ma nessuna accettò.

Durante una sosta, era passato un vecchio contadino il quale, vedendo quelle fanciulle in divisa, deve aver pensato ad un collegio, perchè chiese:

— Siete orfane?

E una Primula rispose:

— No, siamo italiane!

La nonna chiede venia...

(Non ho ancora detto che ero la nonna di tutte, piccole e grandi).

Li 4.

Ogni estate si facevano due settimane di Campo, con regolamento militare (guai a chi avesse detto *campeggio* o *tendopoli*) in qualche posto di guerra. E questo non soltanto per un sentimento patriottico, ma pure perchè dei ricordi della guerra ci servivamo per l'educazione delle figliuole all'idea e alla pratica del disagio e del sacrificio, pur insieme a tuttociò che i Campi offrivano di gioioso.

Il primo, nel 1920, più breve, si fece addirittura — in grazia di una cisterna che aveva servito alla difesa austriaca — fra i dirupi di Coni Zugna, che nudi s'ergono a 2000 metri, fra la Vallarsa e la Val d'Adige.

Nell'anno seguente scegliemmo la verde conca di Malga Laghetto, sotto Monterovere su l'Altipiano, in prossimità delle contrastate posizioni fra il Verena e la Valsugana. Di là, per l'angusta Val d'Assa, — la via dell'invasione del '16, ancora squallida e desolata, — pellegrinammo pedestri ad Asiago, non ancora risorta sulle rovine. E — dopo la notte passata sulla paglia — ci spingemmo fino a Gallio e salimmo il Sisemol, tutto butterato dalle granate.

Fu il Campo nel quale, in lieta fraternità, accogliemmo un simpatico gruppo di Verona, che divenne il primo nucleo di quella fiorente Sezione. E poi un altro di Sie-

na, guidato da Margherita Bartalini, una donna eletta che ricordava la sua grande Concittadina.

Rammentate, figliuole? Alcune di noi eravamo andate a Lavarone, ad incontrar le senesi. La notte, tornando, ci aveva sorprese per via. E una di quelle giovani, nuova alla montagna e al bosco, presa da paura, recalcitrava. Ma quando s'udì il passo cadenzato del drappello che ci veniva incontro e, alla luce dei fanali, scorse, sotto il cappello dalla coccarda tricolore, i vostri volti lieti e l'ondeggiare dei mantelli grigio-verdi e dei bastoni a bilanc'arm, essa si mutò di colpo e alla paura subentrò l'entusiasmo.

E ricordate la Domenica nella quale non s'era potuto avere il nostro Padre Fortunato, (il francescano che tanto ci aveva comprese ed aiutate), nè andare a Lavarone? Noi pregammo in mezzo al campo, intorno alla bandiera. Poi, Margherita ci disse alte parole evangeliche. Erano venuti, da Rovereto, parenti ed amici. E rammento gli occhi virili che in quell'ora vidi pieni di lacrime.

Il Campo del '22 si fece nell'alta Vallarsa, appiè del Pasubio, poco lungi dal passo di Pian delle Fugazze. Dopo varie vane peregrinazioni per la valle, di noi Dirigenti in cerca del terreno, ci eravamo fermate entusiaste ad un prato in magnifica posizione, nel quale erano ancora le tracce delle piazzole dei cannoni. Cortesemente ci accompagnava il maestro della vicina Camposilvano. E ci osservò come in quei pressi mancasse l'acqua potabile. Impossibile, dunque!

Ma io m'ero incaponita a voler fare il Campo in Vallarsa. E, nella mia piccolezza, osavo pensare con invidia al grande Legislatore d'Israele... Fissa in quel pensiero, pregavo. E pure osservavo il maestro che — rabdomante senza bacchetta — camminava lentamente, attentamente, e come se affondasse nel terreno le punte dei piedi. D'un tratto esclamò:

— Eureka!

Sotto la pressione del suo piede, l'acqua gorgogliava. E tosto, il nostro provvido amico fece un piccolo progetto idraulico, di facilissima attuazione. Il miracolo era dunque avvenuto.

E qui trascrivo, dal nostro Manuale, qualche parte della relazione di quel Campo.

« Alle 23 del 9 Luglio, in piazza del Podestà, ventotto delle nostre Giovinette, equipaggiate da marcia, rispondevano all'appello della Capo-Reparto e, salutate dai parenti, bandiere in testa, si avviavano in squadra verso la Vallarsa. Seguivano quattro carrette da Battaglione, cariche dei teli da tenda, delle balle di paglia, degli attrezzi da Campo e dei viveri.

« Il plenilunio, ombrato ogni tanto da nuvole scorrenti, dava impronta fantastica alle linee austere della valle glauca, aggiungendo una nota di bellezza agli inni patriottici dei quali le voci giovinette la facevano echeggiare.

« Si passa sotto il poderoso forte del Pozzacchio, si costeggia Monte Corno. E il pensiero va a Colui il quale, dopo la diana fatta echeggiare dovunque nella vigilia d'Italia, sei anni addietro, nella notte seguente, veniva lassù catturato e, insieme al giovane Compagno, di là saliva alla gloria del patibolo. Si guarda, all'altro lato, Coni Zugna, rievocando i ricordi del nostro primo Campo, si saluta Passo Buole memorando. Più in là si traversano, risorti sulle ruine, i paesi addormentati.

« Alle tre e mezza, le creste merlate, in fondo, del Cornetto, del Baffelan, della Cima Posta, cominciano a profilarsi nel primo chiarore dell'alba. La valle si allarga, emergono dal fondo i dossi verdi tra i villaggi sparsi sui ripidi declivî. L'aria si fa umida, comincia, anche nelle più resistenti, un senso di stanchezza. Permettiamo ai buoni soldati conducenti di issare qualche piccola sulla loro carretta. E a un certo punto, ahimè, capitola

anche la nonna. Dopo qualche sosta più prolungata, alle sette si arriva alla Streva e si abbandona la strada maestra per prendere la mulattiera di Camposilvano.

« Ormai si spiega intero, d'intorno, il panorama meraviglioso dell'alta Vallarsa. Il Pasubio s'erge magnifico coi suoi torrioni, i suoi anfratti, i suoi pinnacoli, i suoi ricordi di passione e di gloria. Dopo la Malga Frate si scende nel faggeto, in mezzo al quale una radura circolare par fatta apposta per accogliere le nostre tende ».

E qui ommetto parecchie pagine, nelle quali dicevo dell'impianto e della vita del Campo e di visite care, fra le quali la principessa Borghese e « mamma Filzi ».

« All'imbrunire, e mentre gli ultimi riflessi del tramonto si attardano sulle cime del Pasubio e arrossano il Soglio dell'Incudine e il Coston della Lora dai tragici ricordi, è il segnale dell'adunata per l'abbassa-bandiera. Il quadrato grigio-verde assume alcunchè di solenne nella luce calante. La preghiera della sera richiama i cuori delle Giovinette al pensiero di quel sacro suolo cui sonò andate come in pelleggrinaggio e ove, in fraterna convivenza, si addestrano a primitiva semplicità di vita, ad austera e gioconda disciplina, all'umile lavoro quotidiano che le prepara ai doveri della vita. Essa implora benedizione sui cari loro, sulla Patria, sui Morti, su di esse, Volontarie d'Italia, affinchè sieno come avanguardia di generazioni più buone e più forti.

« Calato, nel silenzio dell'*attenti* il sacro drappo, è la volta dell'ordine del giorno. Poi, il segnale della ritirata; e poco dopo, il *silenzio.*

« Due piccole sentinelle, avvolte nella mantellina e armate del loro bastone, incrociano nel Campo, mute come ombre. Nella tenda del Comando, alla scarsa luce di una lanterna, la addetta di turno alla guardia trova un po' di quiete per sbrigare la corrispondenza, o leggere, o meditare. Ma, ogni tanto, essa esce in un giro d'ispezione, vigila il cambio delle scolte, origlia alla ten-

da dalla quale esca qualche lamento in sogno. E ascolta il sordo tinnire, intermittente, d'un campanaccio di mucca, e il canto solitario del rossignolo; mentre i monti intorno sembrano colossali fantasmi veglianti, finchè l'alba li imbianchi e l'aurora li imporpori ».

E salto all'ascensione al Pasubio.

« Poco dopo la mezzanotte, bandiere e fanale in testa, ci si avvia in silenzio. Per tre ore, con la guida del nostro maestro, prendiamo le scorciatoie; finché l'alba va rischiarando il cielo e, insieme, una via meravigliosa di alte rupi, di canaloni, di scoscendimenti, di caverne, di gallerie, attraverso le quali sempre più ci s'interna nel tragico campo della resistenza titanica, che ovunque ne serba le traccie.

« Mentre il sole sorge sull'Altipiano di Asiago, arriviamo alle Porte del Pasubio. L'ammirazione dello spettacolo magnifico si fonde con la reverente commozione dei ricordi. Nessuna delle nostre figliuole (e ne abbiamo di 11 e una di 10 anni) avvezze, in altre gite, a sentirsi rispondere, a qualche lamento o richiesta intempestiva: « Pensate ai nostri soldati », oggi si fa, per alcunchè, richiamare. Con animo alacre e passo sicuro, esse percorrono le arse petraie, sconvolte dagli scoppî, che salgono al Palon.

« Raggiunto quel massimo vertice roccioso, da ogni lato, in un abbagliante splendore di lontananze, appare l'immenso panorama, ricco di candide cime famose, di ghiacciai, di massicci dalle cerule ondulazioni, digradanti verso il piano ed il mare.

« Si fa lassù la prima lunga sosta. E mentre mi guardo intorno quelle figliuole distese, immobili nel sonno, sotto la mantellina grigio-verde, richiamo la somma immane di sforzi e di dolori, dei quali quelle altezze furono testimoni, penso, in quello splendore di luce e di bellezza, in quell'ampio silenzio, l'ora fosca che la Patria, che il mondo, traversano; e, in un impeto di fede,

chiedo a Dio per le nuove generazioni virtù di raccogliere in fecondità di vita e d'amore, la sacra eredità del dolore, del sangue e della morte.

« Di là si scende per risalire al Dente Italiano. E si passa dinanzi alla Madonnina, protetta da un incavo nella roccia, con la scritta:

Quì ti posero custode
i fanti della Brigata Piceno.

« E poi si va al Cimitero delle Sette Croci, a recare il saluto delle nostre bandiere. E, tornate alle Porte, si legge sul Rifugio la bella epigrafe del C.A.I.

Chi ha salito senza palpiti d'amore - questo Calvario della Patria - chi non sosta con animo purificato - su queste roccie gloriose - non entri in questo Rifugio - nè contempli da queste libere altezze - la dolorante fecondità del piano - e il mistero dei cieli.

« Poi, giù per il precipizio di Val Canale, che sa di bolgia dantesca; e l'arrivo all'Ossario. In alto, dal lato di settentrione, è la scritta:

VIGILANTE IL PASUBIO
I CUSTODI INVITTI
ALL'OMBRA DELLA CROCE
DORMONO IN PACE.

Un altro giorno, per il passo di Campogrosso, scendemmo nella verdissima conca di Recoaro. Ivi ci accolsero, con le più ospitali cortesie, la Direzione delle R.R. Fonti, il Municipio, e lo Stabilimento Militare. In questo si trovava un ascaro, attendente di un ufficiale invalido, dal portamento regale e dallo scuro volto esprimente mistica dolcezza, che destò l'entusiastica simpatia delle figliuole. Ed io potei pure procurar loro una gioia che provavo poco meno di sessanta anni prima, una cavalcata sui somarelli. La nonna, nuovamente, chiede venia...

Abbandonando il Campo di Vallarsa, lo lasciammo alle sorelle di Verona che l'anno prima s'erano accampate ad Andalo, appiè del Gruppo di Brenta.

Nel '24 (il '23 s'era dovuto saltare), mentre Rovereto sceglieva Serrada sull'Altipiano, in prossimità di Val Terragnolo, Verona piantava le sue tende fra le verdi abetine di Folgaria, poco lungi dai forti smantellati della tenace difesa austriaca.

Nel '25, sullo stesso terreno, facemmo un Campo a Sezioni riunite: Rovereto, Trento, Verona, Pistoia, Sassari. Ammirabili le fedeli sarde, che avevano traversato il mare e sulle cui tende s'era messa la scritta: *Brigata Sassari.*

Il Campo del '26 — l'ultimo — con le stesse Sezioni, più qualche rappresentante di Trieste, si fece alla Madonna del Còvolo, sur una pendice meridionale del Grappa, digradante verso Crespano. Era in un vasto prato, ombreggiato qua e là da castagni secolari, in vista del Piave e del Montello, e dei miei colli Asolani, ultima propaggine montana verso la cerula pianura che si estende fino al mare.

Ci aveva paternamente accolte il Rettore del Santuario, l'ottimo don Pio, il quale mai aveva abbandonato il suo posto presso la Madonna, appiè della teleferica — che, nei giorni più tragici, invece dei viveri, portava su munizioni e ridiscendeva carica di feriti — e tanti aveva rincuorati sulle soglie della guerra o benedetti su quelle dell'eternità. E nella prima Domenica, dopo il commento evangelico, egli ci aveva simpaticamente presentate al suo popolo; mentre nella chiesa di Crespano, ove era sceso per la Messa uno dei nostri Drappelli, l'Arciprete lo salutava con vibranti parole patriottiche.

Si fece — oltre a gite, dagli scopi storici ed artistici, ad Asolo e a Possagno — un pellegrinaggio al

Piave, risalendolo oltre Quero, fino alla stretta di Castelnuovo. Là, Girolamo Miani, patrizio e capitano veneto, combattendo gl'Imperiali durante la Lega di Cambray, nell'ardua difesa del Castello, vi era caduto prigioniero. E, prodigiosamente liberato dalla Vergine, i ceppi infranti recava al Santuario della Madonna Grande in Treviso. Indi iniziava la vita di penitenza e di carità educatrice che doveva farlo assurgere alla gloria degli altari.

Poi, sotto Fener - ove i nostri, nel novembre del '17, con disperato eroismo, avevano fermato l'invasore — scendemmo nel greto, e le alfiere, quasi a battesimo, immersero i nostri piccoli vessilli nella glauca corrente.

Per la salita al sacro Monte s'era aspettato il 4 agosto, l'annuale della Madonna, scelto dal Comandante dell'Armata del Grappa per la consegna del bastone di Maresciallo. In seguito a complicazioni, la lunga ascesa notturna era riuscita grave quanto grave era l'afa, foriera di tempesta. Ed eravamo giunte in alto fradicie e stanche, ma soprattutto deluse, per il cieco grigiore che ne circondava, mentre la pioggia gelida e il vento impetuoso ci flagellavano, insieme alle nostre bandiere. Sì che le figliuole ebbero d'uopo di tutta la loro preparazione patriottica, di tutto il loro allenamento ai disagi, di tutta la loro disciplina, per non venir meno al loro dovere di resistenza serena.

Ma quando, in quadrato con gli Alpini, furono dal Comandante, col suo buon sorriso paterno, passate in rivista, insieme all'orgoglio di quell'onore, sentirono tutta l'umiltà del loro minimo sacrificio, in paragone al rogo di eroismo e di dolore che per un anno arse lassù.

Indimenticabili e indimenticati questi Campi, da ognuna che vi abbia partecipato. I preparativi prescritti per l'equipaggiamento, la marcia notturna, la gioiosa presa di possesso del terreno, i lavori d'impianto —

della bandiera anzitutto, poi delle tende, arte non facilissima; e la costruzione, fatta con sassi, dei fornelli per la cucina, e altri provvedimenti pratici; e il fiero issare, all'ingresso, l'assicella con la scritta: *Campo Volontarie Italiane.* E l'erezione e l'addobbo della tenda del Comando, che pure ospitava la cassetta dell'altare da campo, la biblioteca, la farmacia, una volta anche una chitarra e un mandolino. Il giaciglio di paglia, la guardia di notte, a turno, delle scolte, col fanale cieco, il bastone e la parola d'ordine. La sveglia alle 5, ai rintocchi del *gong,* mentre le cuciniere di turno erano state chiamate alle 4 e mezza. L'alzabandiera fra il quadrato sull'*attenti,* la preghiera del mattino, la Comandante del Campo che comunica il programma della giornata. Poi, dopo i vibrati comandi della ginnastica svedese, il primo rancio; e le varie *corvées* (quella del latte è già fatta) dell'acqua, della legna, della pulizia del Campo, della cucina, della rigovernatura, della lavanderia. E le escursioni nei dintorni, e il paziente lavoro di ripulitura di un Cimitero di guerra. E, dopo il rancio meridiano, (sempre con gavetta e borraccia) il riposo, la corrispondenza e la lettura, per lo più in comune, mentre una legge ad alta voce e le altre lavorano d'ago. (L'occorrente per il lavoro faceva parte del bagaglio prescritto). E poi, ancora, uscita e esercitazioni.

Dopo il terzo rancio, l'adunata in quadrato per l'ammaina-bandiera, preceduto dall'ordine del giorno, nel quale la Commissaria fa i suoi encomî e le sue ammonizioni, legge i turni della guardia di notte e, per l'indomani, l'assegnazione delle *corvées.* Poi, la preghiera della sera. E dopo il saluto al tricolore, che scendeva lentamente, echeggiava nel silenzio quella canzone del Soldato Ignoto che non si può mai ascoltare senza un brivido.

Prima della ritirata, crepitava il fuoco del Campo, intorno al quale le figliuole esaurivano il loro repertorio

di inni e di canzoni patriottiche. E, dieci minuti dopo il *gong* della ritirata, il fischio del *silenzio*.

Notevole per chi serbi i pregiudizi che neppure le esperienze della guerra di trincea han potuto sfatare — come a nessuna sia capitato qualche malanno in conseguenza degli strapazzi. La cassetta farmaceutica, che la nonna preparava ogni volta con previdenza scrupolosa — specie per quanto riguardava il morso delle vipere — rimaneva, quasi del tutto, superflua. Eppure, nelle giornate di pioggia, ben poche comodità ci potevano essere, non solo di ripararsi, ma anche di ricambio d'indumenti. Quante cose, che a casa avrebbero fatto male, o, per lo meno, messo di malumore, là erano cagione di irrobustimento e di allegria! E come le pigre si sveltivano, e le smorfiosette si ritempravano, e le capricciose per i cibi mangiavano ogni cosa senza fiatare, e le paurose — specie durante la guardia notturna — prendevano coraggio, e le indisciplinate si disciplinavano. Tanto che il padre d'una ragazza non nostra, che avevamo accettata come ospite, ebbe a dirmi nientemeno:

— Mia figlia, al vostro campo, s'è corretta di tutti i suoi difetti.

E non fu la sola *nuova* nella quale in quei quindici giorni era avvenuta una trasformazione. Un'altra piccola ospite, sulle prime diceva sprezzante:

— A casa mia queste cose le fa la servitù.

Fu messa, senza complimenti, a turno come tutte le altre, con la divisa di fatica, in cucina e alla rigovernatura delle gavette, delle pentole e delle caldaie, e a lavare i panni. E anch'essa finì con divertircisi un mondo.

Avemmo pure, due volte, il Campo allagato, tanto da dover far emigrare le figliuole per la notte, in luoghi (questo è necessario) preventivamente stabiliti come eventuali rifugi. E ivi dormivano su qualche tavolaccio, col capo sullo zaino.

Ci capitarono pure, in Vallarsa e sul Grappa, due

bufere notturne memorabili. Non per le rinchiuse nelle tende Bucciantini, (che non danno presa al vento), e dormivano il sonno della stanchezza. Bensì per noi, anziane di turno, che avevamo esonerate dal servizio le scolte e dovevamo trattenere, con tutte le nostre forze, la tenda del Comando, semi-aperta, e salvare le sue suppellettili. - Sul Grappa, la Commissaria di Rovereto ed io, dal tocco alle sei, rimanemmo a quello sbaraglio. Nè mancava la pioggia, nè la grandine, che ci penetravano lungo le braccia alzate. E quando si potè dare la sveglia, e l'umidità aveva reso impossibile accendere il fuoco per il primo rancio, le figliuole si divertirono della novità e dei ripieghi di fortuna. E si avviarono allegramente al Santuario (era Domenica) e durante la Messa, coi loro inni e le loro preghiere, non furono meno canore del solito. — In quanto a noi due, non ci siamo buscato neppure un raffreddore.

Alla Domenica, più volte, usando della nostra cassetta militare - dono di un Cappellano — avemmo la Messa da Campo. Nè mancavano i fiori. Rammento, in Folgaria, una grande, bellissima croce su l'altare, fatta di stelle alpine e di rododendri. E all'*attenti* della Elevazione s'inchinavano le nostre piccole bandiere. Le bandiere che, quando dovemmo ripiegarle, un prode Generale dell'Esercito, Giuseppe Malladra, con vibranti parole, accoglieva, accanto a quelle degli Esploratori, nel Museo della Guerra di Rovereto.

Li 5.

All'ordine di scioglimento, giunto il 10 febbraio 1927, ordine che alla nostra disciplina faceva appello, nella stessa data abbiamo risposto:

« Oggi stesso sciogliamo le nostre file.

« Italia, in alto!

Era questo il nostro saluto, che le Volontarie avevano, in un giorno solenne, inaugurato nella Fossa del

Castello di Trento, mentre passava uno che non le vedeva — Carlo Delcroix — ma che al grido giovanile volse le pupille spente. Ed è rimasto il saluto dei cuori fedeli, come son rimasti, moniti immutati, il motto *Servire* e la parola d'ordine *Sii preparata, e* il *Sursum!* del libretto di preghiere, come son rimasti, nella coscienza delle non immemori, il Decalogo e la Promessa. Promessa rinnovata dopo che, singhiozzando, le figliuole avevano fatto alle loro bandiere l'ultimo saluto.

Chi aveva conosciuto le Volontarie, deplorò il loro disparire. Ma l'organizzazione totalitaria dell'Opera Balilla lo aveva reso indiscutibilmente necessario, come quello degli Esploratori.

A noi basta la coscienza d'essere state pioniere in Italia di un movimento quasi di milizia femminile, non snaturatore, ma ritempratore, del nostro sesso.

E qui mi vien fatto di ripetere quanto dicevo nella prefazione del mio *Libro nuovo*: e cioè che all'invito di collaborazione per le Giovani Italiane, fattoci, all'atto dello scioglimento, dal Segretario Generale del P.N.F. (e le nostre Istruttrici passarono tutte nelle nuove falangi) la nonna delle Volontarie aveva creduto bene di rispondere, per quanto la riguardava, cercando di offrire, con quel libro, un piccolo contributo di esperienze. E soggiungevo:

« Il Maestro divino ha detto ai discepoli che non si deve nascondere la lucerna sotto il moggio ». E noi, la modesta lucerna che non ha potuto rimanere nelle nostre mani, perchè non la tenderemmo a chi viene dopo di noi, come la fiaccola degli antichi *cursores*, che dall'una all'altra mano doveva passare senza spegnersi? ».

E ora credo non inutile richiamare anche un altro documento, col quale rispondevo al gretto criterio di chi — considerando anti-nazionale ogni movimento interna-

zionale — ci riteneva sospette perchè appartenenti ad un'Associazione Internazionale.

Premetto, L'Unione aveva l'Alto Patronato di S. M. la Regina e di S. A. R. la Principessa Giovanna, che nei primi anni vi aveva preso parte. Inoltre, prima di conseguire l'autonomia, avevamo avuto, in comune con gli Esploratori, l'Alto Patronato dei varî Ministri i cui Dicasteri avevano attinenza con l'Associazione, e cioè: il Ministro dell'Interno e degli Esteri e Presidente del Consiglio (Mussolini), dell'Istruzione (Gentile), della Guerra (Diaz), della Marina (Thaon di Revel), delle Colonie (Federzoni).

Conseguita l'autonomia, nel '23, m'ero recata a Roma, per chiedere a tutti — insieme alla Presidente Generale — la riconferma. (Alla principessa Borghese — alla cui memoria dedicherò una pagina a parte — era succeduta la contessa Adelina del Bono, consorte dell'Ammiraglio, donna superiore e grandemente benemerita). In seguito alla nostra domanda, il Capo del Governo m'aveva chiesto un Memoriale. E questo così chiudevo:

« E se rimaniamo fedeli al nostro ideale di fraternità umana, senza il quale non sarebbe lecito, nè logico, affermarsi cristiani nè invocare Iddio, non per questo veniamo meno al nostro profondo, ardente, provato patriottismo. Anzi, tanto più sentiamo di amare la nostra Patria in quanto il mirare ai grandi orizzonti umani del presente e dell'avvenire, ci fa sentire tutta la divina missione dell'Italia nel mondo, missione di civiltà e di pace. E il caso nostro ci pare possa far proprio il pensiero evangelico che a volte Dio si serve dei piccoli per i fini ai quali spesso invano tendono i potenti della terra.

« Benito Mussolini non ha d'uopo di queste considerazioni. Bensì nè hanno d'uopo molti altri. Perciò chiediamo una prova della sua fiducia ».

E la prova è venuta. E non solo con la concessione

chiesta, — e dal Capo del Governo raccomandata agli altri Ministri — ma pure con una lettera esprimente un consenso che dimostrava come la fiducia nostra non fosse stata vana.

Ho detto che ero *la nonna*. Ma lo sono tuttora (*). Infatti, se al titolo ufficiale avevo preferito questo, e quello ho perduto, questo nessuno me lo potrebbe — nè, certamente, vorrebbe — togliere. Son rimasta la nonna delle fedeli, che nulla di quel tempo hanno diemnticato e — sia nubili, sia spose e madri — lo provano con la vita. E quando *ricordano*, son ricordi d'entusiasmo e di gioia, di bontà serena e pronta, di schietta fraternità, che formano come l'inobliabile sfondo del loro non ancor lontano passato.

Ad una che, quando fummo sciolte, non aveva che dieci anni — era ancora una Primula — chiesi come mai ricordasse tanto, *serbasse* tanto. Rispose:

— Le cose profonde non si dimenticano.

Un'altra disse:

— È stata una luce che accompagna per tutta la vita.

Infine, metto quì questa cartolina delle Volontarie, con un pensiero che abbraccia le giovinette inquadrate d'oggi — pensiero d'amore e d'augurio.

SII PREPARATA SERVIRE

« Strette ad un patto di fraternità universale, abbiamo inteso la legge di Dio, che dice: purezza ed amore; abbiamo inteso la voce della Patria, che dice: devozione; abbiamo inteso l'appello della vita, che dice: dovere.

« E purezza ed amore a Dio chiediamo, sotto i liberi cieli, sul

---

(*) Questo capoverso e il seguente ho scritto nel '37, a Rovereto, ove — per circostanza imprevista quando scrivevo le pagine intitolate *In porto* — sono tornata. Ma pure da altre già Sedi di Sezione ricevo lettere e notizie confortanti, e prove di fedeltà.

monte, sul piano, sul mare, in serena semplicità; e devozione offriamo alla Patria, sulle tombe dei suoi Caduti; e ai doveri della vita, con le rinuncie e col provvido aiuto, ci teniamo preparate.

« In fraterna comunione di classi, ci addestriamo ad umili e rudi lavori; allo spirito e alle membra diamo letizia di canti e di giuochi; sappiamo, in disciplina, la vita del Campo, d'onde, col tricolore, salgono ogni mattina la nostra prece a Dio e l'inno della Patria.

« Noi vogliam pura, libera e forte l'Italia nostra, esempio e ministra di pace fra le Nazioni; noi, in Cristo sorelle, ci offriamo alla carità di Lui, nella Patria e nel mondo; e dinanzi a Dio e alle nostre bandiere, tendiamo la destra e l'anima nella promessa del servizio fedele.

« Noi vogliam essere le buone figliuole, le buone sorelle, le fide custodi del focolare e dell'onore; in sincerità e in umiltà libere e fiere, sdegniamo le schiavitù del mondo; in distacco e sobrietà, vogliam sana, col corpo, l'anima; assidue rammentatrici delle patrie memorie, in nome del passato, prepariam l'avvenire.

« Volontarie noi siam - Italia, in alto!

Li 6 - *Epifania.*

« Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme: poichè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata su te. Poichè, ecco, di tenebre sarà involta la terra, e di oscurità le nazioni; ma su Te nascerà il Signore e la gloria di Lui si vedrà in Te. E alla tua luce cammineranno le genti ».

ISAIA, LX 1-3.

Li 7.

Penso come, nell'educazione, venga spesso trascurato il senso della responsabilità. Forse si crede sia cosa sproporzionata all'età del bambino? Ma non dobbiamo insegnargli che, gettando a terra per istrada la buccia o il nocciolo del frutto che mangia, egli può far scivolare i passanti, e, dicendo cattive parole al compagno,

destare in lui cattivi sentimenti? Da queste cose elementari, sarà facile giungere a fargli sentire la responsabilità dei mali esempî e delle male suggestioni. E i semi precoci sono i più profondi.

Anche l'attuale fallimento del pudore in tante donne dipende in gran parte dalla mancanza di senso della responsabilità. Se questo fosse più diffuso, non vedremmo tante esibizioni, più o meno procaci, nè tanti atti di civetteria; e l'adulterio, palese o segreto, non inquinerebbe tante famiglie.

Ho parlato delle donne... E degli uomini, che non sarebbe a dire?

Ma poi... Non sono irti di responsabilità tanti nostri uffici ed impegni, che esigono coscienziosità nell'adempimento del dovere? E non è terribile la responsabilità, nonchè degli esempî, di tutto ciò che esce dalla nostra bocca, e dalla nostra penna?

Si disprezzano i mezzani... Ma non son tali tutti coloro che, con le pubblicazioni e gli spettacoli demoralizzatori, speculano sulla rovina delle nuove generazioni? Anche taluno che, col passaporto dell'arte, sale ai fastigi della fama, e riceve i ciechi omaggi di coloro che affermano il genio autorizzare ogni forma di disonestà, — mentre la maggior copia dei doni le responsabilità estende ed aggrava.

Li 8.

Due vie che percorro ogni giorno mi ricordano spesso due donne trevigiane che, nella seconda metà del secolo scorso, si distinsero nel campo dell'arte: la pittrice Rosa Bortolan e la scrittrice Luigia Codemo.

In via Commenda, e precisamente nella Commenda dei Cavalieri di Malta, aveva lo studio la prima, figura modesta, non rivelante l'artista, che era eccellente, specie nel pastello, sì da ricordare la Rosalba. Ritrattista perfetta, è suo il parlante ritratto del mio Nonno, che

si trova nel gabinetto del Podestà. Ed è suo il quadro che rappresenta una scena, ricordata nella lapide sopravvissuta alla rovina — cagionata da due bombe austriache — della casa nella quale aveva avuto luogo. La casa ch'era allora un albergo, ove Napoleone era sceso e aveva firmato i preliminari dell'infausto trattato di Campoformio. Divenne poi la dimora dei miei Nonni, il cui salotto serbava il triste ricordo, confortato da un atto magnanimo.

Dice la lapide:

ANGELO GIUSTINIAN RECANATI
PROVVEDITORE STRAORDINARIO
NEL GIORNO 2 MAGGIO 1797
QUI
AL COSPETTO DI BONAPARTE INVASORE
DIFESE IMPERTERRITO
NEL NOME DI SAN MARCO
IL SACRO ONORE DELLA PATRIA

In via Stangade, nella palazzina accanto all'antica casetta istoriata, forse, dal Pordenone, (che ho scelta per inventarvi l'abbaino di zia Annetta del *Lungo la via*) abitava Luigia Codemo, figlia della poetessa e grecista Cornelia Mocenigo, che pure riappare negli albori della mia infanzia. La Codemo era un tipo originalissimo e geniale, romanziera e novellista; sempre ispirata a sentimenti generosi e patriottici e ad un grande amore degli umili e dei poveri. Aveva viaggiato, esule coi suoi, in Italia ed in Francia, e stretto relazione con Georges Sand, che aveva, credo, visitata a Nohant. Ne condivideva il gusto *bohémien*, non la morale...

Ma di una terza donna trevigiana, un po' posteriore nel tempo, non potrei tacere; e tanto più che l'opera di carità creata da quell'anima generosa le sopravvive, provvida e benedetta, degnamente affidata a Luigia Bortolan, nipote di Rosa.

Carolina Polacco, sin da giovanissima, dedicò tutta sè stessa al salvataggio, al ricovero, all'educazione, delle

fanciulle sventurate; e poi la sua casa, e ogni suo avere, con la invitta fede e il grande amore, che, di fronte alle proteste e alle minaccie di genitori viziosi o violenti, la facevano rimanere sempre ferma ed impavida.

Rammento che, allora di uno sciopero generale, pel quale i socialisti avevano imposto la chiusura di tutti i negozi e laboratori, era rimasto aperto solo il laboratorio Polacco, che si trovava a terreno. Io passai di là assieme al corteo socialista. La Polacco stava ritta, tranquilla, fra le sue giovinette, come a proteggerle.

Cominciò qualche fischio di ragazzi, qualche sbattacchiamento d'imposte. Ma tosto gli adulti fecero smettere. Troppi erano stati — senza restrizioni settarie — beneficati da quella povera casa, da quella vecchia signora cattolica, perchè ogni altro sentimento non dovesse tacere nella commozione della gratitudine.

Negli ultimi anni, anziana e sofferente, era ancora da lei che si cercava, per le fanciulle riottose o infelici, il rimedio ed il conforto; e quando la casa accogliente si faceva troppo ristretta, la signora prendeva la nuova bambina nella propria camera; e se era malata, le cedeva il proprio letto e passava sur uno di quegli stretti e duri canapè che noi vecchi ben rammentiamo.

Finchè la salute glielo aveva concesso, essa s'era occupata pure delle prostitute. Sì che la Questura, ogni tanto, le conduceva qualche ospite notturna.

Che cosa sarà passato fra la santa e la peccatrice?

Li 9.

L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II. È un ricordo che va illanguidendo, man mano che scompaiono quelli della mia generazione. Ma chi ha vissuto il periodo, sia pure negli ultimi anni, del Risorgimento, difficilmente dimentica.

Io son sempre stata repubblicana. Ma ho pur sempre sentito anche quel culto di gratitudine verso Casa

Savoia ch'è sacro dovere d'ogni italiano. È la scomparsa del Re Galantuomo, ridestandomi in cuore i ricordi patriottici nutriti attraverso la prima giovinezza, mi fece piangere tutte le mie lacrime.

S'era in principio di carnevale. E feci, e mantenni, il proposito di rinunciare a tutti i balli. Allora non si ballava come adesso, tutto il tempo dell'anno e dappertutto: i balli si limitavano al carnevale. E, per una ragazza di vent'anni, il rinunciarvi, via, non era piccolo sacrificio.

Rammento come rimasi sdegnata quando una signorina, che m'aveva chiesto perchè in quell'anno non mi si vedesse ai balli, alla mia risposta replicò:

— Ma allora, perchè non veste a lutto? Così, tutti capirebbero; mentre invece fa il sacrificio *per niente.*

Chiedo perdono al Padre della Patria per aver parlato in questo suo anniversario di così piccole cose... e anche con l'aria di vantarmene. Forse farei meglio a cancellare, ad *annullare,* come si dice in gergo tipografico.

Li 12.

Girare per gli uffici non è piacevole, se non altro per le più o meno stancanti scale, le più o meno lunghe anticamere, o perchè non s'è trovata, o potuta vedere, la persona cercata, e conviene tornare, e magari tornare ancora, e ancora... Non si può negare, però, che è interessante per certe osservazioni psicologiche.

C'è il funzionario burocrata, che vi ascolta con indifferenza o sopportazione, e v'è l'uomo di cuore, che prende interesse ai vostri postulati e nel quale sentite un alleato. V'è il gentiluomo (preferirei dire il cristiano) che tratta tutti allo stesso modo cortese, e c'è l'altro, che non definirò, cerimonioso con le cosiddette *persone civili* e arrogante con quelle del popolo, che intimidisce, mentre avrebbero spesso sacrosante ragioni da esporre. C'è quello che è largo di accoglienze e di promesse, ma del

quale c'è poco da fidarsi; e c'è l'altro, meno espansivo, ma sul quale si sente di poter contare. C'è l'uomo calmo, padrone di sè, sempre eguale, e il... nervoso, col quale, in certe giornate, guai ad essere suscettibili o poco comprensivi.

Ma la pena grande è l'incontrare per quei corridoi, in quelle anticamere, tanta umanità diseredata, tanti bisogni e tanti desideri che spesso non possono essere soddisfatti, tanti timori e tanti dolori che non possono essere leniti, e per i quali ci vorrebbero, più che un ufficio, aiuti fraterni, da parte di quei molti che tuttociò ignorano, o che loro fa comodo di dimenticare. Umanità spesso tarata, magari incappata nel Codice, umanità a volte non simpatica, non scevra di quei difetti che, senza tener conto delle molte attenuanti, si suole rimproverarle, soddisfatti come siamo della nostra superiorità...

Li 15.

Conobbi, o vidi, parecchi del mondo parlamentare degli anni nei quali fu deputato mio Padre, cioè le tre legislature che andarono dal '74 all'82. Rammento bene la figura diplomatica di Minghetti, quella risentita di Crispi, la lunga barba bianca di Depretis, enigmatico, l'irruenza di Nicotera, il dinoccolamento di Zanardelli, con le sue distrazioni e... disinvolture.

Con molta simpatia ricordo Benedetto Cairoli, grande anima generosa ed ingenua, non adatta al Ministero degli Esteri, (anche per le uscite imprudenti di quella bambina ch'era donna Elena) ma nobile esponente del periodo eroico del Risorgimento. In quella casa conobbi il generale Türr, l'ungherese garibaldino, che era stato fra i compagni di Kossuth nel tentativo antiabsburgico. Cairoli era ancora sofferente per la ferita riportata nel difendere Re Umberto dal pugnale di Passanante.

Povero Umberto, il Re Buono, rimasto nel ricordo

con le parole ch'erano l'espressione del suo sentimento d'uomo e del suo pensiero di Re:

A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore: andiamo a Napoli.

Mi par di vederlo, negli anni di Roma, girare per le vie nella sua modesta *victoria*, togliendosi continuamente il cilindro. La Regina, invece, continuamente sorrideva dal suo *landau* tiro a quattro, coi quattro domestici in livrea rossa, che la segnalavano di lontano.

Del mondo parlamentare, sin dalla giovinezza, avevo sempre inteso parlare mio Padre, il quale vi aveva molte amicizie e simpatie, specie in quella Sinistra alla quale apparteneva. Tengo però ad aggiungere ch'egli, nel decadere del Parlamento, rappresentava in quello le nobili tradizioni del tempo nel quale, in Italia, il liberalismo era ancora il movimento eroico che aveva, coi massimi sacrifici, abbattuto le tirannidi e creato l'unità della Patria. Passato quel periodo, esso era divenuto, per i più, una comoda posizione di arrivati, i quali, col regime capitalistico e l'oligarchia dei plutocrati, insieme all'asservimento alla massoneria, aveva reso irrisorî i nomi di giustizia e di libertà.

Venne il socialismo ad imporre — fra errori dottrinali — un avviamento alla giustizia sociale. E ora aiuti Iddio gli sforzi generosi di Benito Mussolini, che a quella giustizia mirano con mezzi più consoni e più efficaci, cioè con quella Carta del Lavoro e quelle Corporazioni, sin dal 1891, con la *Rerum novarum*, preconizzate da Leone XIII, e, nel 1931, da Pio XI, con la *Quadragesimo anno*, richiamate.

Così egli potesse riuscire nell'immane tentativo di concordia fra le Nazioni, che per ora appare come miraggio...

Signore, quando?

Li 17.

Sono andata stamani a fare una visita nella *Suburra*, per vedere se una certa bambina era stata iscritta alla scuola. Davanti alla porta era una ragazza che fumava, con gli occhi bistrati e il volto truccato — punto diversa, del resto, da gran parte delle signorine d'oggi. Entrai e mi diressi alla lurida stamberga nella quale più volte avevo assistito a scene coniugali senza fine. Ma era deserta. Interrogai una vicina. La madre era all'Ospedale, il padre, alcoolizzato, andava *remengo*, una delle bambine, la deficiente, era sempre nel suo Asilo, l'altra, la rachitica, era andata in Colonia.

La vicina, abitante un'altra tana, di poco migliore, forse vedova, ora è unita ad un uomo che non è suo marito. Ma aveva sempre aiutato come poteva i vicini disgraziati; e ultimamente aveva preso ad ospitare due orfane tubercolose, una delle quali le era morta in casa.

Chi di noi, donne oneste e religiose, anche agiate, anche ricche, farebbe altrettanto? Certo, ospitare malati contagiosi, oltrecchè incomodo, non è igienico, neppure nelle condizioni e con le precauzioni impossibili ai poveri. Ma è veramente *solo e sempre* una giusta prudenza la nostra consigliera?... Le avremmo prese, quelle figliuole, anche se non malate? Sono frequentissimi, invece, i casi nei quali si vedono i poveri, i rei, i reietti, capaci di una carità che a noi sembrerebbe follia.

Quante incognite, pensando al *di là*... Quali sorprese ci aspettano... E come spesso, per quanto si cerchi di dimenticarle, d'ignorarle, tornano dinanzi, importune, certe roventi parole del Maestro!

Li 18.

M'hanno raccontato che, quando avevo tre anni, una sera a Maser, un ospite che partiva l'indomani m'aveva

chiesto per ricordo — con poco buon gusto, in verità — una delle mie gambine. Io consentii.

Vistami disposta a farmi mutilare, altri ospiti mi chiesero gli altri tre arti; e uno osò chiedermi il cuore addirittura. Allora mi rizzai fino all'orecchio della nonna Virginia, presso la quale mi trovavo, e le dissi piano:

— Il mio cuoricino non posso darlo a nessuno, perchè l'ho dato al Bambino Gesù.

La nonna fu indiscreta; e pare che tutti sieno rimasti alquanto... commossi. Ma mio Padre volle fare un'altra prova e mi chiese:

— E la lingua?

— Oh! quella poi la terrò sempre per me.

Anche troppo l'ho tenuta, forse...

Non vorrei si credesse io fossi poi divenuta una *enfant prodige*. No, son sempre stata normale, niente di straordinario — come adesso.

Li 20.

Fra i molti pacchi di lettere che rimpiango perduti, è quello di Fogazzaro. Penso come mi sarebbe interessante rileggere quei foglietti con le righe salenti, pieni di quella sua fine arguzia, spesso usata nel difendere le sue tesi contro le mie contraddizioni. Poiché, mentre eravamo concordi nelle idee religiose, nel fervore di aspirazioni... premature, non lo eravamo nelle sue teorie evoluzioniste. Io non avevo, nè ho, in proposito, alcuna competenza. Ma è un senso aristocratico che mi ha fatto sempre ripugnare quello che a lui fece scrivere pagine piene di nobiltà e di poesia, innamorato com'era della concezione che, da Darwin, spiritualizzandola, lo faceva risalire a S. Agostino.

Altro dissenso, e più profondo, era a proposito di quello ch'io chiamerei l'adulterio spirituale. Eppure, anche in questo, egli era in buona fede, per una illusione d'aiuto contro le tendenze inferiori. Era un'anima di

una bellezza intima che in tante sue pagine inimitabili si rispecchiava luminosa. Ma quella stessa luce lo aveva abbagliato sì da non lasciargli sempre una chiara visione della realtà. A questa però giunse parecchi anni prima della fine, superando con animo invitto, dinanzi a Dio, contrasti e lotte che solo le coscienze cristiane possono comprendere e valutare.

Lo ricordo nella suggestiva veranda della sua villa sui Berici, nell'ampia biblioteca, nello studio raccolto. E ivi, rivedo il ritratto della Morta, accanto a quello della viva. Sotto questa aveva scritto: *In umbra mortis*; sotto l'altro: *In lumine vitae.*

Li 21.

Colloquio a vespro. — È un dialogo delizioso fra Nin, un contadinello di cinque anni e Adelaide Coari. Questo nome mi fa risalire a oltre trent'anni fa, quando la vedevo a Milano, con varie altre maestre, in pieno lavoro di *Democrazia cristiana*, il movimento che fiancheggiava il socialismo per la giustizia sociale e lo combatteva per la concezione materialista. Ed io che, purtroppo, — come dicevo tempo addietro — non ho mai avuto il dono della parola, come invidiavo la brava amica, che sapeva montare sui tavolini nelle piazze e improvvisare discorsi di propaganda e contraddittorî...

Da un pezzo, essa non ha più d'uopo di montare sui tavolini nè di tenere contraddittorî. Ma fu, ed è, sempre quella. E ora persevera con infaticabile attività nel lavoro di quel *Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo*, fondato, insieme a lei, da Anna Errera, Angelo Colombo, Giancesare Pico, — in quel vivo e fecondo focolare di vita ch'era la *Federazione della Biblioteche Popolari* di Ettore Fabietti, — allo scopo di aiutare in tutti i modi le piccole scuole non classificate e le loro Insegnanti. Il *Bollettino* del Gruppo è di una ispirazione alta e pratica ad un tempo, occupandosi d'ogni ramo della pedagogia

— la religiosa, la morale, la didattica, l'igienica, l'agricola, la musicale — e vibrando di quell'amore che fa sentire la Scuola in tutta la sua provvida azione, materna ed apostolica.

Specialmente interessanti sono i brani, ch'esso riporta, di lettere delle maestre. Creature che hanno sentito la *missione*, in tutta la sua molteplicità; e, in paeselli sperduti, montani per lo più, privi d'ogni risorsa, con la scuola ch'è spesso una squallida catapecchia, d'inverno fredda o fumosa, fra gente non di rado mancante d'ogni criterio di pulizia e d'igiene, col medico lontano, e talora anche il sacerdote, devono insegnare tante cose, e non ai fanciulli soltanto. E a volte anche improvvisarsi infermiere, mamme, consigliere *omnibus*...

Ma grande è l'aiuto che la maestra trova nell'amore dei fanciulli, che ad essa tanto più s'attaccano quanto più in essa vedono un essere che ha del sovrumano... E nulla mi pare più commovente di quanto queste lettere narrano, di certi poveri figlioletti che rivelano tesori di sentimento e d'intelligenza, gentilezze d'animo squisite, ingenuità adorabili. Pure confortanti, fra le miserie di quei paesi e di quelle scuole, le benedizioni delle famiglie per ogni aiuto mandato dal *Gruppo*, la gioia dei figliuoli per ogni minima cosa che faccia più bella e più cara la loro scuola, — sieno pure i semi per l'orto o i vasetti per i fiori da mettere davanti alla Madonna e ai ritratti dei Caduti.

Spesso, nella tristezza e nell'umiliazione che provo fra questo scendere di tanta parte del nostro sesso, penso, come a conforto e a motivo di speranza, queste donne (insieme alle maestrine leggere o mestieranti, le maestre *missionarie* credo sieno tuttora parecchie in Italia) che, nella Scuola e fuori — spesso senza l'aiuto, talora col contrasto, delle famiglie — preparano le fondamenta dell'avvenire della Patria.

Li 23.

Torno da una delle visite che, in modesta qualità di *petente*, soglio fare nella Sede del Rione più misero della città. E, per la cortesia di quella Fiduciaria, vi passo anche ore, durante le quali vedo e ascolto un cinema di miserie che mettono il cuore in una morsa, e condivido la pena di quelle volonterose che in tanti modi si prestano al dovere fraterno, sempre alle prese con limitazioni finanziarie desolanti.

In pari tempo, anche là, ho occasione di ammirare la sapiente virtù che spesso si trova fra il popolo. Accanto a coloro nei quali, mal celata freme (e chi li potrebbe onestamente condannare?) l'idea del sacrosanto diritto alla vita non sciagurata, vi son quelli e quelle che hanno un mirabile, un inconsapevolmente eroico, spirito di adattamento, di paziente attesa, e una inconcussa fede nel Signore. Perfino — ad una mia incauta parola riguardo a coloro che non danno – una poverissima donna rispose:

- Bisogna compatirli, perchè no i pensa, no i vede.

Li 24.

Domani.

E perchè non oggi? Non si sa mai...

Li 25.

Stasera ho ripreso quel prezioso libro di Maria Sticco, che vorrei vedere in mano a tutte le ragazze: *Il dovere e il sogno.* (Milano - Ed. *Vita e pensiero*). Libro piacevole quanto serio, spigliato quanto cristiano.

M'ero fermata al capitolo *Per esser bella.* V'è un cenno a quelle ridicole e umilianti *riparazioni* fatte, come ora s'usa, in pubblico. Ma poi vi son pagine molto

interessanti a proposito della bruttezza, che così concludono:

« Il primo rimedio della bruttezza è la semplicità. Un viso al naturale, per quanto brutto, è meglio di un viso intonacato.

« ... Sincerità innanzi tutto. Ma non basta. Bisogna *farsi* belle. Bisogna conquistare quella purezza che illumina gli occhi di uno splendore siderale, quell'indulgenza fraterna che diffonde sui lineamenti una soavità più forte di qualunque seduzione, quel sorriso interiore che fu la forza di Beatrice e la salvezza di Dante, quella bellezza spirituale, insomma, che non sfiorisce, nè per anni nè per patimenti, ma brilla con eguale splendore sulla fronte dell'adolescente come nello sguardo di un vecchio ben vissuto.

« Il mondo galante, quando vuol fare un complimento ad una donna piuttosto brutta, dice:

— È peggio che bella.

« Di una donna cristiana si dovrebbe dire:

— È meglio che bella ».

A proposito dell'« intonaco »: non vi siete accorti di come son diventate simpatiche le donne dalla faccia e dalle unghie pulite?

Mi si dice bensì che le ragazze sono indotte ad impiastricciarsi dal fatto che altrimenti nessuno le guarda... E, naturalmente, ne verrebbe di conseguenza che nessuno le sposa.

Io, a dir vero, stento a credere che gli uomini sieno di così cattivo gusto, anche quando certe mogli dicono che devono truccarsi perchè così vuole il marito. Ma, del resto, sono ormai molte le cose che rinuncio a capire.

Grazie al cielo, però, degli uomini di buon gusto e di buon senso ve ne sono ancora. Ed io li auguro di cuore a quelle brave figliuole che sanno rendersi indipendenti dell'andazzo e da... certi timori.

E, a proposito di bellezza: convien dire che la va-

nità e il culto della moda sono spesso a danno, non solo della morale, ma anche del bello. Osservavo l'altro giorno, in un salotto, fra un piccolo circolo di signore, una giovane che offriva lo spettacolo antiestetico delle sue — pure ben tornite — gambe, mentre le altre avevano avuto il buon gusto di un modello ch'era pudore ed eleganza ad un tempo. Così, anche quelle che, con un insieme di arti, rivelano come la loro principalissima preoccupazione sia il loro attraente aspetto, molto spesso riescono all'opposto.

Ma sarei odiosa e ridicola se avessi l'ingenuità di voler dare ad intendere che, da giovane, non abbia avuto anch'io la mia vanità. Rammento bene quando, verso i diciassette anni, la Mamma mi *mise in lungo*, come si diceva allora. Per cui, dalle vesti di bambina (non però più corte di quelle delle donne d'adesso) passai di colpo allo strascico. E come me ne compiacqui! Tanto che la Mamma doveva spesso ammonirmi a raccoglierlo, perchè non spazzassi le strade.

Poi me ne stancai e preferii le vesti senza coda. Ma poco curavo la moda e i figurini. Mi piaceva vestire a modo mio. Rammento, fra gli altri, un certo abito di *velveteen*, stile Medio-Evo, con una *capote* Maria Stuarda. E — mentre usava *façons* caricatissime — un semplice vestituccio di telacotone celeste, con una cuffia alla Charlotte Corday. Ma i cappelli alla Rembrandt, quando vennero, li adottai, perchè erano artistici. Altro che i brutti cappellini d'adesso!

Devo poi aggiungere che, mentre allora si usava stringere il busto — da molte fino all'inverosimile — io lo stringevo pochissimo. Una volta sola mi lasciai suggestionare dalla sarta. Ma dopo, quanto me ne vergognai! E, rammentando, me ne vergogno ancora. Ho creduto bene di dirlo, per varie ragioni.

Ora, invece, c'è un'altra moda, oltrecchè antiestetica, antiigienica. Le donne hanno invidiato agli uomini l'umiliante schiavitù della sigaretta. Il colmo poi del cattivo

gusto si vede nella trasformazione dell'amazzone, un tempo piena di dignità, di eleganza e di grazia, e ora ridotta... all'opposto.

Penso come deve divertirsi la dea Moda... Certo, essa vuol mettere alla prova il suo potere e l'obbedienza delle donne. E perciò inventa, oltre all'indecente e all'antiigienico, il brutto e il ridicolo, per vedere fin dove sanno arrivare le sue schiave.

Anche a questo proposito il Maestro divino avrebbe potuto dire: « *Misereor super turbam!* ».

Li 26.

In questi giorni la nostra *Protezione della Giovane*, che aveva una sede insufficiente, s'è trasferita in una casa piena di luce, posta al limitare della città, lungo il Sile, fra i bastioni vetusti. Il trasporto ha avuto per me una nota tanto più cara in quanto sono i luoghi della mia fanciullezza e dell'adolescenza lontana.

Ora dunque potremo più facilmente ospitare le giovani di passaggio, o in attesa di un posto, o comunque bisognose di un rifugio. E, forse, diverrà possibile qualche altra iniziativa.

La casa si deve alla liberalità illuminata del Podestà, on. Chiarelli. E l'offerta fu ben meritata dalla donna buona e coraggiosa — Regina Zadra Tommasini — che, poco meno di un trentennio fa, in un ambiente impreparato, ha iniziato quì l'Opera Cattolica, Internazionale e Nazionale ad un tempo, che spesso offre ardue difficoltà, assillanti casi di coscienza, e che da allora l'ha sempre tenuta, non trepida, sulla breccia.

E ora il Signore sempre più ci aiuti tutte, quante in fraterna unione d'intenti, la circondiamo, a lavorare nel campo scabroso e doloroso, forti della nostra fede e del nostro amore.

Li 28.

Ripenso il tempo in cui nel campo cattolico è sorto il movimento che fu chiamato *modernismo*. A questo nome, certamente, hanno dato origine coloro che improvvidamente tendevano a modernizzare il Cattolicismo; mentre invece per altri si trattava di ricondurre all'antico, riavvicinando ai primi secoli.

Amica, com'ero, di anime nobilissime e di eletti ingegni (rimasti nel grembo della Chiesa) i quali a questa parte del movimento lavoravano con un intento di elevazione della Fede che, in pari tempo, la rendesse più accessibile ai lontani, e animata io stessa da questo ideale — nel quale s'è approfondita e corroborata la mia fede cattolica, — rammento quanto, in quegli anni, si sia sofferto e come la ferrea repressione sembrasse improvvida.

Ma poi, quando si vide che per molti il movimento era divenuto una via sdrucciola, sì che già andavano varcando i confini del Cristianesimo, mentre in altri, ai motivi puri se n'erano aggiunti d'impuri, si comprese come quella repressione fosse stata necessaria.

Il *rationabile obsequium vestrum* di Paolo non significa indisciplina in quella Chiesa ch'egli, con Pietro, ha fondata e che Cristo raffigurò in Se stesso, la vigna della quale noi siamo i tralci, che, da essa staccati, « non possono dar frutto » (*Giov.* XI, 5). Infatti, la storia lo insegna e l'esperienza lo ripete ogni giorno.

Inoltre, più la scienza procede e ne vediamo i portati meravigliosi, e sappiamo che molto più d'inesplicabile s'intravvede per l'avvenire, meno difficile deve sembrare l'accettazione semplice di quanto alla nostra fede offre la Chiesa. Per le nostre limitazioni umane, non son misteri solo i dogmi del Cattolicismo, ma altresì gran parte del creato.

Meglio perciò adorare in silenzio, paghi della quo-

tidiana, rivelatrice esperienza delle cose divine che fanno le anime di buona volontà.

Li 30.

Oggi, durante una seduta alla *Protezione*, fui incaricata di andar a sollecitare, al telefono più vicino, una persona in ritardo. La nostra Casa è l'antico casello del dazio di Barriera Garibaldi. Là presso - come accennavo l'altro giorno — sorge il palazzo ch'era nostro e dietro al quale mio Padre aveva creato un ampio giardino, che dal piano (all'angolo di via Tolpada era un colossale *cupressus lambertiana*) saliva sul bastione, bello per prati e aiuole, serre di piante esotiche e ombre di conifere. È stato una radiosa gioia della mia fanciullezza solitaria e dell'adolescenza tempestosa.

Dopo la nostra rovina, nella vendita avvenne, da parte di due acquirenti, una spartizione fra il palazzo e l'adiacenza, che conteneva, a terreno, la scuderia e le rimesse. Questa fu ridotta ad abitazione e gran parte del giardino fu distrutto per farne un deposito di legname, con fabbricati inerenti. In uno di questi è il telefono.

Mentre aspettavo la persona chiamata, m'accorsi di trovarmi ov'era un boschetto, nel quale solevo, bambina, giocare, più tardi leggere. Ma non era il momento di abbandonarmi ai ricordi. Infatti un

— Pronti — con chi parlo?

mi fece ben presto tornare alla realtà presente.

Ma stasera il passato mi riprende; e, anzitutto, con le care figure, da molti anni scomparse. Il prozio Sante, il bel vecchio dalla figura imponente e dal fare gioviale, un *self-made - man* ch'era sceso della Carnia e che, della ricchezza raggiunta con l'onorato commercio, aveva fatto un uso signorilmente generoso: redimendo vaste terre della bassa e tramutando i casolari in case e i braccianti

in coloni; acquistando e facendo risorgere la palladiana magnifica villa di Maser appiè dei colli Asolani, eretta dai Barbaro, e ridotta quasi alla ruina, mentre già andavano scomparendo sotto la polvere e le ragnatele gli affreschi di Paolo Veronese e gli stucchi di Alessandro Vittoria; mecenate di artisti, creò una galleria di quadri che morendo lasciò alla Pinacoteca comunale.

Celibe, egli aveva invitato in casa, sposi, nel palazzo lungo il Sile e a Maser, i miei genitori. Perciò lo consideravo e lo amavo come un nonno; e di nonno egli aveva per me tutte le tenerezze.

Il nonno vero, Luigi, che tutti i giorni, con una metodicità e una puntualità d'altri tempi, veniva a trovarci — in estate, sotto una grande sòfora del giardino — m'incuteva maggior soggezione. Era una figura dall'aspetto diplomatico, quasi aristocratico, nella *redingote* e il cilindro impeccabili, e con l'incesso grave. Nel '48 era stato membro del Governo Provvisorio; e per trent'anni — dal '36 al '66 — Podestà di Treviso. Tanto che dal popolo fu chiamato *il Podestà* fino alla morte, avvenuta nell'87, nel suo anno centesimo. Dal Municipio — lasciato ch'ebbe il posto al primo Sindaco Antonio Caccianiga — era passato alla Deputazione provinciale, ora Presidente, ora membro, sempre assiduo sulla breccia. Sino all'ultimo serbò l'intelligenza pronta e l'animo invitto. L'iscrizione della lapide che lo ricorda sull'antica Sede del Municipio, così chiude: *Unico suo pensiero - unica cura - il pubblico bene.*

Nella sua ombra visse, modesta e buona, la nonna Annetta, la fida compagna con la quale aveva passato in serenità una unione di oltre settant'anni, poichè anch'essa morì quasi centenne.

L'altro loro figlio, Giambattista, lo *zio Tita* — che, con la famiglia, dimorava presso i Nonni — passava gran parte della giornata in casa nostra, ove aveva in comune con mio Padre il *mezzà* (studio), poichè possedevano insieme la fonderia di S. Maria del Rovere ed altri stabili-

menti metallurgici. Gli ero molto affezionata, perchè aveva, come il fratello, l'animo retto e generoso e pieno di operoso civismo. Per cui si può dire che, d'accordo, i due fratelli — fra le varie prestazioni civiche — trascurarono, per gli interessi cittadini, i proprî. E quando, all'abbuiarsi dell'orizzonte, i soci dell'azienda si ritirarono, essi, per non dover licenziare i loro operai, soli ne vollero sostenere il peso e il rischio.

Ma l'illusione non potè durare a lungo. E tutto, un po' alla volta, dopo le fabbriche, fu dovuto sacrificare. Prima, successivamente, le tre tenute della *basse*, poi il palazzo di città col giardino, poi — lo strappo più doloroso — Maser.

Questa eredità d'onore e di rinuncie la condivido con la figliuola dello zio Tita: la mia cara cugina-sorella Santina, che fu l'Antigone cristiana, dei nonni prima, del padre poi, madre amorosissima di orfani nipoti, e tuttora fida custode di tombe e di memorie.

Li 1° Febbraio.

Uno dei ricordi più profondi mi ha lasciato un processo al quale ho recentemente assistito. Ero stata poche volte alla Corte d'Assise. Un avvocato penalista ormai provetto mi diceva che gli ci vollero anni per superare l'impressione di turbamento prodottogli dall'apparato della Giustizia.

Sì, l'apparato è impressionante. La pedana sulla quale, fra carabinieri in alta tenuta, siedono quegli uomini coperti di toga e tocco, fiancheggiati da altri, cinti d'una larga tracolla color di sangue; quella sulla quale, isolato, siede l'Accusatore; e, da un lato, la gabbia degli imputati, circondata da carabinieri con la baionetta inastata; di fronte, i difensori, pure togati. Sulla parete, fra i ritratti del Re e del Duce, il Crocefisso. Sopra, la scritta: *La legge è eguale per tutti.*

Il processo durò più giorni. Si trattava di un accusato di omicidio, negativo e senza alcuna prova, nè causa verosimile. Dopo l'atto d'accusa e l'interrogatorio dell'accusato, numerosi testimoni si susseguono, ascoltano l'ammonizione del Presidente circa la loro responsabilità « dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini », giurano e siedono.

Qualunque cosa dicano, l'imputato — dopo oltre un anno di carcere preventivo, ridotto l'ombra di sè stesso —

è impassibile; anche quando i testimoni dell'accusa esprimono i loro sospetti.

Vi sono dei momenti di pausa, di silenzio profondo. Neppure dal pubblico che si stipa dietro la balaustra si ode venire un soffio. Il mistero della gravissima accusa par pesare su tutti.

Io alzo gli occhi al Crocefisso, e prego.

L'ultimo giorno siamo alla requisitoria. Il P. M. fa dell'accusato una pittura fantasiosa a forti tinte, immagina lo svolgimento del fatto al quale nessuno ha assistito, del quale nessuno sa... Chiede molti anni di pena.

S'alza il difensore e parla per tre ore. Ma non è la solita retorica, che deve, spesso, supplire alle argomentazioni di fatto. Son richiami e deduzioni stringenti, che fanno cadere a uno a uno, tutti i puntelli sui quali posa l'accusa. Solo alla fine egli fa appello al sentimento, accennando alla famiglia dell'imputato, e al suo valore di combattente e di squadrista, più volte decorato. Poi siede pallidissimo, esausto, forse più che dal lungo sforzo, dalla passione disinteressatamente messa in una causa di giustizia così terribilmente minacciata.

Il pubblico è commosso. Il P. M. rinuncia alla replica..

Il Presidente fa all'imputato la domanda di rito.

Questi si alza, e giura nel nome di Dio e del Re, sul capo delle sue creature, sulla tomba di suo padre, d'essere innocente.

La Corte si ritira.

Io torno a guardare, implorante, il divino Condannato.

Dopo un'ora e mezza, l'usciere ripete, per l'ultima volta, l'annuncio solenne:

— Entra la Corte.

La sentenza è di condanna, gravissima.

Un'ombra densa par scendere sull'aula. Nel silenzio nel quale lentamente il pubblico sfolla, si sente fremere, con la protesta, una pietà profonda. Il condannato si

alza e, nella sua tragica impassibilità, scende verso i carabinieri, che gli rimettono le manette.

Abbasso, aspetta il fosco carrozzone, intorno al quale si pigiano i curiosi. Io mi allontano quasi barcollante, e imploro la giustizia di Dio.

. . . . . .

Pochi giorni dopo ero andata alle Carceri, per parlare col capoguardia. Era impedito e dovetti aspettare nell'andito. Nel vano della porta che mette nel cortile era la squallida figura del condannato, condotto là non so perchè. Chiesi alla guardia che gli stava al fianco:

— Posso parlargli?

La guardia fece un cenno di diniego.

Ci guardammo... E sentii che vi son silenzi più eloquenti di qualsiasi parola (*).

Li 2 - *La Purificazione.*

Antifona. - Adorna il tuo talamo, o Sionne; e ricevi il Cristo Re, accogli Maria, ch'è la porta del cielo: poichè essa porta il Re della gloria, nuovo lume; la Vergine si arresta presentando il figlio generato innanzi l'aurora: cui ricevendo Simeone tra le braccia sue, annunziò ai popoli lui essere il Signore della vita e della morte e il Salvatore del mondo.

E perciò esclamava: « *Nunc dimittis, Domine...* ».

Li 3.

Spesso, quando si cerca qualcuno per un'opera di bene, si pensa alle persone che hanno poco da fare, immaginando troveranno il tempo. Errore. Le persone che

(*) Credo doveroso dire che, avendo la Corte di Cassazione accolto il ricorso, dopo il nuovo dibattimento e un'arringa dell'avvocato, anche più poderosa della prima, la sentenza fu di assoluzione, per inesistenza di reato.

hanno poco da fare, generalmente, « non hanno tempo ». Se si vuol trovarne di pronte bisogna rivolgersi a quelle che del da fare ne hanno molto, perchè son le persone di buona volontà; quelle, un po' di tempo lo trovano sempre.

Eguale errore è nel credere si trovi aiuto di denaro più facilmente dai ricchi che da quelli che non lo sono. Si dimentica che il denaro è per i più una lebbra che tenacemente s'attacca a chi lo possiede. E', infatti, il Mammona, maledetto da Cristo.

Ho detto *a chi lo possiede*. Ma pure convien dire che anche il suo barbaglio ha un potere demoniaco. Basterebbe, fra il molt'altro, osservare le miserevoli cose che così spesso accadono intorno ad una bara o ad un testamento.

Li 4.

In quelle sere nelle quali son troppo stanca per mettermi al tavolino e i miei occhi, sopratutto, chiedono riposo, non accendo la lampada e, nella poltrona della povera Mamma, rievoco le cose che non torneranno.

Fra queste, quei pellegrinaggi di guerra che seguirono lo scioglimento delle Volontarie e ai quali prendevano parte anche persone estranee, che in quei giorni formavano con noi una specie di famiglia.

Stasera ho cercato i tre opuscoli nei quali è un'eco di quei giorni indimenticabili. E penso di riassumerli in queste pagine. Poichè tener vivi i ricordi della guerra — che sono altresì ammonimenti per la vita e per il lavoro d'ogni giorno — è dovere di quanti la guerra hanno vissuta, al fronte, o, con altri compiti, nelle retrovie e dovunque.

Quello al Grappa ed al Piave fu il pellegrinaggio primo e più genuino, perchè compiuto in gran parte a piedi. Lo avevo preparato — oltrecchè con una estesa

corrispondenza in varie parti d'Italia — con una pedestre visita preliminare sul Grappa, salendo da Crespano, per la strada dalle innumerevoli serpentine.

Sette ore di salita solitaria fra i ricordi delle varie ascensioni di prima e dopo guerra.

A fine luglio '27, una sera, il gioioso incontro a Bassano. Le figliuole, l'indomani all'alba, salgono da Pove, per la mulattiera che mena a Campo di Solagna, col tricolore di Rovereto. S'è levato il nastro, per renderlo anonimo, s'è mutata l'asta: ma il caro piccolo drappo « che sa le tempeste » è quello.

Noi anziane saliamo a Campo di Solagna in automobile. Questa, per la strada Cadorna, ci porta rapidamente in su. E, in una gran luce di sole levante, andiamo sempre più dominando l'orizzonte magnifico, che in semicerchio si stende dalle ridenti colline di Romano d'Ezzelino e di S. Zenone degli Ezzelini — foschi ricordi medioevali — e dei colli Asolani, fin oltre il Piave e il Montello, a Treviso, a Venezia, sorgente dalla laguna, a Padova con gli Euganei, a Vicenza coi Berici, al pedemonte prealpino dalle cerule lontananze vanenti. E per le ondulanti svolte della strada deserta — un dì formicolante di soldati, di artiglierie, di munizioni, di ambulanze — c'interniamo fra le sinuosità della brulla montagna, lentamente emersa da profondità marine, ricca di strati calcari e dolomici, di fossili e di petrefatti, perenne adunatrice di nebbie, di nembi e di tempeste, gelida conservatrice di nevi; e che i molti nomi delle sue alture e delle sue valli doveva vedere, da sangue eroico, consacrati nei secoli.

Da Campo di Solagna, ove sostiamo nell'Osteria, escursione, nel pomeriggio, lungo lo strapiombo di Canal di Brenta, a Col Moschin, memorando per la disperata e vittoriosa difesa, nel giugno del '18. L'indomani, dopo il *Pater* e il saluto alla bandiera, ci si avvia al ponte S. Lorenzo, estremo limite dell'avanzata austriaca, e, per Col

Caprile, si sale al Col della Berretta, altri nomi soffusi di eroismo e di sangue.

Ivi ricordiamo i fratelli Garrone, volontari medaglie d'oro, la salma d'uno dei quali, Eugenio reduce da Salisburgo, ove, ferito lassù, era stato portato in prigionia — ho avuto l'onore di vegliare una notte, nell'androne di casa Rosmini a Rovereto, mentre la nostra bandiera posava sul feretro.

Ad un certo punto, notiamo delle ossa, affioranti la terra, insieme a brandelli di divisa italiana. Ci si mette a scavare, e affannosamente si cerca il piastrino. Ma esso, purtroppo, è illeggibile. Raccolte tutte le ossa, le avvolgiamo nella mia giacca, che poi, infilata in un bastone, due figliuole portano su, forse ripensando le parole di quella canzone del *Soldato Ignoto* che ogni sera, in quadrato, avevano cantata al Campo, dopo l'abbassabandiera.

mucchio senza piastrino,
eroe senza medaglia,
il nome tuo non esisteva più.

Arriviamo all'Asolone. E rivedo il panorama di settentrione, magnifico, dal Pasubio alle Dolomiti del Trentino e del Cadore, e la pacifica bellezza della montagna rinverdita, i cui ampi silenzi non son più rotti che dai campanacci delle mucche. E ripenso quello che fu il Grappa nei giorni tragici; nel primo tempo, più che dalle opere di guerra, difeso dall'eroismo e dal sacrificio dei nostri soldati, esposti, con la sola mantellina, a tutti i rigori dell'inverno in alta montagna.

Giunte in cima, intorno alla Madonna troviamo gli Alpini, che lavorano a farle una spianata, col loro capitano, al quale annunciamo il nostro sacro deposito.

Poi, l'adunata di tutti intorno alla cassetta nella quale le ossa vengono composte, fra semplici e pie parole di fraternità dal capitano rivolte ai suoi soldati per l'ignoto compagno caduto.

Gli Alpini e le Volontarie sono sull'*attenti*, la nostra bandiera saluta. Poi, due figliuole sollevano la cassetta e tutte la accompagniamo all'Ossario.

Questo è composto di due lunghi corridoi che, sotto il cocuzzolo del monte, formano una croce greca, dalle cui estremità si dominano i quattro lati dell'orizzonte. Noi vi abbiamo preso, col concorso di simpatizzanti di ogni città o paese ove esisteva, in atto o in progetto, una nostra Sezione, venti loculi. Ma non abbiamo potuto — pel regolamento che vieta qualsiasi parola aggiunta ai nomi — apporvi l'iscrizione preparata.

« *L'Unione Nazionale Giovinette Volontarie Italiane — mentre ripiega le bandiere — consacrate quassù in un giorno di tempesta — chiede ai Morti vita imperitura* ».

Al ritorno, visita al sacello ch'è piedistallo alla Madonna. Poi la serata nel Rifugio, intorno ai tavolini ove le figliuole si son precipitate a scrivere le solite innumerevoli cartoline e gli Alpini vengono a passare la loro *libera uscita*. Alcuni bevono, altri scrivono. E questi mi richiamano ricordi d'Ospedale, e l'ansia della posta nei soldati, e uno che mi disse:

— Sorella, per il militare la posta è tutto!

Poi la cena, col buon capitano, che ci era stato largo di cortesie e che ben presto fa amicizia con tutte, e specialmente con le più piccole; sì che queste non tardano a proclamarlo *papà*. Egli è già — è evidente — papà dei suoi soldati. Ma ora la famiglia s'è accresciuta; e ha perfino trovato una nonna!

Fuori fa freddo. La luna non è peranco levata. Nella pianura immensa brillano i lumi degli innumerevoli paesi. La gran chiostra dei monti a settentrione scompare nell'ombra densa. La Madonna si profila nell'aria nubilosa.

Si rientra, e si sale per una scaletta di legno, alla

soffitta piena di paglia, destinata a nostro dormitorio. Una candela è nel vano della porta, per prudenza, e ben presto viene spenta.

Recitiamo il *Pater*, l'*Ave*, il *Requiem*; e ci corichiamo, col capo sul nostro sacco. Ancora un po' di pigolìo sommesso, fra vicine; ancora un po' di fruscìo di paglia. Poi, silenzio.

Signore, benedici.

Et lux aeterna luceat eis.

Li 5.

Quando, l'indomani alle 5, si sale alla Madonnina, il Grappa fa il suo solito broncio di nebbie, che solo i temporali fanno diradare. La pianura è un mare cerulo fino agli Euganei e ai Berici. Sull'Altipiano e sul Grappa è una ridda di vapori scorrenti.

Siamo in attesa di don Pio, che ha promesso di venirci a celebrare la Messa verso le 7.

Don Pio arriva puntuale. E poco dopo siamo tutte, con la nostra bandiera, in riga davanti al sacello; e dietro a noi il capitano con i suoi Alpini. L'*attenti* dell'Elevazione lo dà il capitano. Alla Comunione, in alcune ci accostiamo all'altare.

Dopo la Messa si va, con don Pio, all'Ossario, per l'assoluzione della nostra salma. E di là si passa nella comunicante Galleria Vittorio Emanuele, giudicata l'opera massima della guerra mondiale. Era stata cominciata nel novembre '17.

Dice un opuscolo dell'*Enit*, *Sui campi della gloria.*

« Mai un colpo n'era ancora partito, quando — in risposta all'attacco nemico nella notte del 15 giugno — improvvisamente, dalle duecento cannoniere che dominavano tutta la zona dal Brenta al Piave, un boato spaventoso iniziò un uragano da tregenda, per cui la sommità del monte sussultava quale cratere in eruzione ».

La Galleria è un labirinto di sette chilometri. Allora

essa minacciava ruina, tra le muffe dell'umidore e i grovigli dei fili della luce elettrica e del telefono, da nove anni spenti e muti; ma era molto più suggestiva che non sia adesso, dopo il restauro, perchè ancora palpitante nelle traccie della guerra vissuta.

Io vedo scomparire e ricomparire, sotto le vôlte basse, la nostra piccola bandiera, che precede le figliuole; e chiedo a Dio che nessuna possa dimenticare.

. . . . . .

Signore, chi potrà mai misurare la somma di dolore che fu sofferto lassù e ovunque è stata combattuta la guerra? E Tu che hai fatto del dolore e del sacrificio la base di ogni bene, quanto non avrai bruciato, nel gran rogo purificatore? E quali moniti non ne rimangono a noi, eredi di doveri verso la Patria, che solo nella Legge Tua potremmo degnamente ed efficacemente assolvere?

Nel pomeriggio, salita al Pertica, il colle famoso quale caposaldo austriaco, tutto butterato dalle granate. Ridiscendendo, ci troviamo dinanzi alla croce di un cimitero. E là, di fronte al Simbolo divino, che tutti affratella, si pensa con pietà reverente anche ai nemici, che han compiuto fedelmente, spesso eroicamente, il loro dovere. Ai nemici, dai quali la destinazione al Grappa era considerata quasi condanna a morte... E a chi ogni sera, dalla Campana dei Caduti, veniva il richiamo all'alto pensiero fraterno, pareva udire, nel gran silenzio delle altezze non più contese, più vibrante e più solenne la gran voce di amore e di pace.

L'indomani mattina, partenza per le posizioni orientali, attraverso il Boccaor, lasciando a sinistra le altre, ben note, — il Col dell'Orso, i Solaroli, Valderoa, Val Calcino, le porte di Salton, tutti nomi legati a sacrifici immani.

Dopo la sosta meridiana all'Albergo dell'Archeson, — posto in uno spiraglio magnifico, d'onde si scorge,

quasi a strapiombo, il Tempio di Possagno — si prende la via del Monfenera, percorrendo gli speroni del monte sopra Cavaso. Verso sera si giunge sulla lunga dorsale del saliente dal quale si domina il Piave, dalla stretta di Quero sino al Montello ed oltre. Sotto, a settentrione, è la Conca d'Alano; nello sfondo, par chiudere la valle il Tomatico; alle falde del Cesen, lungo la sponda sinistra del Piave, biancheggiano Vas, Segusino, Valdobbiadene, Vidor. Tutto parla dei giorni del novembre '17, dello sforzo disperato che ivi preparò, al colmo della catastrofe, i giorni della vittoria.

L'indomani visita al Tomba - il punto più alto del saliente — fin là ove era stata posta la prima pietra del monumento ai Caduti francesi, cui cose dolorose fecero poi rinunciare. E dopo un'altra notte passata nell'alberghetto del Monfenera, la discesa verso il Piave e il reverente passaggio del ponte di Vidor, che ci fa ripensare quello dell'anno prima, del ponte di Fener, dopo il battesimo delle nostre bandiere.

E l'arrivo a Vidor, ove ci accoglie la villa Albertini Govone, antica Abbazia dei Cistercensi, che tuttora conserva il nome di Abbazia di Santa Bona. Santa Bona, vergine egiziana, di stirpe regale, le cui ossa erano state portate in patria da Giovanni, signore di Vidor, al ritorno dalla prima Crociata.

Rivive la visione del parco, un dì magnifico e che ancora risente dello strazio della guerra, e il panorama meraviglioso. Ed è grato il ricordo della accogliente, squisita cortesia dei signori del luogo, nella villa che dalla ruina stava risorgendo, nel suo stile gotico-romanico. Essi avevano messo a nostra disposizione alcune stanze e un ampio granaio fornito di paglia, la sola cosa che avessimo chiesta.

Quando, a notte, traversando il piazzale della villa, ci ritiriamo, si vede, al sommo di una Cappella-Ossario, eretta sur un colle che domina Vidor, la luce di un faro rammentatore. E il fruscìo delle piante alte nell'ombra

par che ridica alla notte i giorni tragici, mentre la notte risponde con la voce cupa del fiume sacro:

E il Piave mormorò
Non passa lo straniero!

Li 6.

Tra le figure del passato che ricordo con grata simpatia, è quella di Giovanni Rizzi: il geniale poeta e affascinante maestro trentino, nato a Treviso, (ove, in piazza del Grano, una lapide lo ricorda) e dimorante a Milano, d'onde lanciò quel *Grido* ch'era la fiera protesta di un'anima nobilissima contro la pornografia di Lorenzo Stecchetti e d'altri scrittori.

Quando, nel 1885, a Cremona, — ove, dovuto, nell'82, abbandonare, dopo Treviso, Maser, mio Padre, nominato Prefetto, era stato destinato — m'era venuta l'idea di scrivere un libro, volli avere il suo giudizio. E gli mandai un grosso, indigesto manoscritto. Me lo rimandò, accompagnato da queste parole: « La stoffa c'è, il taglio verrà poi ».

Buttai via tutto. E a Siena « la città dell'anima », come la definì Ruskin, — ove mio padre era stato trasferito — ricominciai. E dalla terza sede, Reggio Calabria, mandai a Milano il nuovo manoscritto. Stavolta Giovanni Rizzi mi presentò a Barbèra, e uscì *Lungo la via.*

Poco dopo comparve, in quinta colonna del *Corriere,* (allora la quinta colonna della prima pagina era il posto delle recensioni privilegiate) un articolo di Sofia Bisi-Albini, che andava a finire nella seconda colonna della seconda pagina. Sarò sempre grata a quella donna generosa e geniale, che allora neppure mi conosceva e che tanto scrisse e fece per la formazione delle donne italiane, prima con la *Rivista delle Signorine,* poi con *Vita italiana,* e coi libri e con le conferenze. Ora il mondo

corre e facilmente dimentica. Ma non si dovrebbero mai dimenticare coloro che, nella vita della Patria, hanno stampato un'orma di bene.

A questo proposito voglio ricordare qui anche Luisa Anzoletti, la forte scrittrice trentina, che dei trentini ebbe la modestia schiva, ma in pari tempo stette sempre ferma ed impavida sulla breccia del suo apostolato cristiano. Intelletto virile, erudita, latinista egregia, poetessa, era soprattutto prosatrice, lirica e robusta. Fra altri pregevoli volumi, per la nostra fede scrisse *La fede nel soprannaturale e la sua efficacia sulla società umana*; e per la nostra legge *La donna nel progresso cristiano.* L'opera sua dovrebbe essere di quelle che rimangono.

Li 7.

Nel nostro ufficio di *Protezione della Giovane,* ove ci occupiamo pure di collocamenti in servizio, abbiamo spesso occasione di sentire delle ben gravi responsabilità. Generalmente, si pensa a quella verso le famiglie. Ma quanto grande, anche maggiore, non è quella di fronte alle domestiche? Oltre alle case nelle quali vien loro lesinato il cibo o ogni buco privo d'aria e di luce è per esse reputato sufficiente, e il tormentarle con esigenze importune è la strana passione di tante signore, quante non son quelle nelle quali le ragazze s'iniziano al male? E non solamente a cagione degli uomini? Quante signore non danno cattivi esempi o non richiedono complici servigi? E quante non vi sono che non si curano affatto dell'anima di quelle creature che sono in loro custodia? Quante, lungi dal sentire il dovere materno d'ogni padrona di casa verso le domestiche, non dicono questa frase, così incosciente e così frequente?

— Purchè mi servano bene, il resto non mi riguarda.

In pari tempo è à deplorare l'eccessiva fiducia che tante madri hanno delle domestiche. Fiducia fatta a volte di scarso sentimento del dovere materno, ma spesso

pure d'inesperienza. Oltre a quanto riguarda la vigilanza e l'educazione del bambino, vi son pericoli per lo più insospettati, e fatti che avvengono, dei quali non posso dire qui.

Li 8.

Dicevo, tempo fa, che nel mio spoglio epistolare non mi sentivo di distruggere le lettere delle mie Volontarie fedeli. Ma neppure mi sento di distruggerne altre, che, in un certo senso, mi son forse più preziose ancora: quelle delle Piccole Italiane di un paese d'onde, anni addietro, eran venute a Rovereto alcune maestre con Piccole Italiane e Balilla. Noi eravàmo già sciolte, ma egualmente facemmo loro gli onori della città e di Castel Dante.

Quelle maestre non dimenticarono. E presero parte ai nostri pellegrinaggi; e continuarono, nella loro scuola, a parlare di noi alle alunne e Piccole Italiane che si susseguono. E quelle bambine mi chiamano anch'esse *nonna*. E' il legame fra il nostro passato e il loro presente, che ho sempre sognato.

Li 9.

Quando leggo, o sento, di Contardo Ferrini, il nuovo beato, lo rivedo a Milano, nel salotto di casa Gabba, seduto sul sofà accanto a me, modesto e timido, nell'aspetto, nell'atteggiamento, nella conversazione.

Lo avevo invitato per suggerimento di alcuni giovani amici, che si proponevano di continuare — per quanto fosse possibile senza un Giulio Salvadori — *l'Ora presente* con un altro piccolo periodico, da intitolare *In cammino*. Chè, fin d'allora (primavera del 1900) pur cercando egli dissimularle, erano trapelate le virtù eroiche del giovane romanista, già sommo. E gli si chiedevano soprattutto le benedizioni che attirano i santi.

Ricordo simpatico anche quello dei primordi del nuovo periodico. Nella casa ospitale dei miei indimenticabili amici — il Professore Luigi Gabba, del Politecnico, chimico di chiara fama, e Sofia Pini, unione di anime superiori — erano venuti coi loro progetti, ancora ragazzi, si può dire, Tommasino Gallarati-Scotti e Beppino Gallavresi. (Per un pezzo si son chiamati, e gli amici li chiamano ancora, così).

Non ho d'uopo di dire che cosa sieno divenuti quei ragazzi: l'uno come scrittore di spiritualità e d'arte squisite, l'altro nel campo degli studi storici, della diplomazia e delle prestazioni civiche. Per allora erano dei giovani pieni d'ardore e di promesse, che, insieme ad altri meno noti, costituivano una corrente di riscossa.

Il primo numero dell'*In cammino* conteneva, fra l'altro, una lettera aperta di Mons. Bonomelli, rispecchiante quell'alta e generosa anima sacerdotale, che tanto posto tenne in Italia negli anni più grigi delle dolorose competizioni fra lo Stato e la Chiesa.

Li 10.

Fra i miei ricordi più cari son le visite che facevo ad Ernesta Battisti, in quel suo sacrario di Trento, nella casa davanti alla quale il Martire invitto passò, sulla carretta che lo portava al supplizio. Era lo studio di Lui, nel quale essa, che gli fu non solamente sposa, ma compagna altresì di lavoro e di battaglia, ha raccolto tutti i suoi cimeli. Fra questi emergeva, nella sua nuda austerità, la cassetta militare, accanto alla quale erano sempre i garofani rossi dell'antica fede.

Sacrario, ho detto: e non è parola retorica, mentre, al ricordo di quella morte, sacro, ormai, ad ogni cuore italiano, si univa là quello della vita di Lui, tutta spesa per un ideale di giustizia e di fraternità umana, del quale eran parte integrante i diritti della sua terra,

avulsa dalla Patria. E là quella vita — degna preparazione a quella morte la cui ignominia si tramutò in gloria — tornava ogni volta nelle rievocazioni di Lei, erede dolorante e fiera, pur nella serena dolcezza dell'anima nobilissima.

E i ricordi si ravvivavano, quasi si protendevano nell'avvenire, quando sopraggiungeva uno o l'altro dei tre figliuoli. Eran fanciulli, *allora;* ma il ricordo paterno è rimasto impresso su quelle anime come uno stigma; e fedelmente, e con grande amore, obbediscono all'ultimo comando di Lui, che dettava per essi: « Siate buoni, vogliate bene alla Mamma, consolatela nel suo dolore ».

Essa divide le scarse forze fisiche che le rimangono e le morali, inesauribili, fra essi e il lavoro di raccolta d'ogni documento che testimoni del lavoro e delle lotte di Lui, che tanta parte ebbero nella lunga passione del Trentino e nella indomita protesta. E ora, per gli studî dei figliuoli trasferita a Milano, accanto a quel Museo che tanto custodisce di ricordi patrî, essa va raccogliendo i documenti dell'ardente propaganda di Lui per l'intervento. Propaganda che culminò nel grido del Campidoglio, cui fece eco la gran voce del popolo, che giunse in alto, imperiosa e travolgente.

E intanto, Trento, sul colle che fu baluardo romano, prepara il monumento che, nella sua grandiosa austerità, sarà non impari ricordo di Lui, il quale, alle battaglie dello spirito per il suo popolo e la sua terra, unì l'amore e lo studio infaticato di quelle montagne aspettanti, che un giorno da tanto sangue eroico sarebbero state consacrate.

Li 11 febbraio.

Data memoranda, specie per chi, sin dall'adolescenza, ha sognato la fine del dissidio che dilacerava i nostri cuori di cattolici e di italiani. E ripenso le grandi anime che per quell'evento lavorarono e soffersero, con

amore indomabile e fede invitta. Fra i più noti, l'Abate Tosti, il Padre Curci, Don Bosco, il Vescovo Bonomelli.

Ricordo specialmente quest'ultimo, la cui amicizia, nata negli anni che passammo nella Prefettura di Cremona, fu luce e conforto ai miei ed a me. Di lui serbavo un grosso pacco di lettere — anche queste travolte dalla guerra — nelle quali sempre tornava l'argomento ch'era il nostro assillo. Egli avrebbe certamente, a quella fulminea notizia, esclamato il *Nunc dimittis*.

I pionieri son morti senza vedere il giorno sospirato, e senza aver potuto immaginare che la Provvidenza preparava a promotore e — insieme ad un Papa in tutto cosciente del suo divino mandato fattore del grande evento, l'uomo che avrebbe saputo intuire, volere, riuscire.

Ora, aiuti Iddio a perfezionare ciò che ancora risente delle manchevolezze umane. Sarebbe, infatti, un grave errore credere che bastino Trattati e Concordati, e questi non abbiano ad essere continuamente integrati dalla buona volontà d'ambe le parti, e fecondati dagli sforzi d'ognuno, sforzi verso il meglio, che dalla lettera fanno arrivare allo spirito.

Li 14.

Torno da un tristissimo viaggio. Ier l'altro, un telegramma da Milano mi avvertiva che Ersilia Majno era in gravissimo stato. La trovai, infatti, già estranea a questo mondo.

Quanto durerà ancora la lotta dolorosa, l'ultima, di quella creatura che tante ne ha sostenute, ardente ed impavida?

Povero Dino suo, povere figliuole di quel grande amore...

Li 15.

Stamani, uscendo, ho visto un bambino di due o tre anni che mi ha guardata sorridendo e agitando le manine. M'è parso una benedizione, un buon augurio per il lavoro della giornata.

Ma la letizia dell'impressione rimase amareggiata dal pensiero che sempre mi turba davanti ad un bambino. Che cosa faranno di te? Quale educazione, quali esempi, quali suggestioni avrai? Che cosa diventerai?

Li 16.

Ho riletto stasera — nel periodico *L'Aurora del S.S. Sacramento* — il resoconto della *Messa della Carità*, che da qualche tempo viene celebrata a Milano nella chiesa del *Corpus Domini* dei Padri Carmelitani. Idea veramente evangelica, che fa ripensare il *Misereor super turbam* del Maestro divino: invitar all'altare i più umili, i reietti, quelli che son considerati i rifiuti della società, e provvedere in pari tempo ai loro bisogni materiali, con le vivande e gli indumenti cui provvedono gli oblatori.

A proposito della Pasqua:

« Malgrado la raccomandazione, più volte ripetuta, di non credersi obbligati a confessarsi, ben pochi si ritirarono. E avvennero cose meravigliose. Restituzioni spontanee di refurtive, ritorni di pecorelle smarrite, da lunghi e lunghi anni lontane dall'ovile, rivelazioni ingenue di possibilità infantili di bontà, rimaste sepolte sotto i ciottoli e la polvere della strada, eppure ancora intatte ».

Tutti erano stati invitati ad esprimere i loro desiderî.

« Quasi tutti chiedono lavoro e indumenti. Ma ci vorrebbe un volume per riportare tutte le risposte; e sarebbero documenti umani di importanza capitale, voci uscite da anime alle quali, da anni, nessuno si accostava con amore; rivelazioni di coscienze rimaste rette, e ose-

rei dire delicate, sotto l'imperversare degli avvenimenti avversi ».

« Un giovane prega di trovargli una occupazione che lo « tolga dal fango della strada, prodotto più che altro dalle cattive compagnie ». Un altro domanda « la pace spirituale ». Un altro ringrazia con effusione i Padri « a nome di tutti noi, onesti lavoratori, onesti cittadini e soldati, che abbiamo servito la Patria con fedeltà ed onore ». Un altro — già impiegato in un Istituto di educazione — narra la sua triste odissea di disoccupazione, cagionata da malattia. « Solo la mia fede, quella che mi ha insegnata la mia povera madre, mi ha sostenuto fin qui. Passo le mie giornate dentro e fuori le chiese o sotto l'atrio della stazione per augurare il buon viaggio a qualche viaggiatore pietoso. Ma non so fino a quando potrò sostenere questa situazione ripugnante ».

La lettera più interessante e commovente è questa, che può servire di monito a noi tutti.

« Sono povero, sono nudo, ho bisogno di tutto, ma non voglio nulla. Mi crederete pazzo, ma sono sano. A che servirebbe un bel vestito? A coprire il mio misero corpo. Ma quand'anche io fossi ben coperto, avrei provveduto alle mie necessità? No. Sappiate che io sono un pervertito; sappiate che ho rinnegato Iddio, l'ho bestemmiato e sono stato un acerrimo nemico delle leggi divine. Ho amato troppo il guadagno, il denaro; per questo commisi ogni sorta d'ingiustizie; ma poi, quale giusto castigo, ho perso tutto. Credetemi, poichè è il mio cuore che vi parla, preferisco la mia povertà di oggi alla mia agiatezza di un tempo.

« Un saggio baciava i ceppi che lo tenevano avvinto nella prigione; io abbraccio la mia miseria, perchè solo vivendo con essa ho imparato ad amare Iddio. Non curatevi di me. Ve ne prego, implorate solo da Dio che mi conceda la grazia di amarlo intensamente, per avere da Lui il perdono delle mie scelleratezze e possa con-

quistare la serenità dell'anima. Pregate per me, per le mie bambine, e grazie ».

« Uno dei membri dell'opera s'è interessato dell'autore di questa lettera e lo ha rintracciato in un Dormitorio pubblico, dove si adatta ai mestieri più umili, senza lamentarsi; e, a detta di tutti, mena una vita da santo ».

Prosegue il relatore, a proposito di questi miserabili secondo il mondo:

« Ritorna alla memoria la parola di un giovane frate che, negli esercizi pasquali del mese scorso, ne confessò un gran numero. « E' proprio vero quello che ha detto Gesù, che « i pubblicani e le meretrici andranno innanzi a noi nel Regno dei Cieli ». « Hanno anime di bambini » disse un altro, « si guidano con un filo ».

« Sì, con un filo anche sottile, ma d'oro; il filo dell'amore ».

Quando facciamo l'esame di coscienza, ci domandiamo noi se abbiamo amato?

Li 17.

Ho letto stasera la recensione del libro recente di uno dei più noti esegeti scritturali stranieri: di quegli esegeti che si ostinano nell'arida analisi dei testi, e, attardandosi in dotte disquisizioni sui sinottici e sul quarto Vangelo, e sulla questione paolina, ecc. ecc., perdono di vista l'immensità del fatto spirituale che da Cristo in qua domina il mondo e — unico fra tante ruine — procede nei secoli; fatto inammissibile ed impossibile se la storia di Lui fosse quale la riduce una miope scienza umana.

Li 18.

Ersilia Majno è spirata. E ben si può dire che passò facendo il bene. Poichè l'anima generosa e l'attività

insonne di lei furono sempre tese verso la giustizia, verso i diritti più sacrosanti della donna e del fanciullo, e la salvaguardia e la redenzione, della fanciulla soprattutto.

E non soltanto con le molteplici provvidenze dell'*Unione Femminile Nazionale*, da essa fondata e, per molti anni, animata, con la collaborazione di altre donne d'alto valore e di operosa bontà, che tuttavia stanno sulla breccia; nè con l'accoglimento materno in un *Asilo* di purezza e di pace, sorto dalla volontà della sua Mariuccia morente; nè con la *Casa Deposito*, rifugio pronto ad ogni caso più disperato e più urgente: ma altresì con la lotta diuturna contro la *Tratta delle bianche* e l'altra dei fanciulli, e tutte quelle leggi, ingiuste ed improvvide, frutto dell'egoismo, dell'immoralità e dei pregiudizi di uomini e dell'assenza della donna, leggi che dovevano in buona parte tramutarsi, o modificarsi, nella legislazione attuale: sia nel campo della famiglia, sia in quello del lavoro, sia nel sanitario, sia nel penale.

Altri, certamente, ben più ch'io non sappia, rievocheranno in tutta la sua complessità la figura luminosa di Ersilia Majno e un'azione alla quale essa era spronata, non da fredde e spavalde aspirazioni femministe, ma dalle sante e angosciose rivolte della sua illuminata coscienza e del suo gran cuore, di donna e di madre. Non v'ha problema inerente ai diritti della personalità umana, sino ai primi anni di questo secolo in tante parti misconosciuti, che non l'abbia tenuta, pioniera infaticabile, sulla breccia: con petizioni al Parlamento, con relazioni e ordini del giorno a Congressi, con tutte le iniziative intese a destare le coscienze femminili di fronte ai doveri della fraternità umana. Doveri che non sono solo di beneficenza, ma di rivendicazioni di giustizia, e di difesa e di salvataggio dai baratri della corruzione organizzata. E se le parole di lei fossero corroborate da un'azione assidua e molteplice, dicano le opere, alle quali essa consacrò la vita intera e alla cui fecondità non mancò il crisma del dolore.

Infatti, questa donna che al vigore di una tempra e di un intelletto virili univa tutte le tenerezze e gli accorgimenti d'una madre, dello strazio per la perdita delle due figliole aveva vieppiù nutrito il suo vigile amore per tutte le creature infelici o pericolanti.

Rivedo quella sua stanza di un tempo, piena di vecchie, care cose, fra i ritratti degli Assenti, nella luce velata dai grandi alberi che arrivavano fin lassù e ch'essa tanto amava. Era il sacrario delle sue memorie più liete e più dolorose. Da anni già, n'era scomparsa anche la figura vigorosa e bonaria di Luigi Majno, l'eletto compagno e collaboratore; mentre l'altro, il solo rimasto, il loro Dino, ben degno di entrambi, n'era uscito per formare il nido suo. E riodo la cara voce festosa e risento l'impetuoso abbraccio che solevano accogliermi. E poi lo sfogo intorno ai problemi che la assillavano, o qualche narrazione commossa, delle sue figliuole dell'*Asilo Mariuccia.*

Quando la vidi per l'ultima volta essa era, ormai, completamente inconscia. Solo un momento, alcuni giorni prima, aveva avuto un risveglio; abbracciò teneramente il suo Dino e disse parole di bontà per i presenti e per una assente... Grazie, Ersilia, per avere, in quel breve istante, pronunciato il mio nome, che forse ti fu suggerito dal ricordo della mia fede; grazie per la lettera cominciata e rimasta interrotta sul tuo tavolino.

M'avevi chiesto più volte se non ti sentivo da me separata perchè non condividevi tutta la mia fede, quella fede verso la quale ti attirava un sentimento nostalgico. (Ricordi quando mi dicesti che ti mettevi alla finestra, a pregare a modo tuo, davanti ai grandi alberi? e quando mi conducesti sul terrazzino a mostrarmi la Madonnina del Duomo, che andavi a salutare ogni mattina?). Ah! troppo — a differenza di tanti fra coloro che la mia fede condividono intera — avevi praticato la legge di giustizia e d'amore del Maestro divino, perchè potessi sentirti lontana; troppo avevi combattuto « il buon com-

battimento », perchè quando — in quella stanza in cui, nella penombra, aleggiava il solenne Mistero — il tuo Dino ed io baciammo la tua mano inerte, non dovessi sentire profonda la fiducia che a Te Cristo stesse per rivolgere la parola promessa ai suoi eletti: « Servo buono e fedele... entra nel gaudio del tuo Signore » (Matt., XXV, 21).

Li 19.

Mi ha fatto piacere, oggi, una signorina che mi diceva avviarsi per la carriera di *Assistente sanitaria*. Era già stato un progresso sulle ignoranze e i pregiudizi del passato l'estendersi, fra le giovani di condizione sociale superiore, della vocazione d'Infermiera, mansione che un tempo era ritenuta adatta alle donne del popolo e non esigente che poca o punta istruzione, anche tecnica. Ora s'è fatto un passo di più, con le Assistenti sanitarie, che hanno le mansioni più svariate, come la lotta antitubercolare, l'antimalarica e l'aiuto ai medici condotti, sostituendoli nelle visite che non possono fare con frequenza e seguendo, beninteso, le loro direttive. Si occupano poi molto dell'igiene e della moralità nelle famiglie.

Sono ancora scarse, ma aumenteranno. Ed è facile immaginare il bene che in questo campo può fare una donna intelligente, animata di zelo e di carità. Ho avuto occasione di udire da una di esse, anima eletta di missionaria, narrazioni di fatti commoventi, che sempre più spronano e incoraggiano nell'adempimento di quel dovere fraterno ch'è l'avvicinare il popolo, in particolare quello che parrebbe il meno promettente.

Un liberato dal carcere, nella cui triste casa essa era entrata come raggio di sole, le disse, rivelandole la sua condizione:

— Lei è la prima persona buona che io incontro. Se ne avessi incontrate altre, non sarei a questo punto.

Bella è anche la mansione delle *Assistenti sociali*, pure dai compiti svariati. Vi sono le Assistenti presso i Sindacati delle Unioni industriali e quelle dei Sindacati che si occupano degli operai in genere. In entrambi i rami esse compiono un provvido ufficio di avvicinamento fra datori di lavoro e operai, e, questi e gli Enti, di consulti e d'istruzioni per i molti casi — morali, assistenziali, legali, ecc. — nei quali questi avessero bisogno di venire illuminati o aiutati; e, in ogni caso, nelle loro visite a domicilio, o nelle fabbriche e nelle officine, sono apportatrici di quella simpatia umana ch'è il caposaldo del dovere cristiano e civile.

Dopo assolti gli studî medi, (se non anche gli universitarî, che fanno dare la preferenza) un anno di studio e di pratica nella *Scuola Convitto Assistenti Sociali* a S. Gregorio al Celio prepara queste amiche del popolo, destinate a colmare — se si moltiplicassero su vasta scala — una delle tante lacune lasciate dall'egoismo e dalla incuria di tanta parte delle classi dirigenti.

Ma un'altra via oserei augurare. Mi narrava tempo addietro una signora, reduce dalla Polonia, di aver visto colà funzionare le donne nella Polizia. Alla nostra mentalità latina, che ha tuttora certi pregiudizi, l'idea ripugna, come di cosa disadatta al nostro sesso. E, invece, essa rimedia a situazioni scabrose, nelle quali riesce inopportuno, e anche pericoloso, l'intervento di uomini, spesso impreparati. Quella signora aveva pure assistito ad interrogatorî e udienze in cause di minorenni, nei quali la moralità e la giustizia ebbero, per l'intervento femminile, tutto da guadagnare.

Li 20.

Quando considero l'immensità del campo offerto alle buone volontà ed al lavoro da compiere, mi ripeto la

sempre attuale parola di Cristo: « La mèsse è molta, ma scarsi son gli operai». (Matt., IX-36).

E non dovremmo sentirla rivolta a ciascuno di noi?

Li 21.

Tra le persone più o meno celebri, conosciute nel secolo scorso, rivedo, nella sua ampia biblioteca, Ruggero Bonghi, accigliato, quasi scontroso. Pareva in collera coi suoi libri e ci dichiarava (ero andata là con Giulio Salvadori ed altri amici, per parlare dell'Unione) di volerli buttare dalla finestra.

Mi chiedevo se era quello l'uomo che aveva iniziato la vita accanto a Rosmini e, nelle *Stresiane*, riportato quei dialoghi fra lui e Manzoni, che forse lo spronarono a tradurre quelli di Platone; l'uomo che aveva scritto, fra i libri di storia, antica e moderna, la vita di Cristo e di San Francesco, e fatto la toccante prefazione alla *Carità privata a Parigi*, di Maxime du Camp, ed era stato il paterno amico delle *Figlie dei Maestri* ad Anagni.

Il libro del Du Camp lo aveva tradotto donna Giulia Marliani, bella figura di patrizia cristiana, che prima dell'Unione di S. Lorenzo — mi iniziò nell'allora spaventoso quartiere, con visite che ho descritte in *Sulla breccia*. Essa mi fece pure conoscere la sua santa amica Teresa Ravaschieri, quella che il popolo di Napoli chiamava « Mamma duchessa » e che non arrivava mai a pagare il tram, perchè sempre era già stato pagato da qualcuno.

A Napoli conobbi pure l'Arcivescovo d'allora, Cardinale Sanfelice, che, per la fama di santo e la figura solenne ed umile ad un tempo, ricordava Federigo Borromeo.

Con donna Giulia, insieme a quell'altra eletta ch'è Adele Alfieri di Sostegno, nipote di Cavour, e a Romualdo Bonfadini, feci una indimenticabile gita a Subiaco, e salii lungo il Sacro Speco. Quali impressioni si provano in quel luogo di penitenza e di ascesi, ove si pre-

parò l'animo di Benedetto a fondare il grande Ordine religioso che illuminò il Medio-Evo e tanto ha salvato, per il sapere e la civiltà. *Ora et labora.* Motto che dovrebbe essere sempre attuale, per ciascuno di noi.

A Roma conobbi pure Angelo De Gubernatis, l'insigne orientalista e uno degli uomini di maggiore buona volontà. Ma, poveretto, non era stato fortunato in certe iniziative; e il mondo, cattivo, ne sorrideva... Io invece guardavo con grande simpatia la sua piccola, modestissima figura.

E tengo a ricordare un capitolo del suo *Fibra,* bel libro autobiografico, dedicato ai giovani, nel quale narra di una villetta da lui acquistata in un paesello di Toscana. Egli vi aveva trovato una popolazione avversa ed astiosa, che per un pezzo gli creò, nella sistemazione, tutte le difficoltà possibili, e gli usò villanie d'ogni maniera. Ma, a forza di pazienza longanime e di bontà, e anche mediante l'istituzione di una scuola, egli riuscì a vincere, e a mutare e affezionarsi il paese.

Nulla mi sembra più bello e più grande del potere della bontà, la forza massima che esista sulla terra.

Li 22.

Si pensa da molti — e il pensarlo è comodo — che ai poveri, ormai, sia provveduto a sufficienza, con le *Congregazioni di Carità,* le *Opere assistenziali,* le *Conferenze di S. Vincenzo, Maternità e Infanzia,* e le varie provvidenze che, specialmente per la maternità, l'infanzia e la fanciullezza, il Regime va maternamente moltiplicando; e che quindi un qualsiasi — se non è forzoso, spesso assai scarso... — contributo ad esse, esoneri da altri doveri di *dare.*

Si direbbe codesti ignorino le limitazioni finanziarie, spesso gravissime, di ogni Ente e, per le Opere Assistenziali, anche di stagione. Si direbbe ignorino altresì le complicazioni che fanno ammassare, nelle lunghe e

penose attese della *fila*, tante povere donne che han dovuto lasciar la casa e i figliuoli incustoditi, e vengono magari di lontano, o in condizioni fisiche che aggravano la pena... Anche le Opere che fan portare il soccorso a domicilio hanno limitazioni di cassa, e regole restrittive. Perciò, per quanto provvide, le Opere non possono e tanto meno in questo angoscioso periodo di crisi e di disoccupazione — bastare a tutti i bisogni, anche i più impellenti. Il margine che rimane è sempre grandissimo. Prova ne sieno le ansiose attese alle porte dei conventi e delle caserme, - senza contare le miserie, fors'anco più dolorose, che non osano mostrarsi... Ricevo oggi una lettera di persona dedita al lavoro fraterno, che mi dice: « Le miserie che andiamo trovando sono innumerevoli e strazianti ».

E un'altra n'ebbi l'altro giorno, da un Parroco, che diceva: « Qui sono moltissime le famiglie senza pane, senza vesti, senza lavoro... Anche ieri, in seno alla Conferenza, abbiamo prospettato i bisogni sempre più gravi, più urgenti, più desolanti... Ci vorrebbero molti mezzi, o, meglio, molti cuori: perchè, più che i mezzi, manca la fiamma della carità in chi potrebbe e dovrebbe dare ».

Ma se non si sa o non si vuole cercarle, almeno non si respingano le miserie che si presentano — come fanno coloro che chiudono la propria porta a qualsiasi petente, con la scusa, ripeto, che son contribuenti — di quanto? di qualche Opera pia. Nè lo possono giustificare le spiacevoli sorprese che capitano ogni tanto e che pure sperimentano coloro che si occupano delle Opere, ove spesso gli indiscreti, i bugiardi, i prepotenti danneggiano gli altri. Il dovere cristiano ed umano non cessa per le esperienze negative, come non cessa per la - almeno apparente — inanità di certi sforzi e di certi sacrifici. Pure so, per dolorosa esperienza, come sia facile — quando difettano i mezzi e le forze — rimanere soverchiati dai troppi... Ma se molti sentissero il dovere fraterno, così non accadrebbe ai non molti che lo sentono.

Udivo l'altro giorno persona che si occupa di Opere e di Istituti pii augurare che tuttociò che vien dato per beneficenza sia versato a quelli. Io son la prima ad augurare che molto maggiori siano i contributi alle Opere e agli Istituti. E non per nulla ho messo qui, tempo addietro, l'accorato appello di un'Opera pia e vado parlando di altre. Ma se le coscienze ed i cuori, di fronte alle miserie dei fratelli, s'illuminassero e riscaldassero alla luce e alla legge di Cristo, quanto non ne avvantaggerebbero anch'essi? Quelli che con le Opere pie sono avari, ben difficilmente lo sono in conseguenza della loro grande carità privata...

Li 23.

A proposito di quanto dicevo qui ieri.

Mi scrive una mia cara cugina, ch'è una dei pochi che non sanno accontentarsi dello *statu quo*, ma portano nella vita uno spirito critico, anzitutto di se stessi. Dopo avermi detto del molto che si fa a Roma per l'assistenza alla quale prende parte attiva — essa dice: « Ora, che resti tuttavia aperto ed in sospeso il problema dei poveri e della fraternità cristiana, è fuor di dubbio. E non devi credere che il fatto di vedere almeno materialmente risolversi certi problemi, mi acquieti la coscienza. Basterebbe vedere la differenza di come è intesa la fraternità tra i poveri e tra di noi, per capire come tutta la nostra vita sia lontana dall'ideale cristiano ».

Ho osservato, nella mia ch'è già molto lunga, che ciò accade, più ancora che per l'egoismo, per l'incoscienza dei più riguardo al dovere umano, sociale. La stessa fraternità cristiana — parola che, quasi, suona ironia — non la comprendono come debito d'amore, di azione e di rinuncia. La vita la intendono da un punto di vista chiuso, le cose di questo mondo le accettano come sono, senza chiedersi se son giuste, senza considerare alcun

problema, senza pensare al contributo che ciascuno di noi — sia pure in minimo grado, e se non altro col proprio esempio — dovrebbe portare al miglioramento sociale. Infatti, è ciò che accade quando si vive, direi, *alla superficie*, dimenticando...

Codesti perciò non hanno scrupolo di godere della ricchezza, o dell'agiatezza, come di un indiscutibile diritto, senza rammentarne i doveri. Come, ad esempio, coloro che, in villa, s'isolano nella vita signorile, che ignora quella degli umili che li circondano. Tutti costoro, poi, passano il tempo che lasciano gl'interessi, di casa o di fuori, più piacevolmente possibile, secondo i gusti. E molte donne, ormai, trascurando sacri doveri di famiglia — febbrilmente seguono tuttociò che porta fuori di casa, come trottole dal moto perpetuo; e sprecano le ore in ritrovi, diurni e notturni, a base di chiacchiere inutili, se non peggio che inutili, condite di sigarette e di intrugli alcoolici e partite di *bridge* e di *poker*. Non parliamo poi delle ore che dedicano ad impiastricciare il loro corpo, e a studiare i varî modi di vestirlo e di denudarlo, sempre attente ai minimi cenni della Dea.

Pensando all'epilogo di queste vite, prende un senso di vuoto, d'infinito squallore.

Ho accennato ai mondani. Ma quante vite piene di vuoto, non si notano anche fra persone dedite ad una pietà egoistica, chiusa al prossimo, che non pensano se non all'anima propria e s'immaginano di salvarla?

Li 24.

Penso quanto migliori saremmo e quanto più feconda la nostra vita se potessimo sempre trovarci in quello stato d'animo nel quale ci mette la musica, o uno spettacolo di bellezza, o l'idea del martirio accettato per una fede, o la narrazione di un oscuro sacrificio nell'adempimento del dovere o per salvar la vita di un

ignoto; o l'accorrere dei pompieri ad un incendio; o il passaggio di un reggimento, con in testa una lacera bandiera...

E volli rileggere, nell'*Ora presente*, pagine di Giulio Salvadori, rivolte ai suoi alunni di Ginnasio nelle quali, fra altro, diceva:

« Credete ci possa esser cosa che inebria l'animo quanto il sacrifizio per la verità? In qualche momento di pericolo, senza dubbio anche voi avrete veduto soldati passare ordinati e risoluti; avrete sentito le trombe che ne moderavano la marcia precederli coi suoni del coraggio e dell'allegrezza; e senza dubbio, come accade a me, così a voi, un'onda sarà salita dal cuore, e avrete sentito un momento quanto è bello affrontare la morte pel proprio popolo, dopo averlo virilmente difeso ed amato, col sentimento solenne del dovere e dell'ideale. Era il fondo del vostro cuore che in quel momento vi si rivelava: poichè in fondo al cuore umano sta la sete del sacrifizio, il desiderio della morte bella, che non si scompagna mai dall'amore vero e potente ».

Li 25.

Oggi è venuto il vecchio esattore di un'Opera pia. Mentre cercavo nel portamonete, egli guardava attorno e fermò gli occhi sul ritratto di mio Padre. Quando porse la mano per ricevere la mia quota, vidi ch'erano umidi. Uscì mormorando:

— Che fameie...

È un piccolo filo di più che mi lega alla mia Treviso.

Li 26.

È scomparsa un'altra figura di donna, altamente benemerita della Patria, Maria Pezzè Pascolato. È stato assai triste il tramonto di quella luminosa giornata, che

mi aveva sempre riempita di ammirazione e di stupore.

La nostra amicizia datava dagli ultimi anni dello scorso secolo; e sin d'allora non capivo come quella piccola donna, d'aspetto così modesto, — i francesi direbbero *effacé* — sempre calma e sempre pronta, (non l'ho mai vista inquieta o affrettata) arrivasse a tanto, d'intellettualità potente e di attività prodigiosa.

Erudita, poliglotta, traduttrice, in prosa e in versi, incomparabile, scrittrice geniale, poetessa vernacola squisita, insegnante e propagandista efficace, organizzatrice e dirigente espertissima di Scuole e Laboratori, di Colonie, di Opere pie, essa trovava anche il tempo per lavori di casa, e, soprattutto, per i nipotini, da istruire e da divertire.

E così, pur nel mutarsi delle iniziative e delle mansioni, essa seguitò per oltre trent'anni ancora, divenendo nella sua Venezia la potenza benefica, che pareva senza limiti — umile con gli umili, giovane coi giovani, piccola coi piccoli.

Ma troppo essa aveva chiesto alle proprie forze, e troppo volle chiedere ancora, quando più non reggevano. Le ultime parole, sempre vibranti di passione e di fede, furono per le sue Giovani Italiane. Poi, esausta, cadde sulla breccia. E a Lei reverenti s'inchinano i vessilli della Patria.

Li 27.

Il mesto ricordo di ieri mi ha richiamata a Venezia, — ove, come dissi a proposito dell'*Ora presente*, ci eravamo, nel 1898, trasferiti da Roma — e ad un altro tentativo di *Unione per il bene*, con un programma che esposi una sera *inter pocula*. E pure chiesi facendolo parlare nella sala dell'Ateneo, l'aiuto di Semeria, che già s'era seriamente e brillantemente affermato come oratore.

Avemmo una Sede, in campo Morosini, una biblioteca, delle riunioni. Avevano aderito parecchi, fra i quali alcuni valentuomini, come Giorgio Politeo, Alberto De Kiriaki, David Levi-Morenos, Giulio Cantalamessa, allora Direttore delle Belle Arti; e, fra le donne, Vittoria Aganoor e Maria Pezzè-Pascolato.

E non mancavano giovani volonterosi e signorine, fra le quali era stata iniziata una piccola scuola di canto corale. Ci si riuniva in simpatici e non vani colloquî; anche in sere di carnevale, che quella gioventù avrebbe potuto passare molto più allegramente. Si fece pure qualche progetto e tentativo di opere pratiche per il popolo.

Ma, dopo non molto, sorsero nubi all'orizzonte... Il campo rimase sterile, o quasi. Dico *quasi*, perchè — come si dice autorevolmente — nessun tentativo di bene può rimanere sterile del tutto. Il Signore non manca mai alle buone volontà; e fa Lui quando noi crediamo non aver ottenuto nulla.

Li 28.

Ultima sera di carnevale. Un tempo, questa notte segnava, anche nella vita pubblica, un reciso distacco fra il carnevale e la Quaresima. E aveva qualche cosa d'impressionante la campana di mezzanotte, che faceva cessare tutti gli spettacoli e tutti balli ed echeggiava, solenne e ammonitrice, sugli ultimi schiamazzi della strada. E cominciavano astinenze delle quali non v'ha più che un minimo residuo.

Ora, il carnevale dura tutto l'anno e la campana tace. Ma io non rinuncio alla mia antica abitudine di vegliare, in questa notte, pregando.

Memento homo quia pulvis es...

1° Marzo.

Questa data infausta, come risveglia, in noi che quel periodo abbiamo vissuto, ricordi pieni d'angoscia...

Rammento una sera di dieci anni prima, del gennaio 1886. Eravamo allora nella Prefettura di Cremona. Nei salotti c'era gente, fra cui, insieme ad altri ufficiali del 4° Bersaglieri, il maggiore Putti.

Uno squillo di campanello. Poco dopo il cameriere si affacciò e mi fece un cenno.

Uscii. Due ufficiali, alla porta, mi pregarono di dire al maggiore che avevano per lui un messaggio urgente.

Quando tornò, era pallidissimo. E si accommiatò dicendo di avere l'ordine d'imbarcarsi a Napoli, per ignota destinazione. Solo in alto mare il comandante avrebbe aperto la lettera contenente l'ordine di rotta.

Per un momento, restammo tutti muti.

Forse passava su noi l'ombra del destino che faceva volger la prora verso Massaua?

Li 2.

Per il nostro lavoro della *Protezione della Giovane*, mi trovo a dover frequentare la Questura e la Procura del Re, nonchè l'Ospedale e le Carceri, ed altri ambienti nei quali si costeggia la malavita, seppure non vi si piomba in pieno. E a volte stupisco di non provare tutta

la repugnanza che certi argomenti e certi ambienti dovrebbero destare...

Ma è per la stessa ragione per la quale qualcuno mi troverà troppo severa riguardo alle classi privilegiate, a tante persone che intendono essere religiose perchè frequentano le chiese, e a tutta la gente soddisfatta di sè, che vive in un egoismo incosciente del dovere fraterno, o manca tuttogiorno alla giustizia senza mai incappare nel Codice.

Proprio coloro ai quali Cristo ha rivolta la parola terribile: « I pubblicani e le meretrici andranno innanzi a voi nel regno dei cieli ». (MATT. XXI - 31).

Li 3.

Fra i miei ricordi di ragazzina è il chiaro pensatore e letterato Giuseppe Bianchetti, - primo Senatore di Treviso dopo il '66 — che una lapide ricorda in piazza del Duomo. Aveva fatto parte, nel '48, del Governo Provvisorio, ed era poi esulato a Firenze, ove lo confortava l'amicizia di uomini quali Gino Capponi, Pietro Giordani, il Vieusseux. Di là, come poi da Venezia, durante l'ultimo periodo di quella resistenza eroica, egli scrisse lettere contenenti i suoi pensieri sui fatti politici del tempo, lettere che poi raccolse nel volume *Il mio esilio.*

Ho voluto ora rileggere quelle pagine, nelle quali vibrano il dolore e l'ira generosa, — seppure forse non sempre serena — di lui, per tutte le passioni e tutti gli errori che rovinarono il movimento, il cui inizio era stato radioso come sogno.

Era un vecchio originale, con qualche piccola mania. La sera rimaneva sempre al buio, in compagnia, diceva, di due signore interessanti, la Rimembranza e la Fantasia.

Veniva ogni tanto a trovare mia Madre, avvolto in un ampio mantello e con un altissimo cilindro, che teneva sempre in capo.

La Mamma a volte mi faceva chiamare, e, come so-

leva, ahimè, troppo spesso allora si usava — mi faceva recitare una delle poesie del mio repertorio.

— Louise, récite.

(Allora mi chiamavo Luisa).

Il vecchio ascoltava — o non ascoltava — accigliato.

Poi venivo licenziata e scappavo al più presto. Una volta, però, potei udire il letterato giustamente rimproverar mia Madre perchè mi parlava in francese.

Altri tempi.

Li 4.

Fra tanti progressi, scientifici e culturali, quante ignoranze, e quanti pregiudizi rimangono! Nella grandissima maggioranza, manca il concetto sano ed integro della vita. Non solo son falsi i criteri riguardanti la felicità, ma altrettanto falsi son quelli riguardanti quanto sta alla base della vita e della famiglia. La questione sessuale è in balìa delle passioni, con freni esteriori bensì, e anche religiosi, ma senza una chiara visione delle finalità divine nè di quanto in essa v'ha di sacro e di conforme alle leggi di natura. Nell'educazione della gioventù, la questione sessuale è l'ultima preoccupazione.

Al tempo mio era ancora invalso l'assurdo pregiudizio che le ragazze dovessero andar all'altare in una *ignoranza* che ora parrà inverosimile ed impossibile, ma che, per molte, era realtà. Troppe, più o meno dolorose, confidenze ho ricevute per non doverne essere sicura. E ben rammento come la mia nonna materna inorridì e si desolò quando s'avvide che io, non sposata, *sapevo*. Invano cercai di persuaderla che nulla ci avevo perduto, ch'era anzi una salvaguardia. Il pregiudizio — in essa, come nelle madri d'allora — era più forte di qualsiasi considerazione.

Più tardi, in *Sulla breccia*, osai dire che non dovrebbe essere valido il matrimonio se entrambi i contraenti non son consci di tutto ciò cui s'impegnano.

Ora, quel ricordo fa sorridere... Ma non per questo la maggioranza è più illuminata in proposito. Fra un resto di pudore male inteso e l'incomprensione e la leggerezza dei genitori, (per non parlare che dei genitori onesti), il giovinetto e la giovinetta — ora così precoci e malamente informati dall'ambiente — entrano nella vita senza sapere ch'è un santuario i cui misteri non debbono venir profanati, sperimentano l'amore come capriccio e piacere, e come tale, — se non come materiale interesse, — considerano, in massima parte, il matrimonio.

Altro pregiudizio (e questo non tramontato) è che all'uomo, nel campo sessuale, tutto sia lecito. E così è che si dichiara necessaria l'istituzione iniqua che forma come il verminoso substrato della società, e tutta la inquina, per la quale innumerevoli sorelle nostre son dannate all'abiezione e ad inesorabili malattie, e con queste si vendicano sul mondo ingiusto ed ipocrita che in tutti i modi più scellerati le recluta, e, di caduta in caduta, le precipita nel baratro.

Necessità, in gran parte creata dalle improvvide ignoranze e dai bassi eccitanti, forniti, per lo più, da turpi speculazioni. Ma se nel giovane, con una illuminata educazione sessuale, fosse stato destato per tempo e in tempo il senso della massima responsabilità umana, di quella cioè che riguarda la procreazione, esso farebbe ogni sforzo per non commettere — con quello che si suol chiamare « vivere », « divertirsi », « passare la gioventù », il larvato delitto che il Codice penale non contempla, ma che spesso aspettano i più atroci castighi che coscienza, cuore e amorproprio di marito e di padre possano provare.

Se poi, alla vita razionalmente igienica, al disdegno dei bassi eccitanti, all'integra formazione della coscienza e di una onestà senza comode limitazioni di arbitrarie legislazioni mascoline, nel giovane si aggiungeranno la potenza della fede e della legge cristiana, e gli ausili di quella religione che è maestra di purezza e fonte della

forza invitta che crea gli eroi e i santi, chi gli potrà negare quella possibilità di rinunzie, e di vigile attesa, cui la viltà dei fiacchi ostenta di non credere? E tanto più che, a questo proposito, son pure scomparsi — nei medici più valenti e progrediti — vecchi pregiudizi pseudo-scientifici, ormai autorevolmente superati e smentiti.

Le prove di questa maschia virtù (l'aggettivo non è mio, è di un pagano, di Marcaurelio) - fiera custode di non fiaccata virilità esistono in maggior numero che non si creda; e non solamente fra coloro che di essa han fatto voto solenne nel sacerdozio, ma pure fra giovani che all'amore e alla famiglia hanno l'aspirazione più fervida e più alta, e la giovinezza considerano, non mezzo e tempo di bassezza e tristizia in maschera di giocondità, ma di quella gioia esuberante e serena che solo ai puri è concessa, e di quella elevazione morale — fattrice d'integre virtù civili cui il piacere disonesto tarpa le ali per sempre.

Non saran molti, i puri e forti, (non potremmo farci alcuna rosea illusione intorno a quella che è — specie per taluni — la più ardua delle lotte,) ma molti possono essere i coscienti ed onesti, che si ribellano alla umiliante schiavitù, che, caduti, si rialzano, perchè l'ideale e il dovere son quelli, e sanno, e vogliono, volere.

Devo aggiungere, però, che non posso non sentire quanto più ardua sia divenuta, per i giovani, la massima battaglia, fra l'aumento dei bassi eccitanti e, soprattutto, della provocazione femminile. Ah! la responsabilità della donna...

Dicevo, dianzi, che anche il matrimonio è considerato, generalmente, se non come interesse, come piacere. Qual meraviglia, quindi, se anche il mettere al mondo i figliuoli diventa spesso una questione di opportunità, da calcolarsi a base di considerazioni egoistiche, di bilancio tra i conforti e i disturbi, i vantaggi e le spese? Qual

meraviglia se così presto si odono certi *basta* sacrileghi? E se tante donne fanno, ai primi sintomi di maternità, un'accoglienza non degna? O se il sacro periodo della preparazione d'una creatura da dare a Dio e alla Patria, sana e forte nel corpo e nello spirito, non si peritano di profanare, o di compromettere?

Li 5.

A proposito dell'argomento d'ieri.

Ben comprendo come l'iniziazione al mistero della vita sia scabroso e difficile, specie per i genitori. Ma non mancano pubblicazioni — sono anzi numerosissime — che illuminano ed aiutano. Fra i più noti sono i libri del Förster — *Alle soglie della maggiore età* - *Il problema sessuale nella pedagogia e nella morale* - *Il Vangelo della vita* — tutti, nella traduzione, editi dalla *S.T.E.N.* di Torino. Proporrei pure un autore nostro, che ne ha consultati e ne cita parecchi, italiani e stranieri: Ettore Paganuzzi, nel suo *L'educazione dell'adolescenza* (*Contributo al problema sessuale*), Soc. Edit. « La Scuola », Brescia. E quale aiuto pratico all'iniziazione, proporrei l'opuscoletto di Elena Ederle, *Madre e figlio* (Verona, Tipografia Operaia), presentato da un sacerdote. Infatti esso espone l'arduo argomento nella sua più alta religiosità.

Esistono pure libri preziosi, destinati ai giovani stessi. Fra questi, *Noi giovani* del Wegener (Bocca, Torino). Molti anni addietro, lo mandai ad uno, per aiuto. Non potrò mai dimenticare la lettera con la quale egli mi ringraziò. Era soprattutto un grido di rimprovero per coloro che... avevano sempre taciuto.

Per l'altra questione gravissima, accennata ieri di volo, il matrimonio, proporrei un libretto, esiguo di mole quanto denso di contenuto, *La famiglia* di Icilio Felici. (Istituto di Propaganda Libraria S. A., Via Mercalli, 9 - Milano).

Li 6.

Non ho conosciuto Quintino Sella, ma lo ho, direi, rasentato.

Una mia cara cugina, Giannina Giacomelli, è entrata nella sua casa, sposa del primogenito, morto giovane, per malattia contratta in Africa, quale esploratore. Vedova a ventisei anni, con quattro figliuoli, seppe educarli degni del nome che portano. Due di essi son morti. Uno, elettissimo, aviatore, nel modo più tragico. Li ricordo fanciulli, in una villa sul colle che sovrasta Biella, inginocchiati intorno alla mamma, per la preghiera della sera.

Ero ospite lassù ai primi di novembre. La sera dei Morti scendemmo tutti nella casa dei nonni. Quintino Sella non v'era più; ma sopravviveva la sua degna compagna, nella modesta abitazione annessa al Lanificio, nella quale era stato ospite il Re, senza che avessero creduto necessario di farvi alcun mutamento. Ma, nella semplicità patriarcale, quanta nobiltà! E ben si sentivano le traccie dello scienziato geniale e dello statista insigne, che aveva fondato il Club Alpino d'Italia.

Mancava, per indisposizione, una zia ch'era solita far la parte di *cappellano* — come si dice da noi — nella recita del rosario. Ebbi l'onore di sostituirla. Eravamo tutti, coi domestici, raccolti nel salotto. Accanto a me stava, pure inginocchiato in terra, l'altro figlio, Corradino, deputato al Parlamento.

Dopo la cena frugale della quale rammento le castagne in fiamme — seduta presso la veneranda nonna Clotilde, ascoltavo con ammirazione quanto essa mi narrava delle abitudini del suo tempo, fra le signore piemontesi. Dopo avere, magari, aiutato la sera i figliuoli nel compito latino, stavano poi — quando si faceva il bucato alzate la notte, con un lumicino, per badare alla scolatura della lisciva. Non potevo non pensare alla

donna forte di Salomone, « la cui lucerna mai si spegne nella notte».

Nè si potrebbe non fare molti confronti...

L'indomani, con mia cugina, salii ad Oropa, ove i Sella hanno la tomba di famiglia, in una piramide vicina al Santuario.

Ero stata colpita notando come — in quel tempo nel quale la religione era per molti una cosa trascurabile, spesso... sospetta — per i biellesi, anche poco o punto credenti, la Madonna d'Oropa fosse oggetto di un culto geloso, quasi di Dea indigete.

Ad essa s'era rivolto, con un grido desolato, il noto magistrato poeta, Giovanni Camerana, morto suicida, per l'atroce oscuramento prodotto dalla malattia psichica più angosciante. E lo metto qui con la stessa fiducia nella nostra Interceditrice con la quale il naufrago ad Essa s'era affidato.

MADONNA D'OROPA

Ave Maria, che dalla nicchia d'oro,
Tra i fulgori di tua veste gemmata,
Negra il viso ma bella, ascolti il coro,
L'ingenuo coro della pia borgata.

Ave Maria, di stelle inghirlandata,
Curvo e triste nell'ombra io pur t'imploro;
La valle imbruna, è il fin della giornata,
Coi mandrian dell'alpe io pur ti adoro.

Tu che salvi dall'ira del torrente,
Tu azzurra visïon nell'uragano,
Tu ospizio infra le nevi ardue, tu olente

Aura, in che orror mi affondo, in che agonia,
L'onta, il ribrezzo, il gran buio crescente,
Tu lo sai, tu lo vedi, ave, Maria.

Oropa, 13 aprile 1882.

Li 7.

Ottima cosa lo *sport*, finchè significa onesto svago, irrobustimento della fibra, aiuto a deviare le tendenze inferiori. Ma quando esso esorbita, e diviene un eccesso che nuoce, anzichè giovare, al corpo, e una manìa che trascina, e distrae da cose migliori, — quando si estende ad esercizi brutali, che eccitano gli istinti meno nobili e fa di un *boxeur* un eroe e un semidio, e quando toglie alla giovane la femminilità e, con le frequenti esibizioni, la disamora dalla casa, e, con esercizi disadatti, o troppo frequenti e prolungati, nuocendo al suo organismo, compromette le future maternità, esso diviene deplorevole.

Quanto prezioso, invece, è l'allenamento dei giovani e delle giovani (e noi l'abbiamo sperimentato con le Volontarie) alla vita pratica e rude, alle privazioni, allo sforzo sulla pigrizia e sulla gola, alla disinvoltura fra le intemperie, alla serenità fra le piccole contrarietà di ogni giorno... E a tutto questo può giovare uno *sport* bene inteso.

Li 9.

Oggi, andando per la strada con una povera donna malfamata, rammentavo le critiche intese in occasioni simili. E pensavo: quante volte non sarò andata in giro con signore che agli occhi di Dio son forse meno rispettabili, certo più responsabili, di costei?

Li 10.

Ricevo una lettera di un vecchio amico. Un uomo dal carattere adamantino, che non s'è mai piegato pel tornaconto, che, di fronte alle tentazioni dell'arrivismo e delle comode transazioni della coscienza, ha sempre

preferito la povertà e l'oscurità, illuminata dall'ideale. Dinanzi a queste tempre di onesti a qualunque costo, ci si sente salire « in più spirabil aere ».

Infatti — pur non dimenticando che la disonestà è stata di tutti i tempi — non si potrebbe non constatare un crescente rilassamento riguardo ad essa. A parte i grandi guadagni e le grandi ricchezze, fatti e accumulate senza scrupolo, si sente spesso, ora, esprimere criterî elastici, che fanno stupire noi anziani. La rigidezza dell'onestà, la correttezza, la delicatezza della coscienza, fanno ormai sorridere molti giovani, che ci tacciano d'ingenuità, di criterî superati. Qualcuno, perfino, parla senz'altro di « morale moderna », come se la morale potesse subire i capricci della moda. E gli effetti di questa « morale » li vediamo tuttogiorno, nella vita privata e nella pubblica.

Li 11.

« La nostra fede è la misura del nostro potere ».

« Dobbiamo essere fedeli a Dio e all'opera ch'Egli vuole da noi, e, in qualsiasi luogo e modo ci conduca, credere che tutto è pel meglio ».

Queste parole serenatrici sono del Padre Isacco Hecker, l'iniziatore, negli Stati Uniti, oltrechè dell'Ordine dei Paolisti — del movimento di risveglio cattolico, chiamato *americanismo*, e non responsabile di posteriori deviazioni. Mia Madre ed io abbiamo avuto la singolare ventura di conoscerlo, durante un suo breve soggiorno in Italia, sessant'anni fa.

Eravamo ospiti di una comune amica, — la contessa Evelina Pisani, figlia di un medico inglese del Sultano, nata a Costantinopoli, educata a Roma e figlioccia di Pio IX. Divenuta patrizia veneta, il nome glorioso e dogale portò con memore consapevolezza e, nella vasta tenuta di Vescovana, tra gli Euganei e l'Adige, si dedicò con amore e iniziative virili al progresso agricolo.

L'ospite insigne era malato, e di un pallore terreo che però non offuscava la spirituale bellezza della sua persona. Parlava a bassa voce, e lento. Ma non ci saremmo mai stancate di ascoltarlo, tanta era la luce che emanava dalle sue parole.

Giovanissima com'ero e a tanta distanza di tempo, non so ripetere quelle conversazioni preziose. Solo rammento ch'egli nominava spesso la Spirito Santo; e ho ancora negli orecchi queste parole che, col suo accento spiccatamente inglese, (si parlava francese perchè mia Madre non conosceva la sua lingua) ripeteva ogni tanto:

Tout dépend de nostre fidélité à la grâce divine.

Sono infatti il riassunto delle parole sopra citate e dovrebbero bastare a metterci l'animo in pace in tanti casi della vita, che ci turbano e ci agitano e a volte fanno tristemente deviare.

Li 12.

Oggi riprendo l'opuscolo del nostro secondo pellegrinaggio. Una gita, anzi due, a Gorizia, di preparazione della *nonna*, aiutata da cortesi informazioni del *Touring*, del *Comitato Fascista di Gorizia per i Pellegrinaggi ai Campi di battaglia*, e dell'*Associazione dei Mutilati* di Treviso.

La seconda volta, una salita pedestre, da Salcano, al Monte Santo, per predisporvi un pernottamento — salita che mi permise tranquillità di osservazioni, impossibili quando si hanno responsabilità di guida.

Giunta alla Sella di Dol, potei scorgere, al di là della valle del Gargaro, l'altipiano della Bainsizza e la selva di Tarnova. Ripresi la salita mirando in alto, al tempio della Vergine, nel 1300, secondo la tradizione, apparsa ad una fanciulla, a indicarle quella sommità per l'erezione d'un Santuario ad Essa dedicato; Santuario che da allora è mèta di continui pellegrinaggi. Sul campanile sventolava il tricolore.

Arrivai alla cima nell'ora del tramonto, sul quale si staccavano il Vodice e il Cucco di Plava, che, nel maggio del '17, cadevano, dopo due anni di fierissimi attacchi. A nord, nella foschia, s'indovinava la conca di Tolmino e tutta la linea fortificata, dal Santa Lucia al Vodil, dal Merzli al Monte Nero, formidabili campi trincerati a difesa del confine, che, sin dai primi giorni della guerra, furono attaccati dai nostri e, per trenta mesi, tenacemente contesi al nemico. (Solo il Monte Nero era stato rapidamente conquistato dagli Alpini, nel luglio del '15). Ad oriente dominavo tutto l'altipiano della Bainsizza, teatro dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, che fece cadere, dopo l'Ienilek e il Kobilek, il Monte Santo. Vittoria, per cause complesse, rimasta incompiuta.

Verso sud vedevo il San Gabriele, che, insieme al Monte Santo, al Santa Caterina, al San Daniele, al San Marco, fu assiduo martello dei nostri dopo la presa di Gorizia. E mi si stringeva il cuore pensando come, nell'autunno del '17, mentre l'Esercito italiano, con la caduta dei tre primi, stava per avere ragione della lunga lotta, avveniva, nella conca di Tolmino, lo sfondamento delle nostre linee.

Il Sabotino, nella sua tozza massa ferrigna, lo avevo, ormai, disotto; di là, in basso, si adagiava, biancheggiante, Gorizia; oltre, ondeggiavano le petraie del Carso; fra le nebbie dell'orizzonte, s'indovinava il mare.

Dopo un simpatico colloquio col P. Guardiano del ricostruito convento dei Francescani — un trentino che è lassù, coi suoi frati, fra le pellegrinanti turbe slovene, pure custode d'italianità — entrai nel vasto tempio, del quale non era rimasto che una selva di ruderi e che la fede fece risorgere, con lo snello campanile, dal quale, ogni tanto, sonora e solenne, scende una voce di campana. Senza parole è la mia preghiera. Quando riesco, la notte è calata sull'ampia distesa e si fa sentire il freddo dell'altezza (m. 682).

L'adunata ebbe luogo a Treviso, in una sera di settembre del '29. Una settantina, nostre ed altre, fra le quali parecchie maestre del *Gruppo d'Azione*.

All'aurora dell'indomani ci troviamo, con don Mario, il paterno amico dei giovani, a S. Nicolò, sotto le magnifiche vôlte trecentesche del gran tempio gotico, che il sole levante illumina traverso i lunghi finestroni dell'abside. Il nostro pellegrinaggio, tributo al sacrificio, comincierà con la consacrazione del Sacrificio massimo, il Sacrificio divino.

Alcune limpide voci s'innalzano con le preci che echeggiavano, a Rovereto, fra le tombe di Castel Dante. Dopo la Messa, la ex Capo-drappello di Verona legge la preghiera dei nostri pellegrinaggi.

« Signore, Tu sai che, nel dissolversi delle nostre file, una fiamma inestinguibile è rimasta, un legame indissolubile, di cuori e di coscienze. E per questo, pur senza più le nostre bandiere, che un Sacrario della guerra custodisce per sempre, un'altra volta siam venute da provincie diverse, a percorrere in pellegrinaggio d'amore i luoghi sacri della Patria; per questo, molte sorelle nostre, che non poterono, sentiamo con noi, nell'intima comunione dello spirito.

« Signore, non invano passino questi giorni. E mentre, da ogni zolla del sacro suolo, a mille a mille sentiamo i morti rivivere, fa che più salda si faccia in noi la fede, più fecondo l'amore. E al ricordo di quanto, negli anni tragici e grandi, fu sofferto e sacrificato, più sereni si facciano i cuori nostri nelle rinuncie, più pronti al sacrificio, per la famiglia, per la Patria, per i fratelli, per Te, Signore, che tutto assommi e a tutto dal valore eterno.

« E Tu, Maria, che, in altri giorni, salutammo sul baluardo della Patria, fanne sentire, assidua, la nostra santa missione di donne, cristiane ed italiane. E possa il bel nome che abbiamo portato, sempre rimanerne, — con Te —, vigile custode ».

Su tre torpedoni, corriamo traverso la bassa pianura la quale, in chi visse qui i primi giorni del novembre '17, ridesta visioni desolanti, che si vorrebbero dimenticare e dimenticare non si devono.

Sostiamo a Fagarè, ripensando la resistenza tenace, ivi, e nell'ansa di Zenson, a Folina, a Candelù, a Salettuol, alle Grave di Papadopoli; e gli episodi magnifici della reazione di que' giorni, e lo slancio subentrato al momentaneo smarrimento, e la fierezza rimasta in quelli che la ritirata avevano compiuta nolenti, con l'anima straziata, e avevano preso parte alle resistenze disperate.

Dopo la visita al monumento e ai ruderi, ivi trasportati, delle case sulle quali erano stati tracciati i motti famosi, il passaggio a piedi del Piave, (mai permisi lo si passasse in comoda rapidità) e la ripresa della corsa, traverzo Oderzo, l'antica Opitergium, preromana, e la pianura dai ricordi vetusti - Jesolo, Altino, Concordia, con la sua superstite cattedrale, divenuta quella di Portogruaro, la cittadina interessante anche per altre impronte, antiche, medioevali e del Rinascimento.

Ad Aquileia - segnalata di lontano dal campanile poderoso che sembra ergersi nel deserto e tanta storia ha vissuta e narra — il reverente ingresso fra le mistiche ombre del Duomo, dalle alte vôlte romaniche, nel silenzio che parla dalle colonne austere, da ogni linea che rivela il succedersi dei secoli. E il ricordo glorioso della sua storia più che millenaria. Poi la visita al Cimitero dei Caduti, all'ombra dell'abside vetusta e degli alti cipressi. E la sosta commossa davanti alla tomba degli Ignoti, fra i quali una Madre scelse quello che doveva assurgere all'Altare della Patria.

Per l'ora tarda, si rinuncia al Museo archeologico. Ma poi, al Castello di Duino — che avevo compreso nell'itinerario perchè vedessero l'Adriatico — la vista lontana di Trieste provocò una generale implorazione appassionata, che strappò alla nonna una punta fuori programma.

Correndo lungo il Tavolato Carsico, ripenso la fede e l'ardore della città che alla redenzione avrebbe dovuto moltissimo economicamente sacrificare, mentre ricordo quante volte avevo udito ripetere:

— Trento, forse, un giorno. Trieste, mai!

Il grandioso anfiteatro del golfo si avvicina magnifico. Passiamo sotto il faro della Vittoria, dedicato ai Morti del mare, saliamo il colle di S. Giusto, salutiamo la tozza torre fatidica, entriamo nel tempio, che già cominciano a invadere le ombre della sera.

Sulla via del ritorno, salutiamo e risalutiamo la città, che scompare e riappare, già tutta illuminata, e rimane nel ricordo come una breve visione di sogno.

Poi, il passaggio sotto il fosco, inespugnabile Hermada, che tanti vani sforzi costò ai nostri, e tanto sangue. E, a notte fatta, passato il Timavo, la corsa lungo il vallone di Doberdò, centro di ogni deposito, servizio e movimento, via maestra delle truppe che andavano al posto del dovere e del sacrificio, e ne tornavano — di quanto! — decimate; e la visione dei feriti sanguinanti, dei prigionieri squallidi.

Ma è buio pesto. (Ah! quella corsa a Trieste!). E la nonna pensa alle buone Suore dell'Orfanotrofio, che da due ore aspettano, e manifesta ogni tanto il suo pentimento per aver ceduto. Le figliuole cercano distrarla immaginando di vedere qualche cosa... Poi, per quanto sprovviste di arpe, pensano al rimedio al quale ricorreva Davidde per placare i corrucci di Saul: cantano — cantano tutto il loro repertorio di guerra. E le squillanti note giovanili echeggiano lungo le invisibili prode del sacrificio e della morte.

Giunte finalmente alla città contesa, saliamo all'Orfanatrofio, sotto il Castello, ove le orfane ci hanno ceduto i loro letti, e troviamo da parte delle Suore fraterne accoglienze.

Li 13.

L'indomani mattina siamo a Redipuglia. Il tempo manca, ad una visita quale il sentimento vorrebbe. Ma quando il fischietto della nonna chiama a raccolta intorno al monumento centrale — la cappella sormontata dall'obelisco il cui faro è la Croce, ricordo dei morti, monito ai viventi, — tutti i volti hanno traccie di commozione; e quando il coro intona la canzone del *Soldato Ignoto*, non v'ha ciglio che non sia inumidito.

Entriamo a turno nella cappella. Ai lati son quattro affreschi: *la partenza - la promessa - la vittoria - l'apoteosi*. Impressionanti, nel secondo, gli scorci dei volti, sotto l'elmetto, dei quattro soldati che alzano la destra verso il cielo; soave di conforto, nell'ultimo, un soldato morente che stringe a sè la bandiera, fra le braccia di Cristo, incoronato di spine, che lo bacia in fronte.

Vado sfogliando la strenna *Il Santuario della Patria*, compilata dal buon Giannino. (Tutti sanno che, quando si dice *Giannino*, s'intende l'illustre drammaturgo, il maggiore e senatore Giannino Antona-Traversi, il quale, dopo la guerra, al sacro lavoro del C. O. S. C. G. aveva dedicato tutto se stesso, ed è tuttora, fra i morti e i superstiti, assiduo messaggero di ricordo, di conforto e di aiuto). Egli è autore della maggior parte delle iscrizioni. Ne ho trascritte alcune delle meno note.

Morte mi fu visione di luce - A me una croce: all'Italia, la gloria! - Ebbi la sorte migliore - Qui non è mai notte - Benedetto, o Signore, il tuo volere! - Siamo rammentatori d'immemori - Siamo riscotitori d'ignavi - Canta, che ti passa - Non compiangermi: invidiami - Sursum corda! - *Benedici, gran Dio, l'Italia!*

Da Redipuglia ci avviammo al S. Michele, la bassa collina le cui quattro cime furono più volte prese e per-

dute e riprese e riperdute, con sforzi tenaci e continuo succedersi di truppe, sempre rinnovantesi nell'olocausto, e che divenne quasi simbolo del martirio carsico.

Sin qui, abbreviando, ho seguito le traccie dell'opuscolo. Ma qui mi fermo, quasi sgomenta. Giacchè, rileggendo le pagine dedicate al S. Michele, e alla punta verso Plava, che, risalendo un tratto dell'angusta valle dell'Isonzo, facemmo nel pomeriggio, e alla salita al Monte Santo, ove, nella foresteria del Convento, passammo la notte, e alle visite dell'indomani al Podgora, ad Oslavia, al Sabotino, mi sembrano — in paragone dei ricordi — così povere, così scialbe... E vorrei la mia penna sapesse, pur nella brevità di queste note, rievocare in modo meno inadeguato i lenti, lunghi, ora repugnanti, ora atroci, sacrifici inenarrabili della vita di trincea; e gli eroismi, per lo più oscuri, talora quasi sovrumani, che quei luoghi sono andati consacrando. E vorrei saper dire di quelle meravigliose ascensioni interiori delle quali testimoniano tante lettere di caduti e di superstiti, mentre altrove — fra i molti e le molte che austeramente e fervidamente lavoravano e sacrificavano per l'Assistenza Civile — erano viltà d'imboscati e profanazioni d'incoscienti d'ambo i sessi.

Invano. Uno smarrimento mi prende; e non so che trascrivere questa pagina d'altri.

Gualtiero Castellini, nel suo *Tre anni di guerra*, dopo avere accennato ai supplizi del fronte giulio, e in particolare di Oslavia, ove « l'acqua, il fango, la fatica, di giorno e di notte, fan comprendere il biblico « sudore della fronte », dice: « Il soldato che obbedisce e porta le tavole senza gettarle, in questa notte, in questo fango, e domani si asciuga in trincea, e domani sera ricomincia a battersi e a faticare e dura al suo posto senza lamenti, è un eroe. Ma noi non gli diamo una medaglia d'oro e neppure, ogni cento, una di bronzo. (Da ricor-

dare quando vedete certi petti costellati di medaglie) ».

Indi egli cita il Diario di un ufficiale, che dice:

« Ma perchè non parlo dei miei soldati? Quelli non sono cerebrali, non pensano, non scrivono come me; sono in gran parte bravi e muti. E si battono e dormono nel fango. Baciate loro i piedi ».

È più in là: « Siamo arrivati ove si erano fermati i granatieri. Li abbiamo trovati morti, allineati, tutti bocconi ».

Riprende poi il Castellini: « Quello che pareva ed era impossibile s'è fatto: ogni uomo in questa guerra nostra dà quello che non credeva di poter dare. Nessuno, che non sia stato quassù, potrà immaginare mai dove si sia combattuto dai nostri, e con quali spasimi...

« ... Sei mesi di vita con i soldati abituano a parlare per loro, a pensare per loro, a vivere di loro, a divenire — soprattutto — più umili dinanzi a loro ».

E quest'altra pagina mia, scritta a ricordo della sosta sulla sommità del Sabotino.

« Le giovani scendono, salgono, si aggrappano ai muraglioni che strapiombano sull'Isonzo. Io le guardo pensando i lunghi giorni nei quali quelle rupi erano vive di armati, in continua presenza della morte. E chiedo a Dio di confermare queste figliole nei doveri della vita.

« Quando, in una delle gallerie più oscure, che somiglia una catacomba, il custode che ci guida distribuisce mozziconi di candela, io richiamo i secoli lontani, nei quali, in antri simili, nel sacrificio e nel sangue, si cementava la nostra Fede.

« L'umanità è sempre ben lungi dal potersi dire cristiana. Ma, certamente, — pur malgrado il paganesimo tuttogiorno risorgente — ogni sacrificio, pesando sulle bilancie dell'Eterna Giustizia, le fa fare un passo verso la mèta ».

L'ultima mattina — mentre le altre sono ancora im-

merse nel sonno della giovinezza — mi affaccio al balcone della camerata, che domina la città.

E' Domenica. E dai campanili salgono voci varie di campane, mentre il sole imminente colora di tinte rosate il paesaggio magnifico.

Guardo come trasognata, ripensando gli anni di passione e di gloria, e l'ombra scesa poi, e la muta attesa angosciosa, fino alla seconda liberazione.

Il sole sorge dietro il colle di S. Marco, l'altro tenace baluardo austriaco, che, dopo il 9 agosto '16, seguitava ad interdire ai nostri il sicuro possesso di Gorizia, mentre costante, con formidabili armamenti, ne respingeva il perseverante eroismo. Dicono le epigrafi dell'obelisco-cappella votiva ch'è sulla cima, monito e vaticinio:

O ITALIANI!
SIA LA NOSTRA VITA SEMPRE PIÙ DEGNA
DELL'ALTISSIMO SACRIFICIO
CHE QUI FU COMPIUTO

MADRI D'ITALIA
PER IL CONSAPEVOLE MARTIRIO
DELLA VOSTRA CARNE E DELLA VOSTRA ANIMA
LA PATRIA
ASSURTA A PIÙ RIGOGLIOSA VITA
S'AVVIA AL SUO LUMINOSO DESTINO

Seguono la Messa in cappella e le canzoni dalle nostre figliuole cantate alle orfane, e affettuose parole loro rivolte da una delle nostre compagne, Elvira Gerevini, che più volte, in quei giorni, ci aveva commosse con le sue improvvisazioni affascinanti. Poi, la visita al Castello, anteriore al 1000, un tempo torre di vedetta romana, costruito poi dai Conti di Gorizia, nel 1500 ampliato dai Veneziani, indi passato all'Austria, che delle sue celle tenebrose fece carceri dei patrioti.

Infine, la visita al Cimitero degli Eroi e al Monumento dei Caduti goriziani. E il commiato dal maestro

Carlo Carubolo, Presidente del Comitato dei Pellegrinaggi, il quale, più volte accompagnandoci, ci era stato largo di cortesi e interessanti illustrazioni. Egli ora ci rivolge alte, nobilissime parole di saluto, a nome di Gorizia, dei Combattenti e dei varî altri Sodalizi patriottici che rappresenta, ed esorta le figliuole a non dimenticare.

Mentre le vetture si muovono, si leva unanime il grido: *Viva Gorizia! Viva i combattenti!*

Si traversano rapidamente i paesi prossimi all'antico confine e — dopo una breve sosta a Udine, — Codroipo, Casarsa, Pordenone, Sacile, i risanati paesi dell'invasione. E i ricordi tornano in folla, come visione angosciosa, confortati dall'orgoglio delle resistenze disperate e degli epici olocausti; visione fugata, poi, dall'altra, del ritorno sulle ali della vittoria.

Passato il ponte della Priula, si giunge a Nervesa, che, il 15 giugno '18, palmo a palmo difesa dei nostri, fu presa dalle forze soverchianti del nemico, e, dopo sei eroici assalti, ripresa dal generale Vaccari, messosi innanzi ai battaglioni di prima linea.

Dei mucchi di macerie cui Nervesa era ridotta non v'ha più traccia; tutte le case son nuove. Solo, nel loro squallore di ruine, testimoniano del turbine passato la vetusta Abbazia e villa Berti, già splendida dimora, istoriata dallo smagliante pennello del Tiepolo.

Di là prendiamo la strada che cavalca il fianco settentrionale del Montello e domina il Piave, fronteggiando il Grappa.

Si va scoprendo, a settentrione, la stretta di Quero, per la quale il Piave s'apre il varco fra il Monfenera ed il Cesen e si allarga in un ampio candore magnifico, lambendo a sinistra Valdobbiadene, Vidor, Sernaglia, l'Isola dei Morti.

La scarsezza dell'acqua fa tanto più lavorare l'immaginazione, per ricostruire le scene selvaggie degli urti

atroci che, nel novembre e dicembre '17 e nel giugno e nell'ottobre '18, insanguinarono le onde del Piave, ingrossato dalle pioggie, travolgenti le imbarcazioni, continuamente rinnovantesi nell'affannoso lavoro dei pontieri sotto il tiro nemico, mentre gli uomini e gli animali e cadaveri innumerevoli s'incalzavano verso le foci.

Il Piave, man mano procediamo, si allarga nell'immenso biancore che, come un nastro, si svolge intorno al Montello. Il panorama meraviglioso aggiunge ai ricordi sacri spettacolo di bellezza. Sul cielo ardente del tramonto si profila il glauco massiccio del Grappa; di sotto, le verdi ondulazioni della vallata di Possagno; davanti, ormai vicine, le curve eleganti dei colli Asolani.

Siamo arrivate al cippo di Santa Mama, d'onde, come dice la lapide, « *balzò fremente, - la prima Divisione d'Assalto - e schiuse la via - alla vittoria* ».

Un lungo sguardo di commiato, nella rapida corsa che ci porta verso Montebelluna, al panorama stupendo, che si ammanta e scompare in un velario di viola e d'oro.

In breve, siamo alla stazione di Treviso, ove seguono i commossi addii.

Molte sono le testimonianze, giuntemi poi, cominciando dalle lettere del P. Guardiano di Monte Santo, della Superiora dell'Orfanatrofio di Gorizia, del Presidente del Comitato, e venendo a pensieri delle partecipanti al pellegrinaggio, scritti in un album, e alle lettere delle stesse, che seguitarono per mesi: pensieri e lettere pregni d'impressioni e di propositi che mi sembrano compendiati nelle righe di Vittoria Fabrizi de Biani, la già Commissaria Nazionale delle Volontarie, anima eletta di scrittrice e di poetessa cristiana.

« I morti di Aquileia, del Carso, dell'Isonzo, del Piave, ci han chiesto: — Chi siete? — Siamo creature che sanno quanto vi devono e son venute ad attingere da voi pazienza, coraggio, fede, che non crollano; virtù

eroiche nell'ombra, talvolta nel buio gelido e triste. — Il nome che ci fu dato è *Volontarie*, per il quale fede, pazienza, coraggio si accordano col motto *Servire*. Noi promettiamo a Voi di trarre dalla morte vostra fortezza e bontà di vita ».

Li 14.

Il nostro compito alla *Protezione della Giovane* si fa sempre più arduo e doloroso. È un continuo succedersi di ragazze – di campagna, per lo più — che vengono a chiedere collocamento in servizio, perché a casa sono in troppi disoccupati e si patisce la fame. Poi sono i genitori, che vengono a parlare della figliola ribelle, indomabile, discola, da ricoverare. E persone che vengono a dire di bambine o giovinette in pericolo, per la famiglia o l'ambiente corrotto, o a segnalare case di meretricio clandestino, o altri disordini che ormai si fanno sempre più frequenti. E guai se non ci si accontentasse del poco, del pochissimo, che, in paragone, si può fare, guai se non si sentisse il valore anche di una sola anima.

È ben noto lo scopo iniziale dell'Opera, e cioè la protezione delle giovani che si spostano, come sono ben noti i pericoli che corrono, specie per le spire della *Tratta* (*). Ma la mancanza, qui, di una *Lega per la Moralità* ci obbliga spesso a farne le veci, per salvataggi e aiuto alla Polizia giudiziaria.

Siamo — e soprattutto lo è la nostra zelante signorina d'ufficio — in continua corrispondenza, oltrecchè coi Parroci e le corrispondenti provinciali, con Istituti di Suore e Convitti operai, nei quali, con grande carità, vengono accolte le bambine e le adolescenti pericolanti o pericolate. (Molto più numerose, però, potrebbero es-

(*) M'è caro dire che in questo campo il Comitato di Treviso ha fatto da allora notevolissimi progressi, pure fondando in Diocesi varii Segretariati (1938).

sere, se fossimo in grado di provvedere ai salvataggi anche finanziariamente. Ma non tutti sentono l'importanza di quest'Opera e molti, forse, neanche la conoscono). È tutto un piccolo mondo, sparso qua e là, per lo più in Lombardia e in Piemonte, il quale non di rado ci procura proteste di genitori, che non vorrebbero lasciar partire, o vorrebbero richiamare, la figliuola, taluni anche per indegnamente sfruttarla. E son lotte non sempre vittoriose, — quando la legge non consente di togliere la patria potestà, — e talora anche pericolose...

In molti casi poi son complicazioni che solo chi è uso occuparsi del prossimo può immaginare. Anzitutto, complicazioni burocratiche. Oltre alla Questura, alla Pretura, al Tribunale, alla Procura del Re e alle Carceri, non v'ha Ufficio o Ricovero — Maternità e Infanzia, Maternità ospedaliera, Casa del Bambino (Brefotrofio), Consorzio antitubercolare, Congregazione di Carità, Municipio, Prefettura, Provincia, Opere Assistenziali, fasciste e cattoliche, Ospedale, Tubercolosario, Ospedale Psichiatrico, Ambulatori di medici, Studi di avvocati, Canoniche di Parroci - che non si debbano, più o meno, frequentare. Ma le complicazioni più penose sono le psicologiche, con relativi incidenti drammatici, per i quali v'ha d'uopo di un'esperienza del cuore umano e delle umane miserie che si fa a forza di amare e di soffrire.

Anche i nostri due piccoli dormitorî offrono spesso problemi di coscienza. Ragazze, per lo più di passaggio, che sarebbe inumano ed immorale non accogliere, sono a volte creature enigmatiche, che narrano storie non sempre verosimili, (ah! le bugie che sanno inventare le ragazze!) e per le quali la vigilanza non è mai soverchia. A volte è una figliuola fuggita di casa o trovata randagia. Non di rado v'ha nel retroscena un reato... domestico. Problemi complicati si presentano spesso; e per i quali alle nostre indagini, ai nostri interrogatorî, si rivolge talora la Questura.

E anche più spesso, dopo il lavoro inerente al-

l'Opera, non si sa perdere di vista qualche famiglia nella quale si manifestano bisogni d'ogni genere; da quelli della disoccupazione e della fame a quelli dei litigi in casa, o delle brutalità degli alcoolizzati, o degli abbandoni da parte di mariti in preda a femmine demoniache. Un insieme di miserie e di malavita, nel quale si scoprono anche anime nobilissime, cuori gentili e generosi.

Lì 15.

C'è la radio in una casa di fronte. Stasera, dopo uno sguaiato *jazz*, suonano dei ballabili dei miei tempi, quel valzer *entraînant* dello Strauss, *An der schönen blauen Donau*. E torno indietro di cinquanta e sessant'anni...

Possibile, dopo tanto tempo e tante vicende dolorose, e nella mia grave età, io mi senta ancora, in questi attimi fuggenti, travolgere da lontane figure scomparse, e ne riascolti la calda parola?...

Requiem aeternam dona eis, Domine.

Li 16.

Ogni volta che vedo quella povera G., la quale, per i malanni e la forzata disoccupazione sua e de' suoi, patisce la fame e manca di tutto, provo un senso di edificazione. Giacchè non l'ho mai trovata scoraggiata, nè lamentosa, nè amara. Per la minima risorsa si conforta e rallegra, del minimo dono è grata, tutti giudica con serena indulgenza. Se è stata male accolta in un ufficio, o se non ha ottenuto nulla, dice:

— Poareti, bisogna considerar che i ghe n'ha tanti e che i xe pieni de pensieri.

E il suo ritornello è:

— El Signor aiuta.

Quali confronti con tanti ai quali non manca nulla di necessario e molto hanno di superfluo, e son sempre

a sospirare e inquietarsi per ogni perdita, per ogni preoccupazione, e a lamentarsi di Dio e degli uomini...

Li 17.

Fra le tante forme di disonestà che sfuggono al Codice, una delle più vili è certamente quel pagare i conti a lunghissime scadenze, più frequente che non si creda. Ne sanno qualchecosa — fra molt'altre categorie di gente che comunque lavora — le sarte che hanno fra le loro clienti le signore più ricche e che fanno maggior lusso...

Li 18.

Si ritiene da molti che i tentativi di salvataggio delle ragazze attraverso le *Case di rieducazione* (il nuovo nome, opportunamente sostituito a quello di *correzione*) riescano, generalmente, vani, per la inesperienza del mondo da parte delle Suore addette. Ho però dovuto convincermi che la carità di Cristo le illumina ed anima sì da toccare certi cuori, sino in fondo. « Sono vere mamme », scriveva ai suoi una ragazza che la Questura aveva condotta in una delle più note Case di Rieducazione, disperata e recalcitrante.

A volte poi le peggiori diventano le migliori: nell'entusiasmo del pentimento, sentono il bisogno di *dare* con maggiore generosità.

— Talora fanno vergognare noi — mi diceva una Suora.

Non sono scarse quelle che arrivano a fare di sè l'offerta completa, con la professione religiosa in Ordini speciali, (i quali a volte pure accolgono donne provenienti dal postribolo) — talune completa sino al punto di offrirsi *vittime*, cioè di offrire a Dio la salute e la vita per qualche causa santa. Altre riescono bene nel matrimonio. Tempo addietro la Superiora della Casa suaccen-

nata ricevette una lettera di una signora che chiedeva il suo figliuolo, il quale stava per essere ordinato sacerdote, potesse celebrare la sua seconda Messa nella Casa che aveva redenta sua madre.

Tutto questo, però, se testimonia della potenza della fede e della grazia in certe anime, non toglie sia augurabile una riforma degli Istituti di rieducazione delle fanciulle ereditariamente tarate, o dall'indole proterva, o inclinate al vizio. Riforma nel genere di vita, troppo sedentaria e claustrale, e poco igienica, — specie per i loro particolari bisogni fisiologici, – e che rende assai pericoloso il repentino passaggio alla vita libera nel mondo. Riforma nell'arte che apprendono, (per lo più, lavoro in bianco e ricamo) che difficilmente assicura il pane, e ora meno che mai, dopo che la biancheria personale per le signore è stata con tanto senso di pulizia e di buon gusto quasi abolita. E tutto questo si potrebbe dire non solo per le Case di rieducazione, ma pure per tutti gli Istituti che accolgono fanciulle orfane o comunque diseredate.

A questo proposito ripenso la *Colonia agricola di Santa Regina* ch'è alle porte di Siena e che Giovanni Cenzato, nel *Corriere*, felicemente definiva « opera di bonifica sociale ». Fondata da Bianca Piccolomini, patrizia senese, Margherita Bartalini (che ho rammentata a proposito del Campo di Monterovere) le dà tutto la sua grande anima, già esperta di ogni miseria e di ogni dedizione.

La Colonia di Santa Regina – leggo nel suo piccolo periodico, il cui titolo *Lilia agri* s'ispira alla parola evangelica — « intende rinnovare spiriti e corpi, immergendoli nelle pure sorgenti italiche della famiglia e dei campi, intende fare, di creature destinate ad essere le vinte e le perdute di domani, gli elementi vitali di saldi nuclei familiari, in cui si conservino e da cui si tramandino le più sacre e pure tradizioni di nostra gente; in-

tende aiutare la ricostruzione di quello spirito patriarcale e terriero ch'è il tesoro più prezioso del popolo nostro ».

E a proposito delle casette nelle quali vengono messe in piccoli gruppi le fanciulle diseredate, che, giunte ai 15 anni, cominciano a sentire il bisogno di un nido:

« E così la ragazza che non ha avuto famiglia, o l'ha avuta non degna, può sperimentarne le caste gioie, formandosi per tempo a quelle tradizioni patriarcali di pietà, di patriottismo, di rettitudine, di lavoro, di sacrificio, che sono la gloria del popolo italiano e alle quali essa, a sua volta, informerà un giorno la sua famiglia, se la Provvidenza le consentirà di formarsene una ».

E dopo l'elenco dei varî reparti in progetto per una educazione morale, fisica e tecnica ricostruttrice, si accenna pure ad « una più viva partecipazione alla vita nazionale, assimilando, attraverso letture, conferenze, cinematografie, quelle nozioni e quei sentimenti atti a far affrontare con serena fierezza alla futura madre il momento in cui dovrà staccarsi dal figlio, per donarlo alla Patria ».

Questo indirizzo — così consono al provvido programma di Benito Mussolini per il risanamento della stirpe e della terra e per la lotta contro l'urbanesimo — mi fa ripensare anche la Scuola agricola femminile di Niguarda presso Milano e l'altra di S. Alessio a Roma, nelle quali la ragazza viene avviata alla vita e alle industrie orticole e campestri.

Io non conosco la Colonia S. Regina. Ma, attraverso le pagine di *Lilia agri*, che ogni tanto riportano anche note di Diario delle fanciulle — note spiranti salute, ingenua poesia francescana, fatta d'amore della natura e di una gioia ch'è così diversa da quella triste cosa che si chiama *il piacere* — ne sento tutta la bellezza e la bontà; e insieme l'ansia che queste Case e quelle Scuole si moltiplichino nella Patria nostra, e trovino — sia suore, sia laiche — dirigenti e insegnanti degne, e capaci di que-

st'opera di risanamento, pacifica e rivoluzionaria ad un tempo, della quale ha d'uopo la società contemporanea, profondamente malata.

Li 19.

Un ricordo di bambina. Un piccolo dottore, che compariva ogni tanto a Treviso e vedevo accolto in casa con deferenza e con festa, e che un giorno mi fa ad un braccio una minima operazione chirurgica e la relativa fasciatura. E la mamma che mi rimprovera perchè non lo ho ringraziato abbastanza.

Qualche anno più tardi, lo stesso, già vecchio, ma sempre vigoroso e facondo, che con mio Padre ricorda le segrete di Mantova e ripete le fiere risposte date all'Auditore. Luigi Pastro.

Li 20.

L'altro giorno, nel carcere, una prostituta mi pregò di procurarle un catechismo. Qualcuno ne sorrise. Pensò forse ad insincerità della domanda, o ad inutilità del dono, ingenuo certamente.

E se così non fosse? Chi conosce l'ora di Dio e le sue vie? Certo, se di fare il dono ingenuo avessi rifiutato, mi sarei sentita ripetere, in fondo alla coscienza, la parola del Maestro: « Non spezzate la canna fessa, non spegnete il lucignolo che fuma ancora ». (Matteo XII - 20).

Li 22.

Da qualche anno, si sente spesso ripetere:

— Come va che, malgrado questo risveglio religioso in Italia, c'è tanta corruzione?

Codesti non pensano che, nell'attuale febbre di guadagni e di piaceri che dilaga nel mondo, nell'attuale risorgere del paganesimo e fra le crescenti minaccie del

comunismo, molto più grave ancora sarebbe la corruzione, se non vi fosse l'argine della Chiesa cattolica, che, mercè la Conciliazione, trova aperta ogni via.

Certo, io non arrivo a comprendere come, fra tanto esibizionismo femminile, sembri tutt'altro che diminuire il numero delle donne che frequentano le chiese e i Sacramenti. Ma, quando esprimo l'idea non esser possibile quelle che mostrano d'aver perduto il pudore seguitino a confessarsi, mentre non potrebbero - senza un fermo proposito di rinuncia alle loro abitudini — venire assolte, mi sento spesso rispondere:

- Ma di quello non si confessano, perchè non credono di far male. « Che male c'è? » è ormai una frase fatta.

Dichiaro che la mia pretesa ingenuità non arriva al punto di crederlo. A meno che l'incoscienza in certe donne, ormai, sia giunta all'inverosimile.

Ma se i sacrilegi, perciò, si moltiplicano, se il fariseismo — che non è mai mancato fra i credenti — permane, se una non nuova superficialità religiosa, con le relative incoerenze, perdura in molti, non si può negare che parecchi sieno ora i giovani e le giovani i quali ai sacramenti si accostano con pietà pari alla frequenza e che si rispecchia nella vita. Lo notano soprattutto persone che vivono nelle città grandi e frequentano le stazioni climatiche, là ove maggiore è il contrasto con la mondanità dell'ambiente. Promessa, quindi, per l'avvenire.

Pure non rari sono i figliuoli degli antichi socialisti, che si fanno battezzare e diventano cattolici ferventi. E anche più frequente è il caso dei già miscredenti, o non praticanti, che un grande dolore, o un'occasione qualsiasi di udire o di leggere una parola di luce (la miscredenza è fatta per lo più di ignoranza o di pregiudizi, derivati da cause complesse) inducono a riavvicinarsi alla fede e alle pratiche della più o meno lontana adolescenza.

Nè si può negare un progresso nella conoscenza

della Scrittura e della Liturgia, e quindi della Messa, alla quale da molti ormai si partecipa e non si assiste soltanto, nella lettura — per quanto ancora troppo scarsa — del Vangelo, e in pari tempo nell'accostarsi della cultura religiosa ai problemi di maggiore attualità. E tutto questo non potrà, col tempo, non portare i suoi frutti.

Gli effetti dell'istruzione religiosa nelle Scuole medie lasciano bensì molto a desiderare, per l'impreparazione all'ambiente di parecchi fra gli insegnanti e — per quanto la questione sia discussa — per la mancanza dell'esame. Ma quando la preparazione ch'è in corso e le esperienze degli insegnanti avranno portato il loro frutto, quegli effetti si manifesteranno ben diversi, e tanto da rendere meno desiderabile la sanzione dell'esame.

Nè si possono negare i frutti dello zelo — molto maggiore, nella generalità, che non fosse in passato — dei Vescovi e dei sacerdoti in cura d'anime, del molteplice lavoro di formazione che, nel campo maschile e nel femminile, a cominciare dai piccoli e in tutte le classi, compie l'*Azione cattolica*. Infatti — oltre al lavoro quotidiano, fatto nell'ombra, da schiere di valorosi e di valorose - vi son le scosse, potenti in tante anime, portate dalle varie *Settimane*, per le giovani di tutte le categorie e per le madri, dei *Ritiri di perseveranza*, per gli uomini, ed altro ed altro, che commuovono i cuori e scuotono le coscienze. Non sempre, naturalmente, gli effetti son duraturi. Tuttavia, il lavoro perseverante, fatto con sapiente amore, è una lenta ma non vana ricostruzione.

Anche gli effetti delle Missioni interne (ormai tutto il mondo è campo di missione) sono indiscutibili. E meravigliosi son quelli che ottengono i *paolini* e le *paoline* della Cardinal Ferrari, — piccolo esercito di apostoli, che vanno a portare fuori della chiesa, nelle piazze, nelle fabbriche, nei pubblici esercizi, ovunque vi sia popolo che lavora, che soffre, che pericola, una parola di luce,

di conforto, di salvezza. Così, nei Congressi Eucaristici, che mobilitano folle innumerevoli ed entusiaste, sarebbe sacrilega stoltezza non vedere che un apparato scenografico e uno sterile fanatismo.

Anche quel continuo miracolo ch'è l'esistenza, sempre più robusta e feconda d'iniziative culturali e sociali, dell'Università Cattolica, che nulla possiede e pur fra le distrette della crisi — vive di annue offerte, è una testimonianza non discutibile della coscienza popolare, che sente i valori dello spirito. E ne testimonia pure la frequenza del pubblico più vario a quei corsi di cultura cattolica che si vanno moltiplicando, con oratori di un valore che si esplica in tutti i campi, della filosofia e della scienza, delle lettere e delle arti, come della sociologia e della politica.

E nella crescente venerazione che circonda il Sommo Pontefice, la cui parola ha ormai una risonanza e un'autorevolezza universali, e che trae a Lui non più soltanto gli antichi devoti e i rappresentanti della diplomazia, ma folle d'ogni campo, domestico, civile e militare, non si dovrà vedere alcuna sincerità di sentimento? E l'intervento del sacerdote che — banditi i rispetti umani – viene ormai invitato a benedire ogni pubblico edificio, e tante pubbliche manifestazioni, e il Sacrificio divino che tante ne consacra, e si rinnova a suffragio dei Caduti per la Patria, non lascieranno negli animi, anche lontani e impreparati, un pensiero più alto di quelli della vita consueta e non diffonderanno una luce, sia pur quasi inavvertita?

Tutto questo, contro le onde devastatrici dell'ora attuale, è il solo argine che non crolla. Possa esso farsi sempre più solido, elevarsi dominatore; e dalla nostra Italia, da quella Roma dagli eterni destini, estendersi fra le Nazioni farneticanti e convulse.

Lì 24.

Ho spesso occasione di ripensare un episodio, narrato da Carlo Pastorino nel suo bel libro di guerra *La prova del fuoco*. Era nel '16. Si celebrava una Messa in un Cimitero della Vallarsa, ov'erano i pochi morti potuti portare a valle, mentre i più, schiantati e sparsi tra le roccie e gli anfratti, erano precipitati in posizioni impervie, o, tra le raffiche nemiche, erano stati sepolti in fretta a fior di terra.

Alcuni fanti, che da molti mesi si trovavano sul Monte Corno, tra sforzi, privazioni, disagi e sofferenze d'ogni maniera, eran scesi ad assistere al rito. Ma, scalcinati, sporchi, pidocchiosi, dovettero sempre più arretrare, scomparire, per far posto agli imboscati che andavano arrivando, azzimati nelle divise impeccabili, e che facevano bella mostra di sè intorno all'altare e alle Autorità.

Dicevo che ho spesso occasione di ripensarvi. Infatti, *mutatis mutandis*...

Lì 25. - L'Annunciazione.

Oggi, amo mettere qui questa pagina di *La Samaritana nel Vangelo* del sac. P. Gorla, che mi pare in armonia con la festa dell'Attesa.

« *Scio quia Messias venit* ». Ella lo sa. Se ne è dunque interessata. Forse, nei pomeriggi silenziosi, sola, mesta per il pensiero della propria depravazione, ella avrà preso tra le mani la Scrittura e avrà fermato la sua attenzione sulle Profezie, sui Salmi messianici, specie sulle fatidiche parole d'Isaia. E lei, la donna perduta, l'indegna, avrà letto d'una Vergine che darà al mondo un figlio...

« Forse, avvicinando qualche soldato romano, ella avrà inteso cantare nel dolce idioma latino i versi profetici dell'Egloga di Virgilio. Ella avrà numerato le set-

timane di Daniele... Ormai, erano trascorse tutte settanta; lo scettro di Giuda era passato ai Romani, quindi anche il vaticinio di Giacobbe aveva ottenuto compimento. Ella lo sapeva. Al di là del Giordano, un giovane era apparso in quel tempo, un giovane austero, un profeta. Aveva il volto bruno, stendeva la mano sulle turbe, predicando penitenza. Si diceva precursore del Messia... O donna, eri tu pure fra quelle turbe? Hai inteso quella voce?

« ... O Donna, o Donna, « *venit hora* », l'ora aspettata dai secoli, l'ora cantata dalle madri sulla culla dei figli, e dai guerrieri sui campi di battaglia; l'ora perfetta della giornata del mondo, calda d'amore come l'ora sesta, piena dei raggi che dardeggiano sul tuo capo e sul pozzo di Sichem. Viene l'ora dello Spirito, non più della carne, l'ora della verità e della sincerità, non più della religione ipocrita dei Farisei; la tua ora, o Samaritana, l'ora nostra... Non più il Monte Garizim, non più il Moria, ma la Chiesa di Cristo.

« E sarà, negli ultimi giorni, fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline, e vi accorreranno tutte le genti ». (Isaia, II, 2).

Lì 26.

Un ricordo commosso del tempo della resistenza è Fulcieri Paulucci de' Calboli. Nell'inverno passato a Milano, tra il fervore di quella città generosa, che ogni aiuto e conforto mandava ai combattenti, l'ho veduto e riveduto. A volte nel suo letto di dolore a l'Ospedale, più spesso nella carrozzella ove il corpo spezzato si reggeva con la volontà indomita, e il pallido volto dolcissimo era anche più eloquente della parola ch'egli portava ovunque: in sale, in teatri, in Ospedali, in Istituti, in fabbriche. Rammento soprattutto la visita in via Moscova, a quella dei Tabacchi.

Le sigaraie, socialiste e avverse alla guerra, saputo che stava per venire, non lo volevano, tumultuavano, minacciavano. E si sa che le donne son più temibili degli uomini. Le persone responsabili erano in grande agitazione e, all'arrivo della carrozzella, credettero necessario avvertirlo del pericolo. Egli non si turbò. La carrozzella, spinta dal fedele attendente, procedette, e il martire entrò nella sala.

Un attimo: e il ruggito della tempesta si tramutò in una esplosione d'entusiasmo. Egli non ebbe d'uopo di molte parole. Le offerte per il prestito di guerra furono pronte. E poco dopo, una pioggia di garofani rossi lo coperse. E quelle ch'erano madri lo trascinarono nel *Nido*, e gli porsero a gara i loro bimbi da baciare, forse da benedire...

L'altro martire della guerra cui le atroci perdite fisiche dèttero una potenza spirituale conquistatrice, Carlo Delcroix, l'ho conosciuto a Trento, dopo altissime e commosse rievocazioni nella fossa del Castello. E, insieme, la bella e soave compagna ch'egli non ha mai vista e ch'era per lui gli occhi, le mani, la segretaria, la... mamma.

Ci rivedemmo più volte, a Rovereto e a Roma, ove la nonna delle Volontarie aveva sempre, — senza che mai venisse meno il suo benevolo interessamento, la cordiale, spesso festosa, cortesia, — qualchecosa da chiedergli, poichè egli era già un possente intercessore; e il numero dei postulanti era infinito. Interessante assistere allo spoglio della corrispondenza...

Ora è un pezzo che non li vedo. E intanto s'è avverato il loro gran sogno, è nata una bambina, che immagino sarà divenuta la rivale del babbo. Io non ho più nulla da chiedergli per le Volontarie. Ma di quanti Mutilati ed Invalidi senza pensione vorrei parlargli...

Li 27.

Dalla lettera di un'amica priva di mezzi, alla quale avevo mandato un pacchetto, di cui aveva fatto parte con una povera.

« Non posso concepire come si possa vivere senza contatti coi poveri. Se si sta nell'ordine, anche ricevendo l'elemosina, siamo in grado di farla. E' un privilegio e una soddisfazione che il Signore non nega a nessuno. Non ti pare? »

Io giro la domanda.

Li 28.

Fra le migliori amiche scomparse, m'è caro rievocare la bella, affascinante figura orientale di Vittoria Aganoor. E rammento come, negli anni di Venezia, per tentativi di bene, ricorressi a Lei, nel suo palazzo luminoso di ponte dei Greci, con la fiducia che mi veniva dal suo cuore altamente comprensivo e signorilmente generoso.

Ma quando il matrimonio la portò in Umbria, l'anima vibrante della poetessa, che aveva, in *Leggenda eterna*, cantato i nostalgici ricordi paterni dell'Armenia e le glorie di San Marco e le luci e le ombre dell'amore e del dolore, sentì tutta la concezione francescana della vita. M'è caro metter qui, dedicandoli ai pessimisti, questi versi che ne sono una documentazione squisita. E sia dato d'ispirarci a questo concetto eminentemente cristiano noi tutti appartenenti al Terz'Ordine.

PASSEGGIATA FRANCESCANA

Santo Francesco, un tristo parmi udire
fischiar di serpi sotto gli arboscelli.

Io non odo che il placido stormire
della pineta e l'inno degli uccelli.

Santo Francesco, vien per la silvestre
via, dallo stagno, un alito che pute.

Io sento odor di timo e di ginestre;
io bevo aria di gioia e di salute.

Santo Francesco, qui si affonda, e ormai
vien la sera e siam lungi dalle celle.

Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai
fiorire ne' celesti orti le stelle.

Li 29.

« La vostra sinistra non sappia quello che fa la destra ». (Matt. VI, 3). Questo notissimo ammonimento di Cristo è certamente rivolto a coloro per i quali al beneficio è sprone l'ambizione, a coloro che solo per questa danno e fanno. E sarebbe perciò una falsa, o esagerata, interpretazione della divina parola l'intendere di dover tutto fare all'ombra, tutto nascondere. Rammento un signore il quale era sempre passato per avaro, perchè non constava egli facesse alcuna offerta per beneficenza. Alla sua morte si apprese ch'egli dava al suo Parroco, sotto il suggello del segreto, somme ingenti. Fu certamente un commosso ricredersi sul conto di quel signore. Ma si può forse dire ch'egli ha fatto bene ad apparire un cattivo ricco e a non dare ai suoi pari l'esempio del dovere compiuto?

Se ricordiamo il citato ammonimento del Maestro, dobbiamo pure ricordare l'altro: « Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre ch'è nei cieli». (Matt. V. 16).

Il buon esempio, dunque, lo dobbiamo in tutti i campi, compreso quello della beneficenza. Altro è non dare e non fare se non si è veduti, o dare e fare per essere lodati, altro non dare e non fare che di nascosto. Io confesso che quando, anche scrivendo, parmi che un buon esempio qualsiasi, anche mio, possa giovare, credo bene

di vincere la repugnanza all'*apparire*, nonchè il timore — che pur sento profondamente — di potere a taluni sembrare vanitosa.

Questo, per verità, risulterebbe un esempio cattivo. Ma vi son persone con le quali non la si azzecca mai. Hanno bisogno di pensar male, di male interpretare, poverette. Non curiamoci di esse se non per pregar loro da Dio un po' di quel lume che viene della carità.

Li 30.

Da una lettera di una mia cugina.

« Questa città non è molto ricca, mi pare, di gente che legga libri di pensiero. Le signore poi leggono pochissimo (io conto sulle dita le case ove vi sia uno scaffale di libri), e quel poco se si prestano loro i libri, e libri di moda, per lo più stranieri. Quanto da coltivare nel campo dello spirito...

Lì 31.

Ho accennato, a proposito del nostro salotto di via Arenula a Roma, a Tancredi Canonico, l'insigne magistrato che temperava la rigidezza del costume con la serafica dolcezza cui s'improntava il volto nobilissimo e venerando. Egli – insieme ad altri piemontesi che convenivano á Zurigo, ultima dimora di lui — era stato discepolo, e ne fu fedele biografo, di Andrea Towiañski, l'agitatore polacco.

Questi, dopo un apostolato di rigenerazione spirituale e di rivendicazioni sociali nella patria oppressa, era andato, esule, a Parigi, a recarvi la sua ispirata parola di riscossa cristiana e nazionale.

Già le file frementi della emigrazione polacca vi erano state preparate dalla musa alata di Adamo Mickiewicz, e specialmente dal suo *Libro della nazione polacca e dei Pellegrini*. In una sera del 1840, durante

un convegno, il massimo poeta polacco disse che « dalla Polonia vedeva arrivare colui che doveva essere il servo di Dio, colui che doveva portare il pensiero della Patria rigenerata e mostrare al mondo come trionfi sulla terra lo spirito di Gesù Cristo ».

Ho trascritto dal libro *Vita e pensiero di Andrea Towiañski* di Maria Bersano Begey, degna figlia di Attilio Begey. Questi, dopo la morte di Tancredi Canonico, rimase fra i pochi depositarî del pensiero del Maestro, che nella famiglia di lui si tramanda quale sacra eredità. Anima profonda e nobilissima di cristiano autentico, carattere adamantino, eletto ingegno, la sua amicizia e la sua corrispondenza sono state fra i più preziosi conforti della mia vita. Nè saprei tacere qui del figlio suo Ernesto, che, sposo felice, partì volontario per la guerra e, forte di tutti i generosi ideali nei quali era stato educato, cadde su l'Adamello, eroicamente sereno.

Pure altri seguaci del Towiañski, discendenti dei primi discepoli piemontesi, conobbi — e n'ebbi la salda amicizia — piccola schiera di cattolici dall'anima improntata ad una singolare elevatezza spirituale.

Alla dottrina dell'agitatore polacco, mal conosciuta, furono date interpretazioni spesso errate, specie per alcune opinioni personali che non fanno parte del suo insegnamento. Ma ben si può dire che fu uno sforzo, magnifico ed eroico, per una attuazione meno imperfetta della legge di Cristo nel mondo, per l'avvento del Regno di Dio. E nulla ebbe di scismatico, mentre tutto avrebbe dovuto svolgersi nella Chiesa cattolica e in pieno accordo col Romano Pontefice.

Il Towiañski, che la chiamò l'*Opera di Dio*, e per la quale rivolse ai potenti parole inascoltate, iniziava la sua missione a Parigi, il 27 settembre 1841, in Notre Dame, dopo una Messa alla quale erano stati invitati dal Mickiewicz gli emigrati polacchi. Ciò ch'egli disse allora, circa lo stato della società lontana da Cristo e

del bisogno ch'essa ha di Lui, ben si potrebbe ripetere oggi. E la sua Polonia il Towiañski invitava ad iniziare l'opera di rigenerazione in Cristo. E chiudeva prostrandosi a terra, per una ardente preghiera.

Dice la Begey dell'impressione straordinaria (e chi ha veduto pregare dei polacchi, come io vidi a Roma, in S. Andrea delle Fratte, dinanzi all'altare della Vergine, può bene immaginarla) ricevuta da quell'adunanza di uomini ch'erano per lo più rivoluzionari e soldati.

« Il pensiero di Dio » essa prosegue « aveva il potere di congiungere sull'altare della Patria gli animi disuniti. Lo spirito della Nazione sentiva, più forte di ogni altra voce, quella della Fede, che, chiedendo un sacrificio ed un eroismo nuovo, continuava i sacrifici e gli eroismi antichi della Polonia guerreggiante contro gl'infedeli, operante in difesa della civiltà, conservatrice della più pura tradizione cristiana ».

Il Towiañski, quale segno di unione per coloro che bramavano operare concordemente, faceva porre nella chiesa di S. Severino a Parigi l'immagine della Vergine di Ostrobrama, venerata a Vilna, mentre nel nome di Maria, Regina di Polonia, la nazione aveva combattuto nei secoli della sua storia, fino all'ultima battaglia della Patria, seguendo la sua immagine sullo stendardo di Kosciusko.

(Rammento che, nel '18, il nostro *Ufficio di propaganda sul nemico* aveva fatto riprodurre, in una immaginetta orlata d'oro, questa Madonna bizantina, per gettarla nelle file dei soldati polacchi).

Maria, Regina di Polonia, mi ricorda un bellissimo libro recente, *La Vergine nell'Umanesimo* di Maria Oliva, Preside di questo Istituto Magistrale Canossiano *Madonna del Grappa*. Il libro chiude le sue pagine, erudite e liriche ad un tempo, con un voto cui forse l'autrice ripensò quando, ricevuta dal Duce insieme alle colleghe e ad un centinaio di fanciulle biancove-

stite, che gli offrivano una piccola riproduzione in bronzo della Madonna del Grappa, egli accolse questa con un bacio: il voto che, come in Polonia Essa ha il canto eroico Boga Rodzica, la Vergine abbia fra noi il suo canto nazionale e un Mickiewicz latino, che la saluti *Signora del Grappa eroico, Regina d'Italia.*

1° Aprile.

— La discore, ela. Ma se no son mi, a casa no se magna.

Così mi rispose oggi un ragazzo al quale esitavo a fare l'elemosina, per i soliti saggi ragionamenti a proposito dell'accattonaggio dei fanciulli.

Grave problema, — anche quello degli adulti — che la crisi, con la piaga cancrenosa della disoccupazione, che ormai dilaga nel mondo, rende sempre più arduo. E tanto più arduo pel non poter sempre sceverare i disgraziati dai viziosi · in fondo più disgraziati ancora. Unica soluzione, quella coscienza del dovere fraterno che farebbe avvicinare le classi e i cuori.

I cuori... E col cuore una mia santa amica di Padova, Filomena Fornasari, benchè quasi priva di mezzi, s'è creata intorno una numerosa famiglia di figliuoli, (talora son più di settanta) approdati là dal mare d'ogni miseria. Infanti abbandonati, fanciulli sperduti, — i cui genitori, per lo più, sono, o furono, all'Ospedale o al Manicomio, nel Carcere o nel postribolo, — taluni arrestati per questua o per qualche piccolo furto, altri rifiutati dai Regolamenti degli Istituti di beneficenza... Capitò là anche un bimbo di sei anni, zimbello d'incoscienti, che si divertivano ad ubbriacarlo d'acquavite e

a farlo fumare, e gli insegnavano lazzi e canzoni oscene, che ripeteva di bettola in bettola.

E ognuno la *madre* (Filomena Fornasari non vuole altro titolo), accoglie come creatura propria; e, a forza d'amore, ne sviluppa i buoni germi soffocati, li redime, ne fa dei giovinetti, e dei giovinotti, sani, forti e buoni, che si fanno onore, nell'Esercito e dovunque. A volte verrebbe fatto di rimproverarla per la scarsa disciplina... Ma la coazione o, peggio, la durezza e la violenza, con le quali spesso si vuole punire, o si crede di correggere, non fanno che inasprire, o fomentare la paura, suggerire la finzione, e sviluppare tutte le tendenze inferiori: mentre con l'amore vigile e paziente, quella *madre* trasforma il ladruncolo in galantuomo, il bugiardo in sincero, e il violento o vizioso impara a dominarsi.

Non v'ha difficoltà nè amarezza che quella donna eroica non abbia incontrato lungo il suo cammino, sin da quando, rimasta vedova senza figliuoli, si dedicò allo studio delle miserie umane.

Studio che non si fa sulle carte, nè menando la vita solita, più o meno egoistica, di gente che sta alla superficie, soddisfatta di sè e persuasa d'aver compiuto il dovere: bensì coi fraterni avvicinamenti fra gli umili, e penetrando in quei bassifondi che le *persone oneste* sogliono considerare con disprezzo e con orrore e dei quali scacciano il pensiero come di cosa immonda, che offende il pudore e le raffinate sensibilità.

Filomena Fornasari sentì tutta l'ipocrisia del convenzionalismo di questa che osa chiamarsi civiltà cristiana, mentre dimentica le tremende parole da Cristo rivolte ai Farisei: « I pubblicani e le meretrici andranno innanzi a voi nel regno dei cieli ». (Matteo XXI, 31). E non si peritò di affrontare il lezzo della prostituzione organizzata, cancrena della società, alimentata dai sordidi interessi dei mercanti di carne umana, i quali hanno tesa attraverso il mondo una rete che la permea come vi-

scida piovra. E la corruzione studiò, non in basso soltanto, ma in alto, ove, per lo più impuniti, si compiono, contro la giovinezza e l'adolescenza, i delitti più vili.

Frequentò le corsie dell'Ospedale, ove passava benedetta e non di rado vi raccolse baci e voti estremi. Cercò nel Brefotrofio i frutti malsani e doloranti di colpe oscure, ove la morte pietosa molti ne miete e la vita che ne esce è spesso condanna e vergogna della stirpe. Non rifuggì dalle osterie, d'onde strappare qualcuno che stava per perdersi, dal Dormitorio pubblico, ove la sera si raccolgono, insieme ai rifiuti umani, miserie e dolori senza nome e senza speranza. Si fece protettrice dei vigilati speciali, sempre assillati dallo spettro della legge inesorabile. Ben nota, spesso preziosa, in Questura e al Tribunale, scoperse giovanili associazioni a delinquere, e molti giovinetti salvò, avviandoli al lavoro.

Penetrò nelle carceri, portando, fra quelle tristi penombre, a donne e a fanciulli infelici, qualche raggio di luce e di gioia. Lavorò infaticata per i liberati dal carcere, i paria, i quali così difficilmente trovano una mano che, col lavoro, li aiuti a rialzarsi.

Insieme alla insigne benefattrice della quale sì belle pagine rimangono negli annali della carità in Padova, Stefania Omboni, la Fornasari fondò, nel 1909, l'*Ufficio Indicazioni e Assistenza*, e ne fu l'assidua Dirigente. E ivi, per dieci anni, vide passare infinite miserie e infiniti bisogni, udì lamenti, preghiere, imprecazioni, minacce, provò tutto lo strazio dell'impotenza di fronte a tanti casi che avrebbero richiesto diversità di leggi e di assetto sociale, ma sopratutto maggiore comprensione e spirito d'amore e di sacrificio da parte di molti.

Rammento come, nelle ore nelle quali l'Ufficio era chiuso, quella donna non più giovane nè svelta, affaticata, affannata, spesso amareggiata da rifiuti o da insuccessi di insistenti tentativi, girava senza posa per le vie, saliva scale di poveri e quelle — più comode, ma spesso

più pesanti — di signori, sostava nelle anticamere degli Uffici, sempre paziente finchè si trattava del proprio sacrificio, non di rado scattante di quella santa ira della quale dice l'Apostolo, di fronte all'indifferenza dei soddisfatti, all'avarizia dei ricchi, al cinismo degli scettici. Durante il tempo di guerra, e più quando la città fu disertata da troppi, l'opera di lei si fece anche più intensa e molteplice, animata da un fervido e fiero patriottismo.

Superfluo dire che a molti quella signora non riusciva simpatica. La sua presenza, anche se tacita, era un mònito continuo, la sua parola, talora savonaroliana, rammentava troppo incomodi doveri. Un insieme di circostanze si aggiungeva a crearle intorno — pur fra molti consensi, che andarono aumentando — diffidenze e ostilità. Nè le mancarono le critiche degli scandalizzati... Ma nulla potè disanimarla, nè distoglierla dal creare quella famiglia ch'è divenuta il Rifugio. Famiglia di sperduti nel buio, da chiamare ai diritti umani.

Sul principio, e per un decennio, ne fu ricovero una desolata stamberga, che neppure aveva il conforto di un cortile, e nella quale, necessariamente, la carità offendeva le norme e i regolamenti dell'igiene. In un angolo dello stanzone, un paravento formava la camera della *Madre*, che ivi — finchè furono piccole — teneva seco due bambine, una delle quali le bagnava il letto...

Dal suo Diario:

Maggio 1925. - Notte. - Tutti dormono. Qualche colpo di tosse o qualche parola pronunciata nel sonno, rompe il silenzio. Da una parete l'immagine del Redentore, con il gran cuore di fiamma, benedice. Lo spazio non è sufficiente per tante brande. Qualcuna ospita due dormenti, una due fratelli. Questi son figli di un tubercolotico di guerra e di una donna morta nei padiglioni. Erano abbandonati sulla via, addossati ad un pilastro del sottoportico. Attendevano spesso, nel cuore dell'in-

verno e della notte, il ritorno del padre, ubbriacone impenitente. Pregata da un sacerdote, apersi loro la porta del Rifugio.

« Da questo angolo nel quale veglio, vigilando il sonno dei miei figliuoli, rievoco i giorni trascorsi fra queste pareti squallide, in mezzo a questa miseria, che ci avvicina maggiormente al Signore. Dall'alto di un armadio, una Madonnina di gesso mi dice parole di fede. Sento che non posso mormorare contro la divina Provvidenza, se essa diede pane ed amore a tante innocenti creature. Penso alle mamme morte, vigilanti sul sonno dei figli, alle mamme incoscienti, perverse, perdute nei gorghi del vizio e del delitto; e tutte raccomando alla pietà del Giudice Supremo ».

. . . . . .

Ma finalmente, incontrando i debiti che la Provvidenza suol pagare per chi non vacilla nella fede, sorse, su area regalata dal Municipio, con annesso terreno coltivabile, l'aprica Casa sognata, che un gruppo di signore fornì di quaranta letti. E quando il Rifugio vi si trasferì, essa mi scriveva: « I miei figliuoli sembrano tutti impazziti per la gioia ».

Un giorno il Prefetto, venuto in visita, le chiese:

— Come ha fatto, signora, per arrivare a questo?

Essa rispose:

— Con un verbo, Eccellenza: amare.

Li 2.

Uno dei maggiori inciampi della nostra coscienza è certamente la difficoltà che — mentre siamo sempre pronti ad accusare o criticare gli altri - più o meno abbiamo nel riconoscere i nostri errori e i nostri torti. E chi non l'ha, può dirsi in possesso di una qualità fra le più preziose, come elemento non solo di progresso interiore, ma di serena superiorità.

Vedo da un lato un uomo pieno di virtù e di meriti,

ma che non ammette mai di avere sbagliato nè tollera osservazioni; e dall'altro un disgraziato pieno di debolezze e di colpe, ma che è sempre pronto a riconoscere i proprî torti e a pentirsi. Ora, sappiamo ch'è a questo che vanno le preferenze di Cristo.

Li 3.

Stasera m'è ricapitato in mano il mio *Pagine sparse*, rimasto per molti anni sepolto, quasi dimenticato. E, sfogliandolo, mi son fermata su una pagina che, insieme ad un ricordo simpatico, mi richiama un argomento importante. E' un articolo mandato ad un giornale, a proposito di un Convegno che fu tenuto, nel '10, a Vicenza, indetto da quella *Federazione delle Biblioteche popolari* così mirabilmente organizzata da Ettore Fabietti.

E cominciavo dicendo come fosse confortante vedere, al banco della Presidenza, Filippo Turati accanto ad Antonio Fogazzaro, e udire il primo pronunciare queste parole, rivelanti nel socialista, privo della nostra fede, un giusto concetto, direi anzi un albore, di questa: « Anche il credente dev'essere convinto che ove difetta la luce si potrà avere superstizione, non fede, non religione vera ».

E così David Levi-Morenos aveva concluso la sua relazione: « Ogni giusto precetto civile, ogni equanime dottrina economica, ogni imperitura formula religiosa, si adempie obbedendo con l'opera nostra al precetto, che è sintesi d'ogni insegnamento morale e sociale: Innalzate il figliuolo dell'uomo, migliorate la sua vita fisica, intellettuale e morale. E allora sarà veramente adempiuta tutta la Legge e i Profeti, e si farà la luce nell'intelletto e nel cuore degli « uomini di buona volontà ».

Lì 4.

Le campane che annunziano l'inizio dell'Anno Santo... Signore, esse non suonino invano per i cuori degli

uomini. Sia la loro voce come eco della voce Tua, che da secoli e secoli ripete la parola della fraternità, la parola dell'amore. E mentre il Tuo Vicario batte alla mistica porta, chiedendo il varco verso la giustizia, a Lui si uniscano le anime nostre, alla giustizia disposte, nell'obbedienza alla tua legge, con l'aiuto del tuo amore.

Lì 5.

Sarei ingrata se, ricordando il passato, non nominassi Felicita Buchner, l'amica che mi ha iniziata alle questioni scabrose e dolorose delle quali mi occupo sopratutto. Essa era un'istitutrice tedesca. Ma quando cominciò ad intravvedere nel baratro della prostituzione organizzata, (allora anche più impressionante, perchè circoscritta ad un mondo quasi sotterraneo) non ebbe più pace. Abbandonò la famiglia veneziana presso la quale si trovava e andò ad impiegarsi nella *Federazione svizzera per l'abolizione della Regolamentazione*. Ivi, per mesi e mesi, sfogliò le cronache raccapriccianti della *Tratta* e lesse i *Souvenirs personnels d'une grande croisade* di Giuseppina Butler, l'audace ed eroica pioniera, ch'era venuta pure in Italia. Infatti, — per la traccia lasciatavi — la Butler non fu estranea alla riforma Crispi, che in parte abbattè le ferree barriere fra le quali rimanevano dannate le *schiave bianche*.

La Buchner girò poi l'Europa, di Congresso in Congresso, e tornò in Italia, e avvicinò non invano Rodolfo Bettazzi, l'ardente ed infaticabile pioniere italiano della santa battaglia. Io la invitai a Treviso, ove, nella sala del Municipio, parlò alle madri. Parlò di quella questione sessuale cui accennavo qui tempo addietro, nell'educazione così insensatamente trascurata, perchè incompresa; e parlò altresì del dovere delle donne oneste, d'interessarsi delle sciagurate sorelle in Cristo.

L'ultima volta in cui ci vedemmo fu a Roma, al Con-

gresso femminile dei primi del secolo, al quale io feci una relazione sulle minorenni e gli Istituti di correzione. Non potrò mai dimenticare ciò che avvenne nella sala delle Sezioni riunite, quando parlarono Felicita Buchner ed Egilberto Martire. (Questi, — che poi in ogni campo tenne alto il vessillo di nostra fede e di nostra legge — col periodico *Il Rogo*, aveva iniziato sedicenne l'arduo cimento). Scoppiò, in una tribuna, una gazzarra nella quale si sentiva il ruggito (stavo per dire il grugnito) della bestia umana.

Lì 6.

Dianzi, mentre passavo per via Risorgimento, mi si affacciò un ricordo lontanissimo, che ora ha un sapore di comicità. Mio Padre che, rientrando, ci annunzia come una notizia sensazionale:

— Stasera, in via della Morte, faranno la prova dell'illuminazione a petrolio.

Giacchè eravamo ancora all'olio, nonchè alle candele di sego, e da poco eran cominciate le steariche. E ora, a volte, non ci si accontenta di una 50 candele!

Qualche anno dopo, nel '66, per quella via passava in carrozza Vittorio Emanuele II, che il Sindaco accompagnava a vedere il nostro magnifico San Nicolò. Il Sindaco era un uomo di spirito — Antonio Caccianiga — e disse al Re:

- Maestà, questa s'è chiamata finora via della Morte: ma da oggi si chiamerà del Risorgimento.

Lo rivedo, lo scrittore geniale ed arguto, nel suo eremo ombroso di Villa Saltore, d'onde uscivano ogni tanto — più apprezzati dei romanzi — i suoi *Bozzetti morali ed economici* e le *Cronache del villaggio*. Fra i Bozzetti ne rammento uno, *Il regno della carta*, una satira deliziosa della burocrazia. Confesso che vi ripenso spesso nei miei ineffabili giri per gli uffici.

Lì 7.

A proposito delle dolorose separazioni e competizioni fra cattolici e acattolici e delle secolari difficoltà incontrate dagli sforzi per la riunione delle Chiese — sforzi che l'attuale Pontefice va intensificando — leggo oggi pagine notevoli. Sono nella *Revue apologétique,* (Beauchesne - Paris) periodico posto sotto l'alto patronato del Cardinale Verdier, Arcivescovo di Parigi, e del Cardinale Baudrillart, ben noto apologista ed esegeta. Non trascuro questi nomi autorevoli, perchè il periodico tratta, con veramente cristiana larghezza di vedute, d'ogni argomento d'attualità e d'ogni progresso della scienza; e parla dell'antichità del mondo e delle razze preistoriche senza le preoccupazioni di un tempo per il racconto biblico, il quale nessuna scoperta potrebbe infirmare alla luce della vera Fede, che insegna le interpretazioni adeguate.

E vengo ad un discorso di Mons. Besson, Vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, intitolato: *L'appartenance invisible au royaume de Dieu.*

« Quando i cattolici, nella maggioranza, vivranno in armonia col Vangelo, rinunceranno cioè allo spirito del mondo per ispirarsi a quello di Cristo, molti problemi religiosi svaniranno. Cerchiamo anzitutto di non addormentarci confidando nella nostra ortodossia, simili a quei presuntuosi che Giovanni Battista fustigava, perchè, quali figli di Abramo, si credevano tutto permesso. Il Maestro divino ha detto: « Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno dei cieli ». (MATT. V - 20). Non basta, infatti, appartenere visibilmente alla Chiesa: bisogna vivere come essa vuole, cioè come vuole il suo Fondatore. Meditate questi due versetti del Vangelo: « Molti verranno da Oriente e da Occidente per prender parte al convito del Regno, con Abramo, Isacco e Giacobbe, men-

tre i figli del Regno saran gettati nelle tenebre esteriori ». (MATT. VIII-11-12).

« Senza dubbio, il Maestro, così dicendo, alludeva agli Ebrei del suo tempo, che si credevano soli chiamati alla salvezza messianica, mentre dovevano venir sostituiti dai pagani. Ma questo testo ci fa pure pensare che molte anime rette, nate fuori della Chiesa per circostanze delle quali non sono responsabili e che servono il Signore in perfetta buona fede, saranno salve, mentre molti cattolici si perderanno. Tutte queste questioni sono avvolte da un mistero terribile e consolante, ch'è inutile di troppo investigare: noi non possiamo giudicare che dalle apparenze, ma Dio vede l'intimo dei cuori. Egli conosce i suoi. « Molti, dice S. Agostino, che sembrano fuori, son dentro, e molti son fuori che sembrano dentro ». E altrove: « L'anima della Chiesa ne supera il corpo visibile e lo Spirito Santo lavora al di fuori di questo, spiritualizzando, santificando, vivificando ».

« ... Molti giudicano della religione da coloro che adempiono alle pratiche. Nulla ne li allontana tanto quanto quei cattolici, rigorosamente osservanti, intransigenti su certi principî, e che si comportano, secondo la parola di S. Paolo, quali nemici della croce di Cristo... Uno dei principali argomenti messi innanzi dagli apologisti dei primi secoli in favore del cristianesimo era la condotta esemplare dei suoi aderenti. Una vita pura, una pietà seria, una lealtà perfetta e una carità senza limiti faranno, anche oggi, ben più, per l'estendersi del Regno di Dio, che i più eloquenti discorsi per convincere quelli che pensano diversamente.

« ... Sappiamo comprendere questa parola di S. Giovanni della Croce: « Là ove manca l'amore mettiamo amore e raccoglieremo amore ». Il ritorno all'unità non è solo una questione di verità, ma di carità ».

E qui mi pare torni a proposito una profonda parola di Pascal: « Ci si fa un idolo della verità, perchè la verità senza la carità non è Dio ».

Lì 8.

Seguitando a leggere nella *Revue Apologétique*, trovo la recensione di un libro del P. Bonsirven S. *J. Juifs et Chrétiens*:

« Si prova un senso come di rimorso rammentando il trattamento che subirono gli Ebrei attraverso i secoli. Evidentemente, son passioni di politica umana. Ma, dal lato religioso, nulla potrebbe giustificare il bandirli dalla Redenzione. Si potrebbe anzi dire ch'essi hanno, fra le conquiste dell'apostolato, un diritto di priorità, poichè la Chiesa cattolica ha conservato tante parti della religione ebraica.

« ... Vengano pure questi carnefici che han messo le mani su Gesù Cristo. Vengano, dice S. Agostino, a bere per la fede il sangue che hanno versato per la crudeltà, e troveranno la redenzione nel soggetto stesso del loro delitto ». (BOSSUET, sermone del 4 aprile 1660, per la Domenica di Quasimodo).

A questo proposito amo mettere qui un'altra autorevole e significativa parola, — trovata in *Alba Serena*, periodico dell'Istituto dei Ciechi di Milano — parola che va anche oltre le precedenti.

Quando Pio X era Vescovo di Mantova, passeggiando una sera con un sacerdote reduce da studî superiori, giunti che furono davanti al cimitero israelitico, si fermò e disse al compagno:

— Sentimo sto dotoron. No diressitu qua un *De profundis?*

Il compagno rispose sottilizzando.

E il Vescovo, senza indugiare più oltre, si tolse il cappello e recitò il *De Profundis*. Poi aggiunse:

— Eco, nualtri lo gavemo dito. E adesso el Signor el farà lù, perchè mi no credo che la teologia del Signor la sia compagna de quela dei teologi.

Lì 9 — *Domenica delle Palme.*

Comincia la Settimana Santa, quella che, nei secoli di mezzo, faceva giungere le astinenze al colmo del possibile, e interrompere ogni lavoro, e sospendere i giudizi, e impor tregua alle guerre e alle contese, e, per molti condannati, largire amnistie, memori della più ingiusta fra le condanne umane.

Dice San Leone, in uno dei suoi Sermoni, a proposito dell'amnistia concessa da Teodosio e dai suoi successori:

« Il popolo cristiano, a sua volta, abbia a cuore di imitarli, esercitando più che mai una mutua indulgenza... Sieno dunque rimessi i torti, perdonate le offese, soffocati i rancori, affinchè, tanto da parte di Dio quanto da parte dell'uomo, tutto contribuisca a ristabilire in noi l'onestà e la bontà di vita convenienti all'augusta solennità che aspettiamo.

Lì 10.

Oggi ho fatto, col tram, una delle mie corse a Venezia, a quel doloroso Tribunale dei Minorenni. E al ritorno, passando davanti a villa Franchetti, a S. Trovaso, rievocai un lontano passato. Quando cioè vi dimoravano il barone Raimondo con la consorte. Luisa Rothschild. Questa aveva fatto relazione con mia madre; e si andava, ogni tanto, a far la trottata sin là. Il barone era, notoriamente, assai stravagante, e lei una signora di grande distinzione e dal volto improntato a tristezza. Essa aveva con la Mamma dei lunghi colloqui, durante i quali io andavo nel parco coi ragazzi. Alberto, Edmondo, Giorgio erano adolescenti e frequentavano il Ginnasio di Treviso. Alberto manifestava sin d'allora il talento musicale che poi fece di lui l'autore del *Cristoforo Colombo* e di *Germania*. Indi, per il nostro esodo da Treviso, li perdetti di vista.

Molti anni dopo, appresi che un figlio di Alberto, il quale portava il nome del nonno, si distingueva in Africa quale esploratore. Poi, durante la guerra, ebbi occasione di udirne parlare da un amico. E ciò che intesi allora mi colpì anche più di tutto quello che appresi più tardi di Raimondo Franchetti, tornato in Africa per l'indomita passione che di lui va facendo un eroe leggendario.

Caporale sull'Isonzo, in seguito ad una magnifica azione della quale era stato protagonista, il suo tenente pensava a proporlo per la medaglia d'argento. Una indiscrezione glielo rese noto. E tosto egli scongiurò il superiore di rinunciare all'idea, perchè voleva « servire in silenzio ». E siccome il tenente non cedeva, dicendo che, fra l'altro, gli doveva la vita, Raimondo Franchetti ne profittò per esigere in cambio quanto gli aveva chiesto. E il tenente, commosso e conquiso, lo esaudì.

Lì 11.

Dianzi, sfogliando una rivista, ho notato una illustrazione di un romanzo, ch'è un piccolo capolavoro. Fra alcuni giovanotti c'è una giovane che un tempo sarebbe parsa una *cocotte*, e che invece è una signorina *per bene*. Un gruppo che in sè, oggi, non avrebbe nulla di straordinario. Ciò che mi ha fatto ammirare quel disegno è la verità attuale di un certo mondo, un *quid* indefinibile, tra falso e malsano, che caratterizza tutti costoro, a cominciare dalla ragazza.

Tutti alzano il calice dello spumante. Ma la scena, che vorrebbe essere allegra, è infinitamente triste.

Lì 12.

Per quanto spesso debba recarmi all'Ospedale, sempre mi vi accompagnano, mai illanguiditi, i ricordi che, ormai, superano i tre lustri. Ma devo dire ch'ero un'infermiera troppo poco preparata ed esperta, e perciò —

tra quelle mie brave colleghe Samaritane — prendevo gli uffici più umili. Inoltre, non potevo prestar servizio che nella mattinata e nelle sere degli arrivi dal fronte, o spronata dall'urlo della sirena per gli allarmi delle incursioni aeree, perchè avevo parecchio altro da fare. Ma i medici del reparto erano meco molto indulgenti, molto buoni; a cominciare dal mio Primario Antoniutti. Carlo Antoniutti, nobile figura che Treviso non dimentica, e che chiuse la sua vita nella cecità fisica, ma con una visione interiore che aveva effettuata la parola dell'Apostolo: « Chi fa la verità, viene alla luce ».

Anche l'annessa attuale Sede della Croce Rossa ha per me un buon ricordo. (Mi è cara anche perchè ogni tanto vi incontro un'anima bella e generosa quanto modesta, in guerra e in pace patriota autentica, l'Ispettrice Elisa Carini). Quel locale fu la prima Sede di un Comitato di signore che, nel '15, ero stata incaricata, — da Verona, ove era sorto un movimento iniziato dal Senatore Dorigo, — di costituire a Treviso, a scopo di propaganda e raccolta di fondi *pro Mutilati*. La costituzione avvenne in Municipio. Eravamo in parecchie, e vorrei poter nominare tutte; ma, pel timore di commettere qualche dimenticanza, mi limiterò ai nomi di due defunte, la buona Giovanna Rasini Gritti, Presidente, e la benemerita e indimenticabile Emilia Cevolotto Pascolato.

Tengo a questo ricordo anche come ad una delle prove che non bisogna mai lasciarsi impressionare dagli scettici. Rammento che molti mi avevano sconsigliata dal tentativo, dicendo che non ne valeva la pena, per forse un paio di mille lire che si sarebbe potuto raccogliere.

Ma noi non ci scoraggiammo e estendemmo la nostra propaganda in Provincia. Si organizzarono pure due conferenze di P. Gemelli e P. Semeria, che gremirono il Teatro Sociale come non mai. E un bel giorno la signora Natalina De Donà (voglio proprio nominarla, perchè fu la nostra zelante Tesoriera) davanti alla porta della Prefet-

tura, consegnò Lire 30.000, che allora erano qualche cosa, (come 150.000 adesso, mi dicono) a due deputati provinciali. Essi si guardarono stupiti, quasi commossi, e dissero:

— Dopo tuto...

E ricordo pure un giorno nel quale, sul settimanale cattolico *La Vita del Popolo*, lessi un accorato invito a tentar di arginare la corruzione che insidiava la Patria nell'ora in cui più che mai aveva bisogno di forza e di salute, fisiche e morali. Seppi che il Direttore era un reduce dal fronte, invalido e decorato — Giuseppe Corazzin. Non ci conoscevamo, ma che importava? Mi recai tosto in Redazione e gli dissi:

— Presente!

Sapevamo bene che poco si sarebbe potuto ottenere, mentre è meno difficile trovar danaro che buone volontà, specie per la battaglia più ardua. Tuttavia, il poco è sempre meglio del niente. E si riuscì a costituire, con persone di ambo i sessi e d'ogni fede e parte, e con relativi appelli, moniti, ecc. una *Alleanza per la Morale Sociale*.

La *Società di Lettura* ci favorì un locale, che divenne pure Sede del *Comitato pro Mutilati*. Sulla porta s'eran messi i relativi cartelli. Tanto per cominciare, l'indomani trovammo quello della *Morale* lacerato. La bestia umana è sempre pronta.

E anche l'umana insipienza. S'era avuto la fortuna che l'insigne psichiatra prof. Luigi Zanon dal Bo ci tenesse, nella sala del Municipio, una serie di conferenze intorno alla questione sessuale, nelle quali lo scabroso argomento era trattato con criteri radicali e con magistrale delicatezza. Ma egli in quel momento, quale Direttore dell'Ospedale Psichiatrico, era militare; e — da non molto alto, per verità — gli capitò un divieto.

Invitammo da Roma, due volte, Guglielmina Ronconi, la meravigliosa oratrice popolare, che di oratoria

popolare aveva fondato fra signorine una Scuola col nome di *Vita morale*, — Scuola che si estendeva anche all'assistenza delle carcerate, — e le donne del popolo attirava con un amore e una conoscenza dei loro bisogni, delle loro difficoltà, dei loro difetti, pure, che le faceva pendere estatiche, ora commosse, ora ridenti, dalle sue labbra. Rammento una Domenica, a Roma, nel quartiere di San Lorenzo, ove essa doveva parlare in una Scuola. Mancavano ancora due ore, ma v'era già una piccola folla di donne pigiate davanti al portone, talune con un lattante in collo. E quei volti ansiosi e quel confuso vociare dicevano come l'aspettata fosse una degna interprete di Colui che ha detto: « *Misereor super turbam* ».

A Treviso la Ronconi parlò in vari ambienti. Ed ebbe successo d'entusiasmo soprattuto alla Fiera – allora centro socialista — e di commozione, soprattutto nelle Carceri. Ma la seconda volta la sua missione fu troncata dalle nubi che andavano sorgendo all'orizzonte. Alfredo Comandini la chiamava in Romagna. Era la vigilia di Caporetto.

L'*Alleanza* tentò estendersi anche fuori di Treviso. Nella mia corrispondenza trovo lettere e stampati che testimoniano di echi non del tutto infecondi.

Pure pubblicammo questa cartolina, che riproduco, perchè mi sembra sia nuovamente di attualità.

« L'*Alleanza per la Morale sociale*, in quest'ora tragica e grande che la Patria traversa, esprime un fervido voto ai cittadini, e specialmente (e la parola rammenti alle donne la dignità civica) alle cittadine: il voto che, con animo pronto e sereno, sappiano rinunciare ad ogni lusso, ad ogni superfluità, ad ogni ora vana, oblìo del sacro dovere di vigile aiuto fraterno ai nostri soldati e alle famiglie loro, negazione di quella disciplina nazionale che è tra i massimi fattori della vittoria ».

Treviso, Dicembre 1916.

Più ampiamente svolsi l'argomento in una conferenza, *Tempo di guerra*. Altro invito a parlare ebbi col tema *La coscienza cristiana e la guerra*. Argomento che svolsi non secondo il pensiero pacifista della persona che, a nome dell'*Università popolare*, mi aveva invitata. Infatti, quelle stesse passioni che provocano, o rendono necessaria, la guerra, son combattute dalla dottrina evangelica: ma fintanto trionferanno nel mondo, la guerra sarà necessaria, potrà essere sacra.

Scrissi pure opuscoli per i soldati, per il popolo, per le infermiere, per i giovani. A quest'ultimo dette origine un penoso episodio, avvenuto alla stazione di Padova, all'arrivo dal fronte di un treno che — mentre signore e signorine aspettavano con fiori e generi di conforto — fu dovuto chiudere e far sparire al più presto.

Concludevo così:

« E in quest'ora nella quale la Patria sta risorgendo per la coscienza della propria dignità, del diritto dei popoli e del suo dovere nel mondo, e che i cuori si son rinnovati nel sacrificio, e tutta sentiamo la santità dei ricordi e delle speranze per la libertà e per la giustizia, non sentirete, o giovani, anche più alto e più sacro, il dovere di serbarvi integri e forti, per le cruente battaglie d'oggi, e per quelle incruente, e più feconde, di domani? Non sentirete il dovere di preparare in voi stessi, alla Patria più grande e più gloriosa, figliuoli forti e degni? E per questo non saprete armarvi di quelle armi che non son ministre di morte ma di vita, che le vittorie del ferro e del fuoco completeranno con quelle, più grandi e più durevoli, dello spirito? »

Di altri tentativi sarebbe inutile dire e ho pure dimenticato. Ricordo però bene certe razzie, fatte in via dell'Oro (la Suburra di Treviso) di ragazzine da accompagnare poi in un Convitto operaio di Montebelluna. E

i ragazzi le invidiavano... Un giorno ne capitò una frotta a casa mia, — e ve n'erano di quindici e sedici anni! — a pregarmi di condurre anche loro *in collegio*.

Ah! la pena dell'impotenza davanti alle anime... Neppure avevo qualchecosa di commestibile da distribuir loro. Ebbi la cattiva idea di offrire dei soldi. Dico *cattiva* perchè nessuno accettò. E erano dei piccoli lazzaroni, mendicanti e forse ladruncoli... Chi non sentisse quanto vi sia di commovente in quel rifiuto, sarebbe da compiangere.

Li 13 - Giovedì Santo.

Nel giorno nel quale si commemora l'ultima Cena e l'istituzione del Sacramento d'amore e di fraternità, amo scegliere, nella Liturgia del giorno, questi versetti del Mandato.

℣ Disse Gesù ai suoi discepoli:

Antif.: Restino in Voi la fede, la speranza e la carità, queste tre cose: la più grande però di queste è la carità.

℣ Ora restano la fede, la speranza e la carità, queste tre cose: la più grande però è la carità.

Antif.: Ove è carità è amore, cioè è Dio.

℣ Congregati ci ha come in un corpo solo l'amore di Cristo.

℟ Esultiamo e siamo in Lui pieni di giocondità.

℣ Timore e amore abbiamo verso il Dio vivente.

℟ E con cuor sincero amiamoci l'un l'altro.

℟ Da essere divisi nemmeno con la mente guardiamoci.

℣ Quando dunque tutti insieme ci congreghiamo,

℣ Cessino le contese maligne, cessino i litigi,

℟ E in mezzo a noi sia Cristo Dio.

Li 14 - Venerdì Santo.

Anni addietro, m'era recata all'Ufficio delle Tenebre — il più suggestivo tra i riti della Chiesa, e il più trascurato, — insieme a persona che meco aveva considerato, sentendovi un dovere di sacrificio, « lo scandalo della croce », (Gal. V. 11).

La cattedrale era quasi deserta... Nel coro, cantati i Salmi e le Profezie desolate, erano stati spenti tutti i ceri del triangolo. Solo rimaneva la fiammella simboleggiante il divino Abbandonato.

Nel silenzio cupo, il coro, sonoro e possente, intonò il cantico di Zaccaria. E per le ampie navate corsero le parole fatidiche: « *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae* ».

Il canto fermo, monotono e magnifico, si alternava col recitativo sommesso; e per le fibre passava il brivido delle cose eterne.

Alle parole: « *In sanctitate et justitia coram ipso, omnibus diebus nostris* », noi ci guardammo, come per una trepida domanda e una tacita promessa.

Il coro terminava: « *Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis* ». E le anime nostre, nelle parole che dicono la missione dell'Inviato divino, sentivano, imperioso, il comando echeggiare nei più profondi penetrali della coscienza.

Mesta, quasi paurosa, echeggiò l'antifona: « *Traditor* »; e il cero simbolico disparve. « *Traditor* », ripetè il coro.

Di nuove, noi ci guardammo... E quando, con un grido angoscioso, che si spegneva in un'armonia quasi di serena dolcezza, ebbero cantato: « *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* », noi abbiam sentito che in queste parole, inesorabile, ci parlava il dovere.

Li 15 - Sabato Santo.

Il Gloria! Son le campane del Duomo.

Ma ora tutti i campanili si ridestano insieme...

E' risorto! clamano i bronzi osannanti. E' risorto! rispondono i cuori che vegliano nella speranza. E' risorto! ripetono, inconsci forse, quanti non son morti alle intime rivelazioni della Vita.

O Signore, in quest'ora di commozione ineffabile, l'anima sale verso Te, con tutta la forza dell'ali sue. E, nell'annunzio di gloria, tonante pei cieli, essa ascolta la diana che suona per noi, quanti osiamo nomarci cristiani e della legge di Cristo non sappiamo, sinceri e volenti, testimoniare nel mondo. Signore, questo suono di trionfo su tutto ciò che è morte, desti tutti gli echi della terra, penetri negli abissi umani; e sia nei cuori fermento di vita nuova, fremito che scorra a scuotere i dormienti, voce di coloro che si levano, e, pronti, rispondono alla chiamata.

Li 17.

Seguita, in queste mie sere solitarie popolate di ricordi, il ritorno di figure del passato. E mi si riaffaccia Antonio Stoppani, il sacerdote geologo, dalla genialità che si rispecchiava nei grandi occhi luminosi sotto l'aureola dei capelli candidi e nella conversazione affascinante. Fu nostro ospite nella Prefettura di Siena, ove poco dopo venne Mons. Bonomelli, col suo fido Mons. Lombardi. Quando rammento quei convegni, nei quali spesso tornava il gran sogno della Conciliazione, mi par di sognare adesso...

Un ricordo più lontano è Cesare Cantù, negli ultimi anni di sua vita ancora giovanilmente mobile e vivace. Pieno di rispettoso compianto quello di Alfonso Lamarmora, che vedevo a Recoaro, alto, scarno, emaciato,

sempre solo e triste... Così, di emozione e simpatia appassionata quello di Ernesto Rossi, nell'*Amleto* e nel *Kean*, e poi in un salotto amico. (Mio Padre ricordava sempre il grande maestro di lui, Gustavo Modena, fiero patriotta, al quale era stato legato da profonda amicizia). Intesi pure Adelina Patti nel *Faust*, alla Fenice, Francesco Tamagno nel *Guglielmo Tell*, al Costanzi, e Roberto Stagno negli *Ugonotti*, al San Carlo.

Quale drammaturgo ammiravo Felice Cavallotti, i cui drammi storici mi entusiasmavano. Amico di mio Padre, questi me lo presentò, poco prima della sua tragica fine. Notai l'irruenza che poco dopo lo traeva a morte. E assistetti all'interminabile sfilata del suo funerale. Pareva vi fosse nell'aria qualchecosa come di minaccioso, in quella grandiosa manifestazione al « bardo della democrazia ».

Ma l'amicizia più stretta, rinsaldata dalla sventura, mio Padre ebbe per un uomo che, salito ai fastigi di una gloria osannante, precipitò nel baratro di una inesorabile condanna, per un disastro del quale non fu il solo nè il maggiore responsabile, perchè più alto aveva avuto origine: Oreste Baratieri. Il mondo è sempre il mondo. Ed io mi sentirei vile se, accennando agli uomini conosciuti in quel tempo, tacessi di lui, che se in parte errò quale capitano, (dico *in parte*, perchè, come è noto, gravi errori altrui sconvolsero il suo piano) ebbe l'animo elevato e il cuore invitto. Troppo, e per anni, prima e dopo, lo abbiamo avvicinato, (e un'anima santa, quella di Mons. Bonomelli, consente), per non poterlo, per non doverlo, affermare. Ebbe, sì, la sventura di non morire ad Adua. Ma sino all'ultimo era rimasto sulla breccia. E la morte, che in nessuno dei cimenti del suo passato glorioso — iniziato, adolescente, fra i Mille — lo aveva voluto, lo accolse dopo un martirio di anni, che solo chi ha visto a nudo quell'anima può misurare.

L'Eritrea mi ricorda P. Michele da Carbonara, il dotto e santo Cappuccino che fu il primo Prefetto Apo-

stolico laggiù e vi lasciò impronte indelebili. Egli era stato in casa nostra. E mia Madre, rammento, volle offrirgli, pel primo povero impianto di quei pionieri della Fede e della Patria, alcune modeste suppellettili nostre, che mi parve ne avessero consacrazione.

Non posso ripensare a tanti spiriti eletti, incontrati sul nostro cammino — in gran parte, ormai, dileguati nel Mistero – senza ringraziare il Signore. A molti ho già accennato, qua e là. Ma non vorrei tacere di qualche altro.

Padre Lorenzo Cossa, cugino di Pietro, dei Somaschi, grande anima sacerdotale, alla quale da tutta Roma convergevano altre anime, in San Gerolamo della Carità, ove, tre secoli prima, aveva arso il gran cuore di Filippo Neri. Padre Genocchi, Missionario ed ebraista insigne, che, tornato a Roma, — nella Casa dei Missionari del S. Cuore — divenne centro di vita spirituale e intellettuale. Padre Giovannozzi, degli Scolopi, Direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, scienziato e educatore di prim'ordine. Carissimi amici, l'altro sacerdote scienziato, Giuseppe Mercalli, il vulcanologo illustre, e P. Alessandro Ghignoni, Barnabita, squisita anima d'artista, scrittore profondo e geniale, materno coi fanciulli — orfani del terremoto di Messina — che gli erano stati affidati.

Fra gli stranieri conosciuti a Roma, Dom Germain Morin, il mistico e dotto Benedettino belga dell'Abbaye de Maredsous, infaticabile pellegrino e studioso delle antichità cristiane e liturgiche, irradiante bontà. E l'abate Kraus, insigne storico tedesco, dantista egregio, seguace di Rosmini. E Henri Brémond, storico e apologista di ampio volo.

In un'ora di tempesta, trovai, paterno, il Cardinale Svampa, il Pastore eminente che Bologna ricorda.

A Milano, Don Carlo San Martino, *Papà Don Carlo*, come fu chiamato il fondatore dei *Figli della Provvi-*

denza, l'ardente ed insonne apostolo della fanciullezza e dell'adolescenza infelice, fautore e precorritore di una più illuminata pedagogia e di leggi progredite. Padre Gazzola, Barnabita e Prevosto di S. Alessandro, il quale, con la parola di una semplicità singolare, diceva, e faceva penetrare nell'intimo, le cose più profonde, attirava gli increduli, rinsaldava i credenti, era alle anime mite conforto e fortissima guida.

Un giorno condussi a Sant'Alessandro un uomo lontano da ogni idea di fede, circondato dall'anticlericalismo più settario, e che chissà da quanto non poneva piede in una chiesa. Egli lo ascoltò trasognato. Mi guardò, alla fine, come ringraziandomi, e disse:

— Tornerò.

Poi, passando davanti all'altar maggiore, piegò goffamente il ginocchio disavvezzo, tentò un segno di croce, e mi chiese timidamente:

— Va bene così?

Li 18.

Non vorrei, con le mie citazioni latine, darmi l'aria di una che ha studiato il latino. Purtroppo, ai miei tempi, per le ragazze non si usava. I miei genitori credettero bene di farmi venire, una dopo l'altra, tre istitutrici straniere, di differenti nazionalità, ma non incaricarono il mio professore d'italiano — il mio caro Mons. Milanese — di insegnarmi anche il latino. Io ne ero contrariatissima, per quanto la nonna Rosmini badasse a ripetermi:

— Ricordati del detto: guardarsi dalla donna che sa di latino!

Che ne direbbero le ragazzine d'oggi? Magari preferirebbero si pensasse ancora così. Io invece, un po' per il grande amore, un po' perchè — nei primi anni del secolo — feci un libro di preghiere in tre volumi, a

base scritturale e liturgica, finii con capire il latino medioevale e, per conseguenza, anche un po' di quello classico. Ecco tutto. Ma il rimpianto permane, insieme a quello della nonna Virginia.

Bella e cara figura indimenticabile, esempio di fortezza e di sacrificio. Non voleva il latino per la nipotina; ma aveva però una cultura non frivola, poichè, sposa giovanissima e poi madre, aveva avuto la grande ventura dell'intimità con Antonio Rosmini, ed era stata circondata dagli amici di lui, fra i quali spesso nominava Tommaseo e Paravia. Aveva pure avvicinato Manzoni, al quale Rosmini, a Stresa, aveva presentato mia Madre sedicenne, dicendogli:

Alessandro, vi presento la mia maestra.

Infatti, quand'essa aveva diciotto mesi, — come egli ricorda nel *Rinnovamento della filosofia*, — aveva cercato nella « cuginetta di nome Marietta » un aiuto nei suoi studi sull'origine delle idee.

Povera Mamma, come se ne compiaceva... E se ne compiace anche la sua vecchia figliuola.

Li 19.

Stasera ho risposto alla lettera di una delle mie *nipotine*, lettera sconfortata per tentativi vani nella ricerca di lavoro. E, rileggendo quelle mie brevi righe, m'è parso potessero servire anche per qualche altra.

« Mia cara figliuola, la tua lettera è così malinconica, che non saprei tardare a risponderti. Comprendo bene lo sconforto per le delusioni che si susseguono. Eppure, non bisogna scoraggiarsi mai; e spesso il conforto viene quando e come meno si aspetta. Noi sappiamo così poco di quanto ci vuole per noi... E a volte è proprio quello che non vorremmo.

« Coraggio, figliuola, e fede, sempre. Se ci mancano gli uomini, non può mancarci Iddio. Purchè seguiamo la sua legge e ci affidiamo al suo amore ».

Li 20.

Ieri una signora mi diceva che certe madri la rimproverano come non fosse una buona mamma, perchè non si affanna a cercare un marito per la figlia.

Io avevo sperato quella mentalità de' miei tempi (quanto son grata a mia Madre d'essersene sempre serbata immune e di avermi lasciata, in ogni occasione, liberissima) fosse un po' corretta dai tempi nuovi, ora che le ragazze studiano come i giovani e si procurano una posizione indipendente. Ma purtroppo — come accennavo qui tempo addietro — non è così, almeno per molte madri, cresciute coi vecchi pregiudizi. Pregiudizi per i quali è umiliante non essere sposate, per i quali non si capisce come, invece, sia umiliante aver bisogno di un uomo al quale appoggiarsi, non saper essere una personalità che basti a sè stessa e sappia esplicarsi da sola. — Resiste perfino — salvo per qualche uomo più intelligente — l'uso assurdo del riservare il baciamano alle maritate, anche se giovanissime, escludendone le nubili, anche se venerande! Pure il *signorina*, che perdura oltre la giovinezza, e anche nell'età più tarda, è ridicolo.

Non sono così fuori della vita da non sapere come e perchè il matrimonio abbia ad essere la via naturale per la maggior parte delle ragazze; e di questo ho parlato in ognuno de' miei libri. Ma ciò che deploro è che tante madri vedano il matrimonio come una *conditio sine qua non* di dignità e di felicità; e intanto, per quell'idea fissa, turbino e amareggino l'animo delle figliuole, seppure non ne fanno delle civette, spesso sfortunate.

Quanto meglio non sarebbe, invece, prepararle per modo da esser pronte, sia al matrimonio, sia se le circostanze vogliano, o consiglino, diversamente, — ad uno stato nubile dignitoso e sereno, il quale può preparare, in quell'azione di bene ch'è spesso una maternità spirituale, una felicità intima, più dell'altra sicura e duratura.

A questo si potrà arrivare anche traverso turbamenti e lotte, inerenti alla povera natura umana. Ma se l'educazione sarà stata saggia, e, sopratutto, cristiana, per modo da far sentire la bellezza della verginità, non subìta con ribellioni ansiose ed impure, ma con fiera coscienza accettata come l'ideale più alto e « la parte migliore », quella che avrebbe potuto divenire l'antipatica e compassionevole zitellona inacidita, sarà invece, non appartenendo a nessuno, in famiglia e fuori « tutta a tutti », secondo la parola dell'Apostolo.

Del resto, non è detto che alcuna abbia a far voto di celibato. Ma la provvida preparazione ad esso sarà pure la migliore preparazione al matrimonio, non cercato con preoccupazioni e mezzi volgari e accettato a qualunque costo, ma abbracciato con serietà di criteri e sincerità di sentimenti, col pieno concetto delle sue grandi e sacre finalità procreatrici. Criteri e concetto ai quali, purtroppo, ben poco pensano le madri che si affannano in cerca del... genero, spesso ottenendo l'effetto opposto!

Li 21 aprile

Roma, l'eterna. Penso il mistero che questo nome significa nel mondo e che, insieme a Cristo, illumina i secoli.

Li 22.

Stamane son partiti per la Cina, dalla Madonna Grande, — preparati dall'*Istituto delle Missioni Estere*, che Treviso ha l'onore di ospitare - tredici Missionari. Di profonda commozione quel commiato appiè dell'altare, ove ad ognuno dei nuovi soldati della Fede vien consegnata l'arma del combattimento al quale s'avvia: il Crocefisso.

Infatti, a chi abbandona la famiglia, la Patria ed

ogni attrattiva umana, per andare incontro ad un ignoto che prepara sacrifici d'ogni maniera, e forse un lento martirio o la morte, altra arma, altro aiuto, non varrebbe. Cristo solo, e Cristo crocefisso. Solo Colui che quegli uomini vanno ad annunziare ai fratelli che Lo ignorano, può dar loro — insieme al comando ultimo, lasciato agli Apostoli: « Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » l'amore, il coraggio, la fortezza degli invincibili.

Si potrebbero scrivere in argomento molte pagine, belle pagine... Io preferisco tacere, benedire, adorare.

Li 23.

Sono andata ripensando le impressioni di ieri. E ho ripreso un libro, che devo al « fidèle souvenir » di Georges Goyau. E' la sua vita di Mère Javouhey, una magnifica umile donna di campagna, missionaria per l'amore di Cristo e dei fratelli più spregiati, gli schiavi negri. Al tempo in cui s'iniziava la campagna antischiavista, li conobbe nel Senegal, ove - insieme alle sue *Soeurs de S. Joseph de Cluny*, degne cooperatrici del suo genio animoso - fece sorgere istituzioni educative e assistenziali, che poi moltiplicò in altre Colonie francesi: nell'isola di Borbone, nella Martinica, nella Guadalupa e specialmente nella Guiana, spingendosi più tardi nell'Oceania, e al Madagascar, alle Marchesi, a Taiti, alla Nuova Caledonia. E sempre incontrando ostacoli di ogni genere, dai finanziari ai politici e a quelli, più amari, della tenace ostilità dei coloni schiavisti e dei negrieri, minacciati nei loro loschi interessi. Ma con l'umile ed energica carità, di tutto seppe trionfare. E trasformò il misero popolo, quale gregge disperso dall'avidità senza scrupoli dei civilizzati, il popolo abbrutito che solo la sferza persuadeva al lavoro, e gli dètte, con la fede di Cristo, virtù e dignità umana.

Fra i contrasti e le persecuzioni, Mère Javouhey eb-

be, dalla tribuna parlamentare, l'appoggio entusiastico di Lamartine. Più tardi, il Governo la investiva ufficialmente dell'incarico di preparare gli schiavi alla libertà. E Luigi Filippo ebbe a dire di lei:

— C'est un grand homme.

Eppure no. Altre donne grandi registra la storia, ed altre grandi vi sono, discepole di Cristo, ch'essa non registra. E una, posteriore, ne dètte l'Italia, che ben può stare a paro della pioniera francese e che è, come quella, candidata agli altari: Madre Cabrini, anch'essa figlia dei campi (*).

Sin da bambina, aveva sognato le Missioni tra gl'infedeli. Il Signore, invece, altre strade missionarie le aperse: le strade per le quali, ormai, milioni d'italiani la miseria aveva spinti oltre le frontiere della Patria e oltre l'Oceano, e tristemente ve la rappresentavano. E dalla Patria — ove già numerose Scuole avevano aperto — le sue Missionarie del S. Cuore sciamavano alla chiamata di lei, e andavano moltiplicandosi. In Francia, in Inghilterra, in Ispagna, negli Stati Uniti, — da quelli di New-York e di New-Yersey alla Pensilvania, all'Illinois, al Colorado, alla Luisiana, alla California. E poi nel Brasile e nell'Argentina, e ovunque fossero connazionali da sollevare, da educare, da assistere, nel nome di Dio e della Patria.

E la fragile donnina, sempre malata, spesso febbricitante, andava continuamente dall'uno all'altro emisfero, e dall'Alantico al Pacifico; e — con un potere fatto di genio amministrativo e giuridico, e soprattutto di fede e di carità senza limiti e dell'aiuto d'in alto — aperse ovunque Asili, Scuole, Orfanotrofi, Collegi e anche quattro grandiosi Ospedali. E le sue Suore pure accorrevano ove infierivano il vaiolo e la febbre gialla. E penetravano

---

(*) Nello Vian, *Madre Cabrini*. Con prefazione di S. E. Piero Parini - Morcelliana (Brescia).

fra la « perduta gente »; e più d'uno accompagnarono fino alla sedia elettrica.

Si spense laggiù — dopo aver seguito, ansiosa e fidente e operante, le sorti della nostra guerra — nel novembre del '17, in quei giorni nei quali la Patria vacillò. E ad essa mandava l'ultimo saluto augurale del suo gran cuore spezzato.

Lì 24.

A proposito dei miei opuscoli del tempo di guerra, ho accennato ad una conferenza, *La coscienza cristiana e la guerra*, per la quale fui invitata nel 16, a Treviso. E ora, mentre troppo spesso mi capita di dover discutere con persone che vorrebbero *qualsiasi* guerra condannata dal Vangelo, penso bene di trascriverne una piccola parte. E questo non solo e non tanto per l'argomento in sè, quanto perchè non è logico, parlando del Vangelo, fermarsi alla questione della guerra, isolandola da tutto l'altro ch'è in opposizione ad esso e — dagli individui e dalle collettività estendendosi alle Nazioni — alla guerra offre i massimi incentivi. Infatti, scelgo una pagina che è sempre d'attualità.

« Certo, quando si pensi al contenuto del messaggio evangelico, — l'annunzio della paternità divina e della fraternità universale e la legge d'amore, di perdono e di pietà, che ne deriva, — la guerra, anche se determinata da motivi legittimi, ne appare un'antitesi stridente.

« Ma è solo di fronte alla guerra che questa antitesi si manifesta? Come accade che tanti fautori della pace in nome del Vangelo, non s'avvedano che *tutto* il nostro assetto sociale è in opposizione alla dottrina di Cristo? Non è evangelica la guerra: ma son forse evangelici la ricchezza, il capitalismo, con tutti i loro abusi? (Non stupite, signori, per la domanda sovversiva: nessuna scuola, nessun partito, può essere più sovversivo del Vangelo, il divino invertitore dei valori correnti). Son forse

evangelici lo sfruttamento dei lavoratori, l'usura, le tante forme disoneste, eppure ammesse, di guadagno? Son forse evangelici il privilegio, il lusso, i piaceri mondani, la vita oziosa, o infeconda di bene? Sono evangeliche le forme di corruzione e di ingiustizia, accettate e mantenute, che si trovano nei rapporti tra i sessi? E chi, col Vangelo alla mano, (ahimè, quanti sono che lo leggono?) chi, dico, leggendo il piccolo libro, oserebbe — senza sentirvi una triste ironia — ripetere la parola corrente di *civiltà cristiana?*

« ... Per l'avverarsi della fraternità umana, non basterebbe l'abolizione delle guerre fra le nazioni: è necessario anzituto la giustizia dell'assetto sociale — giustizia la cui unica base solida sarebbe il fraterno amore cristiano. E fintanto che non avremo il trionfo di questo, il tormentare i testi evangelici per dirimere la questione della guerra, sarà vana logomachia. Finchè il mondo sarà fondato sull'ingiustizia, la guerra sarà inevitabile, sarà — in certi casi — anche cristianamente doverosa. Questo abbiamo finalmente capito di fronte alla guerra attuale. E per questo abbiamo sentito la necessità di nuove, di profonde revisioni interiori, e quindi di un ritorno interrogatore al Vangelo, con occhi meno annebbiati dalle passioni e dai loro complici maggiori, i pregiudizi. »

Lì 25. — *S. Marco.*

Questo giorno mi fa ricordare il crollo del campanile di S. Marco, che ispirò, nella quasi sgomenta malinconia dell'ora, l'estro geniale di Maria Pezzè-Pascolato, con quei deliziosi versi vernacoli che facevano dire al millenario campanile infranto un addio pieno di nostalgica rampogna e di mesta rassegnazione.

Una corrente priva di senso del passato e delle idealità che i campanili rappresentano, propendeva per la rinuncia alla ricostruzione. Ma poi trionfò il voto dei

più. E, col concorso d'ogni parte del mondo, il campanile risorse, « dov'era e com'era ».

Mai potrò dimenticare il radioso mattino nel quale, fra una unione di Autorità, di cittadini, di vessilli, d'ogni campo — precorrente un tempo ancora lontano — le nuove campane lanciarono al cielo le grandi voci solenni, e parvero rievocare le glorie antiche e la passione eroica della « resistenza ad ogni costo ».

Poi, dalla loggia del Palazzo Ducale, si levò il coro angelico di quattromila bambini, che cantavano un salmo, musicato da Benedetto Marcello.

Uno di quei momenti — troppo brevi — che sembrano avvicinare la terra al cielo.

Lì 26.

Anche quando si capiva, più o meno, l'importanza della campagna anti-alcoolista, chi se ne occupava era soggetto a molti sorrisi incoscienti. Lo so a cagione d'una mia conferenza, *Il gran nemico*, stampata e diffusa in gran numero di copie, non senza qualche risultato pratico, — e d'altri opuscoli e periodici, che combattevano la sacrosanta battaglia. Ma ora l'anti-alcoolismo è addirittura boicottato, pur dopo che il Regime aveva, con saggezza provvida quanto nuova, vietato il vino nei collegi.

Infatti, con pretesti di calcoli economici illusori perchè di vista corta, — invece di pensare a riforme agricole che facciano altrimenti utilizzare gran parte dell'uva, alimento e farmaco eccellenti — si vorrebbero far dimenticare le stragi che l'alcool, anche col vino, fa nel popolo. Ma non le possono dimenticare coloro che il popolo avvicinano e constatano quante famiglie ne sieno rovinate; nella pace, nell'educazione dei figliuoli, nel lavoro, nel costume, nelle eredità fisiologiche. Nè le possono dimenticare i medici, gli psichiatri specialmente,

che per gli effetti, diretti o indiretti, dell'alcool hanno nei Manicomi percentuali impressionanti.

Ora poi l'alcoolismo si estende alle classi superiori, con le bibite più eterogenee ed eccitanti, di moda nei ritrovi e fra signore e signorine della *buona società*. E così per il tabacco, per quanto esteticamente ingentilito dalla sigaretta, che diventa la tiranna di tanti e di tante.

So bene che questa nota riuscirà delle più ostiche, tra le altre che a molti renderanno questo libro — se sarà letto — pesante ed antipatico. Ma non importa. Dar l'allarme fra i pericoli della Patria è un dovere civico. E mi domando se è possibile che, in un'ora di tanti provvidi accorgimenti per la sanità e l'avvenire della stirpe, una propaganda miope (mentre i danni e le conseguenze dell'alcoolismo e del tabagismo si ripercuotono anche sull'economia nazionale) abbia a trionfare dello spirito lungimirante al quale, ormai, guarda pensoso il mondo?

Lì 27.

« La vana compiacenza è un pericoloso veleno per le opere buone. »

S. Vincenzo de Paoli.

Queste parole trovo sulla copertina degli *Annali della Carità*, il periodico ufficiale delle Compagnie vincenziane d'Italia. E penso quanto felice sia questa scelta. M'è capitato più volte, in Assemblee di Opere pie, di udire — dopo interpretazioni all'acqua di rose della dottrina evangelica e il resoconto annuo — parole di vivo compiacimento per le cifre esposte, per il bene fatto, mentre io mi sentivo stringere il cuore al pensiero di quello, tanto maggiore, che restava a fare, nell'immenso campo delle miserie, materiali e morali, che ne circonda.

Il motto delle Compagnie e delle Conferenze, maschili e femminili è *Charitas Christi urget nos*, quello

che Paolo scriveva ai Corinti, e che fu l'assillo costante del Fondatore: l'eroe di una carità che conobbe ogni baratro in cui ancora gemevano le inenarrabili miserie di un secolo nel quale il fasto e il potere schiacciavano ogni diritto e ogni giustizia; il padre dei piccoli e degli abbandonati, l'amico che penetrò, consolatore e riformatore, fra gli orrori inumani degli Ospedali, dei Manicomi e delle Carceri, e in quelle galere i cui rematori erano le macchine umane, torturate dai ceppi e dalla frusta.

E conforme al motto è il programma dell'Opera, che abbraccia ogni miseria e non invita — come forse taluni credono — a freddamente distribuire, d'alto in basso, buoni ed esortazioni, e a formare, riguardo ai poveri, giudizi e restrizioni dai gretti criterii farisaici, e calcoli finanziari che dimenticano la fede nella Provvidenza, ma a quell'amore che nel povero e nel soffrente, qualunque esso sia, vede il fratello nel quale Cristo s'è impersonato, e nelle ingiustizie derivanti dal privilegio, dal pregiudizio e dall'egoismo, il nemico da combattere, anzitutto in noi stessi.

Sono infatti commoventi certe cronache di devozioni eroiche, che vengono, non solo dai centri nei quali ferve la vita dello spirito, ma pure da piccoli paesi spersi, anche del Mezzogiorno e delle Isole. Con visite assidue ai malati poveri dell'Ospedale, e devote assistenze a domicilio, e a non malati per ogni bisogno, materiale e morale, e alla gioventù pericolante o pericolata che vien seguita con vigile amore, e ai carcerati. ai quali portare la luce ed il conforto d'ogni misericordia, mentre le più umili bare vengono accompagnate al camposanto dalla preghiera fraterna. E ad ogni avvicinarsi dell'inverno, le raccolte di coperte e d'indumenti e la distribuzione di minestre agli affamati.

E anche i giovani e le giovani vengono invitati a conoscere da vicino le realtà umane e a sentire il rimorso delle fatuità e dei folli piaceri, che fanno dimenticare. E pure certi piccini vengono iscritti dalle mamme, perchè

si avvezzino ai piccoli sacrifici per i bambini diseredati.

Ma è facile che i programmi vengano trascurati, deformati, dall'apatia, dal pregiudizio, della *routine,* (chi m'insegna a tradurre questa parola che si ha così spesso occasione di ripetere?) ove manchi l'amore che veramente *urga.*

Lì 28.

Non saprei non ricordare qui un'amica indimenticabile, Lina Risbek, veneziana, ma che da lunghi anni abitava in questi pressi, in una vetusta villetta fra gli alberi, verso Monigo. Ivi era sopravvissuta ai genitori e al fratello, e viveva di ricordi e d'ideali mai illanguiditi. Eletto ingegno, anima calda di carità sempre pronta a compatire e a confidare, come a credere al bene, e ad operarlo.

Fraterna amicizia l'aveva legata al cugino Giorgio Manin, degno figlio di Daniele, carattere inflessibile, che col padre e la sorella aveva diviso l'esilio angoscioso. Compiuto, nel '59, il suo dovere di soldato, s'era chiuso, a Venezia, in un austero silenzio di studi scientifici. In morte lasciò alla cugina i pochi denari e i molti, sacri ricordi.

Pochi denari, anche di suo. Lo dico come premessa a quanto sto per narrare.

Un impiegato d'un sodalizio, uomo onesto, ma inetto all'amministrazione, — ad essa sconosciuto — s'era trovato al punto di venir denunciato, se non si procuravano le parecchie migliaia di lire necessarie a coprire l'ammanco. I suoi amici ne erano oltremodo allarmati. Io pensai di recarmi da Lina Risbek, per chiederle se credesse un ricco signore suo conoscente le avrebbe date. Essa scosse il capo... Poi, con grande semplicità, mi disse:

— Per combinazione, in questo momento le avrei io.

E senz'altro si alzò, si diresse ad un cassetto, ne tolse la somma e me la consegnò, senza neppure accennare alla minima garanzia.

Rifeci quei tre chilometri con l'ali ai piedi.

Per varî anni, quell'uomo, a lunghi intervalli, le inviava il poco che poteva, dai posti lontani nei quali lo sbalestrava il destino. Ed essa ogni volta me lo partecipava, con un senso di commossa gratitudine verso costui, come per un dono.

In quei desolati giorni di novembre del '17, quando Treviso si credeva alla vigilia dell'invasione e quasi tutti fuggivano, Lina Risbek aveva voluto rimanere. Invano era stata, insistentemente, esortata a partire: essa rimase incrollabile.

A me, a cagione della mia vecchia Mamma, rimanere non era stato possibile. Ma facevo ogni tanto nelle retrovie delle corse nostalgiche. E una volta mi recai alla villetta, ove essa ospitava ufficiali e soldati.

Musicista valente, amica degli umili, essa aveva, per molti anni, ammaestrato nel canto gran numero di giovani. Ma ben lungi, ormai, aveva questi disseminati la guerra.

Imbruniva, e, avvicinandomi, vedevo le finestre, a terreno, illuminate, suono di voci m'arrivava. Erano le note fatidiche dei nostri canti nazionali, con le quali i destinati alla partenza per il fronte facevano la loro vigilia d'armi.

E, insieme al memore piano, il cannone, intermittente, accompagnava.

. . . . . .

A quella villetta, nei giorni foschi, un colonnello s'era presentato una sera, insieme ad alcuni ufficiali, dolorosamente chiedendo ospitalità.

La signora s'era affacciata alla porta dicendo:

— Saluto in voi l'Esercito italiano.

E il colonnello, dinanzi ad essa che, in quell'ora, all'Esercito dava tal prova di fede, rispose, piegando il ginocchio:

— Benedica in me l'Esercito italiano.

Essa non esitò a porre la mano sul capo chinato.

— In nome dei Manin — disse.

Lì 29.

Stasera, al primo piano di *quella* casa, ho visto illuminata la finestra d'angolo. Era il salotto preferito della povera Mamma. All'angolo disopra era il mio studio. Là, ora, è sempre chiuso. Ma io mi rivedo, con Mademoiselle Prospère, che, durante le lezioni, mi teneva in piedi davanti a sè, sull'*attenti*.

Singolare educazione ch'ebbi, per cinque anni, (7-12) certamente non in tutto da imitarsi, ma alla quale sento di dovere molto. Poichè fu un continuo esercizio di rinuncia, (gran parte della prima colazione, che ci portavano disopra, doveva esser messa da parte *pour les pauvres;* e per i poveri dovevo astenermi da molt'altro); di resistenza, e non solo con l'*attenti*, ma col passare mezze ore, (a volte – quando sommava le *demi-heures* per i pomeriggi festivi — anche ore), di castigo per cose da nulla, ritta in piedi rivolta al muro, *dans le coin;* di coraggio, perchè, nelle sere d'inverno, mi mandava a prender legna e fascine per la stufa in un solaio buio; di discrezione, perchè dovevo portare le sue lettere al cameriere per l'impostazione — e obbedivo scrupolosamente — senza leggere gli indirizzi; di silenzio, perchè, quando era *mécontente*, durante la passeggiata quotidiana lungo il Sile, non si apriva mai bocca; di obbedienza e di lealtà, perchè, se usciva, e avevo qualche cosa da scontare, magari per non aver *joué sans faute*, (il piano non era il mio forte), mi ordinava di salire,

all'ora tale, dal mio caro giardino, per mettermi in castigo. E sapeva che sarei stata puntuale.

Un giorno (credo avessi la febbre) la Mamma mi fece andare a letto e chiamò il dottor Pasquali. (Giovanni Pasquali, altra memoranda personalità di Treviso, per la nobiltà e la popolarità della sua figura, di uomo, di medico e di patriota). E Mademoiselle mi guardava con un sorriso, tra beffardo e compassionevole. E odo ancora la sua voce che dice:

— Il faut mourir debout!

Eppure, come le volli bene e quante volte nella mia vita l'ho ringraziata!

Uno degli scogli massimi — col piano e l'aritmetica — era per me lo scriver lettere. Avrei maledetto l'invenzione della posta, che in seguito doveva divenire la mia migliore amica. — Eravamo ancora al tempo delle penne d'oca e della sabbia per asciugare lo scritto. Appena appena cominciavano le buste per le lettere, che molti ancora chiudevano con la piccola cialda colorata o con la ceralacca. Di cartoline neppure una lontana idea.

Era il tempo nel quale si ricamavano al telaio le pantofole per la mamma e la berretta per il papà, e si facevano i portamonete a calza, in perline.

Il balcone di quel palazzo mi ricorda un'emozione vivissima malgrado l'età. (Non avevo compiuto nove anni). Era verso la metà di luglio del '66. Non potevo capire le cose della guerra e della politica, che resero la liberazione del Veneto tanto diversa da quella della Lombardia e di Trento e Trieste. Sapevo solo che probabilmente (non era peranco firmato l'armistizio) stavano per andarsene *i tedeschi* e arrivare *gli italiani*. Per qualche tempo avevo visto la Mamma occupata a far *filacce* per i feriti (non si parlava ancora di microbi nè di asepsi) e a volte m'ero divertita ad aiutarla.

Poi la vidi, per qualche giorno, inginocchiata per

terra in mezzo alla sala, che cuciva una grande bandiera tricolore. Un giorno — il 15 — il Papà rientrò in ora insolita — erano le due — e le disse concitato:

Pare arrivino oggi, alle tre, da Porta Santi Quaranta. Il segnale sarà la campana di Palazzo. Sta attenta, e esponi subito la bandiera. Andremo loro incontro. Tu, piccola, corri da Checco e digli di attaccare; e dì anche a Lorenzo di tenersi pronto.

Quando tornai, la Mamma aveva dato in furia gli ultimi punti; e ci affrettammo a legare il drappo all'asta. Poi stemmo, agitate, per un'ora, in ascolto... mentre abbasso i cavalli scalpitavano.

Al primo rintocco, balzammo con la bandiera al balcone. Come per incanto, tutta la Riviera apparve imbandierata.

La Mamma mi adattò, nervosamento, a tracolla, la sciarpa tricolore che mi aveva preparata, prese in mano la piccola bandiera di seta che aveva fatta per sè e le coccarde per il Papà e per i domestici a cassetta; e ci precipitammo per le scale.

A descrivere che cosa — e sempre più, man mano ci si avvicinava alla Porta — fossero le strade e la gente, e poi fuori, quando giunse uno squadrone dei Cavalleggeri di Monferrato, io rinuncio. Era un delirio di gioia e di fraternità che non vidi a tal segno neppure all'annuncio della nostra ultima vittoria. Tutti piangevano, tutti si abbracciavano.

Ogni anno, il 15 luglio, alle tre, la campana di Palazzo suona per un quarto d'ora. Per i più, quel suono si confonderà con tanti altri. Ma per chi l'ha udito *allora* — siamo ridotti a ben pochi, ormai! — è sempre una commozione profonda.

Per molti giorni seguitò il passaggio delle truppe. Mademoiselle era giunta sino a concedermi vacanza, perchè potessi, da quella finestra d'angolo, vedere i reggimenti che, lungo la Riviera, per ore ed ore procedevano ondeggiando.

Quando poi, a Maser, avemmo i militari accantonati in villa, mi trovai come nel mio elemento. Non avevo mai avuto amore alle bambole nè ai giocattoli; le mie preferenze erano per il giuoco dei cavalli, tutto a base di fantasia e d'illusione, beninteso, e i bambini ne hanno fino all'inverosimile. Ma nel '66 fu la volta dei soldati. Mi dèttero un fucile e, da un buon sergente, imparai l'esercizio!

Ma gli anni passavano. M.lle Prospère era partita. Ed era venuta fräulein Johanna. Ed ebbi in pari tempo varî maestri. — Quella finestra di ponente mi ricorda pure le gran volte che vi stetti affacciata, col cannocchiale agli occhi, per vedere se, dal ponte Regina Margherita, spuntava il mio professore Milanese. Veniva dal Seminario, un po' lontano, e non era puntuale. Ma poi si fermava anche tre ore e più... Ah! fra Dante e Manzoni e conversare, — magari con tutti gli altri libri chiusi sul tavolino — il tempo passava inavvertito. E con quanta gioia andavo a trovarlo, il mio buon maestro, percorrendo gli ampî chiostri che mi pareva m'isolassero dal mondo, e entrando nel suo studio luminoso, verso il Sile e la campagna, fra i libri e le figure artistiche ch'egli andava raccogliendo, con l'anima sempre tesa al bello ed al buono.

Ebbi, pure, per il piano, la maestra Dal Seno, una cara vecchina, un po' *macchietta*, che andava per la maggiore. Per il lavoro, la Pegoretti, una ricamatrice meravigliosa. E il bravo maestro Fidora per la ginnastica. Rimanevano, come si vede, molte lacune... Altri tempi.

E altri anni passarono. Anche miss Ellen se n'era andata. Ero più libera. E più non mi bastava la finestra di ponente del secondo piano. Volevo vedere i miei colli Asolani e, più ampia, la Grappa. (Prima della

guerra era femminile). E salivo all'abbaino del solaio. E vi stavo un pezzo, a mirare la lunga ondulazione cerula della montagna che mi affascinava stranamente. Un presagio?

Quando ebbi diciott'anni, mi condussero per la prima volta in teatro.

Poi, ebbi il tifo. Fui in pericolo. E già, in città, dicevano:

— Pecà, quela tosa.

Invece, i buoni trevisani (anche quelli d'allora son quasi tutti scomparsi) dopo poco meno di sessant'anni, mi vedono ancora — fin troppo — correre per le vie... finchè piaccia al Signore.

Lì 30. — *S. Caterina da Siena.*

Caterina da Siena — la donna che seppe unire al fervore mistico più intenso l'attività più audace e più efficace, per la causa della Chiesa e quella della Patria, e alla penitenza più austera ed eroica la carità più libera e larga; la popolana analfabeta improvvisatasi scrittrice potente; la giovinetta che seppe indurre il Papa alla sua volontà, perchè era quella di Dio. Gloria della Chiesa e dell'Italia, gloria del nostro sesso. Potesse esso rendersene degno!

1° Maggio.

Angelus Domini nuntiavit Mariae

Suona la campana che ogni giorno, tre volte, ricorda il massimo Evento che registri la storia. Alla Fanciulla ebrea, da Dio prescelta alla missione augusta, salgano, col saluto nostro, le nostre buone volontà, pronte a collaborare alla Redenzione di questa povera umanità, errante e travagliata.

Li 2.

Oggi son passata per via Lombardi, davanti a quella casetta, nel secondo piano della quale, la Mamma ed io, profughe da Rovereto, ci eravamo accampate durante la guerra e ove, per oltre due anni, fu un continuo andirivieni, da e per il fronte, di cappellani, di ufficiali, di soldati, d'infermiere.

Povera Mamma, a 85 anni, sempre così pronta ad ogni rinuncia, ad ogni aiuto da dare, così cosciente degli austeri doveri dell'ora... Neppure si lasciava impressionare dalle incursioni aeree, nè mai volle andare in un rifugio. Tutt'al più, a volte, a terreno.

M'è caro rammentar le ore passate, durante gli allarmi, (di notte non si faceva servizio all'Ospedale), in *tinello*, facendo calze per i soldati, al lume d'una candela, perchè, al primo urlo della sirena, la luce veniva

tolta. Io non ero mai stata capace d'imparar a fare il calcagno. E dicevo alla Mamma, mentre essa tentava di insegnarmi:

— La guerra non deve finire prima ch'io abbia imparato!

Poi venne l'ora buia.

Quei giorni li ho descritti in *Vigilie*, come potevo, perchè erano l'indescrivibile. Molto meno ancora potrò, nel breve spazio che il programma di questo volume mi consente. Ma come saprei tacerne del tutto, in queste pagine nelle quali accenno ai miei ricordi più vivi o più sacri? Nè mi trattiene l'idea di quell'angoscia umiliata, perchè ciò che allora da troppi fu creduto ammutinamento o viltà, risultò poi in gran parte errore di capi di fronte al formidabile urto austro-germanico e frutto di altri errori di lunga data; mentre, in quegli stessi giorni di momentaneo smarrimento che tutti gli eserciti sperimentano, vi furono, per quanto inani, molti episodî di resistenze eroiche, delle quali testimoniò ammirato il nemico stesso. E i ricordi più dolorosi s'illuminano nel pensiero che da quel disordine spaventoso, da quegli schianti, da quegli strazî, è risultata, per la reazione dei cuori, delle coscienze, delle volontà, la vittoria.

Dopo i primi bollettini, dal 24 e del 26 ottobre, che avevano prodotto uno sgomento ancora incredulo, si notarono i segni che rivelavano il ritorno del Comando Supremo a palazzo Revedin, d'onde usciva il comunicato desolante: « Il nemico calpesta il sacro suolo della Patria ».

Eppure, ancora si osava sperare nel Tagliamento, mentre qualche casa aveva tremato e qualche vetro s'era infranto.

Ma ben presto seguì l'arrivo dei primi fuggiaschi — i signori in automobile — e il passare dei treni coperti di grappoli umani, e, al nostro, lo scarico dell'Ospedale

Civile di Udine. Poi cominciarono ad arrivare le turbe a piedi, quasi fiumana d'ogni desolazione e d'ogni miseria, mentre, dall'altra parte, andavano fuggendo i cittadini.

Sin dai primi giorni avevano fatto irruzione in casa nostra P. Semeria, P. Gemelli, Don Minozzi, insieme a Corazzin. E dissero, concitati, che urgeva costituire un Comitato di soccorso per i profughi. E fu costituito, in gran parte d'insegnanti d'ambo i sessi, elementari e medi, volonterosi e solerti; e venne pure un benemerito Missionario dell'Opera Bonomelli. E la Sede era nelle Scuole di S. Gregorio.

Mentre i carabinieri fermavano alle porte i soldati sbandati, per concentrarli a S. Artemio, erano stati convocati i *Giovani Esploratori* perchè da quelle accompagnassero al Comitato i profughi.

Questi arrivavano sempre più numerosi ed estenuati, inzuppati dalla pioggia incessante e dal fango delle strade, taluni senza più scarpe e coi piedi feriti, carichi di poca roba raccolta in furia, molti in uno stato come di smarrimento, — genitori che avevan perso i figliuoli, figliuoli che avevan perso i genitori, mentre bambini di tre, di due, di un anno ci venivano recati da donne che li avevano raccolti qua e là. Una madre era arrivata stringendo gelosamente al seno un involto di stracci, nel quale credeva tenere ancora la sua creatura, e non s'accorgeva che le era sfuggita. Un'altra girava, demente, per le vie, col suo bambino morto fra le braccia.

E quante scene di strazio si potevano intuire, traverso i cenni ai congiunti, forse non arrivati in tempo a partire, o rimasti indietro non visti o non potuti raccogliere, forse caduti dai carri, dai camions, dagli affusti dei cannoni - o, se bambini, dalla ressa incalzante strappati alle braccia delle madri, forse schiacciati sulle strade, forse caduti nei fossi, o precipitati dai ponti. Oh! i ponti...

Invano fu cominciato — per rintracciare i dispersi e riunire i divisi — a prender nota dei presenti e degli smarriti: chè il lavoro aumentava a dismisura, diveniva impossibile. E ciò che più urgeva era correre dalle Autorità, per gli uffici, per i magazzini, per gli spacci, per le case private non ancora chiuse, a provveder pane per gli adulti, latte per i bambini, indumenti per gli intirizziti, locali e paglia ad improvvisare ricoveri, ove si dovevano agglomerare alla rinfusa vecchi, donne, ragazzi, bambini, non pochi malati. Ah! i sofferenti di cuore, le donne in procinto di sgravare o con in braccio un neonato, e creature delicate, febbricitanti, evidentemente tubercolose — mentre qualcuna si doveva portare, impazzita, all'Ospedale.

Era stata aperta, per minestre, una Cucina economica, ove si accompagnavano quanti era possibile. Ma una mattina trovammo le pentole abbandonate, perchè il personale era fuggito. E ogni giorno più rapidamente si andava vuotando la città, finchè rimasero solo i funzionari, i sacerdoti e qualche centinaio di poveri.

I nostri capi — d'accordo con l'autorità civile e militare — per l'incalzare dei nuovi arrivanti dovevano inoltrare i profughi sempre più sollecitamente. Ma quale contrasto tra la fretta che s'imponeva e le lunghe attese alla stazione di quelle mute folle pazienti, addensate, la sera, nel piazzale oscurato, — quali difficoltà nel collocamento di tutti sui lunghi treni bui, che solo più tardi si moveranno, col loro greve carico di sofferenze e di rimpianti, verso l'ignoto.

Nei brevi momenti che potevo concedermi per andare a casa, vi trovavo la Mamma con sempre nuovi ospiti, conosciuti o sconosciuti, fra i quali ufficiali e cappellani, reduci dalla Carnia, dall'Isonzo, dal Carso: quali in uno stato di ribellione desolata, quali reagenti con fede indomita.

Ma qui voglio mettere due telegrammi che in quei giorni erano usciti da palazzo Revedin e che non rimasero parole.

Al Presidente del Consiglio.

« Son grato a V. E. che, nell'assumere la direzione del Governo d'Italia, abbia rivolto il suo primo pensiero all'Esercito, per assicurargli che, nella gravità dell'ora, tutta la Patria, fatta più grande dall'avversità, senza esitazioni, senza divergenze, è balzata concorde nella volontà di resistere e di vincere.

« Confidi il Paese, chè l'Esercito sarà degno della sua volontà, per tenere alto l'onore della nostra bandiera e per vendicare il grido di dolore che viene dal sacro suolo della Patria calpestato.

GENERALE CADORNA

Al Ministro della Guerra.

« Ringrazio V. E. della sua alta parola di fede, Essa troverà pronta a riceverla l'Esercito, che, dopo due anni di nobili sacrifici e di epici combattimenti, sente, in quest'ora di dolorosa passione per la Patria minacciata, la fiera coscienza del suo onore e del suo dovere, di fronte all'Italia ed al mondo.

GENERALE CADORNA

In quei giorni, infatti, mentre a palazzo Revedin, diffidenti, erano convenuti i capi militari dell'Intesa, proponendo l'arretramento al Mincio, Cadorna preparava la difesa al Piave. Quella difesa che, l'8 Novembre, nello storico convegno di Peschiera, pur dopo gli ambagi di Rapallo e contro ogni titubanza di Ministri, imponevano, fiere e sicure, la fede e la volontà del Re.

Poi, il Comando Supremo aveva dovuto trasferirsi

ad Abano. E cominciò anche l'esodo degli uffici, nei quali, quando vi si andava in cerca di disposizioni o di aiuti, si vedeva un affannoso via vai per raccogliere e trasportare carte, documenti d'archivio, valori. Dalle Banche prima, poi dal Municipio, dalla Prefettura, dalla Provincia, dal Monte di Pietà, dal Tribunale, dall'Intendenza (l'Intendenza Generale dell'Esercito s'era trasferita a Bologna) pesanti casse venivano caricate su autocarri. E rimasero, con incarichi civili, il Vescovo ed il clero, e qualche fedele al Municipio.

La piazza dei Signori, perfino la Loggia dei Trecento, erano ingombre di carri militari e di automobili, fra i quali si cominciavano a notare alcuni *camions* francesi e inglesi. I negozi erano ormai quasi tutti chiusi; e si andavano chiudendo gli alberghi, le trattorie, i caffè. Nessun servizio più. Per le vie, ingombre di rifiuti, si girava senza rispetti umani, magari con le braccia piene di filoni di pane o d'involti, o con in collo qualche bambino sudicio e strillante, da portare agli *Esposti*. La comune sventura aveva spazzato molte sciocche cose convenzionali. I pochi rimasti si sentivano, ormai, stretti in muta fraternità.

E intanto, – dopo l'eroica difesa dei due Reggimenti di Novara e di Genova Cavalleria — dovuto abbandonare il Tagliamento, ci si chiedeva: Dove ci fermeremo?... E già era stato ordinato il ripiegamento dal Trentino e dal Cadore.

E mentre s'intensificavano le incursioni aeree, pareva udire, ogni tanto, da oriente, un rombo sordo.

Qualcuno m'aveva detto:

— Resisteremo sul Piave, se i soldati vorranno.

Una sera ero andata, per la ricerca di una sperduta, all'Ospedale, che, da quando era cominciato l'arrivo dei profughi, avevo disertato. Sonò il segnale d'un arrivo di feriti. Mi fermai per dare una mano alle compagne.

(Nessuna s'era mossa). Era uno scarico da un Ospedale di Pordenone.

I soldati, cupi, non parlavano, quasi. Solo s'udiva ogni tanto, a mezza voce, la parola *tradimento*. Non osammo interrogare.

Era passata mezzanotte quando arrivò l'ultima ambulanza. Indi, le compagne, che avevano intensamente lavorato tutto il giorno, tutti i giorni, erano partite affrante. Io mi reggevo male quando entrai in portineria.

V'erano là, seduti, con stanchezza profonda, cinque o sei ufficiali, venuti a chiedere ospitalità per il resto della notte. Il medico di guardia stava dicendo loro come non fosse possibile accettarli non feriti nè malati, e come, d'altra parte, non vi fosse più un letto disponibile. Suggeriva di recarsi all'Ospedale di Riserva.

Era all'altro capo della città, ed essi non erano pratici di Treviso. Offersi loro di accompagnarli. Si alzarono a stento, uscirono meco barcollando.

No, non erano feriti nel corpo, ma quanto nell'anima... Avevano fatto settanta chilometri, quasi sempre a piedi; ma non era questo che più li atterrava.

Una domanda mi scottava le labbra. Uno, che mi stava al fianco, la indovinò. Sì, erano della II Armata. Ma no, no, non era stata viltà. — Nella voce era il pianto — era tutto l'indicibile dolore, la vergogna immeritata. Vedevo quell'uomo non vecchio, invecchiato nello spasimo, che pareva supplicarmi di non crederlo un vile, di non credere alla viltà d'alcuno.

Camminavamo lenti sotto la luna, per le vie deserte. Udivo intorno a me i piedi trascinarsi, vedevo le figure in disordine, affrante, umiliate, mute. Solo il mio vicino parlava. Diceva della bontà, del valore, dello spirito di sacrificio dei soldati nostri, del dovere, della necessità, di amarli, perchè d'ogni eroismo li rende capaci l'amore. Diceva di aiuti mancati. Diceva... Perchè certe cose non si possono scrivere?

E ogni tanto, come un ritornello affannoso, ripeteva:

— Non creda, no, non è stata viltà.

Ci lasciammo alla porta dell'Ospedale *De Amicis*. La stanchezza di dianzi non la sentivo più; e meno atroce mi pareva l'angoscia della rotta, perchè intorno a me e lungi da me, all'infinito, avevo sentito, nella macerazione del dolore, le profonde vibrazioni di anime le quali, certamente, sarebbero andate, avrebbero condotto, alla riscossa. E, quasi inconsciamente, mi dissi:

— Domani.

Lì 3.

Ieri, sfogliando *Vigilie* per le mie rievocazioni del tempo di guerra, mi son fermata pure ad una pagina che colmerebbe una grave lacuna di questo libro. (Una delle tante). Per le dolorose constatazioni che mi hanno mossa a scriverne di severe riguardo alla donna e alla fanciulla (non voglio dire odierne, chè sarebbe un generalizzare, ma moderne), ho forse trascurato la nota opposta, quella richiamante le esponenti — che tuttora si trovano — di tutt'altro. Per questo desidero metterla qui, con poche varianti, non sapendo, lo confesso, a questi quasi vent'anni di distanza, meglio descrivere il tipo.

« Guardo spesso con compiacenza questa nostra figliuola. (Anna Da Ponte). Non bella e così piacente, non elegante e così fine, non civettuola e così attraente. Una di quelle apparizioni prive di qualsiasi arte per attirare l'attenzione e che ad essa s'impongono, per la semplicità gentile, per il riserbo disinvolto, per la serietà serena, spesso gioconda, per la fierezza pure, sempre pronta a destarsi.

Essa appare così diversa da troppe altre...

No, non basta non fare il cosiddetto *male*. Si deve, anzitutto, non sembrare d'averne voglia, o, per lo meno,

d'aver voglia di farla venire altrui. Si deve non rappresentare, nè ricordare, ciò che di meno serio e di meno buono hanno il mondo e la vita, non essere neppure per l'apparenza — la zavorra che tiene a bassa quota, anzicchè l'ala, che solleva ed innalza.

Quale potere hanno mai quelle donne la cui purezza e la cui dignità si rivelano — nonchè nel modo di vestire e nel disdegno d'ogni artifizio — in ogni lineamento, in ogni sguardo, in ogni mossa... Ve ne sono che potrebbero traversare gli ambienti peggiori senza che pur l'ombra del male o il pericolo dell'irriverenza le sfiorasse, che ovunque, - in famiglia e fuori — diffondono un'aria che purifica, una luce che conforta, un amore che risana.

Infatti, son quelle che la purezza sanno fondere con la carità. La carità che in tutto si manifesta, — dalla benevola espressione del volto alla parola incoraggiante, dalla bontà — pur nella fermezza dei principi — sempre pronta al compatimento e al perdono, al vigile zelo, sempre pronto all'aiuto. La carità che in nessuno vede un estraneo, in nessuno un indegno, in nessuno un oggetto di trastullo o di basse soddisfazioni, perchè in ognuno vede un fratello. »

Li 4.

Ripensando l'argomento d'ieri, rileggo una pagina anonima, a proposito d'una giovane la cui breve vita era stata, in famiglia e fuori, fra gli eguali e fra gli umili, un'emanazione di gioia.

« Uno dei compiti della donna è seminare gioia perchè ne germogli virtù. Migliorare per mezzo del dolore è prerogativa di Dio. In quanto a noi, è mediante la letizia che dobbiamo guadagnargli i cuori.

« Spesso accade che la gente non ami la virtù per colpa di chi la fa apparire pesante, e stimi poco le cosiddette persone pie perchè non le trova pietose. Il gran

segreto della donna sta nel lavoro non visto e non avvertito, qual'è quello della figlia, della sorella, della moglie, che sa creare un ambiente sereno e lieto, e il cui amore di Dio si traduce in devozione per i compagni di via, mentre irradia intorno a sè l'intima pace che ha saputo conquistare ».

Li 5.

Alle molte tribolazioni della vita se n'è aggiunta ora, per le donne, un'altra: le calze. La necessità di mettere in mostra le gambe (se sedute, fino al ginocchio e, nelle varie evoluzioni delle medesime, anche alquanto più in su) implica l'altra necessità, di calze lunghissime e sottilissime. Ma per quanto, in un paio di calze, si sieno spese anche parecchie decine di lire, non ci si salva da quelle desolanti sorprese di smagliature dalla rapidità inesorabile, che capitano così spesso e obbligano a riparazioni urgenti quanto ardue.

Queste figliuole — mi diceva una zia — le calze le hanno più nelle mani che nei piedi.

Cose pietose, invero.

Li 6.

Arriva *Il Ritorno*, il piccolo periodico della *Casa di Redenzione Sociale* di Niguarda, fondata dalla *Cardinal Ferrari*. E' il ritorno del figliuol prodigo nelle braccia del padre, - il ritorno di uomini che subirono la condanna della Giustizia umana e furono accolti in nome della Giustizia divina. Quella giustizia, fatta di amore, che il Vangelo in tante pagine annunzia, — le pagine di misericordia e di redenzione, accanto alle altre di condanna della farisaica secessione fra peccatori e giusti, che spesso son tali agli occhi del mondo, non a quelli di Dio.

Ma è, naturalmente, un'infima minoranza quella che può trovar posto nella Casa di Redenzione. I più si ritrovano fuori, non di rado peggiorati dai contatti o da una vita di abbrutimento, e preparati a nuove cadute. Altri, che avrebbero vivo il desiderio di redimersi, ben difficilmente trovano fiducia e lavoro. E ora più che mai, quando si cerca di raccomandarli, capita di sentirsi rispondere:

— Stentano a trovar lavoro i galantuomini, e si avrà da darlo ai birbanti?

Giacchè questa è la beata quanto brutale, semplicistica logica degli inesperti che si credono avveduti.

Lì 7.

Difettano i mezzi... E' il solito lamento, per ogni Istituzione, per ogni opera di bene. E non si rammentano le parole di Cristo: « Se avrete fede... trasporterete le montagne ».

Ma è la fede che manca, la fede dei santi. Quale continuo prodigio non è la *Piccola Casa* del Cottolengo, (piccola casa di diecimila abitanti) ove è vietato capitalizzare e ove non manca mai nulla? E anche senza arrivare a tanto, quante volte non vediamo la Provvidenza, nei momenti più critici, aiutare i meritevoli, e coloro che, senza troppi calcoli, fanno il bene del quale, giorno per giorno, si presenta, con l'occasione, il dovere?

Certo, essa non aiuta i pessimisti, i queruli, coloro che si dicono vittime del destino e votati alla *sfortuna*. Fortuna, sfortuna... Parole pagane, che un cristiano non dovrebbe mai pronunciare. Infatti, ciò che appare fortuna è, non di rado, tutt'altro che sorgente di bene, e ciò che appare sfortuna spesso è foriero di migliori destini. Cerchiamo di correggere la nostra miopia e di avere della vita criterî meno meschini. *Sursum corda!*

Lì 8.

Ripenso una visita, fatta a Firenze alla madre di Giosuè Borsi. Una donna semplice, quanto nobile e forte. Essa vive della memoria del figlio, che l'adorava, e di eroici sacrifici per i poveri. Mi mostrò tutti i cimelî di lui soldato, raccolti nella camera di lei, ove arde una lampada fra i ritratti dei suoi trapassati e il Dantino intriso di sangue. Poi, nello studio, mi illustrò il ricchissimo archivio - i numerosi quaderni, fitti di una scrittura corrente, minuta e nitida, senza alcuna correzione, spesso illustrati da disegni a penna che sembrano acqueforti.

Sulla scrivania, tutto è rimasto intatto dal giorno in cui egli partì per il fronte. Ed io, seduta su quella poltrona, col capo appoggiato a quel tavolino, sentivo nell'intimo la presenza dello Scomparso. Ripensavo il poeta fanciullo, il novelliere e il giornalista geniale, il dicitore meraviglioso, l'attore tragico conquistatore di folle. E riandavo le pagine dei suoi Colloquî con Dio, ch'egli, nella vigilia della guerra, faceva giorno per giorno, mentre giorno per giorno andava domando le passioni della sua vita scapigliata, e la vanità e le ambizioni calpestava nell'ascesa, e in sè preparava quella santità che un giorno, forse, rifulgerà su gli altari.

Sì che l'entusiasmo col quale egli intese le sacre ragioni della nostra guerra, e partì volontario, e visse in trincea, da quella santità fu tutto permeato; e la morte eroica non fu che l'epilogo dell'olocausto di tutto sè stesso nel quale culminava la sua conquista interiore.

Pensando ciò ch'Egli avrebbe potuto dare dopo la guerra, verrebbe fatto di deplorare la sua scomparsa. Ma che sappiamo noi del potere dei martiri? Infatti, non son pochi coloro ai quali Egli appare in fulgide visioni; e numerose son le anime cui le pagine di Lui, avvalorate dal suo sacrificio, son feconde di luce. Sì che

in quell'ora indimenticabile mi parve di sentirlo quale un vigile arcangelo della Patria.

Lì 9.

Dianzi, sfogliando i Vangeli, m'è capitato sott'occhi il convito in casa del pubblicano. E ho ripensato un piccolo colloquio, avuto con la povera Mamma. Essa invitava facilmente la gente a pranzo.

Un giorno le dissi:

- Dal Vangelo si capisce che Nostro Signore accettava volontieri inviti a pranzo. Tu lo avresti invitato certamente.

— Oh! se lo avrei invitato!

— E che cosa avresti fatto?

— Sarei stata attenta a vedere che cosa gli piaceva di più, per ripeterlo un'altra volta.

Ingenua irriverenza? Spero di no. Se non altro, non si potrà dire la mia Mamma appartenesse all'eresia dei Doceti, che negavano la reale umanità di Cristo.

Così, un giorno che la vedevo disporsi a rattoppare una camicia, (eravamo già molto lontane dal tempo in cui non ce n'era bisogno) le dissi:

— Ricordati che Nostro Signore ha detto che non conviene metter rappezzi nuovi nella roba usata.

— Già, lo avrà imparato osservando la Madonna.

Li 10.

Un giorno, in una delle nostre riunioni dell'*Ora presente*, Semeria disse:

— Iersera, a S. Eusebio, ho conosciuto un pretino che è qualche cosa di straordinario.

E parlò del gruppo di ragazzi che un giovanissimo prete, povero e senza impiego, adunava lassù, con zelo illuminato e francescana carità.

— Conducetecelo — dissi.

E l'indomani don Brizio (il cognome non conta, tutti lo conoscono per il prenome, ch'è poi una specie di... modificazione, fatta in Seminario, di Bixio, il nome datogli dal padre garibaldino) era dei nostri: non come collaboratore dell'*Ora* poichè, per quanto già avesse una vasta e svariatissima cultura da auto-didatta, la penna allora non gli era familiare: ma come, non dirò padre, ma fratello, dei nostri inquilini di S. Lorenzo.

Egli, già avvezzo a rinunzie d'ogni genere, andò ad abitare in una delle più alte e delle più squallide stanze di quelle case e dormiva sur un giaciglio, al quale ogni tanto una provvida persona riforniva la coperta... E dopo qualche tempo, a terreno, un'altra stanza era adibita ad oratorio. Mattina e sera don Brizio vi si recava a recitare le preghiere. Nessuna imposizione, nessuna pressione per la frequenza. Ma, man mano, si facevano più numerosi i fedeli. E se il sacerdote accennava ad andarsene senza aver parlato, s'alzava un coro di voci a chiedere la sua parola.

Anche fra giovani studenti don Brizio ebbe ben presto una schiera di discepoli, mentre pure prendeva parte al lavoro di varie Aziende. E dalle miserie di S. Lorenzo egli passava, con la massima semplicità, in vari salotti aristocratici e intellettuali, nei quali veniva invitato a colloqui d'indole spirituale.

Non potrei non accennare qui, come a frutto dell'*Unione*, anche all'opera di lui — finanziata e in tutti i modi aiutata, — da una giovane americana, generosa anima d'apostolo, Alice Hallgarten, più tardi baronessa Franchetti, — di una Colonia agricola giovanile nei pressi di Roma. Questa, dopo varie vicende, fu seguita da due altre, successive, in Lombardia, nelle quali don Brizio, insieme ai ragazzi — orfani o comunque disgraziati — che avviava all'agricoltura e alla vita cristiana, ospitava gli amici che avessero bramato un asilo di pace

e di carità; mentre dal canto proprio Alice Franchetti proseguiva il suo provvido lavoro alla Montesca, in opere per le quali la sua memoria è in benedizione.

Don Brizio, sempre volontario della povertà e sempre più ricco di sapere, è poi andato, e va, seguitando, ora di qua ora di là, nella sua missione di buon seminatore.

Li 11.

Oggi sono andata al Cimitero, sulla tomba dei due fratelli, Angelo e Giambattista, uniti nella vita e nella morte. La Mamma è rimasta a Rovereto, nella tomba dei suoi. Ma il mio cuore Li riunisce attraverso lo spazio, perchè — pur nello strazio del ricordo di quei commiati che sono lo schianto indicibile — Li vede più alto.

La mestizia di quella visita laggiù, soglio confortare entrando, dopo, nell'umile dimora annessa al Cimitero. Ivi è un sacerdote, intorno al quale si radunano giovani che hanno sete di sapere e di bontà, se non sempre ancora di fede. Son convegni che allargano gli orizzonti.

Presso le tombe, la luce che rischiara la morte e la vita.

Li 12.

Dianzi, rimestando le mie carte, ne ho trovato con meraviglia una di anteguerra sopravvissuta chissà come all'ecatombe. Son pagine della chiara e cara scrittura di Sofia Gabba, riportanti brani di Lacordaire e di Gratry, che mi ricordano un altro progetto pel quale — più che trent'anni fa — m'ero recata a Milano, e nel quale eravamo consenzienti in parecchi. (Si sa bene che Milano è sempre il terreno più propizio, sia per le buone idee, sia per le buone opere. Stavolta era con noi

un altro giovane promettentissimo. Pietro De Francisci, divenuto lo storico e giurista insigne e l'attuale Guardasigilli). Si trattava di riesumare le più belle, efficaci ed opportune pagine di scrittori d'ogni tempo, e ristamparle in fascicoli, che avrebbero formato varie collezioni. Qualche cosa di simile era già stato iniziato, coi *Quaderni religiosi.*

Ma, purtroppo, si finì con non farne nulla. Non potrebbero altri riprendere l'idea?

Li 13.

Il progetto del quale ho detto ieri, me ne ha rammentato un altro. A Venezia avevo conosciuto Adolfo Rossi, allora Direttore dell'*Adriatico*, andato poi in America quale Commissario Generale dell'Emigrazione e divenuto infine Ambasciatore d'Italia a Washington. Simpatizzante con lo spirito... accogliente dell'Unione; m'aveva esposto l'idea di un quotidiano a larghissima base, quale palestra di persone d'ogni parte. Egli vedeva, in pari tempo, le difficoltà dell'attuazione, specie finanziarie. Ma io volli fare — direi, m'imposi — un atto di fede quasi cieca (ahimè, non però quella di cui dicevo qui l'altro giorno, perchè non sono una santa) e, naturalmente, pensai a Milano.

Di nuovo mi accolse la ospitale casa Gabba; e di nuovo furono invitati i giovani amici. Stavolta si aggiunsero Alessandro Casati — l'eletto patrizio milanese, che poi si distinse nella guerra e fece parte, alla Minerva, d'uno dei primi Ministeri Mussolini – e Aiace Alfieri, — entrambi, con Tomaso Gallarati-Scotti,, futuri redattori del *Rinnovamento,* il periodico di riscossa religiosa la cui vicenda è ben conosciuta. Era dei nostri anche don Brizio. Si fecero varie adunanze, e molte discussioni, e assaggi di facoltosi. Alfieri aveva elaborato un programma molto comprensivo — forse troppo comprensivo per essere compreso dai più.

Ad ogni modo, lo scoglio massimo era la necessità di trovare un milione. Ora un milione sembra nulla, avvezzi come siamo a parlare, o, più modestamente — a sentir parlare, di miliardi. Ma allora era qualchecosa, anche per Milano.

Tuttavia, non volli arrendermi, e, per parecchi mesi, scrissi a mezzo mondo. Poi, tornai a Milano. Ma ripresi un'altra volta la via di Venezia, con nel sacco, oltre alle note pive, un distico latino dell'amico Gigi Gabba, bonariamente canzonatorio.

Li 14.

Fra queste mie rievocazioni del passato, non saprei non dedicare qualche pagina alla memoria della principessa Annamaria Borghese, che tanto fece per le Volontarie.

E' nota la tragica fine di lei, dovuta alla sua passione di giardiniera. Quella che, fanciulla tra selvaggia e sognante, era cresciuta nell'Isola incantatrice e ne conosceva ogni scoglio e ogni recesso come ogni pianta, che curava con amore, dall'Isola e da questo amore è stata travolta.

Ricordo. Era nel Maggio del 1923. Essa m'aveva scritto parlandomi di una profonda stanchezza, per la quale non si sentiva più di rimanere sulla breccia, in quel nostro lavoro ch'era pure una lotta. Era la sua lettera di dimissioni da Presidente Generale.

Consultai l'orario. Ero ancora in tempo per un treno che mi avrebbe fatto trovare a Riva la coincidenza col piroscafo. Giunta, verso sera, a Salò, noleggiai una barca a due remi.

La cagione del mio viaggio mi toglieva di sentire la bellezza dell'ora. Guardavo l'Isola, ancora lontana, che racchiudeva per me l'ignoto.

Quando fummo nei pressi della punta di S. Felice,

il cielo cominciò ad oscurarsi, onde spumanti venivano a frangersi contro la barca. I due giovanotti, a poppa ed a prua, facevano forza di remi. Passata la punta, nel fosco ogni tanto corrusco di lampi — delle nubi che sorgevano di là, essi m'indicarono le luci intermittenti di un faro: era l'Ossario di S. Martino della Battaglia. Quell'impressione di tempesta e di ricordi sacri mi parve più consona alle disposizioni dell'animo mio.

L'Isola — che, nella penombra, aveva assunto aspetto di fantasma e mi ricordava le sue tragiche leggende - si andava, ormai, rapidamente avvicinando. Il temporale incalzava. E io pensavo sgomenta al ritorno dei due barcaioli traverso il lago dalla mala fama.

Girammo la punta meridionale dell'Isola, solenne di alti cipressi, costeggiammo per un tratto. Poi apparve il profilo della darsena. Sbarcai nell'oscurità illuminata dai lampi.

. . . . . .

L'indomani scesi per tempo nel giardino, ansiosa di veder l'Isola di giorno, e dall'Isola il lago, nel suo splendore di sogno. Poco dopo fui raggiunta da lei. Voleva condurmi a vedere la sponda della punta settentrionale, alta scogliera in parte a picco, in parte a stretti sentieri ripidi, tutta forata di grotte e di corridoi, scavati nella roccia.

Arrivammo al limite estremo, ove una lapide ricorda una giovane congiunta di lei, che lì, presso alla riva, rovesciata da un'imbarcazione, e invano disperatamente cercata dal consorte, era scomparsa per sempre.

Essa mi descrisse la tragica scena, alla quale aveva assistito. Io ascoltavo rabbrividendo. E non sapevamo che anch'essa là, poco dopo, sarebbe stata chiamata.

Riprendemmo la via del ritorno, parlando dei Benedettini e dei Francescani, che successivamente avevano abitato l'Isola, di Dante, che il Benaco illustrava con le note terzine del canto XX dell'Inferno. E, dopo visitata la cappella e la biblioteca, — ricca di edizioni antiche e di

incunaboli, — insieme al principe percorremmo l'altro lato dell'Isola, lussureggiante di vegetazione meridionale.

Entrambi i coniugi parlavano delle abissali profondità che la circondano, non scandagliabili. E lui, a proposito di queste, rimproverando lei per le piantagioni imprudenti che soleva fare lungo le sponde pericolose dell'Isola, le disse:

— Saranno la tua tomba.

(Doppiamente profeta, poichè vane riuscirono le insistenti ricerche dei palombari).

Ripartii con un fascio di rose *crimson* e di ginestre e una luminosa impressione di bellezza e di cortesia.

Ma ero triste, perchè lo scopo della mia visita era fallito. Ogni insistenza s'era infranta contro una volontà inflessibile. E ora, pensando il misterioso destino che in quella sera la trasse alla punta fatale e all'abisso, sento vivo il contrasto coi ricordi di quando essa veniva a trovare le nostre figliuole, sempre maternamente festevole.

E come da tutto si capiva che, sotto la patrizia, c'era la *scout*... Infatti, col suo geniale compagno, (Scipione Borghese, ben noto pel viaggio *Da Pechino a Parigi*, narrato da Barzini), s'era allenata alla vita di campo e di esplorazione. E, aliena com'era da ogni mondanità, al soggiorno di Roma preferiva quello dell'Isola, ove, in semplicità primitiva, con le sue mani lavorava « sorella terra ».

Essa aveva cominciato ad occuparsi delle Esploratrici quale Presidente della Sezione di Roma, unica allora. Erano gli anni fortunosi del terremoto della Marsica e della guerra; e, Infermiera, fra l'uno e l'altro lavoro, l'una e l'altra devozione, aveva diviso il suo tempo, il suo coraggio e le sue cure.

L'Isola fatale fu pure testimonio della sua larga carità, che si estendeva anche più lontano delle rive del gran lago, e arrivava, nell'Asilo di palazzo Borghese,

sino a molti fanciulli diseredati di Roma, ed oltre ancora. Perciò la luce di Cristo illuminò l'oscuro destino, e la sua luce si stese consolatrice sulla memoria di Lei.

Nel trigesimo tornai all'Isola recando una croce di alloro, insieme a due Volontarie, che portavano le nostre bandiere. Era venuto con noi, dalla cappella, un sacerdote, il quale benedisse il tragico scoglio, mentre le figliuole abbassavano le bandiere.

Li 15.

La gente dice che i satolli non possono immedesimarsi in quelli che provano i crampi della fame.

Strano. A me invece consterebbe che proprio quando s'è mangiato a sazietà vengono in mente come un rimprovero quelli che... non hanno mangiato.

Li 17.

Molti, anche credenti, son tentati di ribellione di fronte alle apparenti ingiustizie del destino, osservando come spesso i giusti sembrino sacrificati a preferenza dei meno meritevoli. A me non è dato entrare negli argomenti teologici del peccato originale, che stanno alla base dell'arduo problema del dolore. Solo dirò che a quella ribellione conduce un criterio parziale, dimentico delle grandi leggi che governano il mondo; e che queste, alto mistero di Dio, noi — pur chiedendogli quanto bramiamo — non possiamo pretendere Egli le alteri a seconda dei nostri interessi e dei nostri criterî. Nè sappiamo che cosa Dio intenda ricavare da noi. Chiediamogli perciò soprattutto quella fede che ci aiuti a sopportare ogni prova con fiducia ed amore incrollabili.

Cristo, infatti, col Sacrificio suo, l'amore ha divinamente sublimato nel dolore. E alla sua sequela son sorti nei secoli, e pure ai giorni nostri sorgono, alla luce e nel-

l'ombra, innumerevoli gli eroi del sacrificio e del martirio. Cristo ci ha pure insegnato a dire ogni giorno al Padre: « Sia fatta la tua volontà ». E vane sarebbero le parole se non pronunciate con l'assenso dell'anima.

Non si deve poi dimenticare tutto il soffrire che dipende dalle colpe nostre o dei nostri, o dalla malizia o dall'egoismo di coloro che vengono meno al dovere fraterno. Senza queste cause, quanto minore non sarebbe la somma del dolore nel mondo?

Ma — a parte queste terribili responsabilità — noi dobbiamo persuaderci che il problema, umanamente insolubile, del dolore è un mistero d'amore, di quell'amore del quale Dio ci ha dato prove superiori ad ogni nostro merito come ad ogni nostro intendimento; e che un giorno ogni mistero sarà disvelato e chi più e meglio avrà sofferto comprenderà d'essere stato prescelto al divenire di più alta giustizia.

Li 18.

Stamane ho accompagnata all'Ospedale Psichiatrico una di quelle ragazze che sono considerate incorreggibili e che invano vanno da un'Istituto all'altro. Fra i maggiori progressi della scienza è l'aver fatto comprendere come, in molti casi, quanto pare cattiveria o corruzione è effetto di anomalie fisio-psichiche, o di traumi o malattie, (p. es. l'encefalite letargica), e che perciò vane riescono l'educazione o la correzione a sola base religiosa, morale e disciplinare. Sarebbe tempo, perciò, di mettere da parte i pregiudizi che sinora hanno fatto considerare la psichiatria solo come cura della demenza e i Manicomi unicamente asili di pazzi.

Ottima cosa, perciò, è stata il mutare questo nome con quello di *Ospedale psichiatrico*, dietro l'iniziativa di quelli di Bologna e di Treviso. Questo fu creato dallo spirito illuminato e di comprensiva umanità del già ricordato prof. Luigi Zanon dal Bò. Ospedale di osser-

vazione, dal quale poi i malati — se non escono, dopo un dato tempo, guariti — vengono assegnati all'uno o all'altro dei varî Istituti, disseminati in Provincia, e rispondenti alle varie forme di anomalia psichica, compresa la deficienza intellettuale , cui pure, in certi casi, si può in parte rimediare.

Nel Direttore la nostra *Protezione della Giovane* ha trovato un valido aiuto, mentre sempre più frequenti si fanno i casi che ci capitano, di ragazze che sarebbero destinate al male, ineluttabilmente, e che egli salva, attraverso un periodo di cura, di rieducazione e di lavoro.

Purtroppo, non tutti, qualche medico compreso, si sono ancora liberati dai vecchi pregiudizi che riguardano l'internamento dei malati di mente, degli anormali, dei deficienti d'età minore, dei nevropatici. E' perchè non intendono come sieno da considerare « pericolosi a sè e agli altri » molti anche non violenti, la cui permanenza in famiglia e nella società è dannosa, specie quando si tratti di mania erotica. Dannosa non solo agli *altri*, ma altresì a *loro stessi*, per mancanza del necessario trattamento e delle opportune cure. Così, non è abbastanza compreso l'obbligo di provvedere agli affetti da alcoolismo, la grande piaga sociale, rovina di tante famiglie, a cominciare dalla procreazione deleteria.

A togliere i pregiudizi circa questi internamenti gioverebbe modificare, in base ai progressi della scienza e della psichiatria pedagogica, la legge ed il regolamento vigenti, sì da consentire l'accoglimento negli Ospedali psichiatrici d'osservazione e nelle Sezioni dipendenti, senza le formalità di Pubblica Sicurezza, le quali, realmente, in tanti casi, creano gravi e penose difficoltà, che molti non riescono a superare. E noi ne sappiamo qualche cosa.

Meglio ancora se (ed è il voto sul quale, finora invano, insistono gli psichiatri) si istituissero dei *Reparti aperti*, che potessero accogliere senza pastoie burocratiche e senza idea di Manicomio, tanti non pazzi, ma che

pure hanno d'uopo di quei provvedimenti e di quelle cure che sono un prezioso beneficio per l'individuo, per la famiglia e per la società.

Li 19.

Apprendo che si sta preparando, in S. Marco di Firenze, un ricordo marmoreo del P. Raimondo Maccanti, Domenicano. Lo avevo conosciuto, molti anni fa, per corrispondenza, poi di persona. Era un'anima di fuoco, ardente di apostolato, che, scoppiata la guerra, chiese ed ottenne d'essere cappellano tra le file dei bersaglieri, dalle quali passò poi nelle garibaldine della Brigata Alpi. In entrambi i corpi aveva compiuto prodigi di valore, al Col di Lana, alla Marmolada, a Costabella, poi giù giù, lungo la ritirata, ovunque sollevando i cuori con la parola della Fede e quella della Patria. Passato in Francia, cadde sui campi della Woevre. E fu un lutto profondo per Peppino Garibaldi e per i suoi.

E ora ripenso il nostro ultimo incontro, appiè del Grappa.

Non avevo potuto, a cagione di mia Madre, che non consentiva a separarsi da me, rimanere a Treviso oltre i giorni del passaggio dei profughi. Fraternamente invitate dai Cederna, carissimi eredi della qui più volte ricordata ospitalità dei Gabba, genitori di lei — a Milano, ove non si trovavano Samaritane, ero entrata in Croce Rossa; e prestai servizio in un Ospedale di Porta Vigentina. Ma nel marzo dovemmo trasferirci in altra casa ospitale, dalle ottime amiche Cicognara di Bergamo. Lì, non potendo, per varie ragioni, riprendere servizio, avevo cominciato a scrivere *Vigilie*, per portare un piccolo contributo alla letteratura di guerra. E perciò, il desiderio di « più vedere » s'univa a quello, nostalgico, di riavvicinarmi il più possibile al fronte. Facevo quindi, ogni tanto, munita di un lascia-passare del Comando, delle corse abusive verso quello, poichè la

divisa di Croce Rossa — benchè malsicura, come purtroppo sperimentai in fine — mi rendeva possibile di mettermi, sulle strade delle retrovie, in attesa di qualche autocarro che mi portasse fino ad un certo punto, salvo poi fare dei lunghi tratti a piedi.

E qui sfoglio alcune pagine di *Vigilie*.

Nell'aprile, dopo una sosta in due Ospedaletti, — in uno dei quali si trovava una eletta giovane amica e compagna — arrivai un giorno a Crespano. Era tutto un grigiore di autocarri, di trattrici, di cannoni, di carri da munizioni, di muli bardati e carichi, di soldati in assetto di guerra, sotto l'elmetto. Ogni tanto, un tuonare di cannone, fra le nubi che coprivano il Grappa sovrastante.

Entrai nell'ampia chiesa. Nella penombra, notai, nel mezzo, qualche cosa d'insolito. Avvicinandomi, riconobbi, circondata da soldati che pregavano, la Madonna del Grappa. Aveva la spalla e il fianco squarciati, ma reggeva ancora il Bambino.

— La Madonna ferita — mi spiegavano i fanti.

O Maria, mai t'ho pregata con la commozione di quella sera, fra quegli umili che andavano a morire.

. . . . . .

Di là passai al Comando di Tappa. Un invito cortese, da *colleghi*, mi vi trattenne, per il pranzo e per la notte. Durante una simpatica conversazione, appresi che, in un villino di là dal ponte, si trovavano Peppino e Sante Garibaldi, i quali, con la loro Brigata Alpi, erano in procinto di partire per la Francia. Pensai tosto a P. Maccanti. E, l'indomani mattina, mi affrettai a quella volta.

E ci trovammo di fronte, quasi stupiti nel vederci sotto spoglie così diverse dalle solite. Il Padre volle subito presentarmi a Peppino Garibaldi. Questi m'invitò a colazione. E si parlò di lontani ricordi gloriosi e di altri recenti, radiosi prima, poi strazianti. Inteso il mio

vivo desiderio di recarmi, col Cappellano, nel Tempio di Possagno, il Generale cortesemente ci fornì un mezzo di trasporto e una parola che ottenesse un ingresso severamente vietato. Infatti, Possagno, essendo sotto il tiro del Piave, era sgombrata, non solo dalla popolazione, ma anche dalle truppe.

Percorsa la bella strada sinuosa, coperta, a brevi distanze, dalle mascherature, e fatta a piedi la salita, trovammo davanti la scalea una enorme buca scavata da un 305, che, pochi metri più in là, avrebbe fatto del Tempio una ruina.

Il carabiniere di guardia alla porta, obbedì. Entrammo e ci dirigemmo verso il gruppo della Pietà. Mai ne avevo avuto un'impressione così profonda... Il capolavoro del Canova, mentre dal Piave e dal Grappa tuonava il cannone, mi apparve come il più alto simbolo dell'ora: il Figlio, divino nell'abbandono della morte, la Madre, che, nell'offerta suprema, alza al cielo il volto, sublime di dolore e di fede, la peccatrice redenta, prosternata e implorante ancora la parola che rialza e che risana.

. . . . . .

Tornando sostammo a Fusere, perchè desideravo vedere il giovanissimo cugino Gualtiero Castellini, già chiaro per ingegno e per valore, lui pure in procinto di partire per la Francia, d'onde non doveva più tornare. Volevo portare le sue notizie alla madre di lui, Emma Sighele, sorella di Scipio, donna d'intelletto e di tempra non comuni, che aveva portato l'irredentismo trentino in una famiglia garibaldina. Infatti, il nonno, Nicostrato Castellini, era caduto, dopo Bezzecca, a Vezza.

Dal Grappa passai peregrinando ai colli Asolani e a Maser. Il proprietario attuale, l'ottimo cugino Carlo Giacomelli, in ogni tempo generosamente provvido al paese del quale era allora Sindaco, pur rimanendo al posto del dovere, aveva lasciato la sua dimora ad un Co-

mando. Un signore dei dintorni, ufficiale di complemento, che a Crespignaga m'aveva riconosciuta e invitata nel suo automezzo, mi condusse fin lassù; e volle entrare ad annunciarmi.

Non si vedeva nessuno, quasi tutte le finestre della villa erano chiuse. Io stavo sotto il portico, come trasognata, ricordando e confrontando, quando mi venne incontro un colonnello, al quale quell'ufficiale doveva aver detto del passato: poichè, da gentiluomo, mi accolse, non come un'ospite, ma come una che ha dei diritti. E mentre mi accompagnava per le sale deserte e buie, ove appena scorgevo le pur tanto a me familiari smaglianti figure di Paolo, egli voleva rassicurarmi circa il rispetto col quale la villa era tenuta. Prima del commiato, mi raccomandò il silenzio... di guerra.

Sempre assorta fra i ricordi, mi diressi in su, verso la casa dei nostri antichi coloni Martignago, i miei buoni amici di un tempo e di tutti i tempi. Del paese era stato sgombrato il lato orientale, più vicino al Piave. Ma anche loro avevano avuto varie visite di granate, delle quali si vedevano le traccie. Mi fecero gran festa, e la vecchia Marianna, nel suo dialetto contadino, disse commossa:

— La parona (l'appellativo doppiamente improprio non hanno mai voluto abbandonarlo) l'à volest vegnir a vedar come che ston. (Ha voluto venir a vedere come stiamo).

E le donne s'interessavano della mia divisa, impressionate dal colore di sangue della croce sul petto.

Dissi che desideravo salire al Collalto. E il mio compare Abramo — marito della mia buona amica di adolescenza, Pina Gallina — volle accompagnarmi. Ma ebbi duopo di chiedere per lui, più in su, un permesso ad un sottufficiale.

Quale impressione, quella bardatura di guerra — teleferiche, osservatori, reticolati, mascherature, e, qua e là, un lungo cannone, in attesa. — E quale contrasto coi ricordi di quando percorrevo quelle pendici nella gioia

esuberante e serena dei primi anni... E quando, con l'affacciarsi alla vita e i primi entusiasmi, erano sorte le prime tempeste, — fino alla lunga, angosciosa vigilia del distacco, — era lassù che ancora trovavo la pace.

Giunta alla sommità del colle, (m. 500) donde si domina il corso del Piave, da Quero a Valdobbiadene e a Vidor e, più in giù, le colline di Soligo e di Refrontolo e — dietro lo sperone orientale del Montello — il castello di Collalto, non sapevo capacitarmi che quella terra ridente, ove nulla di mutato potevo distinguere, fosse invasa dal nemico.

Uscì da un baracchino sottostante un sergente, il quale mi pregò di ritirarmi, perchè, diceva, (durante la salita m'ero levata la cappa) il bianco del camice faceva bersaglio.

Ridiscesi, indossando nuovamente la cappa. Poco dopo incontrai una donna, che mi salutò riverente.

— Sia lodato Gesù Cristo.

— Sempre sia lodato.

Li 21.

Ho inteso oggi un discorso intorno ad un argomento purtroppo molto importante. Dico *purtroppo* perchè si trattava dell'inciampo gravissimo che molti trovano in tutta la zavorra umana che la Chiesa, dopo i primi secoli, ha gravato del suo peso.

Infatti, quando qualche anima onesta, che legge il Vangelo, vi ricorda tante cose dolorose, in aperto contrasto con quello, e ne trae argomento a straniarsi dalla Chiesa, si vorrebbe saper rievocare, insieme al divino mandato di Lui che vedeva nel più lontano avvenire, tutta la somma immensa di valori che la Chiesa — pur tra le ombre umane — ha recato, e mantiene, nel mondo.

L'oratore d'oggi, benchè sacerdote, non esitò nel riconoscere la decadenza profonda del mondo ecclesiastico e della corte papale nel momento in cui avveniva

il grave strappo della Riforma protestante. In pari tempo dimostrò come i santi che allora iniziarono la Riforma cattolica e che, umanamente giudicando, avrebbero dovuto unirsi alla protesta, abbiano avuto ragione di rimanere, malgrado tutto, nella sola Chiesa che abbia le promesse di Cristo e come perciò ad essa abbiano consacrato ogni sforzo e in essa collocato ogni speranza.

Infatti, mentre coloro che avevano protestato in nome della purezza degli ideali cristiani scendevano miseramente e le loro Chiese non resistono agli urti che le vanno sgretolando, la Chiesa cattolica è ancora la barca che Gesù salva dalla tempesta e — pur fra le miserie umane — è sempre la Madre dei Santi, feconda degli oscuri eroismi che si vanno moltiplicando nel mondo, e il sicuro porto delle anime.

L'esperienza della vita — come già dicevo a proposito del modernismo — lo conferma ogni giorno.

Li 23.

Un ricordo che m'è caro. L'*Unione Femminile Nazionale* di Milano, — alla quale ho già accennato, a proposito della sua compianta fondatrice, — nei primi del secolo aveva organizzato un Congresso, contemplante la donna nei suoi varî aspetti e mansioni. Erano quasi tutte israelite o socialiste; ed io, cattolica, fui invitata a trattare il tema principale: *La donna nella famiglia.* Ne stupii; ma, naturalmente, non feci per questo una relazione *ad usum delphini*: dissi aperto tutto il mio, il nostro, pensiero, compreso l'argomento più scottante — il divorzio.

Parrà anche più strano se dico che non ho mai avuto applausi così scroscianti. Non solo: ma Linda Malnati, la fiera Linda Malnati, il *babau* dei conservatori, ritta sulla pedana accanto a me, mi teneva, in fine, il braccio intorno alla vita; e, dopo, Alessandrina Ravizza, che si

affermava atea, mi strinse fra le braccia per modo da farmi sprofondare in quel suo seno, vasto come il suo cuore, che per tutta la vita operò miracoli di carità redentrice. Ah! se si ristampassero *I miei ladruncoli!*

Che cosa significa tuttociò? Mi pare vi sia un insegnamento che va infinitamente al di là della mia povera persona, cioè alla mia fede...

Quel Congresso doveva essere presieduto da Ada Negri. Ma una grave indisposizione ci privò della sua presenza. Venne invece, festeggiatissima, la Presidente onoraria, Ellen Key, la nota scrittrice scandinava, autrice di *Le siècle de l'enfant.*

Non saprei non accennare, a proposito di quel Congresso, ad una relazione di Dino Majno, (allora l'avv. Edoardo Majno non si chiamava altrimenti) sulla questione sessuale. E' stata una delle più intime emozioni della mia vita sentire, fra il continuo consenso commosso dell'uditorio, un giovane parlare dell'arduo argomento con tutto il coraggio e la forza della purezza e affermare doveri che la morale corrente non riconosce.

24 Maggio.

Nell'anniversario della nostra dichiarazione di guerra, amo commemorarla con questo ricordo, che si ricollega a quanto vado dicendo, a proposito della guerra e del suo comandamento.

Nel maggio del '17, una signora mi disse che un gruppo di persone desiderava io scrivessi una preghiera per la pace.

La domanda mi mise in guardia. La pace? ma quale pace? Risposi ch'ero bensì disposta a scrivere una preghiera, ma che temevo non sarebbe riuscita conforme ai desideri dei... committenti.

E scrissi:

« Signore, il mondo — d'infra la perdurante lotta

titanica — anela alla pace. Ma ne siamo noi degni? E quale è la pace che bramiamo?

«Signore, troppi fra noi non hanno saputo intendere l'ora grande e sacra che ad ognuno chiedeva prontezza a tutto sacrificare per un ideale di giustizia, e virtù incrollabile. In troppi fra noi l'aspirazione alla pace è fatta di fiacchezze obliose...

« Signore, insieme alla pace, prima della pace, noi Ti chiediamo il trionfo della giustizia non nelle Nazioni soltanto, ma in noi stessi. Aiutaci a vincere non solo i nemici esterni, ma altresì gli interiori, tuttociò che nell'intimo insidia la Patria nostra e le nostre coscienze. Lungi da noi ogni pavida cura, indegna del valore dei soldati nostri, ledente la dignità di cittadini, — lungi da noi ogni vile, o avara, diserzione dal dovere. Fa che da quest'ora tragica e grande possiamo uscire ritemprati dalla lotta, purificati nel dolore, e preparati ad un avvenire di non menzognera fraternità umana. Fa che la Patria nostra, anche più che dai redenti naturali confini che Tu le ponesti, sia resa grande e forte da cristiane virtù rinnovatrici.

« I nostri morti e i morituri, Signore, accogli nella Vita. Tanto sangue e tante lacrime non sieno versati invano per l'avvento del Tuo Regno.

Pentecoste 1917.

Consegnai la preghiera all'incaricata. E non ne seppi più nulla.

Li 25 — *l'Ascensione.*

« I convenuti gli domandarono; Signore, ricostituirai adesso il regno d'Israele?

« Disse loro: Non istà a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre s'è riservato in poter suo. Ma riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giu-

dea e la Samaria, e sino agli estremi confini del mondo. — E, detto questo, a vista di essi, si elevò in alto. E una nuvola lo tolse agli occhi loro ».

ATTI DEGLI APOSTOLI - I - 6 - 8.

Mi sarete testimonî... Lo siamo noi, quanti di Lui ci affermiamo seguaci?

Li 26.

Fra i miei ricordi più commossi è l'umile e grande figura di un prete patriota trentino, don Giovanni Còsseri.

Dal manoscritto Diario di guerra della già rammentata Luisa Probizer d'Isera, una delle sue *complici*, confinata a Katzenau:

29 Ottobre 1917 Vinti, non domi, — costernati, eppure ancora increduli. *Et anima mea turbata est valde; Domine, usquequo?*

30 — Pioggia, neve, desolazione. Nessuno vuol leggere i giornali.

3 Novembre — Giorni terribili. Pare che tutto crolli intorno a noi... ».

Ma poi giunge una missiva dell'eroico parroco di Lenzima, l'alto paesello evacuato del Biaena.

« ... E dei vomeri facciamo spade e delle falci lance, e i popoli si levino a combattere, tenaci e forti, finchè sia rifatta giustizia e rivendicato il diritto, e la pace assicurata alle genti, sedenti al desco della fratellanza e dell'eguaglianza ».

Dallo stesso, con la data di Pasqua:

« *Usquequo gravi corde? quaeritis mendacium?*... Inganno è il fulgore presente, vento di follìa, fragor di tuono, terrore per chi vacilla nella fede. Ma non per noi che viviamo sicuri nel trionfo della giustizia, anche se questa giace ferita, spossata, a terra. Pasqua di sangue, ombre di sepolcro: ma dal sepolcro uscì la Resurrezione.

Surrexit Christus, spes mea... E la sventolante bandiera ch'Egli impugnò, il Giusto, il Santo, non ci assicura del trionfo finale degli oppressi? *Venite ad me, omnes qui... tribolati estis.* Sì, per aver gaudio e ristoro, dovrà l'umanità accostarsi a Lui, il Divino ».

Molte volte, — sin da quando, bambina, andavo, con mia madre, a Rovereto, a trovare la cara nonna, e la mia piccola fantasia lavorava intorno ai paeselli sparsi sulle falde dello Stivo e del Biaena, — avevo guardato con predilezione a Lenzima, un villaggio, in alto, appollaiato presso le rovine di Castelcorno, il fosco avanzo di più fosche istorie. E sempre invano avevo chiesto alla nonna di lasciarmi salire sin lassù. Erano altri tempi.

Vi son salita nel dicembre del '18, dopo più di mezzo secolo, in un autocarro dell'Esercito italiano, in compagnia di Gladys Coletti, venuta nel Trentino pellegrina di provvida fraternità, per l'Opera *Italia Redenta.*

Sapevo che il Parroco — Parroco e Sindaco — era quel medesimo sacerdote del quale l'amica d'Isera aveva trascritto, nel suo Diario, le profetiche cartoline audaci. Egli — dopo un costante lavoro per la Lega Nazionale, — aveva sostenuto, nei primi anni del secolo, sull'Altipiano di Folgaria, una tenace lotta contro il pangermanismo invasore; e, ad un convegno per la resistenza, non s'era peritato di ripetere, in presenza dei gendarmi allibiti:

> Suona la tromba, — ondeggiano
> Le insegne gialle e nere;

con quel che segue.

E, quando la guerra sonò l'ora dell'ultima riscossa, — con la complicità di Luigina Jacob, di Luisa Probizer e della sorella di lei, Maria Ravagni, che gliela avevano portata su, a rischio della forca — s'era procurato lo strumento più severamente proibito, una macchina fotografica, la quale, impunemente, lavorò indefessa.

Ma processato fu più volte, per altri *reati*, e più volte chiuso nel Castello di Trento; e, come per altri compagni di carcere, le brevi passeggiate concesse erano — quale, *memento* - appiè della forca.

Il che non gli tolse di mandare più tardi, firmate, le cartoline postali che conosciamo, ed altre simili, e, pure firmato, un inno all'Italia.

Come siano sfuggiti alla Censura, è mistero, che forse solo la latente rivolta degli oppressi potrebbe spiegare.

Il parroco era tornato, col suo popolo, dall'esilio, nella mattinata dell'otto dicembre. Il villaggio — che circondavano e occupavano le, ai nostri ben note, batterie del Biaena — era in gran parte diroccato.

Ma un'ora sola durò lo sgomento, per un'ora sola fu permesso di piangere. Nel pomeriggio il parroco aveva organizzato, fra gli uomini, le donne e i ragazzi, le squadre del giorno e quelle della notte, e aveva chiesto alla autorità militare il permesso di togliere alle trincee il materiale per la riparazione delle case non del tutto demolite.

Quando non si riposava (entro le rovine scoperchiate, in attesa delle baracche) si lavorava nella notte decembrina, alla luce delle torcie — mentre il parroco onnipresente, s'improvvisava maestro di tutti i mestieri.

In pari tempo, egli andava a bussare alle porte dei Comandi; e l'esile, gracile figurina, nell'umile veste stinta, che aveva conosciuto il carcere e sfidava le intemperie, passava ogni soglia, otteneva ciò che l'anima inflessibile, lo zelo ardente, volevano. E mentre, per molti altri paesi, si seguitò a temporeggiare e a mandare disposizioni e sospensioni, ordini e controordini, il paesello ruinato del Biaena andava risorgendo.

Quando vi andai, era ricoperta la Scuola; sulla parete, accanto al Crocefisso, posava la bandiera. La maestra — dopo tre anni e mezzo d'esilio in Austria — do-

veva nuovamente insegnare agli scolari a scrivere in italiano; ma, fin dai primi giorni, sapevano cantare *Fratelli d'Italia.*

Del resto, gli adulti — che mai, a scuola, avevano imparato l'obbligato inno austriaco - i nostri inni nazionali li sapevano ben prima della guerra e cantavano in piazza, con preferenza per le strofe più fiere dell'inno di Garibaldi:

Bastone tedesco l'Italia non doma.

E il *Va fuori d'Italia* echeggiava dall'alto, lontano.

Inverosimile? ma vero. Nell'Austria servile le grandi audacie potevano essere fortunate.

Fermi sulla piazza che il parroco-sindaco ha intitolata a Vittorio Emanuele III e che domina tutta la Val Lagarina magnifica, il sacerdote mi indica i punti del Pasubio e dello Zugna ove più eroica fervette la resistenza dei nostri, mi parla del suo sogno — che non dubita punto di realizzare in breve — d'un Asilo di orfani di guerra.

Passano i bersaglieri del presidio — passano ufficiali, e salutano deferenti.

— Son bravi figlioli - dice la voce paterna.

Il sole dà l'ultimo bacio alle cime consacrate, — le labbra mormorano parole di benedizione.

Da allora, più volte ero salita a Lenzima, con la gaia schiera delle Volontarie. E s'era vista iniziare la bianca casa degli orfani, che andava rapidamente innalzandosi, come per un miracolo della carità che vuole; e poi i numerosi figliuoli che ne sciamavano, intorno al paterno Amico. E questi, — che da anni era ridotto con un solo polmone e un occhio solo — vedevo spesso scendere a Rovereto, e risalirne, sempre a piedi, sempre frettoloso, sempre sorridente di un suo sorriso di bambino, sempre pieno di fede e di progetti.

Non saprei fare la storia di questi, fra i quali, forse, fu qualche generoso errore. So solo ch'Egli sofferse indicibilmente e che — dopo la straziante rinuncia a tuttociò che aveva creato, curato, amato, — dai luminosi orizzonti di Lenzima aveva voluto passare in Val Terragnolo, in un paesello anche più umile e più povero. So che là pure aveva lavorato, come San Francesco, a restaurare la chiesa, che là pure aveva dato tutto sè stesso ed ogni cosa, e che al sua desco frugale sedevano i bambini più miseri.

E là, il servo fedele, l'operaio solerte, intese la chiamata del suo Signore. - A Lui quella giustizia, a Lui quella gloria, che non sono di questo mondo.

Li 27.

M'è caro passare ogni giorno, per recarmi in Sede, (come diciamo noi) davanti alla Madonna Grande, la chiesa « del mio battesmo» ove ho pregato bambina e giovinetta. Oggi vi sono entrata che imbruniva. Era deserta. E la rividi in un giorno di quel novembre desolato, priva delle Sacre Specie, con gli altari spogli e velati e i banchi accatastati, piena di paglia e di sacchi, com'era stata preparata a ricovero delle centurie, chiamate a lavorare pel campo trincerato di Treviso.

Per un varco sottile ch'era stato lasciato, ero arrivata sino alla cappella della Madonna. Vi son momenti nei quali la preghiera non trova parole, perchè è tutta l'anima che parla, o, meglio, che ascolta...

Come ridire ciò che intesi in quell'ora?

Li 28.

« Beati i poveri di spirito », si ripete spesso sorridendo, perchè stupidamente si crede Cristo abbia proclamato beati gli stupidi. Errore doppiamente deplorevole, perchè, oltre a far dire al divino Maestro una bestemmia,

ne rimane cancellato il significato vero, analogo a tutta la dottrina evangelica: « Beati coloro il cui spirito è distaccato dai beni e dagli interessi della terra ».

Altra parola di Cristo travisata dal pensiero corrente è il notissimo: « Date il superfluo ai poveri ». Per i più, il superfluo è ciò che avanza da tutti i comodi, i lussi, i divertimenti, i capricci, oppure da tuttociò che si crede bene di accumulare. Non si pensa alla semplicità di vita che risulta dalla dottrina evangelica, nè all'altra parola, esemplificatrice: « Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha, e il simile faccia chi ha alimenti ».

Commenti *ad usum Delphini* a proposito del *quod superest*, capita purtroppo di udirne anche da sacerdoti. « E' colpa anche nostra », mi diceva l'altro giorno un degno ministro del Vangelo, « se tanti frequentatori della chiesa sono così restii a dare. Quel chiodo lo battiamo troppo raramente e troppo timidamente ».

Infatti, si teme l'argomento faccia allontanare dalla chiesa i fedeli più abbienti. Oppure si ha troppa esperienza e troppa sfiducia. Più volte, sacerdoti che avevo esortati a far sentire a certe devote il massimo dovere cristiano, mi risposero:

- Inutile, da quell'orecchio non ci sentono.

Eppure, Cristo ha parlato chiaro sia riguardo alla grande difficoltà, per i ricchi, di entrare nel regno dei cieli, sia quando, a proposito del Giudizio, annunziò come condizione di salvezza o di dannazione l'aver adempiuto, o non adempiuto, alle opere di misericordia.

Ma, in pochi campi come in questo si trova incoscienza ed insensibilità. Si è cresciuti nella persuasione di indiscutibili diritti di classe e di proprietà, l'idea della fraterntà cristiana è una cosa superficiale, se non irrisoria, la miseria si cerca di illudersi non esista, perchè, si dice, i cinematografi son pieni e le osterie fanno buoni affari.

Guai poi, per certuni, se il povero non è sempre completamente a terra, o se, in qualche momento di

risorsa, si concede qualchecosa d'insolito, qualche conforto che dovrebbe essere privilegio del... benefattore. Perfino, vi son signore visitatrici che, se trovano qualche abitazione tenuta — mercè sforzi chissà quanto meritorî di una povera donna — con ordine e pulizia, e i figliuoli non son laceri e sciatti, invece di ammirare e di incoraggiare, pensano che non vale la pena di occuparsene, perchè « la vera miseria non c'è ». Viceversa, altre non hanno compatimento per l'apatia e l'abbandono, spesso derivanti dall'eccesso della miseria e dal conseguente scoraggiamento.

Così, si è sempre pronti a sdegnarsi per qualche moto di protesta, per qualche parola vivace, mentre si dovrebbe stupire sieno così scarsi, gli animi dei diseredati non insorgano ben altrimenti · anche malgrado il timore di punizioni — di fronte a tutti gli abusi del privilegio, a tutte le trascuranze di chi gode e dimentica. Ma, soprattutto, alla miseria non si vuol credere o pensare, perchè il pensiero sarebbe molesto e indurrebbe a sacrifici, anche minimi, dai quali si rifugge. E si dimentica al punto, che può anche capitare di sentir signore impellicciate e col termo a 20 gradi, lamentarsi del freddo; e magari, dopo avere evitato qualche richiesta importuna, esse non esiteranno ad entrar dal pasticciere... Sì, giova dimenticare.

Infatti, quando si considerano le miserie che — come dicevo quì tempo addietro, — nessuna Opera può, neppur lontanamente, bastar a togliere e che, sotto infinite forme, materiali e morali, sono il retaggio di troppi e reclamano la carità individuale e multiforme richiesta dalla fraternità cristiana e della giustizia sociale, non è possibile godere in pace della propria sazietà, del proprio benessere, dei proprî conforti, e neppure della propria buona educazione, dovuta al privilegio. Poichè neanche dovrebbe valere quanto par tranquillare certe coscienze, e cioè il fatto che certe miserie son frutto del vizio. Il vizio ha spesso origini, di esempio o d'altro, che

risalgono più su, a volte molto più su... E del vizio, ad ogni modo, troppe son le vittime, innocenti o cadute, da salvare; ed è questo campo, soprattutto, che offre doveri di apostolato e di redenzione.

Nè sempre è vizio. Spesso, l'immoralità deriva — diventa quasi, e anche senza quasi, inevitabile, — per la ristrettezza delle abitazioni, per la promiscuità in un locale unico, se non in un unico letto... A chi gode di tutti i *comforts* della nostra civiltà raffinata, di tutte le precauzioni della morale, queste cose non vengono in mente? Anche la tanto rimproverata insincerità, facile a trovarsi fra i poveri, è spesso naturale effetto della nostra ingenerosità.

No, non vi sono scuse, non vi sono scappatoie, salvo la narcosi dell'egoismo. Mentre per coloro che hanno chiara la visione della realtà - spesso pietosissima, non di rado atroce ed orrenda — e del dovere, umano e cristiano, il pensiero delle miserie, morali e materiali, dei fratelli – quello che fu chiamato « il soffrire del male del mondo» – è un assillo implacabile.

Li 29.

Implacabile.

Li 30.

Il nostro terzo pellegrinaggio di guerra ebbe per itinerario Vicenza - Schio - Pasubio - Vallarsa - Rovereto - Trento - Altipiano - Asiago - Ortigara - Bassano. Non riassumerò il relativo opuscolo, avendo già in gran parte ricordato quei luoghi. Solo, qualche rapido tocco, dopo alcune pagine di un libro, (ora, purtroppo, introvabile) *Un anno sul Pasubio*, di Michele Campana. E premetto un cenno all'adunata, aggiungendo che avemmo la fortuna di un cicerone della guerra vissuta in quei posti, il

volontario trentino medaglia d'argento Mario Ceola, Direttore del Museo della Guerra di Rovereto.

L'adunata delle non provenienti del Trentino ebbe luogo a Vicenza, in un pomeriggio di settembre del '30. Subito dopo, erano andate *a Monte*, come dicono i vicentini per indicare il loro caro Santuario, al quale taluni salgono ogni giorno, sotto i portici che quasi ne fan parte segnando la ripida via. Io, per un banale incidente, devo fermarmi alla stazione. Ma le seguo, rievocando i ricordi della memoranda battaglia del '48, e la visione magnifica dei monti della guerra, dal piazzale della Vittoria. E metto il nostro pellegrinaggio sotto la protezione della Vergine. A questo proposito rammento Cadorna, il quale, nel '16, accorso a dirigere la disperata difesa dell'Altipiano, istallandosi a villa Camerini, disse:

— Son venuto a mettermi sotto la protezione della Madonna di Monte Berico.

Da *Un anno sul Pasubio.*

L'autore era addetto alla Brigata Liguria, che sul Pasubio combattè, a fianco degli Alpini, le più aspre battaglie e sostenne le più dure prove. E il libro dà, per quanto possibile, un'idea della vita che fervette lassù, in continuo contrasto con la morte, sempre in agguato.

Vita di lotta, non solo contro il nemico, ma altresì contro gli elementi; vita di sacrifici diuturni e di sforzi eroici, individuali e collettivi, vita di lavori meravigliosi di audacia e di rapidità, che riuscirono a rendere l'aspra montagna accessibile alle artiglierie e ai carichi più pesanti, a scavarla di caverne e labirinti che in breve la trasformarono in fortezza immane, a fornirla di acqua, di luce, di telegrafo e di telefono, a solcarne gli abissi di teleferiche.

Dice il Campana: « Il Fante è l'operaio infaticabile, che non riposa un'ora nella lotta con gli elementi av-

versi e con le asperità dei luoghi. Egli ha compiuto su questo massiccio dei prodigi tali che son tutta un'epopea di gloria ».

E dopo la descrizione del Coston della Lora, che si alza a 2043 metri sugli abissi di Val Prigioni e ove i nostri si trovavano a nove metri dal nemico:

« ... Di notte e di giorno la truppa che presidiava queste linee era stesa in posizione d'attacco, coi fucili pronti e le bombe a mano nel tascapane. Vita terribile, che non concedeva il più breve riposo, nè offriva riparo alle intemperie nè ai colpi nemici. Sotto la nostra trincea si apriva un baratro di due o trecento metri. Unica via di comunicazione una scala di 500 gradini intaccati nella roccia, scoperti e battuti incessantemente dai fucili e dalle mitragliatrici ».

Mirabile di operosa ed eroica pazienza, la preparazione di un'azione, che durava anche più mesi — lo sforzo del trascinare, dall'ultimo punto ove arrivavano le trattrici, i cannoni di grosso calibro fino alle posizioni più impervie, a braccia d'uomo. Trascrivo.

« Immaginate i lunghi 149 ed i massicci 210 trainati sull'orlo di abissi profondi, per sentieri scoscesi, per serpeggiamenti ripidissimi. Ho visto di quei mostri d'acciaio procedere così lentamente, che, in giornate intere, progredivano appena di un centinaio di metri. Quanto sudore per quei fantaccini!

« Ad un capo principale si attaccava il maggior numero degli uomini; ai lati altri canapi sorreggevano il cannone sopra gli abissi, perchè non sviasse e non rotolasse giù nei burroni, traendo seco i tiratori. Gli uomini erano costretti a sparpagliarsi in varie direzioni; salir su per la roccia più ripida; trovare un punto d'appoggio. L'ufficiale gridava: « Attenti! » Tutti gli uomini abbrancavano il canapo in un tempo e si stendevano. Un secondo grido echeggiava lacerante: « Forza »! Si vedeva la massa piegarsi irrigidendo tutti i muscoli nello sforzo poderoso. Il pesante cannone, nello strappo rotolava di

qualche passo. Pronti gli artiglieri lo calzavano alle ruote perchè non rinculasse. Allora tutti i tiratori si spostavano ancora, trovavano nuovi punti d'appoggio. Il pezzo così faceva altri sbalzi. Credo che nessun esercito al mondo mai abbia superato le difficoltà che ha superato il nostro ».

E ciò fu ripetuto centinaia di volte!

. . . . . .

Alla vigilia della grande azione che da tempo si preparava, visita del Cappellano. La Messa, celebrata sotto un roccione. Il rito, lassù e in quelle contingenze, assume una grandiosità magnifica. Dice poi l'ufficiale:

« Increduli, scoprite il capo! Questo ufficio religioso tra il rombo delle cannonate, è per gli uomini semplici, alla vigilia di offrire il loro sommo bene per la patria, l'esternarsi di un immenso valore spirituale, che queste menti rozze non saprebbero diversamente comprendere. Qui, dinanzi all'altare soltanto, essi intuiscono che è nulla morire. Il Cristo concede loro la profondità dei filosofi e la serenità degli eroi. Quale altra forma per parlare ai loro spiriti semplici? Dopo che ho visto i miei soldati acquistare dinanzi all'altare la calma che poi li teneva impavidi sotto lo sconvolgimento di mille scoppî, io non potrò mai più burlarmi della fede di questi credenti. Essa ha sulla moltitudine una potenza più efficace di tutta la mia filosofia e più fascino del mio ideale patriottico ».

Segue la descrizione dello stato d'animo di quel gruppo di ufficiali che, nella notte di vigilia, pensano alla morte, forse imminente, e prendono, scrivendo, le loro disposizioni, mentre odono di fuori i soldati, che, inginocchiati fra le roccie, recitano il rosario.

L'azione s'inizia con un furioso bombardamento, durante il quale si vedono corpi schiantarsi o saltare come fuscelli...

Epico l'attacco degli Alpini del Monte Berico al Dente Austriaco.

« Nessuno potrà mai dare una pallida idea della terribilità di quella mischia... I duecento metri del Dente erano divenuti un formichìo di esseri, non umani, ma soprannaturali; demoni che correvano tra le rovine e sopravvivevano tra le fiammate delle bombe a mano e l'eruzione delle granate ».

Altri undici giorni durò la battaglia.

« Ma non ne potevamo più. Ufficiali e soldati, da quattro giorni sotto quella furia di fuoco, senza mangiare, senza dissetarci, senza dormire, non ci reggevamo più in piedi. Eravamo febbricitanti.

« Che soldati meravigliosi! Non un lamento. Quando si comandava loro: Avanti! scattavano in piedi tutti, con la stessa fierezza nel viso, con la stessa calma negli occhi. Meriterebbero d'essere baciati ad uno ad uno. Sono eroi».

La battaglia, che aveva condotto alla conquista quasi completa del Roite, fu poi paralizzata dalla neve, che cominciò a cadere la notte del 21 Ottobre e non abbandonò più il Pasubio fino al Giugno.

« La neve divenne il nostro primo elemento in questi otto mesi d'inverno rigidissimo, che ci temprò l'animo e il corpo a fatiche, privazioni, dolori, ardimenti, ben più gravi della stessa guerra combattuta contro il nemico ».

Dopo la salita ai due Denti del Pasubio, la discesa, per la Vallarsa, a Rovereto. Poi, il festoso incontro con le Volontarie rimaste e con la nostra cara « Mamma Filzi ». E, a notte, l'adunata in Castello, attorno alla Campana che comincia ad oscillare, rinnovando il rito delle fiaccole ardenti e ripetendo il canto dell'inno: *Signore delle stirpi.* E l'indomani mattina la visita a Castel Dante e al Museo della Guerra, ove salutiamo le nostre bandiere.

A Trento, qualche minuto di raccoglimento sotto le magnifiche vôlte romaniche del Duomo. E poi il saluto a Dante, che non invano « aspettò ». E la visita al Castello del Buon Consiglio, l'antica, fastosa dimora dei Principi Vescovi, sorto accanto alla torre di Augusto dalle fondamenta romane, poi caserma e carcere dell'Austria, ora tornato all'antico splendore. Esso ospita il Museo del Risorgimento, che contiene cimeli dell'epoca napoleonica, dei moti del '48, delle campagne dell'Indipendenza e delle garibaldine, e di ogni lotta oscura e tenace sostenuta dai Trentini, fino alla guerra liberatrice. Ma il tributo più commosso è alle celle dei Martiri, al Tribunale ove confessarono la loro fede, alla Fossa cui si scende per la stessa lunga scala esterna che li condusse al supplizio. Sui cippi recanti i tre nomi immortali, deponiamo fiori del Pasubio. Indi si sosta dinanzi a quello dei ventuno del '48, martiri oscuri e, tranne uno, anonimi.

Poi su ancora, verso i campi della lotta immane, su per le verdi balze dell'Altipiano. Traversata Lavarone, si sosta a Monterovere, ove, nella conca di Malga Laghetto, *rivediamo* le nostre tende. Di là, una punta a Luserna. La sera, il fuoco del Campo e i canti della Patria. E la notte, per noi veterane, nel fienile. L'indomani, per Vezzena, al forte di Busa Verle, indi, per Val d'Assa, ad Asiago, risorta sulle ruine. L'indomani all'Ortigara.

La nonna · indisposta per soverchia fatica, dovuta ad un contrattempo — non ha potuto seguire la comitiva sul Calvario degli Alpini, ricordo straziante di una ecatombe gloriosa. Nulla perciò posso dirne, se non l'entusiasmo commosso col quale ne son ridiscese le compagne, cariche di svariatissimi cimeli, mentre l'Ortigara era stato il meno rastrellato fra i monti della guerra.

Ero rimasta sulle prime pendici, accanto alla cappella di Lozze — costruita dalle fiamme verdi e dedicata

ai loro Morti — ove un francescano, già cappellano militare, aveva celebrato per noi la Messa, servita dal nostro Volontario e accompagnata dal canto delle figliuole.

Fra poco, dovremo separarci. Il gruppo trentino scenderà per Enego in Valsugana e l'altro si dirigerà a Bassano.

A Gallio, dai torpedoni che si allontanano in direzioni opposte, un lungo, insistente saluto fraterno. Poi giù, noi, per Foza e la stretta e dirupata val Frenzela, il cui nome tanto spesso è tornato nei bollettini di guerra; e di questa serba le traccie in ridotte che occhieggiano scure lungo le ripide serpentine della strada.

E' con noi un mutilato, che avevamo raccolto a Passo Stretto sotto l'Ortigara, perchè doveva tornare nel fondovalle, un alpino che rievoca ricordi di ore decisive. Egli parla con la serena semplicità dell'umile che ha sentito e compiuto il dovere. A Valstagna scende, ringraziandoci per « la carità » che gli abbiamo fatta, e scompare. Lui pure, è l'ignoto, uno dei tanti...

Abbiamo varcato il ponte, siamo sotto l'alto muraglione del Grappa, che, strapiombando su Canal di Brenta, si protende per chilometri, verso la pianura, glauca nelle prime ore della sera. Laggiù a destra, si profila sull'orizzonte Bassano; a sinistra s'erge la Torre di Romano d'Ezzelino,

d'onde scese già una facella

Par. IX.

e accenna a Crespano e a Possagno. Più in là, gli Asolani; e Asolo, la maliarda, biancheggia sotto la sua rôcca. Oltre, il Montello.

A Bassano, un altro addio, fra il gruppo più numeroso, che prosegue verso Vicenza, e noi che torniamo a Treviso e a Montebelluna. Le care Volontarie di Verona, per il grande entusiasmo del pellegrinaggio, fanno riso-

nare altissimo il nome che mi son data fin da quando avevo un titolo ufficiale, e che mi è tanto più prezioso che non mi fosse quello.

Fra le molte lettere ricevute dopo, scelgo questa, di una maestra di Milano, Vittoria Biraghi, che mi pare le riassuma.

« Son tornata alle terre che hanno volto di pace, ma l'anima ed il cuore son rimasti lassù.

« E' tutto un ricordo di bellezza, e di eroismo e di vita. I sassi e i fiori e l'elmetto sforacchiato dell'Ortigara faranno l'angolo sacro della mia scuola, dal quale i bimbi ed io trarremo luce per la vita pura e forte, davanti a Dio e alla nostra terra. Io so che ho quì nel cuore una fiaccola ardente in cui i « seicentomila » vivranno nel sentimento della riconoscenza e nelle opere. E l'amore per la Patria, per la libertà, per i Morti e per i Martiri, è poi amore di Dio, è sacrificio, è vittoria sul male, sui bassi istinti.

« So che al cuore dei ragazzi si arriva sempre per questa via.

« Parole di ringraziamento? Troppo vuote... Risponderò con le opere mie e dei miei alunni, che, glielo prometto, saranno sempre piccoli soldati di Dio e dell'Italia ».

Li 31.

In questo giorno che chiude il Mese di Maria, non mi pare di poter mettere quì nulla di più bello del canto d'esultanza di Lei

Umile ed alta più che creatura.

« L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta, in Dio mio Salvatore.

« Perchè Egli ha riguardato alla bassezza della sua

ancella; ed ecco che d'or innanzi le generazioni tutte mi chiameran beata.

« Perchè grandi cose ha fatte in me Colui ch'è potente; e santo è il suo nome.

« La sua misericordia è di generazione in generazione, per coloro che lo temono.

« Ha compiuto col suo braccio un prodigio; ha disperso i superbi nel pensiero del loro cuore.

« Ha deposto dal trono i potenti ed ha esaltato gli umili.

« Ha colmato di beni i famelici e rimandato vuoti i ricchi.

« Ha accolto Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come parlò ai padri nostri, ad Abramo e alla sua discedenza, per tutti i secoli ».

Li 3 Giugno.

Seguita, nella mia vecchia memoria ridestata, il ritorno vivo delle persone conosciute nel più o meno lontano passato.

Ma oggi, anzitutto, voglio ricordare una visione: Leone XIII in San Pietro. Avevo a suo riguardo un'idea di austerità aristocratica. Vidi invece una figura che quasi non mi parve di questo mondo: diafana, eterea, improntata a dolcezza, fra mistica e paterna. E, guardandolo, sentivo l'anima salire in un ardente appello.

. . . . . .

Prima ancora, a Piacenza, ove fu Prefetto mio Padre, conobbi il Vescovo Scalabrini, pur diversissimo da Mons. Bonomelli, — altra grande anima sacerdotale e patriottica. Egli aveva già fondata l'*Opera degli Emigranti d'oltre Oceano*, quando Bonomelli fondava quella degli *Emigranti in Europa e nel Levante*; entrambe apportatrici d'immenso bene fra le numerosissime schiere di operai italiani che allora dovevano varcare le frontiere della Patria.

E a Piacenza pure conoscemmo il Generale d'Armata De Sonnaz, uno degli ultimi rappresentanti del vecchio esercito piemontese e dei reduci di Crimea. Figura marziale e veneranda ad un tempo, egli si distingueva (allora c'era da dire così) per la fede cattolica

apertamente professata e per lo zelo caritatevole col quale soccorreva i casi di protezione e di salvataggio delle giovani. Un precorritore dell'Opera nostra.

Fra i parlamentari che ho conosciuti quali amici di mio Padre, non ho peranco nominato Jacopo Comin, il patriotta padovano, per molti anni direttore del *Pungolo* di Napoli, anima onesta, aperta e generosa, che il ricordare m'è debito di gratitudine, poichè, più d'ogni altro, fu « amico *suo* e non della ventura ». Francesco Cucchi, il garibaldino bergamasco dalle audacie leggendarie, che nè l'età nè il laticlavio avevano domato. Fedele Lampertico, poderoso intelletto di economista e di sociologo, figura veneranda, semplice come un bambino e come bambino, pur nell'età inoltrata, sottomesso alla vecchissima e autoritaria madre. Paolo Lioy, il siciliano di Vicenza, che univa l'impeto meridionale a l'arguta piacevolezza veneta, felice volgarizzatore della scienza, scrittore brillante, e che seppe tramutarsi in Provveditore agli studî.

All'amicizia di Luigi Luzzatti ho già accennato a proposito dell'*Unione per il Bene*, dicendo del titolo ch'egli soleva darsi, di « ebreo cristiano ». Quì amo aggiungere quanto ne scrisse l'altro amico « ebreo cristiano » altrove ricordato, David Levi-Morenos: « Raro esempio di quello che possano scienza e bontà armonizzate in un unico ideale di amore — universale amore ».

Fra gli amici miei più cari, ricordo Alessandro Rossi, l'industriale potente, che pareva incarnar l'ideale del produttore in missione di umanità, anima indomita e generosa, di cristiano e di italiano a tutta prova. Almerico da Schio, pioniere tenace ed invitto dell'aereonautica, anima semplice quanto nobile, spirito geniale, cuore grande, serbati intatti sino all'anno novantesimoquarto e fin sul letto di morte, ove ne riudii le parole argute anche nell'espressione della cristiana attesa. Paolo Boselli, colui che fu sempre vigile e pronto per ogni mi-

gliore ideale, anima perennemente giovane e vibrante, anche nel corpo consunto dall'età. Lo rivedo nell'atrio del Municipio di Rovereto, dopo alte e paterne parole rivolte alle Volontarie, baciare un lembo della nostra bandiera. E rileggo una lettera di lui, dai caratteri tremolanti, che riassume il mio *Libro nuovo* in una sintesi tacitiana. Son le tempre che la virtù serba intatte, a monito ed esempio.

Io parlo, qui, quasi esclusivamente di morti. Ma non saprei non accennare anche ad un vivo, vivissimo, per quanto mio coetaneo, conosciuto nelle indimenticabili riunioni domenicali di casa Salvadori, in quel tempo a ponte Sisto. Intendo Filippo Crispolti, altra tempra di giovane perenne, sempre infaticabile sulla breccia dell'ideale, e che sempre ha qualchecosa di buono da dire o d'interessante da rievocare. A lui pure debbo viva gratitudine perchè, in un tempo ormai lontano, egli cavallerescamente difese, nell'*Avvenire* (divenuto poi l'*Avvenire d'Italia*), contro un libello, *Lungo la via* e *Sulla breccia*. Più tardi lo rividi a Venezia, quando, allo spirare del secolo decimonono, molti erano stati invitati a parlare, nel Ridotto della Fenice, intorno alla storia delle principali Istituzioni durante il suo corso. Crispolti parlò del Papato, risalito, dalla cattività di Pio VI e di Pio VII alla gloria di Leone XIII. Gli invitanti e buona parte dell'ambiente erano radico-massonici. Eppure l'oratore seppe strappare un irrefrenabile applauso agli Zuavi pontifici. Pare inverosimile. Ma egli aveva parlato di fedeltà e di valore — le virtù che superano ogni prevenzione umana.

A Venezia, in quegli anni, conobbi un uomo non noto fra noi, ma che amo ricordare quale eletta figura di cristiano autentico. Era un patrizio russo, Nicolas de Népluyeff, che aveva fondato in patria una *Confrérie Ouvrière*, nella quale aveva realizzato un ideale di fraternità e di moralità, che fa pensare all'orrendo contra-

sto di quanto ora accade in quella terra sventurata. Certo egli sarà sparito nel gorgo, con l'opera sua. Ma chi può sapere per quali invisibili vie del Signore il buon seme potrà fruttificare un giorno?

Altro straniero interessante conobbi in un tempo anteriore, a Maser, ch'era venuto a visitare con la famiglia, il Generale americano Mac Clellan, il quale, nella guerra di secessione provocata da Abramo Lincoln e da Elisabetta Becker-Stowe, col suo libro immortale, *La capanna dello zio Tom* — aveva comandato quell'Esercito del Nord che fece trionfare la causa antischiavista. — Rammento anche un Granduca di Sassonia-Weimar, pure venuto a visitare Maser, con la famiglia e il seguito, uomo di cultura e cortesia squisite, e amantissimo dell'Italia.

A Roma intesi — tutta avvolta in un paludamento bianco — Annie Besant, la nota propagandista teosofa, pericolosa per la parvenza nobilissima che la sua parola, calda di umanità, dava all'errore. — E vi conobbi pure, già anziana, ma sempre giovane di spirito, Malwida von Meysenbug, l'autrice delle note *Erinnerungen einer Idealistin*, nelle quali son ricordati varî agitatori del suo tempo e amici di lei, fra i quali Mazzini e Kossuth.

E a proposito di Roma, non saprei non accennare a M.me Helbig, una signora russa — moglie dell'insigne archeologo tedesco — che ivi, certo, molti ancora ricordano. E più che come squisita pianista, come esempio di carità, nel suo Ambulatorio di Trastevere, pel quale ogni giorno lasciava la pace e i meravigliosi orizzonti di villa Lante sul Gianicolo, per dedicarsi ad ogni miseria.

Sempre a Roma, alle conferenze del Collegio Romano regolarmente frequentate dalla Regina Margherita — vidi passare una schiera di valentuomini. Fra questi rammento oltre ai già ricordati Fogazzaro, De Gubernatis, Bonfadini Enrico Nencioni, Enrico Panzacchi, Ernesto Masi, Giacomo Barzellotti, Alessandro

Chiappelli, Arturo Graf, Gaetano Negri, Ferdinando Martini ,Giovanni Rosadi. Fra gli stranieri rammento Pierre de Nolhac, l'illustre petrarchista, fervido fautore dell'amicizia franco-italiana.

Al Collegio Romano vedevo pure Adelaide Ristori, ormai da tempo ritirata dalle scene, ma che, anni prima, avevo potuta ammirare, possente ancora, in *Maria Stuarda*. Intesi anche le sue grandi allieve, Giacinta Pezzana, Adelaide Tessero, Virginia Marini. Pure ricordo, con simpatia sorridente, Angelo Moro-Lin. Tutte patenti di vecchiaia!

In un tempo meno lontano, conobbi a Roma Gabriella Spalletti, per lunghi anni e fino alla morte, Presidente di quel *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane* che molte avviò agli studi e all'attività del dovere sociale. Nè, a proposito di questo, potrei tacere — per quanto vivente e felicemente... regnante — di quella eletta che è Maddalena Patrizi, Presidente Generale dell'*Azione Femminile Cattolica Italiana*, il cui ricordo è fra i più cari dei miei anni di Roma.

Ivi conobbi pure Raffaele Maietti, chiamato « il giudice buono », per il suo modo paterno di amministrare la Giustizia fra i minorenni delinquenti e per il paterno indirizzo dato alla loro educazione in quel *Rifugio* di Trastevere la cui porta era sempre aperta e dal quale nessuno fuggiva. Pioniere in Italia dei maggiori progressi nella grave e sacrosanta questione minorile.

Li 4 — *Pentecoste.*

« Manda il Tuo Spirito, e sarà nuova creazione: e rinnoverai la faccia della Terra ». (Salmo 103).

« Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori de' tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del Tuo amore.

« O Santo Spirito, oggi, per la bontà divina, Tu fai risonare il Cenacolo delle voci della tempesta; Tu invadi

gli Apostoli col fuoco del Tuo amore, Tu ti spandi fra le creature; tuttociò che hai creato Te benedice ».

Dalla Liturgia Armena.

« Nel giorno della Pentecoste la parola muta i destini della terra. La sapienza antica ha parlato: essa ora ascolti una più alta sapienza. I filosofi han disputato nelle scuole: essi si tacciano davanti a questa gente nuova, a questi umili, che sorgono. Tu stesso, o Israele, entra in quel gran silenzio, proprio delle rovine, delle quali sei il custode immortale. Non è più l'ora dei vaticini trasmessi dai Patriarchi, non è più l'ora dei Profeti. Una voce più forte d'ogni altra che abbiano ascoltata i secoli passati, s'è levata sulla terra. Gli uomini non la conoscevano; eppure l'hanno riconosciuta come la voce della liberazione; e, più possente dei canti di Orfeo, non sono le fiere, sono le più selvaggie passioni della terra, è l'orgoglio di Roma, è la brutalità delle nazioni barbare, ch'essa si vede piegare dinanzi.

« Salutiamola, o fratelli, questa parola, e con essa lo spirito nuovo che ha recato nel mondo. E' la parola della verità, è la parola della giustizia; è la parola della libertà, è la parola della redenzione. Essa solleverà i popoli come la tempesta solleva gli oceani; essa convertirà le nazioni; essa sarà la perpetua avversaria d'ogni tirannia. Volta a volta, essa saprà domare i secoli barbari e far impallidire la gloria profana di quelli dalla civiltà raffinata.

Abbé Pereyve - *Sermons.*

Li 5.

Penso all'idea, generalmente invalsa, la privazione dell'attività tolga la possibilità di giovare. Si dimentica anzitutto (amo ripeterlo) che si può sempre pregare e che grandi sono il valore e la potenza della preghiera, specie da parte di chi soffre,

Ma poi, non si può fare molto anche con l'esempio della fortezza e della rassegnazione? Esso ha un'eloquenza che non hanno le parole e può avere un'efficacia che non sempre ha l'azione.

Questo pensiero mi richiama un esempio, tanto più mirabile in quanto lo dava uno ch'era privo del grande aiuto della religione: un socialista, il quale s'era pure, in buona fede, lasciato irretire dalla Massoneria. Dico *in buona fede*, perchè non v'era pericolo egli vi fosse entrato per i noti vantaggi camorristici.

Infatti, era l'uomo più onesto, più disinteressato, più *distaccato*. Alieno da qualsiasi ambizione personale, il suo grande sogno era l'avvento del bene, dell'amore universale. Sì che a Treviso tutti, anche gli avversarî, — quantunque nel primo periodo di sua vita fosse un pigro, un disordinato e un intemperante, — rispettavano e molti amavano, Piero Martignon. E tanto più lo rispettarono e la amarono quando videro come egli — sopratutto attraverso la guerra, alla quale aveva partecipato volontario, — avesse saputo correggersi, salire, volere.

Ma, quando le sue brillanti doti d'ingegno e la sua attività avrebbero potuto utilmente esplicarsi, una malattia inesorabile lo abbattè all'Ospedale. Di quà l'amore del fratello, occupato in Lombardia, lo trasportò all'Ospedale Maggiore di Milano.

Gli amici deploravano egli non fosse caduto al fronte, suggellando con la morte l'invitto valore e risparmiando le atroci sofferenze di un cancro alla gola.

Voto comprensibile, ma che non potei completamente condividere, vedendo quale esempio egli fosse, di fortezza e di pazienza, che mai — neppure quando era ridotto al mutismo o aveva le crisi di soffocazione — gli lasciarono sfuggire un atto d'impazienza o un lamento. Un altro eroico infermo, suo compagno di stanza, un Carmelitano, da quattro anni inchiodato nel letto da altri cinque di guerra — compresa la libica — ne era edificato. Essi, — così diversi e apparentemente così lon-

tani — avevano fatto amicizia e si scambiavano libri e giornali. E Piero, che poteva alzarsi, rendeva all'altro umili servigi.

La loro Suora mi disse:

— E' un esempio per noi tutte.

Il massimo rispetto della sua coscienza (rispetto che non era nelle abitudini dei *fratelli*) lo circondò sino alla fine.

Durante la mia ultima visita a Milano, avevo parlato di lui a Giulio Salvadori, (dall'Università di Roma passato alla Cattolica) esprimendogli il mio dolore perchè egli non aveva, nè avrebbe accettato, alcun conforto di fede.

— Non si crucci per questo — disse.

E mi ripetè un'altissima parola di Padre Cossa, detta a proposito di un amico suo, che si trovava nelle stesse condizioni. E aggiunse, in tono di piena sicurezza e con uno sguardo che non potrò dimenticare:

— Egli si spegnerà come un angelo.

Tornata a casa, ricevetti da Salvadori una lettera, nella quale, — intuendo cose che non gli avevo dette — scriveva: « Sono anime ingenue, che credono nel bene, che vorrebbero affrettare un mondo migliore, ma non conoscono la natura umana e la società come veramente sono, e fa loro velo alla fede quel male che Tito Speri scoprì prima di morire: la presunzione delle nostre democrazie di compiere, con le sole forze umane, la missione divina della rigenerazione sociale. Ma quanto sangue a togliere questo velo dagli occhi! ».

Più tardi ricevetti un'altra lettera, nella quale Giulio mi diceva che « fuori d'ora, senza biglietto d'ingresso, guidato da un filo amoroso », era giunto sino al mio amico e, senza rivelarsi, aveva con lui serenamente conversato, « di Treviso, di Dante, del Sile e del Cagnan, degli studî letterarî che ama. Ama e spera. Suor Laurina mi disse di lui le parole che Gesù disse di

Natanaele: « E' il vero Israelita, nel quale non è inganno ».

Infatti, egli aveva scritto, per i suoi compagni di fede socialista a Treviso, una professione, indubbiamente sincera, di fedeltà inalterata, che, lealmente, volle io leggessi.

Ma la fine, o, dirò meglio, il principio, il *dies natalis,* che apre il varco alla luce, ormai era vicino. E ad altro mio amico — la mistica anima di artista, Andrea Fossombrone — che lo rivide alla vigilia e mi scrisse in quei giorni, egli aveva espresso « la sua confusa idea di una Causa prima e dichiarato di sentirsi cristiano. E così dicendo, si commosse. E quantunque il parlare gli costasse una pena indicibile, mi esaltò con parole ardenti la figura di Gesù. Poi disse che aveva profondo il senso del dovere e che si sentiva calmo. Evidentemente, senza saperlo ,egli sente il divino ».

L'indomani, da suor Laurina, ricevetti l'annuncio. « ... Agonizzava così placidamente, che pareva dormisse. Io mi ero inginocchiata. Padre Severino, dal suo letto, alzò la scarna mano e lo benedisse. Subito dopo il nostro Piero spirò, senza alcuna contrazione, sereno e bello come un'anima purificata e santificata ».

La parola di Giulio Salvadori s'era avverata appieno. E ora che lui pure è partito, io confido essi abbiano ripreso il sereno colloquio.

E qui credo non inutile ripetere la chiusa di un ricordo biografico che avevo fatto per gli amici di Treviso.

« Ho scritto non solo per onorare Lui, ma anche per edificare e confortare altri, e far sapere che quella carità cristiana che Piero Martignon praticò costantemente lo ha circondato sino alla fine. Quella carità che non impone, che non giudica, che — come dice l'Apostolo « non teme », ma a chi crede, a chi non crede, a chi dubita, dice la parola più alta e più sicura: quella dell'amore ».

Li 6.

Parlando, qui, dell'*Ora presente*, accennai ad *Una Pasqua fra i galeotti*, che avevamo pubblicata. Quelle pagine destarono un interesse speciale. Ma non molti ebbero occasione di leggerle; ed è passato poco meno di un quarantennio. Sì che, sempre pensosa come sono del problema della giustizia, sociale e penale, amo riprodurne qui qualche parte.

Rinuncio a malincuore, per brevità, alle pagine che — per quanto sia lecito al depositario dell'augusto segreto — sollevano qua e là il velo dei misteri e dei dolori che spasimano fra quelle ombre fosche. Ma, a proposito del conforto unico che il forzato può trovare nel confessore, quello ch'era stato, per la Pasqua, tra i confessori di una Casa Penale, diceva:

« S'ha a notare che in quella stanza, oltre al penitente entra l'uomo, il quale, creato socievole, è stato segregato chissà da quanti anni dalla società, e spesso per sempre. Ora quest'uomo, per la prima volta, forse, dopo tanto tempo, trova un suo simile, cui aprire l'animo suo anche in cose non riguardanti la materia del sacramento, col quale può liberamente sfogare l'amarezza sua, senza che una guardia o un compagno delatore stia lì a spiare le parole e il tono; può parlare dei suoi affetti senza che il compagno di catena lo derida o ne abusi; può domandare una parola di conforto, di consiglio, di speranza, senza timore che il conforto sia un eccitamento alla malvagità, il consiglio un tranello, la speranza una spinta a imprese folli. E' un ritorno alla vita sociale in tutto ciò ch'essa ha di più sano e di più legittimo ».

E salto al mattino della Comunione. Ognuno sa come gli ergastoli sieno costruiti a raggera, nel cui centro è l'altare.

«... Le guardie, dopo aver disposto per la maggior vigilanza, aprirono i cancelli delle due corsie principali, in ciascuna delle quali stavano quattrocento galeotti, disposti in fila con rigidezza militare e la fronte rivolta all'altare. Aperti erano pure i cancelli dell'infermeria, dove i malati avevano già ricevuto la Comunione. Altri condannati erano dentro la scuola, che fa riscontro all'infermeria; alcuni erano disposti lungo la ringhiera, che gira attorno alla cappella e mette in comunicazione le varie parti del piano superiore; un gruppo di una ventina stava a tergo dell'altare, ed era il corpo dei cantori; altri quà e là per la rotonda, e guardie per tutto; per lo più col fucile, carico, s'intende.

« Quando il capoguardia, responsabile dell'ordine, ebbe disposta ogni cosa e venne in sacristia ad avvertire che si poteva cominciare la funzione, io, che in quei momenti avevo aiutato il P. Cappellano a confessare quelli che all'ultima ora s'eran decisi a venire, indossati i sacri paramenti, mi recai all'altare in mezzo ad un silenzio solenne, interrotto però dal sinistro tintinnìo delle catene. Eran presenti più di mille galeotti. Per quanto stessero immobili, il suono di tante catene, ora tenue, ora forte, dava l'idea di un rumorosa officina meccanica. Questa tetra musica mi accompagnò per tutta la Messa, che servivano due forzati.

« Quando mi segnai per cominciare il Sacrificio, un movimento generale di catene m'indicò che gli ascoltatori si facevano il segno della croce. Subito dopo i cantori, — che avevano, di fronte, fatto circolo, sotto la direzione di uno, che mi dissero poi essere stato valente direttore d'orchestra, — incominciarono a cantare delle strofe analoghe alla solennità del momento e alla condizione singolare loro e dell'uditorio. Le voci erano molto belle; i versi una povera cosa; ma c'era tanto affiatamento e tanta anima da produrre una commozione intensa, la quale lungo la sacra cerimonia andò sempre

aumentando. All'Offertorio una voce dolcissima si levò sola a cantare in mezzo a quel gruppo:

Dio, che vedi il nostro pianto,
Che nel cuor d'ognun tu leggi,
Deh! ci copri col tuo manto;
Questi afflitti tu proteggi,
Che prostrati a te dinanzi
Solo implorano pietà,
Solo implorano pietà, pietà.

« Prima lene, lene, poi più caldo, infine acutissimo, quel canto era il grido di un'anima sopraffatta dal dolore e dai patimenti, e invocante in mezzo a tante miserie un po' di balsamo, di conforto, irraggiata da una celeste speranza.

« Levai gli occhi sul cantore, quasi involontariamente; aveva le gote bagnate di lacrime; li volsi agli altri, che lo circondavano; sui loro volti si leggeva quanto ciascuno facesse sue le parole, le ansie e le speranze del compagno. Fui preso allora da un'agitazione, che non saprei definire: era insieme commiserazione per quegl'infelici, era coscienza dell'azione santa e tremenda che compivo, e della miseria mia; rapito a quel canto, che era preghiera ardente, aspettai fosse finito.

« Al *Sanctus*; tra il suono dei campanelli e l'agitarsi più violento delle catene, il coro cominciò:

Iddio in mille eventi
Ci regga e benedica;
La speme dei redenti
Sorrida alla fatica;
Viviam, moriam per giungere
Alla sua gloria in sen.

« Dopo il grido di dolore, questo coro era l'offerta, propiziatrice ed espiatrice, delle dure pene del Bagno; la rassegnazione alla volontà dell'Eterno.

« Al *Domine, non sum dignus*, m'accorsi d'essermi distratto; dirò meglio, il canto mi aveva trascinato; era

un'altra voce bellissima, che si spandeva sino al fondo delle lunghe corsie e si elevava fidente verso il cielo. Era impossibile non penetrasse anche nei cuori più induriti e restii, e non li facesse palpitare di perdono e d'amore. Il canto terminava con un: *bramo pietà*, e il coro rispondeva: *Dio, perdona.*

« Mi rivolsi verso le due grandi corsie, dove stava il più degli ascoltatori; quando mi vidi dinanzi quelle quattro file di miseri, che si stendevano nel chiaror mattinale a perdita d'occhio, e scorsi quei volti fissi su di me, preparati dalla solennità, dalla tenerezza del canto, e più dalla preghiera, ad ascoltare cupidamente la parola del ministro di Dio, un fremito mi corse per la persona e mi sentii troppo impari alla missione nobilissima. Pure, la vista di un forzato che, solo, a pochi passi da me, ginocchioni, con le lacrime agli occhi, pregava fervidamente, m'infuse coraggio; e cominciai a parlare dell'antica, ma pure sempre nuova parabola del figliuol prodigo: insistetti sulle parole del *Pater*: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittibus debitoribus nostris*, invitando quei colpevoli ad offrire a Dio in espiazione le loro pene ed ad accostarsi con fiducia e allegrezza alla mistica Mensa.

« Non appena ebbi con la mano benedetto l'uditorio, recitando l'*Indulgentiam et absolutionem*, cominciò un orribile rumore di catene; era un gran movimento per ogni dove a regolar la presentazione dei forzati all'altare; il capoguardia dava ordini come un generale, che comandasse dei movimenti strategici. Primi ad inginocchiarsi alla predella furono i cantori, accompagnati a quattro a quattro dalle guardie, che non li scioglievano dalle catene, con le quali erano legati assieme, che a cinque o sei passi dall'altare, per rilegarli non appena levatisi da terra. La pietà, con la quale quegl'infelici si accostavano alla Santa Eucaristia, era consolantissima; ma quei ferri rendevano la

scena straziante; mi risonavano d'ogni intorno nei molteplici movimenti per l'entrare, sciogliersi, rilegarsi, e rientrare nelle corsie, mentre il rumore di altri ferri scendeva, dall'alto della ringhiera e lungo la scala a chiocciola aderente alla parete, che metteva in comunicazione i due piani. Intanto i cantori avevano ripreso le loro strofe, ma non riuscivano a vincere il frastuono delle catene, che, come orchestra infernale, accompagnava quei canti ispirati ad armonie celestiali.

« E tutto ciò in mezzo alle scene più commoventi. La maggior parte aveva le lacrime agli occhi; alcuni, non riuscendo a vincere l'interna commozione, singhiozzavano forte; molte lacrime cadevano sull'indice e sul pollice della destra con la quale li comunicavo. Parecchi, prima di accostarsi si battevano con veemenza il petto; altri non trovavano più la forza di levarsi in piedi e dovevano esser sorretti e sollevati; uno, prima di accostarsi all'altare, voltosi ai compagni, esclamò:

— Fratelli, per amor di Dio, perdonatemi!

« Alcuni, dimentichi della condizione e del luogo, non avrebbero più voluto muoversi; ma la guardia, per evitar confusioni, viene presto a scuoterli e richiamarli alla realtà.

« A un certo punto vi fu un momento di sosta. Il Direttore non aveva potuto permettere che assistessero alla Messa i rinchiusi nelle celle del corridoio sotterraneo, per l'impossibilità di assicurare la disciplina in mezzo a tanti, con un personale di vigilanza relativamente scarso. Si dovette quindi attendere che tutti gli altri fossero tornati a posto. Allora delle guardie scesero nel corridoio sotterraneo. Ben presto un nuovo rumore di catene, sordo, sordo, che pareva venisse dalle viscere della terra, poi sempre più distinto, annunziò l'arrivo.

« Infine son giunti anch'essi all'altare, ad adorare il Dio di tutti. Uno di costoro, punito due giorni innanzi con la cella di rigore, dà in un pianto dirotto e

comincia a baciar la pianeta e bagnarla d'un torrente di lacrime; non c'è modo di farlo smettere. Oh, come avrei voluto intercedere per quei disgraziati e costituirmi mallevadore per loro sino alla fine della Messa!... Ma tutto era inutile; non appena comunicati, riebbero le catene e furono trascinati via. Mi par ancora di vedere l'ultimo, che nello scendere le scale del sotterraneo non poteva muovere le mani strette dai ferri e col viso infiammato, aguzzando le labbra, inviava baci all'altare. Che momenti! Quale agitazione nell'animo!

« Finita la Messa, prima della benedizione col Sacramento, furono cantati il *Te Deum* e il *Tantum ergo*, non solo dai cantori, ma da quanti sapevano le parole. Allora da centinaia di petti si diffuse per tutto lo Stabilimento il canto di gloria all'Altissimo; esso fu udito anche giù, nelle celle più segrete; i meschini vi si unirono di cuore; e per quelle volte così spesso risonanti di bestemmie e d'imprecazioni, consapevoli di tanti odii, di tanti delitti, scese il perdono, la pace, la benedizione di Dio. Le anime purificate cantavano l'inno della liberazione ».

Li 7.

Girando per le vie, mi vien fatto spesso di ricordare, grata, la figura veneranda, da poco scomparsa, del sacerdote prof. Luigi Bailo. A lui Treviso deve molto, non solo per la conservazione del suo patrimonio artistico e le pazienti, per quanto farraginose raccolte del Museo, ma più ancora per la difesa della sua impronta originale e pittoresca.

Purtroppo, la necessità di ricostruire in fretta dopo la guerra ha recato a quella danni non lievi, ai quali altri si sono aggiunti più tardi... Ma in pari tempo, sulle traccie di lui, — che ha lasciato in Luigi Coletti, squisito e ben noto critico d'arte, un degno e più equilibrato con-

tinuatore, — s'è accentuato l'amore ai ripristini, che tolsero ad usi profanatori e rivelarono in tutta la sua bellezza il mistico tempio di San Francesco e che ci dèttero il gioiello di Santa Lucia, e il Battistero del Duomo, liberato dalle sue scorie, e alcune case, che ricominciarono a guardare dalle riaperte bifore, o discretamente rivivere negli sbiaditi affreschi del Rinascimento.

Povero Bailo, a novantasei anni, cieco e sordo, — con una ferrea memoria, con la quale ci faceva risalire agli albori dell'altro secolo e che costante gli suggeriva patrie rievocazioni e commemorazioni di benemeriti — egli serbava una indomita energia, un'attività instancabile, una inesauribilità di progetti a lunga scadenza, che, dimenticando l'età, s'illudeva di poter effettuare, come lo tenevano, ostinato, sulla breccia che più non vedeva. Io lo ricordo grata anche per la devozione che egli serbava alla memoria dei miei.

Altra figura trevigiana, da poco scomparsa, è quella di Tito Garzoni, integro e zelante funzionario municipale, sempre rimasto, vigile, ad un posto quasi di custodia, nelle ore più oscure dell'esodo di guerra; attento e fedele raccoglitore d'ogni patria notizia, che la cultura dissimulava con la modestia; e che in questa Casa, ove passò gli ultimi anni, lasciò un profumo di umiltà francescana, per la quale vietò il funerale, volle scomparire nell'ombra e nel silenzio delle ore antelucane.

Li 8.

Tra i benemeriti di Treviso non potrei non considerare l'abate Quirico Turazza, veronese, ma che divenne nostro indimenticabile concittadino per il lungo, indefesso amore col quale qui, nel secolo scorso, tra sforzi diuturni, che ben rammento, andò raccogliendo in due grandi famiglie fanciulli e fanciulle abbandonati.

Nè potrei dimenticare Lorenzo Ellero, lo psichiatra insigne, che fu tra i precursori in Italia della psichiatria quale fattore pedagogico. Anima squisita di pensatore e di scrittore, oratore affascinante, il quale, d'infra le aridità del positivismo, aveva intravvisto più luminosi orizzonti.

Pier Andrea Saccardo non era nato fra queste mura, ma appiè del nostro Montello. Micologo di fama mondiale, la sua colossale opera latina egli aveva compiuta in quell'oasi di poesia ch'era il suo piccolo regno, l'Orto Botanico di Padova, all'ombra della bicentenaria palma di Goethe.

Era genero dei miei buoni e non dimenticati zii, Domenico Zava e Giuseppina Giacomelli, genitori di quel *Tita* Zava, integra tempra di onesto, esempio di cittadino disinteressato e solerte, una dalle figure più simpatiche e popolari di Treviso, nello scorcio dell'altro secolo.

Alquanto più in qua, Giuseppe Bindoni, nobile e serena figura di cristiano, insegnante educatore, cultore profondo e geniale di studî danteschi e manzoniani.

Il Generale Tomaso Salsa, ben noto agli Italiani, sulla cui casa avita il Comune incise le parole, nell'allusione ad Adua, dolorosamente vere:

VINCITORE NELLA GUERRA LIBICA
VINTO DAL SUO EROISMO
NELL'OBBEDIENZA AL DOVERE

Li 9.

Ho, purtroppo, occasione frequente di ricordare un mio piccolo dialogo con Mademoiselle Prospère. Pensavo che, quando fossi stata grande, mi sarebbe assai piaciuto di avere dei bambini, che avrei molto bene educati, perchè divenissero dei veri cristiani e dei citta-

dini benemeriti. Ma non mi sorrideva punto l'idea di avere un marito.

Per un pezzo rimuginai la cosa fra me. Poi, un giorno, con una certa ansietà, chiesi a Mademoiselle se si può aver bambini senza avere marito. Lei, che non mentiva mai, mi rispose:

— Cela arrive quelquefois.

Da quel momento fui felice nella speranza di poter essere una delle privilegiate, e mi misi a chiedere al Signore di farmi un giorno questa grazia.

E il Signore mi ha esaudita. Poichè mi ha fatto trovare molte maternità spirituali, e son perfino diventata nonna!

Li 10.

La scomparsa di Augusto Murri mi fa ripensare una singolare corrispondenza avuta con lui. Non ci eravamo mai visti nè altrimenti conosciuti. Ma Mons. Bonomelli, che fu, nel 1905, nostro ospite qui, aveva molto insistito perchè gli scrivessi. Quell'anima generosa sperava di potergli dare, nell'orribile sciagura che lo aveva colpito, il conforto della fede; e s'era illuso io potessi aiutarvelo.

Ma io non son forte in apologetica ,e tanto meno in filosofia. E anche lo fossi, non credo avrebbe giovato. Tuttavia, per vari mesi, avemmo un nutrito scambio di lettere, nel quale io cercavo sopratutto di confortarlo e lui manifestava un'anima poliedrica, inafferrabile, simpatizzante e sfuggente ad un tempo. A volte pareva pure sensibile ad una voce che parlava di soprannaturale, arrivava fino a dirmi: « Credo che ormai siamo molto vicini ». Pochi giorni dopo faceva uno scarto, si perdeva in disquisizioni che mi agghiacciavano. Il dolore non aveva arato quell'anima.

In quel tempo, le due comuni elettissime amiche, Adele Alfieri di Sostegno e Maddalena Patrizi, altrove

ricordate, sapendo della nostra corrispondenza, mi scrivevano di lui con un ansioso interessamento, pieno di ammirazione devota e grata, per l'uomo e per il sanitario. E una volta che avemmo contemporanea occasione di recarci a Roma, donna Maddalena aveva combinato un incontro a Villa Patrizi, a Porta Pia. (Ora purtroppo, scomparsa, per dar luogo ad un Ministero).

Aspettavamo sotto gli elci magnifici del parco, quando giunse un telegramma di lui, che si scusava dicendo di dover antecipare la partenza. Una fuga?

Ora, di là, egli avrà trovato la soluzione d'ogni problema, anche di quello che aveva fatto di suo figlio un galeotto e poi, si dice, quasi un santo.

Li 12.

Altra corrispondenza interessante ebbi con Eugène Melchior de Vogüé. Un suo articolo nella *Revue des deux Mondes*, *Les Cigognes*, segnalante traverso scrittori d'avanguardia, quel risveglio spirituale del quale si fece poi banditore Paul Desjardins, mi aveva entusiasmata e commossa. Gli scrissi. (Rammentavo pure che, ragazzina, avevo visto a Maser una comtesse de Vogüé, venuta colà con Charles Yriarte, il quale illustrò poi la villa nella *Vie d'un patricien de Venise* - Marcantonio Barbaro. Era sua madre). Mi rispose con una di quelle lettere *enchanteresses* che sanno scrivere i francesi.

Volle però subito disilludermi circa, diciamo, la profondità delle sue convinzioni. Tuttavia la corrispondenza continuò, sempre più interessante. Durante un suo breve soggiorno a Roma, venne pure a trovarmi. Ma avevo — a trentacinque anni! — il morbillo. E non potei che udire la sua voce mentre si accommiatava da mia madre.

Egli m'aveva scritto: « *Je ne suis pas de ceux avec qui Dieu compte* ». Purtroppo, dovetti persuadermene

poco dopo, quando prese a fare una grande *réclame* a D'Annunzio, i cui romanzi si stavano traducendo in francese. In pari tempo, Georges Goyau, che aveva fatto tradurre *Lungo la via* e *Sulla breccia*, si proponeva di chiedergli per essi una prefazione; e sarebbe stata, certamente, la loro fortuna in Francia. Ma sarei stata vile se, per non disgustarlo in quel momento, non gli avessi espresso la mia deplorazione. Gli scrissi quindi una lettera che sapeva di « forte agrume ».

E fu la fine.

Li 14.

Domani è la festa del *Corpus Domini*, commemorante il massimo Mistero d'amore e per la quale la Chiesa c'invita a recare nelle pubbliche vie trionfo di canti, d'incenso e di fiori. Possa Egli, il Redentore, il Maestro, trionfare nei nostri cuori.

Li 15.

Anniversario di guerra fra i più memorandi — quello della battaglia del solstizio. E m'è caro, oggi, rievocare qualche ricordo personale, riprendendo *Vigilie*.

Giacchè ebbi la ventura di capitare a Treviso, per una delle mie solite gite nostalgiche verso il fronte, la sera del 14. Alla stazione, come sempre, avevo trovato la fedele Luisa Cason, da mesi là sola, al Posto di Conforto, impavida e serena sulla breccia di dedizioni multiformi. E intesi sussurrare di un'offensiva nemica, che sarebbe stata iniziata nella notte, alle 3. Accettai dalla Cason la solita ospitalità nella vicina villa Cadel. Ma mi coricai vestita, e stetti in un vigile dormiveglia, in attesa.

Alla torre di Palazzo erano appena battute le tre, che un sibilo di granata — tutto diverso da quello delle

bombe aeree — cominciò, dál Piave, il bombardamento della stazione. Qualcuno voleva farci scendere nel rifugio. Ma il nostro posto era alla stazione, e vi corremmo senza indugio.

Tuonava il cannone anche dal Grappa. Ormai, era un semicerchio di fuoco. La preghiera saliva senza parole.

Non tardarono molto ad arrivare i primi feriti leggeri. Portavano notizie contraddittorie, a seconda del momento e del punto dal quale venivano. Nervesa era perduta — qualcuno parlava anche di Giàvera... E fu un'alternativa continua di racconti — quali pessimisti, quali entusiasti, e di emozioni varie, per tutto il giorno, mentre il bombardamento continuava. Calcolarono che, alla stazione, fossero state dirette oltre 70 granate. Qualcuna esplose vicino alla tettoia; ma nessuna prese in pieno. Le scheggie di una, però, ci abbatterono dinanzi, morente, un povero soldato.

Non so se debba ad un saldo sistema nervoso, o all'entusiasmo, o al sentimento del dovere, o forse a tutto ciò insieme, il non aver avuto paura delle granate, ancor meno che delle bombe. M'avevano dato un elmetto, abbandonato in un treno. Non ne usai, perchè mi pareva bastasse il mio velo.

Per tutto il giorno fu un continuo passaggio di autocarri, — recanti verso il Piave uomini e munizioni — di trattrici, di mitragliatrici, di cannoni, di carriaggi, di muli, di animali da macello, che s'incontravano con carri di campagna, carichi di famiglie migranti.

Finalmente, verso sera, il bombardamento cessò, mentre le notizie si facevano sempre più rassicuranti. Cominciarono ad arrivare i primi prigionieri, senza più divisa, in vesti varie, squallidi e tristi. E infilarono il Terraglio, scortati dai nostri cavalleggeri caracollanti. — Il contrasto, pur nel presentimento della vittoria, era penoso. Infatti, da quanti assistettero alla sfilata, non vidi nè udii un atto o una parola ingenerosi.

Da quel giorno, si ebbero ancora continue alternative di speranze e di timori, mentre al Posto di Soccorso seguitavano ad arrivare feriti non gravi.

Quante volte s'era udito dagli oratori, s'era letto sui giornali: « Non passeranno! » e s'era avuto un'impressione di retorica... Ma quale commozione profonda nel sentirlo dire da *essi* — da essi, recanti tutte le traccie dei combattimenti accaniti, delle difficoltà atroci, nella notte, sotto la pioggia, nel fango dei fossi, tra le spine laceranti dei reticolati, nella furia incalzante degli assalti, da essi, davanti ai quali avevo l'orgoglio di potermi inginocchiare per toglier loro le scarpe infangate e le fascie infracidite.

Uno, mentre lo aiutavo a salire nell'autoambulanza, mi disse:

— A rivederla, sorella!

A rivederci? Dove? Quando? Ah! un giorno certamente, in Quello nel quale siamo fratelli.

L'indomani, per aver notizie meno incerte, mi recai a Mogliano, ov'era il Comando della III Armata. Vi era addetto — come era stato al Carso, con mansioni pacifiche e senza divisa — don Brizio.

I banchi di una scuola, sgombrata per necessità militari, erano stati portati nel parco di una villa. Al mattino della Domenica don Brizio, appiè di un platano, celebrava la Messa e spiegava il Vangelo ai fanciulli, — mentre nei rami gli uccelli cantavano, accompagnati dal rombo del cannone.

In quel giorno conobbi don Celso Costantini. Quell'incontro non potrò mai dimenticarlo. Vi sono anime che rivelano Iddio. — Era là anche Padre Giuliani, l'ardente domenicano-soldato, che mi parlò con entusiasmo dei suoi Arditi. — In quei giorni incontrai pure Antonio Locatelli. E rammento il tono, quasi di mistica offerta, col quale, parlando degli aviatori, mi disse:

— Noi moriamo tutti.

Dopo aver accompagnato in un Ospedale di Strà dei feriti i cui discorsi ascoltavo con commozione esultante, feci un'altra corsa verso il Grappa, col solito sistema... avventizio. A Casella d'Asolo incontrai la Brigata Sesia. Reduci del Piave, andavano *a riposo* sul Grappa. E i soldati mi dicevano a gara:

— Sorella, siamo della Brigata Sesia!

mentre un ufficiale mi spiegava commosso:

— Si son battuti da leoni.

In ogni paese si leggevano sui muri i paterni proclami, pieni di bellezza e di poesia, del Comandante dell'Armata del Grappa ai suoi soldati. E al Grappa tornai, un po' in autocarro, un po' a piedi, per prati e sentieri, su per le verdi colline di Pagnano e di Fonte. Giunta a Crespano, entrai in un ospedaletto di Croce Rossa, ospitato nell'Istituto dei Missionari di Mons. Scalabrini, ove, insieme a fraterne accoglienze, (il Direttore era un volontario trentino) trovai subito lavoro, perchè non v'erano infermiere.

Mi vi ero accinta con entusiasmo, e mi pregavano di fermarmi; il chirurgo specialmente, perchè gli facevo da interprete con un prigioniero gravissimo, che mi chiamava:

— Frau Mutter!

V'era pure un certo Mario, un lungo contadino lombardo, di diciannove anni, paralizzato per ferite alla spina, dal volto di un'espressione dolcissima. Benchè soffrisse assai, era commovente di bontà rassegnata. Il chirurgo — sanitario fra i più zelanti e devoti di carità che abbia incontrati — gli diceva spesso, durante le medicazioni dolorose:

— Coraggio — pazienza...

E ogni volta, come per un comando, il buon figliolo rispondeva:

— Signorsì.

Ma smetto, perchè in questo libro che ho voluto

scrivere con un sincerità da testamento — mi preme di arrivare ad una confessione dolorosa.

Lasciando Bergamo, avevo promesso alla mia vecchia cara Mamma di rimanere assente pochi giorni — e n'eran già passati otto — e sapevo come essa troppo si agitasse a cagion mia; e temevo pure, con le sue ansie, turbasse le buone amiche che ci ospitavano. Perciò, ossessionata dal pensiero di lei, resistetti alle buone istanze dei medici, al desiderio intenso del mio cuore, e dopo tre giorni volli partire. Non me lo perdonerò mai! E scrivo qui questa cosa, punto interessante, anche e soprattutto perchè ho dimenticato il nome di quel buon chirurgo che mi tenne il broncio, (rammento solo ch'era milanese) e vorrei che, se mai questo libro capitasse nelle sue mani e i suoi occhi su questa pagina, egli sapesse che ancora chiedo perdono a lui e al povero prigioniero, e a Mario, e anche a quello al quale, prima della narcosi, avevo promesso di aiutarlo a scrivere, dopo il risveglio, alla sua mamma...

Quando si sono commessi certi errori e certe colpe che non sappiamo spiegarci, perchè in pieno contrasto col nostro modo consueto di sentire e di agire, quanta indulgenza si sente per il prossimo... Non per nulla Cristo ha detto: « Non giudicate ». Infatti, chi avesse voluto giudicarmi in quel momento, forse, più che una buona figlia, mi avrebbe qualificata un'infermiera dilettante, che faceva dello *sport*. Vi penso con raccapriccio e umiliazione profonda.

Dovevo tornare anzitutto a Treviso. E presi, come potei, la via di Maser, passando da una *charrette* a un autocarro e viceversa, ovunque trovando negli ufficiali e nei medici fraterna (per l'età potrei dire filiale) cortesia.

A Maser, dal gran prato che fronteggia la villa, venivano echi di banda — le note fatidiche di *Fratelli d'Italia*. Era la Brigata Messina, in partenza per il Mon-

tello, che il Generale Di Giorgio accommiatava, mentre don Minozzi, — l'infaticabile fondatore e alimentatore delle *Case del Soldato al Fronte* — distribuiva doni... Scortami, mi promise di portarmi a Treviso, quando fosse tornato da Casella d'Asolo, ove era stato invitato dal Generale.

Partirono i fanti, diretti al Piave e al Montello, si allontanò dall'altra parte lo Stato Maggiore. Rimasi sola, col cuore in tumulto. Imbruniva. Mi avvicinai al Tempio, il capolavoro del Palladio, nel quale ho fatto la mia prima Comunione e ove *aspettano* lo zio Sante e i nonni. Tutto il passato mi riprese, fondendosi col presente.

. . . . . .

Mi avviai verso Cornuda, per avvicinarmi il più possibile al Piave. A un certo punto, un picchetto armato mi fermò. Tornai sui miei passi, meditando e pregando, mentre il cannoneggiamento del Piave s'intensificava e cominciavano a sparare anche le batterie dei miei colli.

Quando tornò don Minozzi erano le ventidue. La corsa in automobile, per Montebelluna e Falzè, a lumi spenti, mentre gli autocarri accorrenti nel buio ci sfioravano ogni momento, e dall'Altipiano al Grappa e lungo il Piave e il Montello ferveva, corrusca e tonante, la battaglia, fu un'ora non dimenticabile; e tanto più che sapevamo la vittoria esser nostra. Era la notte fra il 22 e il 23 giugno.

Li 17.

Accennai, tempo addietro, alle piccole Colonie agricole nelle quali Don Brizio accoglieva fanciulli infelici. Stasera rileggo, in *La nostra Scuola*, (cessato periodico d'avanguardia) una bella pagina di Angelo Colombo, che parla della *Colonia San Benedetto* in Brianza, l'ultima, chiusa all'inizio della guerra. E la metto qui, come un'oasi... e con un pensiero d'augurio.

« ... Mi piace pensarli nell'ora in cui, il maestro as-

sente, Renato, che da più lungo tempo viveva alla Colonia, distribuiva il lavoro. Si spargevano sulla china, ciascuno al proprio compito, e lavoravano muti; poi una voce, poi un'altra, rispondeva, si levava in coro; nulla di più bello di quel lavoro e di quel canto.

« Mi piace pensarli nell'ora dei pasti. Emilio, il più anziano, che viveva solo laggiù alla cascina, come un uomo, saliva anche lui a mezzogiorno. « Fate, o Signore, che questo cibo per noi si converta in luce di pensiero e forza buona di volontà ». Ora era una preghiera, ora un'altra. Dopo la serena dura fatica, i pasti frugalissimi. Non conoscevano le carni, non conoscevano il vino. Era il frutto delle loro mani.

« La poesia dei campi, dei lavori umili, della vita raccolta; la poesia delle ore, lassù, (i laghi in fondo, e lontano, la sera, i bagliori della città), e nelle gite, sui monti, tra le nevi, lontananze e silenzi.

« E prima del sonno e dopo il sonno, il raccoglimento pio, la parola di coloro che la religione intimamente sentirono, il pensiero ai vicini e ai lontani, guardando alle cose che chiamano la pace, che incitano al lavoro.

« L'arte, piena di senso religioso, qua e là nella casa, ad aggiungere bellezza alla bellezza del paesaggio intorno; la musica ed il canto, armonie, voci dell'anima; sopra le armonie, le voci infinite della natura.

« Sotto influssi spirituali schiettamente cristiani, erano armonizzati lavoro, scuola e vita, venivano formandosi dei caratteri serî e gentili, disciplinati e liberi, capaci di viver paghi e lieti, con dignità, anche in umile stato, come consapevoli della sorgente vera della felicità, che è tutta interiore.

« ...Rivedo i fanciulli, intorno al maestro per la lezione della sera: lo spirito sembra lasciare le membra che hanno faticato e concentrarsi tutto negli occhi, così dolci e gravi, dei piccoli lavoratori. Ascoltano intenti nel verso del Burns il lamento della margherita divelta

dalla vanga del poeta contadino; ascoltano (essi che fanno da sè « il pane che si fa da soli ») la *Piada* del Pascoli con intuito più grande della comprensione; ascoltano un passo delle *Georgiche* di Virgilio. E ripetono i versi del Parini e del Monti che descrivono la bellezza dei luoghi stessi in cui i fanciulli vivono e dei quali conoscono la struttura, la topografia e la storia.

« Li ricordo nei primi tempi della nostra guerra (quel giorno le bambine del villaggio erano salite a far scuola con loro), mentre cantavano, raccolti intorno al piano, l'inno di Mameli; così schietti e sani, così baldi e gentili, adolescenti semplici e puri, che parevano promettersi alla patria e all'avvenire ».

Li 18.

Credono io viva sola, per quanto in una Comunità. Eppure non mi sento mai tanto in compagnia come quando rientro nella mia stanza solitaria. Qua dinanzi ho il Simbolo di nostra Fede e le immagini di tre suoi campioni invitti: Gerolamo Savonarola, Caterina da Siena, Antonio Rosmini. Accanto, è il simbolo della Patria, — la bandiera del Campo, issata sino al soffitto. E, insieme, i ricordi di guerra, raccolti al fronte, che le *nipotine* di Rovereto han voluto lasciare, finchè vive, alla *nonna*. E l'angolo delle Volontarie, nel quale ho raccolto tanti cimelî, dal Decalogo al bastone, al cappello, allo zaino, alla gavetta, alla picozza... E poi, qua e là, su tutte le pareti, i ritratti dei miei morti, di cinque generazioni.

Gli anziani son tutti nominati in queste pagine, tranne due. La zia Augusta Nicoletti Rosmini, anima eletta, alla quale, morente, ho promesso la dedica di *Lungo la via*, « santa memoria della mia giovinezza ». E la mia amata cugina Ernestina Rosmini, che pareva impersonare la bontà, tanto aveva intesa la dottrina del Maestro.

All'ultima generazione apparteneva Giovannino Balista, il cui ritratto è inghirlandato di stelle alpine, poichè (come dice la sua lapide) - ingegno vigoroso — semplice cuore — nella virile purezza de' suoi ventidue anni — dalle nevi immacolate — saliva alla vita imperitura.

A lui coetanea, a me non congiunta per sangue, ma per anima, la nipotina degli amici Gabba, la figlia degli amici Cederna, Rachele. Esempio di fanciulla cristiana, nell'aspetto e nella vita, fervida in dedizioni di carità, « vergine saggia », che lo Sposo, venuto per tempo, aveva trovata « con la lampada accesa ».

Zely Bertolio, giovane veterana delle Volontarie, anima gentile e generosa, rapidamente scomparsa nel Mistero.

Gianni Lusetti, appena diciasettenne, Capo-Drappello degli Esploratori di Treviso, anima nobilissima e cavalleresca, che il nostro spirito e la nostra legge aveva intesi sino in fondo, e che, nei giorni della prova, a Treviso e altrove, aveva lavorato con dedizione ardente; finchè — come attestò il Comando — « morì di malattia contratta in servizio di esploratore di guerra ». Il ritratto di lui, bello e pensoso, era stato mandato dalla eletta sua madre — che poco dopo lo raggiungeva — alle Volontarie di Rovereto, come di « fratello maggiore, che seppe anch'egli la bellezza della parola *servire* e la praticò ».

Giovanni Vinçon, valdostano, tenente nel C.O.S.C.G. che, nella figura atletica e nell'animo baldo e generoso, pareva impersonar l'ideale dell'alpino, — caduto sulla breccia del dovere.

Erminio Giana, giovinetto appena uscito dal Collegio Rosmini di Domodossola, il quale, volontario negli Alpini del Battaglione Aosta, cadde sullo Zugna.

La mamma sua, Giuseppina, alto esempio di madre cristiana ed italiana e che ogni tanto veniva a visitare la tomba di Lui, sullo Zugna dapprima poi a Ca-

stel Dante, così dedicava alle mie figliuole questo ritratto.

« Alle Volontarie di Rovereto, che ai Caduti dello Zugna hanno dato tributo di preghiere, omaggio di fiori, gioia di canti, la madre di Erminio, che da quella fede, da quei profumi, da quelle armonie, ha avuto conforto ».

Sotto la dedica è la motivazione della medaglia d'argento.

« Sotto intenso fuoco, dopo essersi più volte spontaneamente offerto, con slancio irresistibile portava il proprio plotone alla conquista di un forte trincerone nemico. In piedi sulle trincee conquistate, sprezzante di ogni pericolo, splendido esempio di ardimento, incitava i soldati a resistere e respingere i reiterati e furiosi assalti, finchè cadde mortalmente ferito in fronte ».

Malga Zugna, 26 giugno 1916.

Li 19.

Qualcuno, vedendo questi miei ricordi del passato, penserà io non possa dimenticare quelle vicende che furono parte sì dolorosa della mia vita. Ma l'argomento è troppo delicato, specie per chi ha dichiarato piena sottomissione al Capo della Chiesa.

Inoltre, ho tutto doverosamente — perdonato, anche quanto di enorme e d'inverosimile è stato pubblicamente detto e scritto contro di me e specialmente contro gli scritti miei. E ricordare è pericoloso. Del resto, i più si sono ormai pienamente ricreduti. M'è poi caro dare qui un'equa e grata testimonianza al mio buon Vescovo, Mons. Andrea Giacinto Longhin, e a Mons. Celestino Endrici, Principe Arcivescovo di Trento.

Ad una cosa tengo: a distinguere e far distinguere fra gli errori degli uomini e la divina autorità della Chiesa. E tengo pure a dire che se ho potuto, per un

breve periodo, errare, — non nel campo della fede ma in quello della disciplina — è stato unicamente per il grande amore alla religione cattolica e il gran desiderio di attirarvi i lontani o trattenervi i pericolanti; sì che ben potei dire il Signore: « Lo zelo della tua casa mi ha divorata » (Salmo 68). Ed Egli sa quale mèsse l'infinita bontà di Lui abbia fatto raccogliere alla sua piccola operaia.

Quanto sopra valga a spiegare anche il mio silenzio intorno agli anni durante i quali militai nelle file della *Democrazia Cristiana Italiana*, indimenticabili per l'ardore della fede e degli entusiasmi, dolorosamente travolti. Solo nominerò due compagni scomparsi, le cui figure non hanno potuto essere da alcuna ombra offuscate: Eugenio Vajna, caduto, nel '15, a Plezzo, eroico in pace quanto in guerra, ed Eligio Cacciaguerra, anima nobilissima, semplice e santa di cattolico a tutta prova, spentosi mentre stava tentando di raccogliere le file disperse.

Li 20.

Dopo aver ricordato tanti, potrei non dedicare ai miei Genitori qualche cenno meno fuggevole di quelli che ho fatti qua e là? Stasera ho sfogliato gli opuscoli coi quali li ho commemorati. E ne stralcio qualche brano.

Ricordando *Lui*.

« ... Il passato. Un passato di un secolo, quasi. Dalla fanciullezza in cui, co' suoi, era sceso dal forte Friuli, e della quale serbava ricordi di austerità ignote al tempo nostro; dall'adolescenza, libera e incorrotta, nella gran Vienna, allora così lontana! — durante la quale, spesso, egli si privava del necessario per crearsi una biblioteca e mantenere uccelli; dalla giovinezza operosa e ardimentosa, fra i varî studi, l'onesto lavoro e le indomite rivolte. E, dopo l'eroico sogno del' 48, i più

eroici silenzi delle congiure, e le lunghe agonie del carcere.

Poi, una pagina intima, una pura e radiosa visione di fanciulla trentina, incontrata sulla laguna, e, in un giorno di primavera, — dopo il rito nuziale, compiuto nella cappella del grande, del santo Congiunto di Lei, cui l'Austria tolse di benedire — per le Retiche valli profonde e pei ridenti clivi prealpini, trasportata appiè dei colli Asolani.

Oh! memorie, memorie... Alte arcate accoglienti, orizzonti luminosi, nella pace, noti sentieri vaganti fra l'ombre amiche, fidi cuori di popolo che, tuttora, rammenta e ai figliuoli e ai nipoti, in benedizione, ha tramandato i Loro nomi — i nomi di Sante e di Angelo. E non pure là, ove ad una ruina Essi avean ridato italico splendore d'arte, ma in altre terre, redente zone insalubri, ove, al posto dei tristi tuguri, eran sorte abitazioni umane.

Passavano radiosi e rapidi i giorni di Maser; e si tornava alla vecchia città, nella bella ampia dimora lungo il Sile, dal giardino salente in sul bastione, che Egli era andato creando, — nelle tepide serre, ove amava coltivar la flora di terre lontane.

... Egli non era un teorico della vita, era, essenzialmente, un pratico. Non pratico nel senso — spesso oh! quanto! — volgare, ma in quello, opposto, di chi, non a parole, ma con le opere, compie, a qualunque costo, il dovere.

Infatti, — come tutti i suoi e come attestano le vicende della nostra famiglia — Egli fu un idealista impenitente, sino alla fine. Ma anche, e soprattutto, per questo io vi benedico, o padri! Meglio, ben meglio, questi ricordi che altre eredità, le quali, gravi quasi rimorso mi sarebbero riuscite di fronte a troppi; e tanto più gravi, nel lavoro e nelle lotte per la giustizia, per quella legge cristiana che tanto vien sacrificata al Mammona.

Il mondo aveva compianto, allora... perchè il mondo ignora i segreti della libertà vera, della felicità che non mente, della pace che mai vien meno, dell'amore, che rimane.

Non rammento di averlo udito, mai, vantare lusinghiere testimonianze di potenti; ma ben rammento la compiacenza vivissima e commossa con la quale, negli anni della nostra assenza, tornando dalle sue gite a Treviso, Egli ci narrava di operai, o d'altri umili, i quali, incontrandolo, lo avevano fermato, o, vedendolo passare, eran corsi fuori dalle officine e dalle botteghe, per fargli festa, per dirgli che ricordavano.

E ben potevano, molti, ricordare. Oltre al lungo sacrificio compiuto nel campo industriale, la sua vita era stata una continua affermazione di civismo e di operosa benevolenza, per quanto, spesso, velata da un fare burbero e da una rude modestia, sdegnosa di parvenze vane.

Anche nella vita domestica — Lui che, la famiglia paterna, la fida virtuosa compagna e l'unica figliuola, amò con devozione costante, e, anche nelle più modeste forme, operosa - quelle parvenze evitava. Ma qual tesoro di tenerezza trovavamo pronto sempre... ».

. . . . . .

Ricordando *Lei*.

« ... Nulla, infatti. La guerra aveva travolto quanto ci rimaneva del passato. Neppure l'anello nuziale, che, quando fu chiesto l'oro per la Patria, t'eri tolta dal dito, senza parole. Fra tanta, più o meno sincera, celebrazione francescana, tu, in silenzio, avevi accettato, serena, la povertà, a volte anche voluta. (Rammento come, in tempo di guerra, scartammo concordi l'idea di chiedere il tanto abusato sussidio dei profughi). Sì che, ad una che *dopo*, mi aveva chiesto « una parte del tuo spoglio », io risposi, ripensandoti, con un sorriso di tenerezza, straziata ed orgogliosa.

Il dare, e l'invitare e il far piacere erano per te una

preoccupazione che aumentava man mano che diminuiva il *potere;* come, man mano che la vecchiaia rimpiccioliva il tuo corpo, pareva farsi più grande il tuo cuore. Appena ricevevi un dono, pensavi con chi dividere, fra chi distribuire. E le violette e le rose del nostro giardinetto, come avresti voluto moltiplicarle... mentre, davanti alla vetrata, sbriciolavi il pane per gli uccelletti. E i poveri che, così di frequente, suonavano il nostro campanello, ben sapevano che mai lo avrebbero suonato invano. E come ti si affezionavano le domestiche... Ricordo il giorno nel quale, rientrando, trovai in casa, già istallato come ospite, un piccolo vagabondo. Lo vedevi, Mamma, in quell'ultima notte che passasti fra noi? Beppino, un giovanotto, ormai, tornando inaspettato dalla sua Calabria, era giunto in tempo a vegliarti, quasi a testimoniare, a Dio giudice, della tua carità.

... E ancora, Mamma, io ti ringrazio per gli anni di guerra, durante i quali ignorasti ogni sentimento men degno. Dopo avere, nella primavera del '15, tutto lasciato a Rovereto in balìa del nemico, avevi avuto, in quel giorno di Maggio nel quale l'Italia parve sommergersi nella neutralità, ore di ribellione angosciosa. Poi, serena e pronta, accettasti tutti i doveri di rinuncia che la guerra chiedeva. E mai, dai miei per l'assistenza civile, tentò di trattenermi un tuo pavido egoismo. E il tuo coraggio, la tua calma, anche durante i bombardamenti aerei, confinavano con la temerità.

E quando s'appressava l'invasore, e Treviso si andava quasi vuotando, e io volevo farti partire, tu, risoluta, rimanesti meco, finchè profughi da soccorrere passarono; nè saresti partita mai, se io non avessi sentito il dovere di portarti via. E volesti tornare in zona di guerra mentre questa durava ancora; e ansiosa attendesti di riveder la tua terra, devastata e redenta.

Che pensi ora, Mamma, dell'evento che, per tanti anni, abbiamo, noi tre, insieme sognato e che di tanti

nostri colloqui era stato argomento col venerato amico Bonomelli? Eran tempi nei quali, in quella sua Cremona soprattutto, un rappresentante del Governo aveva d'uopo di non fiacco carattere per testimoniare della propria fede in quell'ideale, per avvicinare i due poteri. E come incoraggiavi il Papà in ogni suo lotta tenace, e come ti compiacevi d'ogni sua vittoria sulla violenta marea antireligiosa, e talora antipatriottica, che un giorno finì con mettere alla prova il suo impavido coraggio personale.

Sante anime di un passato che ora rivive nella luce, esultate con noi, e al Dio che vi ha accolti, per noi chiedete la virtù dei doveri, di cattolici e d'italiani, che quest'ora grande ci crea.

... No, mamma, non sono sola. Poichè tante anime buone, di congiunti e d'amici, di sconosciuti anche, da vicino e da lontano, mi fanno sentire una vasta compagnia spirituale. E, soprattutto, non sono sola perchè nel silenzio si sentono tornare i trapassati. Sì che non ho d'uopo di udire, la sera, la campana dei Caduti per rivivere i minuti nei quali insieme pregavamo loro pace. Nè suona una volta la campana del venerdì senza che riveda il tuo pronto segno di croce, che rioda, dopo la nostra muta preghiera, l'espressione del tuo pensiero, commosso al ricordo del divino Sacrificio che quella campana, traverso i secoli, ricorda.

Mamma, adesso, che ascolti?

Asolo, Aprile 1929.

Li 21.

Arriva *Lo Scarpone*. Me lo manda in gentile omaggio la Sezione di Milano del C.A.I. A quella Sezione — fondata tra le prime in Italia, nel 1873, — un giorno a Maser Gigi Gabba, ch'era fra gli iniziatori, aveva fatto iscrivere mio Padre e me, sedicenne. E perciò *Lo Scar-*

pone lo ricevo come « fondatrice », e come tale, nel cinquantenario — insieme a soli quattro altri superstiti — fui festeggiata e regalata d'una targa di bronzo dorato, raffigurante aquile e cime eccelse.

E' un caro ricordo. E penso con compiacenza al grande progresso che, da allora, ha fatto l'alpinismo, per quanto se ne debbano deplorare certi eccessi di virtuosismo rocciatore e sciatore. Vi pensavo l'altro giorno, riguardando alcune mie vecchie pagine, nelle quali ritrovai impressioni di luoghi alpestri, che ora riuscirebbero alquanto stonate. Infatti, se vi tornassi, non li riconoscerei, tanto il mondo li ha trasformati, e anche profanati. Pensare che ora tanta gioventù, durante la villeggiatura estiva, invece di salire verso le vette, perde nel sonno le divine mattinate della montagna, perchè gran parte della notte s'è passata ballando, bevendo e fumando.

Ma non si tratta solo di questo. La decadenza del gusto e del costume che — scimmiottando usanze esotiche che son venute ad inquinare la nostra Patria — ha ridotto tante nostre spiaggie a repugnanti carnai, va ora salendo in parte anche sui monti, col pretesto di certe cure igieniche che sono, più che altro, moda, o idolatria del proprio corpo. Non parliamo poi di quei ritrovi, estivi e invernali, ai quali ho accennato altrove, ritrovi cosiddetti sportivi, ma nei quali la nota predominante è *il sesso*... con tutte le sue conseguenze.

Io ho la fortuna di non veder nulla di tuttociò. Ma, pur avvezza alle tristi impressioni dei bassifondi, quando odo certe descrizioni, specie quelle del mondo che intende essere raffinato, nel quale il cattivo gusto arriva fino al parossismo e la mancanza di senso della dignità personale fino all'incoscienza, la mia tristezza è maggiore. Nei bassifondi son le conseguenze fatali di cause complesse, e, spesso, riflesse... Nel mondo elegante e godereccio è il trionfo del capriccio egoistico, senza più freni nè bussola.

Quelle mie pagine di cinquant'anni fa terminavano con un appassionato appello ai giovani, perchè dalle bassure sorgessero animosi, e pronti ad ogni ascensione. Ed è venuta la risposta, terribile ed epica, della guerra, che le Alpi nostre ha consacrate coi sacrifici inenarrabili, con l'eroismo e col sangue.

Possano esse rimanere monito di ricordi e palestra di sforzi, non delle membra soltanto, ma più ancora delle anime che aspirano a salire, nella serenità dei puri e dei forti.

Li 23.

Quando al motto *Sii preparata* — tenendo questo come parola d'ordine sostituimmo il cavalleresco *Servire*, un ex-combattente, valoroso della guerra e del dopoguerra, ci dedicò questa cartolina, ispirata al nostro programma, poesia fiera e gentile di ricordi e di moniti, che mi sembra ancora e sempre di attualità.

E mi fa pure ricordare un simpatico colloquio avuto — quando, nel '23, m'ero recata a Roma per le Volontarie — con Armando Diaz, il quale mi disse parole degne di colui che aveva soprattutto sentito la potenza dei fattori spirituali.

SERVIRE

Forte parola; squillo di tromba al campo.

Obbedienza della disciplina romana; sacrificio, abnegazione cristiana.

Coscienza del dovere. Operare, amorosamente, in silenzio.

Dolce parola; tintinno di pieve romita.

Eco lontana di gentilezza cavalleresca, ne' sirventesi medioevali.

Supremo vanto dell'antica madre romana, «*cuius praecipua laus erit* — scolpiva Tacito — *Tueri domus et inservire liberis*». Due cose semplici ed auguste: governare la casa e educare i figliuoli.

Servite, giovinette Volontarie, con fierezza, con grazia, con letizia.

Pronte sempre, con gli occhi snebbiati d'ogni fatuità mondana, con il cuore puro; preparate alle rinunzie, sorridenti e serie.

Rude cara scuola del dovere fra le pareti domestiche, nel frastuono della vita, nella solitudine del Campo.

Sorelle in Cristo, devote alla Patria, memori dei morti per l'Italia, serratevi intorno al tricolore.

Riempite il Campo di canzoni giulive; verrà l'ora della fatica, dell'opera silenziosa, del piccolo, del grande sacrificio.

Il tricolore garrisce al vento sulle vostre tende.

Cristo scende tra voi nella Messa da campo; la carità di Lui vi animi e vi sospinga su per l'erta della vita, verso il prossimo vostro.

Voi siete il fiore sbocciato nella terra arida, quando la brutalità e l'indifferenza accoglievano i reduci dal fronte, quando s'irrideva al sacrificio per la Patria.

Nessuno mai abbandoni codesto vostro posto d'avanguardia e di sacra custodia. E' dolce servire, piccole sorelle.

Italia, in alto!

Voi siete le piccole scolte d'Italia.

UN GRIGIO-VERDE.

Li 24. — *S. Giovanni Battista.*

« Il grido di Giovanni Battista non è ancora spento. Non v'inganni l'angustia della regione dove s'udì; anche l'azione e la predicazione di Cristo si estesero a breve spazio: ma, come vi sono voci che rimbombano clamorose per il mondo un'ora fugace, creando gl'idoli del momento, le effimere glorie, e si spengono poi per sempre; così, per contrario, ci son voci appena avvertite in principio, le quali divengono via via onnipotenti e intonano la diana sulla società, sempre più alte, sempre più squillanti attraverso i secoli. Ancora, ancora, dove si avanzano il Vangelo e la civiltà, precede la voce risuonata un giorno lungo il Giordano: « *Preparate le vie del Signore, rettificate i suoi sentieri.* »

A. Ghignoni - *Precursore e precursori.*

Li 25.

Si avvicina il momento della dispersione, dell'esodo verso i monti e il mare. Tra poco, i più o meno fortunati partiranno, chi per cura, chi per un giusto riposo, chi per godere della bella natura, chi, semplicemente, per andare al fresco o divertirsi. E chi rimane nel caldo, senza svaghi, senza interruzione nei propri compiti, potrebbe essere tentato d'invidia... Ma basta un pensiero agli innumerevoli che non solo non possono andarsene, ma devono soffocare in angusti stambugi, dormire su un giaciglio in penose, spesso doppiamente deplorevoli, promiscuità, e sentirsi più che mai abbandonati fra i loro bisogni e i loro dolori, per fugare ogni tentazione, per sentirci ancora — e quanto! — del novero dei privilegiati.

Li 26.

Dianzi, un vecchio amico mi chiedeva una copia di *Reminiscenze della mia vita politica* di mio Padre, dicendo con dolore che « i giovani d'oggi non sanno niente ».

Purtroppo dovetti rispondergli di non averne più di disponibili. Avessi almeno i cimelî dei Martiri di Belfiore, ch'Egli m'aveva affidati e che come ho accennato in una pagina dello scorso novembre — per non compromettere le informazioni militari che recavo in giù, ho lasciati in una cantina, insieme a centinaia e centinaia di lettere e a tutto quanto avevamo di più prezioso e più caro.

Questo pensiero m'è tornato stasera, più assillante; e, insieme, il ricordo di una corsa a Rovereto, fatta — da Padova, ove la nostalgia della zona di guerra ci aveva fatte tornare sin dal settembre — all'indomani dell'armistizio. Il buon amico Semeria mi aveva otte-

nuto dal Comando Supremo un lascia-passare per il Trentino. Ad un Comando di Verona — là ove avevo incontrato per l'ultima volta Fabio Filzi — trovai ospitalità in un autocarro.

Anche stavolta riprendo *Vigilie.*

Risalire quella Val d'Adige, varcare quella Chiusa di Rivoli — sempre percorse col cuore stretto, in attesa d'arrivare all'odiosa dogana — sapendo il gran sogno avverato, vedere, fra Peri e Borghetto, i pali del confine divelti, a terra, mi facevano sembrar lenta la corsa. Ovunque le traccie della guerra, continuo l'incontro di prigionieri, che scendevano a torme squallide. Uno mi guardò con un sorriso ironico, certamente rivolto alle promesse dei capi, dicendo:

— Nach Rom!

Man mano ci si avvicinava, eran più gravi e visibili i segni del lungo conflitto. Ala, redenta sin dall'inizio, era abitata e animata. Dopo, cominciava la desolazione. S. Margherita, Serravalle, Marco, Lizzana, erano ridotte a ruderi. Ma sul Castello di Rovereto sventolava il tricolore!

Passai trasognata il ponte sul Leno, che, quattro anni prima, avevo visto minare. In piazza del Podestà, ove l'autocarro si fermava, balzai giù ansiosa e mi misi quasi di corsa per la via della Terra. Tutte le porte spalancate, sbrecciate, gli androni pieni di rottami, le vie deserte, in qualche punto sfondate. Nell'ingresso del palazzo Rosmini, (quello del Nonno, che quasi fronteggia l'altro), un sudiciume che i soldati andavano spazzando e facendone nel cortile un monte, sul quale vidi brani di suppellettili nostre e, più doloroso, avanzi di ritratti cari, fra i quali quello dello zio *Toni*, — Antonio Balista, simpatico e caro originale, uno dei cittadini più benemeriti di Rovereto.

Per quanto non volessi nè potessi illudermi, pregai un ufficiale di darmi un soldato con un mozzicone di candela, che mi accompagnasse in quella cantina.

Scendevamo per la lunga scala che da bambina mi metteva paura, quando pur volevo accompagnare la domestica della Nonna, che andava a prendere i commestibili messi al fresco. Dopo la prima cantina ve n'è un'altra, più profonda, alla quale si accede attraverso una botola, ch'era stata, *allora*, ingenuamente dissimulata con legna e fascine.

La botola, adesso, era spalancata. Scendemmo ancora... Il mio cuore avrebbe dovuto essere in sussulto. Invece, fra quelle pareti vuote, appena illuminate dalla candela, mi irrigidii, non so se più nello spasimo o nel sentimento dell'offerta. E risalii impassibile, ringraziando il Signore perchè — non faccio della retorica — al fianco avevo un piccolo fante d'Italia.

Entrai nel nostro quartiere a terreno, ridotto a magazzino del telegrafo. Di nostro non vi erano più che due piccoli armadi, pieni d'isolatori. La cucina era un fetido antro nero. Altri locali, in cui molte cose, compresa la biblioteca, — sempre per quella strana ingenuità — avevamo addensato, erano divenuti ricettacoli immondi.

Salii ai piani superiori, entrai nel quartiere dei nostri congiunti. V'erano alcuni mobili sfasciati o sventrati, loro e nostri, e anche d'altri, fra logore divise abbandonate e stracci ripugnanti. In un angolo, una bomba inesplosa.

Vado nelle stanze nelle quali avevamo assistito nell'ultima malattia il fratello di mia Madre, il mio caro zio Giovanni. Son piene di giacigli sudici e di tanfo. Fra i rottami d'altri mobili, aperto, coi tasti dai quali sono stati staccati gli avori, è il piano sul quale — ad un cenno del morente — la sua figliola Carmela, frenando il pianto, aveva cantato a mezza voce una villotta friulana, cara a Lei che forse egli già vedeva di là, nell'attesa...

Mi affaccio, e guardo un'altra volta il tricolore garrire sul Castello, guardo il Colsanto, lo Zugna, il Montebaldo, ove tanto sangue è stato versato, spiccare nella

gloria del tramonto, « augurio di più sereno dì »; e sento nell'anima farsi, in una gioia austera, completo lo schianto della rinuncia.

. . . . . .

E stasera, qui, mi guardo attorno, nella penombra illuminata dalla mia lampadina verde; e cerco un cestino ricamato in carcere da mio Padre (cedutomi dalla mia buona Santina, a sostituirne un altro scomparso) e che ormai mi rappresenta tutto quello ch'Egli m'aveva affidato: manoscritti di Tito Speri, lettere di Tazzoli, un cifrario di questo, altre carte poco leggibili, piccoli ricordi del suo primo processo, quello di Venezia a S. Severo; un *domino* fatto da Pastro con la mollica di pane. E un quadro, che rappresentava lui, in mezzo ai compagni — Tito Speri, Fattori, Lazzati, Montanari, Boldini — il pittore che lo aveva fatto, e il carceriere che l'aveva concesso, a patto d'essere compreso nel gruppo. Era stato poi lasciato a mio Padre, che avevano nominato Presidente del loro cenacolo... carcerario.

Quel gruppo è stato più volte riprodotto, anche dal Luzio nel suo *I Martiri di Belfiore*. Ma l'originale era nostro e io lo chiamavo *il mio blasone*. Ora non me ne rimane che una povera cartolina, che ho messa qua dinanzi, fra il Castello di Mantova e il cippo di Belfiore. Ma sopra è un quadretto rappresentante l'Italia cristiana che sorregge un Caduto, e quello di Tarcisio nelle Catacombe, e una Messa da Campo all'Isonzo, mentre il sacerdote eleva la Vittima divina... E, pensando pure a tutto l'altro, ch'era nella cassa scomparsa — lettere di persone illustri e di umili, e di defunti cari, lettere di lettori e di lettrici dei miei libri, gli *album*, accuratamente composti dal mio Papà, delle recensioni di questi, i manoscritti di due volumi ancora inediti, la corrispondenza dell'*Ora presente*, molte testimonianze e ricordi preziosi e cari — mi chiedo se il Signore non ha voluto togliermi tentazioni d'amorproprio, non ha voluto distaccarmi da troppo umani conforti; e, fors'anche, unire co-

desto al cumulo dei sacrifici propiziatori per la nostra guerra... Sì che, nella speranza trepida e fidente, gli dico: Grazie!

Li 28.

Oggi ho ripreso un libro, *La vie pour les autres*, dell'Abbé Vignot. (Paris - Poussielgue). Sono alcune conferenze, tenute a Parigi ad un pubblico signorile. Non cedo alla tentazione di citarne le pagine più realistiche. Ma non saprei non mettere qui questa, quasi conclusiva. Essa in parte si presta a venire, da qualcuno, non compresa. Sì ch'è il caso di ripetere la parola di Cristo: « Chi ha orecchi per intendere, intenda ».

« Alcuni tra voi, lo so, mi giudicano alquanto rivoluzionario. Volesse Iddio ch'io lo fossi! Ciò mi proverebbe che son rimasto nella vera tradizione del Vangelo e della Chiesa. Non lasciar la gente in quiete è quanto, dai Profeti e dagli Apostoli in qua, noi dobbiamo fare quaggiù.

« ... Ah! signori, se potessi aver meritato il vostro rimprovero! Se potessi avervi fatti dubitare del vostro diritto, dubitare del valore morale della società e delle società! Se potessi aver messo nelle vostre coscienze questo formidabile punto interrogativo: « Sono io in regola, come individuo e come essere sociale, con le classi inferiori? » Se potessi aver amareggiato la vostra felicità! Se potessi avervi fatto provare, a ricchi, o intellettuali, o galantuomini, dinanzi alle miserie, alle ignoranze, alle vergogne dell'umanità, la confusione dei vostri privilegi, del vostro sapere e, non dico delle vostre debolezze e dei vostri vizî, ma delle vostre virtù... Se potessi avervi turbati, irritati, licenziarvi da qui malcontenti di me e di voi stessi...

« Ma se poi da tuttociò potessi sperare di veder uscire un senso più delicato di giustizia privata, una sete più ardente di giustizia sociale, una più generosa volontà di riparazione personale, allora, o signori, io crederei che

in questa adunanza in cui parliamo del popolo, da esso così lontani e così ignorati, avremo però bene meritato di esso; che avremo, nella modesta misura dei nostri cuori sinceri, fatto qualche cosa per l'avvento di quel Regno di Dio ch'è affidato agli uomini di buona volontà ».

Li 29 - SS. Pietro e Paolo.

« Avverrà nei tempi lontani che la casa dell'Eterno sarà fondata sul vertice della montagna, che si eleverà sopra le colline, e i popoli vi accorreranno, le nazioni vi si renderanno in folla e diranno:

« Venite, saliamo alla montagna dell'Eterno, alla casa del Dio di Giacobbe, perchè Ei ci insegni le sue vie, e noi camminiamo pei suoi sentieri (Michea, IV, 1-2).

« Andate, dunque, e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto v'ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli. (Matt., XXVIII, 19-20).

« Ed ecco io rimetto in voi la promessa del Padre mio. (Luca, XXV, 49).

« Egli è passato sulla terra lungi dai grandi e dai potenti; ha chiamato a sè gli ignoranti e i peccatori, ha amato gli umili sino ad inginocchiarsi per lavar loro i piedi.

« ... Egli ha affidato la sua Chiesa ad un volgare pescatore; e, quando ha voluto conferirgli il mandato, non gli chiese che cosa possedesse nè quanta fosse la sua dottrina: ma volle essere sicuro ch'egli sapeva amare e che sapeva morire ».

S. Baunard, *L'Apôtre St. Jean.*

Riassunto dell'inizio di *Après la neuvième heure*, di M. Reynès-Monlaur.

Nell'anno 27, circa cinque anni dopo il supplizio del Galileo, Gamaliele e Susanna avevano abbandonato Gerusalemme. Essi avevan fatto parte colà della prima comunità cristiana, erano stati fra coloro ai quali il Maestro, lasciando la terra, aveva detto: « Sarete miei testimoni ». Gamaliele, in seno al Sinedrio, aveva difeso, contro gli Scribi e gli Anziani, gli Apostoli, e a stento ottenuto fossero rilasciati quei perturbatori dell'ordine pubblico. Poi aveva sepolto, nella propria villa di Galilea, i resti sanguinanti di Stefano, il primo martire. E ora, dietro l'invito di Filone, egli si recava in Egitto, per sottrarsi, con la sorella, alla persecuzione che ingrossava a Gerusalemme contro i cristiani, istigata dal suo discepolo prediletto, Saulo di Tarso.

La piccola carovana traversa il deserto, pensosa fra i ricordi della patria, e quelli, anche più sacri, degli ultimi avvenimenti. Al passo lento e cadenzato dei cammelli, s'avvicina al Sinai, ove conta accamparsi. Ma già ivi era rizzata una tenda. Con immenso stupore, il rabbi, nell'uomo che s'affaccia alla soglia, riconosce il discepolo persecutore. Segue un colloquio nel quale Saulo, divenuto Paolo, narra al maestro la propria conversione, e dice della nuova dottrina che intende portar fuori di Israele, ai Greci e ai Barbari, ai grandi e agli umili, poichè Cristo ha rovesciato ogni barriera. (Le parole di Lui son prese tutte dalle sue epistole).

Parlavano ancora quando la notte si stese su quegli uomini che sognavano di sollevare il mondo.

— E noi? — chiede Susanna. — Che cosa possiamo noi donne? Voialtri avete la predicazione, le discussioni pubbliche...

— Quando parlassimo tutte le lingue degli angeli e degli uomini, se non abbiamo la carità, siamo niente.

— La carità farà credere? come esprimerla? Le

parole, infatti, valgono così poco! Spesso lasciano le anime più incredule e più amare di prima. Si ferisce nel pensiero e negli affetti... Come andare sino in fondo ai cuori, strapparli all'errore senza ferirli, e condurli alle cose eterne?

— Piangi con coloro che piangono, rallegrati con quelli che si rallegrano, fatti debole coi deboli, fatti tutta a tutti, per tutti far salvi.

E, con un gesto largo, accennante al vasto mondo pagano cui si avviavano:

— Come Cristo ci ha amati e s'è dato per noi, cammina nell'amore.

Rovereto, Marzo 1938.

E' giunta l'ora di licenziare queste pagine, che per anni son rimaste sul mio tavolino.

Più volte, rileggendole, ho ripensato gli ammonimenti e i pronostici di alcune fra i buoni amici consultati, le quali hanno confermato, *et ultra*, il timore da me espresso cominciando. Ammonimenti e pronostici a cagione dei mutati gusti del pubblico, dello scarso interesse alle cose del passato, comprese quelle — importune — della guerra; dell'abitudine già fatta a letture molto diverse; dei nuovi criteri morali che si vanno formando... Abitudini e criterî che farebbero trovare questo libro — se lo leggessero — noioso, a volte anche odioso. Infatti, non è all'acqua di rose.

Eppure, per quanto divenuta *nonna*, per quanto ridotta ormai ad una vita austera, fra miserie morali e materiali che non potevano, sia pure in piccola parte, non affacciarsi a queste pagine, come — insieme agli egoismi e agli oblii che non le curano e al decadere di tanta parte del mio sesso — non potevano non metter nell'anima mia una nota di dolore amaro, un certo pubblico credo mi rimanga ancora.

E cioè i non pochi che sentono la nostalgia, non del passato in quanto dev'essere superato, ma in quanto vi si trovino le fondamenta delle verità eterne e delle sacre tradizioni, di fede, di famiglia, di patria; i non pochi che il richiamo alla legge evangelica potranno trovare non ameno, ma non sentiranno ostico nè importuno alle buone volontà.

Ma non è solo nè principalmente questo il pubblico al quale ho inteso rivolgere il mio ultimo libro. Il pubblico verso il quale soprattutto mi mosse « il grande amore » è proprio quello al quale la mia severità potrà sembrare durezza - mentre pochi potranno immaginare quanto vivo sangue del cuore certe pagine mi sieno costate, quante ne avessi scartate o modificate, per timore di essere stata pessimista. Finchè nuove esperienze, mie e altrui, mi spronavano oltre — più oltre che in realtà non sia andata — come per un doloroso dovere.

In pari tempo, ogni tanto, mi pareva di riudir l'eco di note che sempre mi commuovono profondamente. Le note di una preghiera che il nostro popolo canta da qualche anno e che è come un grido di dolore e d'amore, il quale culmina in questa implorazione:

> L'umanità, per cieche vie smarrita,
> Raccogli in un sol cuore.

E anche ora le ascolto, quelle note, mentre sto per portare alla posta il manoscritto e lo affido al Signore.

. . . . . .

Certo, pubblicare questo libro — e anzitutto per i suoi difetti e le sue lacune, che non mi dissimulo — è un atto di fede. Ma la fede non opera essa miracoli?

E' però con parole invitanti a ben altra fede, una fede che supera ogni piccola cosa e abbraccia tutto il mondo e tutti i secoli, che amo chiudere queste mie ultime pagine. Son parole del Maestro. Le une pronunciate

nell'ora del commiato, le altre, di rampogna ai Farisei, e che — specie in quest'ora del mondo, oscura e trepida, — devono suonare appello a noi, per la fede in Lui solo.

« Ancora un po', e il mondo non mi vedrà; ma voi mi vedrete, perchè io vivo, e voi vivrete. (Giov., XVI, 19).

« Vi dò la mia pace, vi lascio la mia pace; ve la dò non come suole il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè impaurisca ». (*Ivi*, XIV, 27).

« La sera voi dite: Bel tempo, perchè il cielo rosseggia; e la mattina: « Oggi tempesta, perchè il cielo rosseggia cupo ». Voi dunque sapete distinguere gli aspetti del cielo; e non arrivate a distinguere i segni dei tempi »? (Matt., XVI, 2-4).

2194226 P

B.7.6.129
B.N.C.F.
FIRENZE

L. 10.